1h2-H

VITA

DEL BEATO

PIETRO FABRO

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

PRIMO COMPAGNO

DI S. IGNAZIO DI LOIOLA

DESCRITTA

DAL P. GIUSEPPE BOERO

DELLA MEDESIMA COMPAGNIA

ALMA COLLEGE
060.97
LIBRARY
F112
Alma, California

Biog. S.J. V-155

ROMA
TIPOGRAFIA E LIBRERIA DI ROMA
DEL CAV. ALESSANDRO BEFANI
Via delle Stimate 23.
1873.

6882

PREFAZIONE

Il P. Nicolò Orlandini fu il primo e dirò anche l'unico, che scrisse distesamente in latino la vita del B. Pietro Fabro, che poi è stata tradotta in più lingue e pubblicata in più luoghi e tempi. Da questa vita hanno tratto gli altri autori tutte le notizie, che riferiscono nelle loro storie e nei loro elogii, tranne per avventura il P. Daniello Bartoli, che nel libro primo dell'istoria dell'Italia si distese maggiormente, e aggiunse altre particolarità non toccate dall'Orlandini.

Or dopo l'approvazione del culto fatta dalla S. Congregazione dei Riti, dovendo io rimettere alla luce le gloriose imprese e le eroiche virtù di questo gran Servo di Dio, ho stimato bene di ripigliare ogni co-

sa da capo, e ritessendo una nuova istoria, inserire nella prima parte, secondo l'ordinata successione dei tempi, tutto ciò che si ebbe di nuovo da tre regolari processi e da altre scrittore autentiche, che dagli antichi scrittori non furono conosciute.

Nella seconda parte poi darò tradotto in lingua italiana tutto intero il *Memoriale* che il B. Pietro Fabro scrisse di suo pugno. Imperciocchè convien sapere, che l'anno 1542 egli fu spirato da Dio a notare per iscritto tutti i suoi sentimenti interni, tutte le illustrazioni della mente e le grazie speciali che riceveva nel meditare e nell'orare, e ciò per averle di continuo presenti ed esserne grato al datore di ogni bene. Quindi rifacendosi dai primi anni della sua puerizia e fanciullezza, venne di mano in mano notando tutto ciò che dì per dì passava nell'anima sua con esso i proponimenti che faceva nell'esercizio delle virtù cristiane e religiose.

Or questo Memoriale o Diario della vita, che per singolare provvidenza e disposizione di Dio si rinvenne dopo la morte del Beato, è il più fedele e sincero ritratto che

possiamo avere di lui e principalmente dell'interiore perfezione dell'anima. Il P. Orlandini se ne valse opportunamente per compilare il secondo libro intorno alle virtù del Beato: ma io credo dover riuscire assai più caro ai devoti il leggerlo per disteso e con le stesse parole dell'autore. E in verità chi ha qualche sapore di spirito e di perfezione avrà gusto di vedere, come Iddio largamente comunicasse i suoi lumi a quell'anima vuota da ogni viziosità terrena; e come questa fedelmente corrispondesse, mettendo in opera le divine ispirazioni. Recherà ancora non leggiera meraviglia il vedere come un uomo, sempre occupato in lunghi viaggi e in fatiche apostoliche, fosse nondimeno così sempre unito a Dio con la mente e col cuore, che non ne dipartiva mai il pensiero e l'affetto. E questo, per quanto a me ne pare, è il carattere tutto proprio e singolare della perfezione e santità del B. Pietro Fabro; cioè una continua e intima unione con Dio, congiunta con uno zelo indefesso e costante per la salute eterna dei prossimi. Ma intorno a ciò non voglio farmi più avanti lasciando ai discreti lettori il

giudicarne da per sè stessi. Sol mi rimane il debito di avvertire, che nel tradurre il Memoriale si è creduto bene di accorciare in qualche luogo in più stretto dettato i sentimenti spirituali, massimamente ove in altri termini si ripetevano quasi le medesime cose.

PARTE PRIMA

I.

Patria, parenti e nascimento del B. Pietro Fabro. Primi segni di santità nella sua fanciullezza.

1506 - 1513.

Il beato Pietro Fabro, che fu, come scrive S. Francesco di Sales, il primo sacerdote, il primo predicatore, il primo teologo della Compagnia di Gesù e il primo compagno di S. Ignazio di Loiola, fondatore della medesima, nacque in Villareto, piccolo villaggio situato nella valle del gran Bornand, tra le più aspre montagne della Savoia, e attenentesi in quel tempo alla diocesi di Ginevra non ancora infetta dalla peste dell'eresia di Calvino (1). Cadde la sua na-

(1) Trovo presso gli autori, specialmente francesi, variamente espresso il cognome del nostro Beato. Altri scrivono *Favre*, altri *Fabre, Faure, Fevre, Lefevre*, e *Lefebre*. Egli nelle sue lettere autografe in lingua francese, spagnuola, italiana e latina usa costantemente sottoscriversi *Favre, Fabro* e *Faber*. Vivono ancora ai dì nostri non pochi discendenti della medesima famiglia; e tutti si appellano col nome primitivo di Favre.

scita ai tredici o ai quattordici di Aprile del 1506: avendo egli stesso notato nel suo Memoriale d'essere venuto alla luce nelle feste della Pasqua di resurrezione, che in quell'anno fu ai dodici del medesimo mese. I suoi genitori furono Luigi Fabro e Maria Perissin: famiglie amendue non ricche di beni di fortuna, ma bene stanti tra le povere di un povero villaggio. Anzi dalle antiche memorie si ha, che il monte, detto Mairoli, nel gran Bornand, fosse proprietà di casa Fabro; e che non pochi degli antenati e discendenti fossero adoperati nella patria in uffizio di pretori, di consiglieri e di notai del Comune. Ma ciò che più rilieva ed è più da pregiarsi, erano i genitori del nostro Beato forniti a dovizia di soda pietà, di ferma religione e di virtù cristiane. Nè essi solamente, ma tutti i loro posteri, come si ha da' processi, goderono sempre fama di riputazione di buoni e fervorosi cattolici, non lasciatisi mai contaminare nella fede dagli errori degli eretici, che dai Cantoni della vicina Svizzera penetrarono poi a guastare il paese attorno (1).

Uscito Pietro di bambino, ebbe dalla madre il primo avviamento alla divozione; e apprese da lei i primi elementi della dottrina cristiana, ad invocare spesso i nomi santissimi di Gesù e di Maria, e a recitare le orazioni della chiesa

(1) Proc. ordin. an. 1626. Testis 1.

e specialmente il rosario di nostra Signora. Ma il principale maestro di lui fu lo Spirito Santo, che postosi in cura di quella bell' anima, se la venne interiormente formando a seconda de' suoi disegni. Cresceva il fanciulletto; e sempre più caro e gradevole riusciva per la sua esterior compostezza, e per una certa gravità di portamento, che gli conciliava al medesimo tempo la benevolenza e la venerazione di tutti. Di cose e di giuochi puerili non si dilettava punto nè poco; riponendo tutto il suo gusto nel riandar con la mente gl' insegnamenti e nel ripetere con affetto le preghiere apprese dalla madre.

In età di circa sette anni, cioè al primo usar della ragione, sentì nascersi in cuore teneri sentimenti di divozione con un tale attraimento di tutto sè in Dio, che, com' egli dice, sin da quel tempo parve che il Signore, come sposo dell' anima sua, volesse in certo modo possederla. Quindi è, che in quel medesimo tempo datagli dal padre in guardia una piccola greggia di pecore, il buon fanciullo dal menar che perciò faceva la sua vita in campagna e in solitudine colse il destro di unirsi più a Dio e staccarsi dalle cose della terra. Benchè il suo vitto cotidiano fosse misero e scarso, nondimeno cominciò a digiunare strettamente due volte la settimana, privandosi per amore di astinenza del necessario (1).

(1) Proc. ord. an. 1596. Testis 4.

Oltre alle preci che spesso recitava tra giorno, non falliva mai dì che non intervenisse al divin sacrificio della messa. Presso a Villareto havvi una piccola sorgente di acqua viva e limpidissima, che tuttavia si chiama dai paesani la fontana benedetta o la fontana del Beato Pietro Fabro. Vuolsi che il santo giovane, non avendo in que' contorni come abbeverare comodamente le sue pecore, la facesse scaturire prodigiosamente dal masso della rupe. Certo è, che sino a dì nostri ritiene un non so che del prodigioso, non essendovi memoria che, eziandio nelle più grandi siccità, abbia mai cessato dal dare acqua. Or si racconta, che il piccolo pastore Pietro al primo udir che faceva ogni dì dalla sua parrochia di S. Giovanni di Sixt suonarsi a messa, aggreggiava intorno intorno al fonte le sue pecorelle, e lasciandole in abbandono correva alla chiesa; nè mai avveniva che al suo ritorno trovasse l' armento sbrancato e disperso, anzi sempre unito e raccolto, come l' avea lasciato (1).

Ma ciò che parve a tutti meraviglioso in quella età, fu lo zelo di Pietro per la salute altrui. Stando in campagna adunava spesso intorno a sè i fanciulli e le fanciulle, che, come lui, pascolavano le greggie; e con molta pazienza insegnava loro quanto sapeva della Dottrina cristiana, recitando infine con essi varie orazioni e il san-

(1) Proc. ord. an. 1869, part. 3.

to rosario. Ammonivali ancora e riprendevali con buona maniera dei loro difetti, e con predicuccie fatte a tempo e luogo opportuno procurava di eccitarli all' amore della virtù. Le Domeniche poi e le feste, in cui si tratteneva più a lungo nel villaggio, predicava anche in pubblico nelle strade; e mostrasi ancora una pietra, su la quale salendo invitava il popolo ad udirlo. E vi accorrevano non solamente fanciulli, ma uomini e donne di età, che, stupivano meravigliati di tanto fervore e senno in un tenero giovinetto, e lagrimandone di tenerezza facevan presagio di quello, che con l' andare del tempo riuscirebbe, cioè un zelante predicatore e difensore del vangelo. Compiuto il sermone, tutti facevano a gara in donargli pomi, noci, avellane e simili fruttiCelli, e qualche danaro: ed egli subito ripartiva tra i garzoncelli più poveri le offerte dei frutti, e consegnava alla madre i danari, pregandola a dargli nuove lezioni per valersene a tema delle sue prediche (1).

Tutti questi semi di virtù, che si videro spuntare nella fanciullezza di Pietro, erano così pubblici e notorii, che passarono poi in tradizione tra quei semplici paesani. I padri ai figliuoli, e questi ai nipoti riferivano minutamente i fatti e i detti; additavano i luoghi e le persone, serbando particolare memoria di ogni cosa. Quindi è,

(1) Proc. an. 1596 et 1626.

che molti anni dopo la morte del Beato Padre raccontavansi in Villareto gli avvenimenti di quella prima sua età, come se allora fossero accaduti. Così nel processo del 1596. Pietro, suo nipote, disse: « che aveva udito dal padre suo Luigi, che questo Beato avendo solo sei o sette anni di età, mentre guardava le pecore della sua casa, era seguito dai piccoli pastori e dalle pastorelle che amavano di udirlo predicare; e che egli seduto sopra una pietra, come se fosse un piccolo predicatore, insegnava loro con tanta grazia a pregare Iddio e a recitare il rosario e altre orazioni, che aveva appreso dalla sua madre, che le persone adulte di Villareto erano, specialmente nei dì festivi, tratte a udirlo. E dava in ciò tanto diletto, che si vedevano i suoi parenti più prossimi piangere di allegrezza; e recava maraviglia il vedere come ciascuno stava ad udirlo con grande attenzione, quasi si trattasse di un predicatore fatto. Ciò poi dava occasione di dire, che questo fanciullo sarebbe un giorno stato un grande ed illustre personaggio (1). » E Giorgio Fabro ch' era cugino carnale del Servo Dio, nel medesimo processo depone: « che sin dalla sua fanciullezza era tenuto per santo e chiamato da Dio per convertire i peccatori. Nell'età di sei o sette anni predicava ciò che sapeva ai piccoli ed ai grandi, che volentieri l'ascoltavano nei giorni di

(1) Proc. fol. 8.

festa: e il testimonio indicò il luogo, dove soleva assidersi come un piccolo dottore, mentre una trentina di persone, tanto uomini che donne, seduti intorno a lui, lo ascoltavano con tanta serietà, come se fosse stato un predicatore. Di più, esso aveva anche l'autorità d'imporre silenzio a coloro che facessero qualche strepito; e quando aveva finito di parlare, gli uomini e le donne rimanevano così contenti di averlo ascoltato, che gli davano delle nocchie, delle noci e dei pomi, che esso divideva tra i piccoli pastori e pastorelle della sua età, che lo amavano e riverivano grandemente. Gli uomini poi gli davano ancor del danaro; ed egli lo dava alla madre, affinchè gli insegnasse altre orazioni da recitare: il che faceva con grande facilità, poichè questo fanciullo aveva molto ingegno per apprendere e ritenere prontamente ciò che gli era insegnato (1).» Così egli: e le stesse cose depongono i testimoni nell'altro processo del 1626; anzi le medesime particolarità contano ancora a di nostri gli abitanti di Villareto. E pure il B. Padre non dimorò se non pochissimi anni nella patria; e partitone l'ultima volta nel 1534 non la rivide più, se non per pochi giorni nel 1541. Furono adunque cose al tutto straordinarie quelle, che si osservarono nella sua puerizia, mentre per tan-

(1) Proc. fol. 10.

to tempo se n'è conservata e se ne conserva freschissima la memoria.

II.

Studia le prime lettere in Tonone; la rettorica e filosofia nel collegio della Rocca. Esempi di virtù e voto di castità.
1514-1524.

Or un'anima così ben disposta per indole, per ingegno e per inclinazione, e tutta volta alle cose di Dio e al bene dei prossimi, non pareva fatta per logorar la sua vita in un sì basso mestiere, qual era il parare una greggiuola di pecore. E Dio che l'aveva eletta a cose assai maggiori in servigio suo e della Chiesa, l'accese in questo medesimo tempo di un insaziabile desiderio di sapere e d'intendere; così che il buon Pietro non reggendo agli stimoli interni del cuore, si fece a pregar caldamente i genitori che volessero mandarlo a scuola. Essi nulla meno desideravano, essendosi bene accorti non essere lui per nulla adatto a promuovere temporali interessi, che non curava. Conoscevano ancora che quell'ingegno, coltivato a dovere, potrebbe col tempo essere ugualmente di gran lustro e di grande aiuto alla casa. Ma la povertà, in che erano, ritenevali dal mettere in effetto ciò che pure desideravano di fare. Se non che il giovane tanto

seppe perorar la sua causa con ragioni, con prieghi e con lagrime, che infine gli indusse a mandarlo ad apprendere le prime lettere nella piccola città di Tonone, due leghe lungi da Villareto. Quivi sotto la disciplina di un pio sacerdote imparò a leggere e scrivere, e in due anni, stante l'assidua sua applicazione allo studio, compiè il corso della grammatica.

Del che rimasti soddisfattissimi i genitori, e maggiormente animati a raddoppiare i loro sforzi, deliberarono di trasferirlo al collegio della Rocca, nove miglia lontano da Villareto, ove potesse proseguire gli studi più gravi. Nè poteva meglio cader in acconcio la scelta del luogo per l'abilità e la saviezza del maestro, che v'insegnava. Era questi il dottor Pietro Veliardo, uomo di eccellente dottrina, e, quel che più monta, di santa vita; il quale non per amor di guadagno, ma sol per desiderio di avviare alla pietà e al buon costume la tenera gioventù, si era indotto a quel noioso mestiere di ammaestrare fanciulli, che teneva raccolti insieme a vita comune in quel suo piccolo collegio. Dote singolarissima di questo sant'uomo, oltre agli altri mezzi che usò per insegnar la divozione e il timor di Dio, fu l'inserire opportunamente fra ogni cosa che dettando o spiegando dicesse, esempi di virtù e documenti di spirito. Dalle stesse sentenze e dai racconti degli autori profani sapeva cavare utili riscontri con la morale e con la storia

dell'evangelio; e così instillare nell' animo dei suoi discepoli il buon gusto della lingua latina e greca, e ritrarli a tempo da ciò che potesse infettarne la mente e il cuore (1).

Or sotto la guida di un tale maestro, non è a dire quale profitto facesse Pietro nella pietà e nelle lettere. E quanto si è alla pietà, essendovi da sè già così bene inclinato, or all' esempio e alle esortazioni del maestro tanto andò innanzi, che lasciò dietro a sè tutti i suoi compagni, tra' quali non pochi erano di rara bontà e alcuni vissero poi e morirono con fama di consumata perfezione. Altro non aveva il Fabro in che occupar la sua mente, se non nello studio e nell' orazione: quindi poichè avea soddisfatto ai doveri della scuola, tutto il suo tempo impiegava in orar vocalmente e in leggere libri divoti. Ai santi sacramenti della penitenza e dell' eucaristia accostavasi il più frequentemente che gli era permesso da chi ne regolava lo spirito. Egli era affabilissimo di tratto, semplice e schietto nelle parole; e soprattutto spirava dal volto una tale innocenza e purità di cuore, che si traeva l' ossequio e la venerazione di tutti. Di ciò era tenero e geloso oltremodo; nè v' avea arte o mezzo che non usasse, per mantenersi mondo di mente e di corpo, e per ischifare qualunque cosa che potesse macchiargli l'anima di colpa. E ne

(1) In Memoriali eiusd. Beati.

diè prova di fatto. Imperocchè essendo in età di soli dodici anni, e tornato per poco tempo, come soleva nelle consuete intermissioni degli studi, alla patria, si condusse un giorno in luogo solitario ed aperto nella campagna, ed ivi sollevando l'anima in Dio e pensando tra sè qual cosa gli potesse offerire di suo maggior gradimento, e per gratitudine dei benefizi ricevuti, sentì come una voce interna che gli disse, la purità verginale: e senza altro attendere, postosi in ginocchio fece voto a Dio di perpetua castità. D'allora in poi si riguardò e si ebbe in conto come di cosa sacra; e promise di servire a Dio in vita migliore, benchè non sapesse determinare più distintamente lo stato. Fu questa disposizione mirabile della divina provvidenza, che preparavalo, senza lui avvedersene, a farne un primo compagno di un santo fondatore di Ordine religioso.

Quanto poi alle lettere, avendo Pietro un ingegno pronto e svegliato, e oltre a ciò buona memoria, in breve tempo apprese perfettamente le due lingue, latina e greca: indi si esercitò nella rettorica, e tutto da sè studiò alquanti trattati della filosofia e della teologia scolastica, che si avea copiati dagli scritti del M. Veliardo. Nove anni dimorò nel collegio della Rocca; e più vi sarebbe stato, se il dottor Veliardo avesse potuto diriggerlo negli studi delle scienze: ma occupatissimo com' egli era nel governare gli al-

tri alunni di minore età, consigliò il Fabro a recarsi in qualche celebre università. A questo si opposero i genitori, sì perchè mal soffrivano di allontanare da sè il figliuolo, sì perchè le scarse loro rendite non comportavano di far quella spesa, mantenendolo in paese lontano. Pietro però insisteva, offerendosi a vivere parcamente, purchè potesse studiare: onde tra per questo, e per le ragioni che alcuni anni prima aveva addotte in suo favore D. Giorgio Fabro, Priore della Certosa di Requie e stretto parente (1), si contentarono di lasciarlo andare all'università di Parigi, ove allora fiorivano gli studi delle umane e divine scienze.

III.

Va allo studio di Parigi; e sanato da S. Ignazio degli scrupoli, si gli dà per compagno.
1525 – 1532.

Era il Fabro in età di diciannove anni, quando nel Settembre del 1525 entrò in Parigi e nel collegio di S. Barbara per cominciarvi il corso della filosofia, che a que' tempi compievasi in tre anni e mezzo. Ebbe a maestro Giovanni Pe-

(1) Il R. P. Giorgio Mermet Fabro, come si ha dalle memorie del monastero, fu Priore della Certosa dal 1508 al 1522, nel quale anno morì.

gna, eccellente dottore della Sorbona, e a compagno di collegio, e per qualche tempo ancora di stanza, Francesco Saverio, giovane Navarrino. La svegliatezza dell' ingegno, l'integrità de' costumi e la piacevolezza dell' indole gli guadagnò tosto l' amore dei condiscepoli e la stima del maestro. Egli però, sempre in guardia di sè medesimo, non dava facile accesso ad amicizie e conversazioni particolari, ma per natura ritirato e grave attendeva alla cultura dell' anima e con infaticabile assiduità allo studio della filosofia. Onoravalo il Pegna di sua confidenza sopra gli altri suoi discepoli; e spesso, ove occorrevagli nel testo greco di Aristotele qualche passo più oscuro e difficile, ricorreva al Fabro, spertissimo in quella lingua, come a miglior interprete dei sensi del filosofo. Ai dieci di Gennaio del 1529 fu creato bacelliere, e dopo la Pasqua del medesimo anno prese la licenza; indi nel 1530 creato dottore, fu destinato a leggere per qualche tempo pubblicamente la filosofia, come era costume in quella università.

Nell' Ottobre del 1529 stando il Fabro per cominciare il corso della teologia, venne a prendere stanza nel collegio di S. Barbara Ignazio di Loiola, il quale giunto da Salamanca a Parigi l'anno antecedente, disponevasi a ripigliare da capo la filosofia, già studiata assai leggermente in Ispagna. Presentatosi al Pegna e narratogli lo stato suo, questi di buon grado ne

prese cura, e per meglio aiutarlo nello studio, consegnollo a Pietro Fabro, perchè gli ripetesse in privato le lezioni della scuola. Or sin dal primo trattarsi famigliarmente, si conobbero e s' intesero l' un l'altro. Ignazio, spiata l'indole, l' abilità e la dottrina del Fabro, pensò di guadagnarselo per la grande opera che rivolgeva nell' animo: il Fabro poi, ammirando la prudenza e la santità d' Ignazio, gli pose grandissima affezione e divisò di valersene opportunamente in pro dell' anima sua.

Trovavasi egli allora molestato da frequenti e gagliarde suggestioni di carne, che, per la buon'anima che era, e per il voto che avea fatto di castità, gli davano intollerabile ambascia e pena. Per sopraggiunta era spesso assalito da tentazioni di gola e di vanagloria, e un nembo di scrupoli ingombravagli l'animo di mille perplessità, dubbiezze e timori. Col cuore arido e con la mente agitata lottava continuamente con sè medesimo; spargeva innanzi a Dio molte lagrime chiedendo aiuto e soccorso: nè con tutto ciò trovando alcun rimedio acconcio ai suoi mali interni, divisava di togliersi affatto dagli occhi del mondo e chiudersi per sempre in una solitudine e menarvi una vita austera e penitente, in continuo digiuno e strazio del suo corpo. Tutte queste cose egli andava ruminando tra sè in silenzio, nè si ardiva scoprirsi ad alcuno: ciò che peggiorava doppiamente il suo stato. Se non che

un dì che più del consueto era oppresso dalla malinconia e dalla tristezza, ruppe, come Dio volle, ogni ritegno, e si difogò aprendo tutta l'anima sua ad Ignazio; il quale avendo già patito simili cose nei primi tempi della sua conversione, ammaestrato dalla propria esperienza, pose mano a curarlo, e confortollo suggerendogli di fare una esattissima confessione generale, di ripurgar l'anima con ispessi esami spirituali, e di rafforzarla con la frequenza della santa comunione.

Or con questi ed altri mezzi in breve tempo riebbe il Fabro perfettissima pace e tranquillità di spirito: e d'allora in poi di maestro si fece scolare ad Ignazio nella via della salute, trattenendosi spesso con lui in dolcissimi ragionamenti di Dio e delle cose celesti. E tal era il gusto, ch'ei ne prendeva, che fu bisogno mettervi un qualche freno. Imperocchè quando la sera si univano insieme per ripassare le lezioni della filosofia, avveniva che entrando uno di essi, anche per caso, in qualche discorso divoto, proseguissero poi senza avvedersene per molte ore della notte sul medesimo argomento. La qual cosa essendo di non lieve pregiudizio agli studi d'Ignazio, fermarono patto insieme di non fare intramesse, nè disviarsi in altra materia nelle ore prescritte alle conferenze scolastiche.

Ben è vero che S. Ignazio nel prendersi cura dell'anima del Fabro, non ebbe per unico fine

il provvedere al bisogno presente, ma mirò più alto, cioè a condurlo di mano in mano a più sublime grado di perfezione; e quindi per quasi due anni sel venne lavorando a poco a poco, finchè avendolo oramai staccato da ogni affetto terreno, e scortolo capace di generosi pensieri, un dì, con quella stessa famigliarità che correva tra loro, gli confidò, che sua intenzione era, compiuti che avesse gli studi della teologia, navigare oltre mare e recarsi nella Palestina per ispendervi le sue fatiche e la vita nella conversione degl'infedeli; e ove ciò non si potesse, offerirsi al Sommo Pontefice per essere adoperato, ovunque a lui piacesse, nel procurare con ogni mezzo la salute eterna delle anime. Alle quali parole il Fabro tutto si commosse internamente, e quasi in Ignazio avesse udita la voce espressa di Dio, gli si diè di presente seguace e compagno nella medesima impresa. Dopo lui, si accostò ad Ignazio Francesco Saverio, e poi altri quattro giovani di non minore ingegno e valore; Giacomo Lainez, Alfonso Salmerone, Nicolò Bobadiglia e Simone Rodriguez.

IV.

Torna alla patria, e quinci a Parigi, ove fa gli Esercizi spirituali; si ordina sacerdote e si consacra a Dio con gli altri compagni al monte de'Martiri.

1534.

Consolatissimo il nostro Pietro per la generosa offerta che aveva fatta di tutto sè a Dio e a S. Ignazio, continuò con fervore lo studio della teologia; e in sul finirne il corso, che fu l'anno 1533, partì di Parigi e andò a Villareto per rivedere l'ultima volta i suoi e prender commiato e benedizione dal padre suo, poichè in quel mezzo tempo era già passata a miglior vita la madre. Sette mesi si trattenne nella patria; e pieno il cuore dell' amore di Dio, oltre agli esempi di una vita perfetta e santa, procurò con buoni ammonimenti di confermare nella fede cattolica e nella pietà cristiana i suoi paesani. Con ciò sodisfatto al debito che aveva verso il padre, ritornò a Parigi, non portando seco un danaro, affidato alla carità d'Ignazio, che con le copiose limosine che ritraeva dai mercatanti spagnuoli prese a sostenere lui e altri de'suoi compagni.

Giunto a Parigi, si ritirò solitario in una povera casa per attendere agli esercizi spirituali, che per consiglio di S. Ignazio avea differiti si-

no a quel tempo. Correva un verno rigidissimo: ogni cosa era piena di nevi e di ghiacci: e persino il fiume Senna, che tramezza la città, era sì aggelato, che reggeva al peso dei carri. Con tutto ciò il Fabro non solamente di giorno, ma ancora di notte usciva in un cortile, e quivi a cielo aperto e con sopra un aere freddissimo durava lunghe ore pregando e meditando. In camera poi non volle mai fuoco: e di una gran massa di carbone ivi apparecchiato valevasi unicamente per coricarvisi sopra e prendervi poche ore di sonno disagiato. Si prefisse inoltre un rigoroso digiuno: e passò i primi sei giorni senza gustare una bricciola di pane, nè bere una gocciola di acqua. Ed era disposto a tirar anche più innanzi, se S. Ignazio venuto a visitarlo, e avvedutosi della prostrazione delle forze in che era, fatto sopra ciò orazione, non gli avesse ordinato di ristorarsi incontanente con cibo e con fuoco. Da questo straordinario digiuno, oltre alle altre utilità, ricavò il Fabro questa singolare, che essendo per l'addietro, come dicemmo, travagliato spesso da tentazioni di gola, nè potendo mai soddisfare alla natura senza molestia e scrupoli, d'allora in poi non sentì più in sè alcuna turbazione in questa parte. E così suole non rado avvenire nei servi di Dio, che un'eroica azione virtuosa schianta totalmente dall'anima l'inclinazione al vizio contrario. Compiuti con tanto fervore i quaranta giorni degli

esercizi spirituali, si dispose a ricevere gli Ordini sacri; e ai ventidue di Luglio di quell' anno 1534, nella festa di S. Maria Maddalena, sua speciale avvocata e protettrice, offerì a Dio le sue primizie celebrando la santa messa.

Intanto Ignazio avendo già, dopo il Fabro, guadagnato a sè, come si disse, altri cinque compagni, pensò essere oramai tempo di dare principio alla grande opera, che aveva in disegno; e prima di tutto di unire que' suoi ad un medesimo fine, sia nel vivere, sia nell' operare: perocchè niuno sapeva nulla dell' altro, e ognuno credeva essere solo. Parlò a ciascuno in particolare, esortandoli a pensar seriamente e stabilire il tenore della vita da prendersi, che fosse più adatta al servigio di Dio e alla conversione delle anime: premettessero a ciò orazioni e penitenze, e per un tal giorno determinato venissero con la risposta da lui, ove troverebbero altri compagni disposti alla medesima impresa. Così fecero, e tornati ad Ignazio, non si può dire qual fosse la loro maraviglia ed allegrezza al primo vedersi riuniti insieme e collegati a un medesimo fine tali giovani e di sì egregie parti di bontà e d'ingegno, che a vicenda si avevano in istima e in venerazione. Si abbracciarono e piansero di tenerezza; e poichè ebbero dato sfogo ai loro affetti, S. Ignazio parlò il primo, e disse: suo intendimento essere di conformar la sua vita a quella di Cristo, perfettissimo esemplare di ogni santità: e quindi

voler, oltre all'attendere alla propria salute, cooperare con Cristo alla salvezza del mondo; parergli doversi a preferenza scegliere i luoghi santi di Palestina, già da lui visitati e conosciuti bisognosissimi di aiuto; e quivi spargere i suoi sudori, e, ove ne fosse degno, anche il sangue, per la propagazion della fede: intanto, finchè venisse il tempo opportuno a far quel passaggio, aver risoluto di offerirsi intieramente a Dio con voto di perpetua castità, e di volontaria povertà.

Appena egli ebbe finito, tutti gli altri protestarono ad una voce, tali essere nè più nè meno i loro sentimenti, tali le risoluzioni prese. Alcuni solamente proposero con buon avvedimento, che si avesse da fare, ove per qualche impedimento non potessero andare o restare in Palestina: e dopo aver tenuti sopra ciò lunghi discorsi, convennero di aspettare un anno in Venezia, dopo il quale, non verificandosi il passaggio in oriente, si recassero a Roma, offerendosi al Sommo Pontefice prontissimi ad operare in servizio delle anime, ovunque a lui piacesse. Intanto quelli, che non l'avevano ancora compiuto, proseguissero in Parigi il corso della teologia sino ai venticinque di Gennaio del 1537; indi passassero tutti a Venezia.

Stabilite di comune consentimento queste cose, deliberarono di confermarle succintamente con voto; e per ciò fare appuntarono il dì quindici di Agosto, solennissimo per la gloriosa assunzione

di Maria SS. al cielo. Adunque ai quindici di Agosto del 1534 si raunarono tutti insieme nella chiesa di nostra Signora al monte dei Martiri, una mezza lega fuori di Parigi. Celebrò la santa messa Pietro Fabro, che solo fra essi era sacerdote; e tutti, prima di comunicarsi, l'un dopo l'altro, ad alta voce fecero voto di povertà e di castità perpetua, di andare in terra santa, e di presentarsi al Sommo Pontefice, secondo le condizioni già dette, e in fine di non ricevere stipendio nè limosina per l'amministrazione dei sacramenti. E questi furono i primi semi gittati per la fondazione della Compagnia di Gesù, che poi germogliarono in Roma e crebbero in pianta assai più vasta e distesa. Or poichè ebbero reso a Dio le grazie, con indicibile consolazione e allegrezza di spirito si ristorarono ad un povero desinare ivi apparecchiato presso ad una fonte, che scaturisce ai piedi della collina; e passarono il rimanente di quel giorno divisando la maniera di vivere, che indi innanzi avrebbono tenuta in Parigi. Benchè in ciò si rimisero interamente alla discrezione d'Ignazio, che cominciarono ad avere in conto di padre e maestro. Pertanto egli determinò una certa misura uniforme di orazioni e di penitenze: prescrisse di comunicarsi le domeniche e le feste; e di rinnovare ogni anno nel medesimo giorno e luogo i voti già fatti; e in fine di riunirsi spesso insieme per fomentare ed accrescere la scambievole carità e animarsi l'un

l'altro con ragionamenti spirituali all'acquisto della perfezione.

V.

Guadagna ad Ignazio altri tre compagni. Sue opere di zelo in aiuto delle anime. 1535.

Erano ancora i compagni d'Ignazio in queste dolcissime consolazioni di spirito, quando soprapprese accidente, per cui dovette il santo loro padre allontanarsi per poco da essi. Il tenor della vita menata fino allora in continui digiuni e penitenze gli aveva stemperato sì fattamente lo stomaco, che svigorito affatto di forze, e riusciti vani tutti i rimedi dell'arte, non seppero i medici, per camparlo da inevitabile morte, suggerirgli altro, se non di ridursi per qualche tempo a respirare l'aria nativa. Non inclinava a ciò Ignazio; ma tanto dissero i compagni, che alla fine si lasciò piegare: tanto più, che alcuni di essi, come il Saverio, il Lainez ed il Salmerone, non amando di tornare alla patria, desideravano che volesse egli stesso disbrigare in Ispagna i loro affari domestici.

Partì Ignazio da Parigi alla volta della Biscaia nei primi mesi dell'anno 1535; e prima di mettersi in viaggio raccomandò i compagni alla cura ed al governo di Pietro Fabro, suo figliuolo

primogenito, la cui singolare bontà e prudenza era in istima e in venerazione di tutti. E ben rispose egli alla fiducia del santo suo padre, non solamente conservando i compagni in unione di spirito e di carità, ma accrescendone anche il numero con l' acquisto di altri tre, già maestri di teologia. Il primo fu Claudio Jaio, savoiardo, nato in Aise nel Faussigny. Aveva egli fatto i primi suoi studi nel collegio della Rocca, sotto il magistero di Pietro Veliardo, e quivi, come pare indubitato, aveva fin da quel tempo contratto amicizia e famigliarità col Fabro. E abbiamo di ciò pruova sufficiente in un prezioso manoscritto, che in questi ultimi anni venne nelle mani dei nostri Padri di Parigi; e in capo di esso leggesi la seguente testimonianza: « Questo scritto contiene i commenti sul libro quarto delle sentenze, dettati dal maestro Veliardo e copiati di propria mano dal nostro padre Pietro Fabro di santa memoria, nel collegio della Rocca, circa l'anno del Signore 1519. Io l' ho confrontato con gli scritti del P. Claudio Jaio; e sono i medesimi sulla materia dei Sacramenti. Dal che si raccoglie, che questi due uomini furono ivi insieme, come pare che accenni il medesimo P. Claudio nel fine della prima parte de' suoi scritti. Pare ancora che andassero insieme a Parigi, come mi disse pochi anni addietro un vecchio della famiglia Jaio, che era figliuolo del cugino del P. Claudio. E per confermare mag-

giormente questa cosa, unitomi con altro padre della Compagnia, raffrontammo esattamente questi scritti del P. Fabro con quelli del P. Jaio; e trovammo essere i medesimi, dettati già dal Maestro Veliardo nell' anno che si è detto di sopra: e di ciò, per ordine del P. Brossard rettore del Collegio, faccio piena fede e mi sottoscrivo, questo dì primo di Agosto, in cui si fa memoria della felice morte del beato Pietro Fabro, in Chambery l' anno 1619. Nicolò Polliens, nato nella medesima diocesi di Ginevra, ove nacquero questi due Padri, ammesso nella medesima Compagnia e tolleratovi per trent' anni, quantunque il più indegno di quanti furono, sono e saranno (1). » Così egli. Comunque sia però, che il P. Claudio venisse a Parigi unitamente col Fabro, o che vi giungesse, come scrive il Bartoli e il Fabro nel suo Memoriale, solamente quest' anno del 1535, già ordinato sacerdote, il certo è, che egli, udite e vedute le grandi cose che si operavano dai compagni d' Ignazio, e le maggiori che si disponevano ad operare, mosso da Dio, si unì con loro. Fu uomo d' indole angelica e di rarissimo ingegno; e spese poi

(1) Nell' altra pagina del manoscritto conferma di nuovo il P. Polliens l'autenticità del carattere del B. Fabro, confrontato con una lettera originale, scritta già al Priore della Certosa di Requie. Avendo poi ancor io veduto e letto il manoscritto, posso con tutta sicurezza attestare, che è scritto di proprio pugno dal B. Fabro.

le sue fatiche in servigio della fede nella Germania, carissimo a Guglielmo duca di Baviera, a Ferdinando re de' Romani, e al Cardinale Otone Truchses Vescovo di Augusta, che destinollo anche suo teologo e procuratore nel Concilio di Trento. L'altro fu Pascasio Broet, di nazione francese. Venne alla luce nella terra di Bertramcour, cinque leghe lungi dalla città di Amiens: e fin dai primi suoi anni mandato a scuola, tanto avanzò in virtù e in lettere, che giunto a competente età, fu promosso agli ordini sacri e fatto sacerdote ai dodici di Marzo del 1523. Volendo poi fornirsi meglio di scienza, specialmente teologica, andò all' università di Parigi, ove conosciuto il Fabro, prese da lui gli esercizi spirituali, e ne uscì così staccato dalle cose del mondo, che di presente pregò di essere aggregato alla loro piccola Compagnia. E questi fu quel Pascasio Broet, che S. Ignazio soleva chiamare l' angelo della Compagnia, per la sua grande candidezza e semplicità di costume, unita alla prudenza evangelica; per cui non dubitò di proporlo, dopo il Fabro, per Patriarca di Etiopia. Il terzo finalmente fu Giovanni Codurio, anch' egli francese, uomo d' innocentissima vita, che nacque in Ambrun, città del Delfinato, il giorno di san Giovanni Battista; nel medesimo dì, a suo tempo, si consacrò sacerdote, e primo tra tutti i compagni morì in Roma nel 1541 nel dì della morte del medesimo Precursore, essendo appunto

della medesima età: la cui anima vide S. Ignazio salire al cielo accompagnata da un coro di angeli. Or questi tre novellamente aggiunti fecero i loro voti, mentre gli altri li rinnovarono, nel dì dell'assunzione della Vergine, come pure li rifecero insieme nell' anno seguente 1536.

Nè di ciò solamente si contentò il Fabro; ma avendo già finiti tutti i suoi studi, si diede interamente all'apostolico ministero e a guadagnare anime a Dio. Aveva egli sortito per inestimabile dono del cielo una grazia singolarissima di ragionare di cose di spirito. Senza niuna arte entrava tutto alla dimestica in così fatti discorsi, e destramente insinuandosi nell' animo di chi l' udiva, ne rapiva i cuori, e a poco a poco, purgatili dalle affezioni viziose e terrene, li conduceva all' amore di Dio e delle cose celesti. Di più egli maneggiava con tanta maestria gli esercizi spirituali, che a giudizio di S. Ignazio non aveva chi l'uguagliasse in questa parte. Onde tra per questo, e per l'esempio della santa sua vita, il Fabro operò grandi cose in Parigi nei due anni, che vi ristette aspettando il tempo prefisso alla partenza per Venezia. Molti giovani di quella Università ritrasse dalla via di perdizione a migliori consigli; molti sacerdoti ed ecclesiastici di autorità riformò ne' costumi e condusse a grande fervore di spirito. E basti dire, che essendosi divulgata la voce della prossima sua partenza, un insigne dottore della Sorbona

gli mosse dubbio di colpa mortale, se lasciando il bene certo che operava in Parigi, con tanto acquisto di anime, avesse antiposto l' incerto, che forse avrebbe potuto operare altrove: e perchè non paresse, ch' egli ciò diceva senza fondamento, si offrì a far confermare e sottoscrivere questo suo parere da tutti i teologi dell' università.

Questo zelo operoso per la salute delle anime accese pure e rinfocò il Fabro nell'animo dei compagni alla sua cura affidati. Adunavali spesso o nel collegio di S. Barbara o in altri luoghi appartati; spesso ancora riunivali insieme ad un parco e modesto desinare: e con santi ragionamenti eccitavali a dar pruova della loro vocazione apostolica. Nè mancarono essi, per quanto il comportavano i loro studi, di adoperarsi nella coltura spirituale de' prossimi, i non sacerdoti con privati colloqui e con opportune ammonizioni; Claudio Jaio, Pascasio Broet e Pietro Fabro col ministero sacerdotale, predicando la divina parola e udendo le confessioni. Così proludevano fin da quel tempo a quel molto, che poi, la Dio mercè, operarono in servigio di Dio e della Chiesa in varie parti del mondo, tra cristiani ed infedeli, tra cattolici ed eretici.

VI.

Disagi e patimenti che incontra da Parigi a Venezia e nei due viaggi da Venezia a Roma. Sue fatiche apostoliche nella santa Città.
1536-1538.

Prima che Ignazio movesse da Parigi per la Spagna, si erano accordati i Padri di trovarsi tutti in Venezia per il dì 25 di Gennaio del 1537, come si è detto di sopra. Ma avendo Carlo V imperatore mosso guerra a Francesco re di Francia, e già con poderosa oste essendo entrato nella Provenza, Pietro Fabro con esso i compagni, strettisi a consiglio, deliberarono di sollecitare la partenza, prima che si chiudessero tutti i passi per uscir dalla Francia in Italia. Già sapevano essere da quasi un anno giunto in Venezia il caro loro padre S. Ignazio, che ansiosamente li aspettava: onde, senza frammettere indugio, rimasti alcuni di loro in Parigi per dare sesto alle cose comuni e distribuire a' poveri le loro masserizie, gli altri ai 15 di Novembre del 1536 s'incamminarono a Meaux, ove tutti doveano convenire per inviarsi insieme. Per non incogliere nelle scolte de' soldati di amendue le parti belligeranti, che discorrevano il paese, dovettero prendere la volta assai larga per la Lorena e la Germania: il che fu occasione di altri molti e

gravi pericoli e disagi. Venivano tutti a piedi, poveramente vestiti, e con in su le spalle il fardello dei loro scritti e libri. La stagione era già rotta e fredda, quale suol essere in que' luoghi al cominciare del verno. Perciò incontrarono strade sfondate per pioggie dirotte, e ingombre di sì alte nevi, che qualche volta convenne loro aspettare tre giorni, finchè si aprissero i passi. Ebbero pure scherni e vituperii nei paesi eretici, e in qualche luogo corsero anche pericolo della vita. Non vengo a' particolari, che diffusamente sono raccontati nella vita del S. Padre Ignazio.

Finalmente, come Dio volle, dopo cinquantaquattro giorni di penoso viaggio, arrivarono sani e salvi in Venezia il dì ottavo di Gennaio del 1537, consolatissimi nel rivedere e riabbracciare Ignazio, specialmente i tre aggiunti di nuovo, che non l'avevano forse conosciuto se non per fama. Ristoratisi alquanto, si divisero in due spedali ad esercitarvi le opere di misericordia spirituali e corporali con grande esempio ed edificazione dei cittadini: indi verso la quaresima tutti insieme, trattone Ignazio, si avviarono a Roma per chiedere al sommo Pontefice la benedizione e la facoltà di passare in Terra santa ed ivi esercitare il ministero apostolico (1). Fu-

(1) Conservasi ancora il rescritto originale del Cardinale dei SS. Quattro, penitenziere maggiore, in cui si dà

rono introdotti dal Papa da D. Pietro Ortiz, agente di Carlo V imperatore: e Paolo III non solamente li accolse con dimostrazione di affetto, ma volle udirli disputare di controversie teologiche, ammirandone e lodando la dottrina e l'ingegno. Udita poi la loro dimanda, levò gli occhi e le mani al cielo, e caramente li benedisse: e nel licenziarli fece loro dare settanta scudi di limosina, e licenza ai non sacerdoti. compresovi Ignazio assente, di farsi ordinare da qualunque vescovo a titolo di volontaria povertà e di sufficiente dottrina. Tornati così come erano venuti, a piedi e limosinando, a Venezia, rinnovarono i loro voti innanzi a Girolamo Veralli Nunzio pontificio; e il giorno di S. Giovanni Battista del 1537 Ignazio, Saverio, Lainez, Salmerone, Rodriguez, Bobadiglia e Codurio si ordinarono sacerdoti.

Ma intorno al passaggio in oriente, ogni dì le speranze venivano meno. Essendo già rotta la guerra tra Solimano imperatore de' Turchi e la Repubblica di Venezia, tutti que' mari erano corsi ostilmente delle due armate nemiche; nè lasciavano libero il campo alle altre navi di veleggiare

la facoltà al Maestro Pietro Fabro e a' suoi compagni di andare in Gerusalemme e visitare i luoghi santi, e ivi rimanere secondo la loro devozione e il loro zelo; come pure di prendere reliquie e ritenerle per sè o darle ad altri.

in Palestina. Perciò i Padri, oramai sciolti dal primo voto, si consigliarono di ritirarsi in luogo solitario per prendere tempo a deliberare, e insieme per disporsi a celebrare con più fervore le prime messe. Ignazio con esso Pietro Fabro e Giacomo Lainez ripararono in Vicenza, e quivi tra le ruine di un antico monistero fuori delle mura passarono quaranta giorni in istretta unione con Dio, da cui non uscivano se non per accattare nella città quel poco pane, di che si sostentavano. Finito il ritiramento, Ignazio chiamò a sè gli altri compagni; e poichè l'impossibilità di passare in oriente era fuor di ogni dubbio, propose che si avesse da fare in esecuzione dell' altra parte del voto. Discussero maturamente le sentenze di ciascheduno, e in fine convennero, che Ignazio, Fabro e Lainez andassero a Roma ad offerirsi al Pontefice; gli altri intanto, divisi in varie città d'Italia, fruttificassero nelle anime ed aspettassero le risposte di Roma.

Nell'Ottobre adunque del 1537 venne di nuovo il Fabro nella santa città. Il Pontefice gradì sommamente l'offerta fattagli, e di presente nominò Fabro spositore della sacra Scrittura, e Lainez lettore della teologia scolastica nello studio della Sapienza. Ignazio si diede all' acquisto delle anime, e a delineare i primi abbozzi della Compagnia di Gesù, che intendeva di fondare; e poichè ne ebbe ben concepito il disegno, chiamò a Roma gli altri compagni, che poi si divisero in

varie chiese a predicare la divina parola, toccando al Fabro ed al Saverio la chiesa di S. Lorenzo in Damaso. Nel tempo che rimaneva loro libero dai ministeri spirituali e dalle lezioni della scuola, adunavansi insieme a discutere e deliberare i punti sustanziali dell'Istituto, che Ignazio proponeva. Conservasi ancora nell'archivio nostro un antichissimo libro, ove sono registrate quelle prime deliberazioni prese di comune consentimento; ed è scritto di proprio pugno del Fabro, il quale però si può dire con ragione essere state il primo Segretario della Compagnia. (1).

Ma poco egli durò in queste sue molteplici fatiche, avendogli Iddio aperto un più largo campo ove esercitare l'infocato suo zelo. Anzi quanto abbiamo fin qui scritto della vita e delle opere del Fabro, è un nulla rispetto a quello che or ci si para davanti e ci dà materia di copioso racconto. Egli non sopravvisse se non otto anni; e in così breve tempo salì a tanta perfezione di spirito e fornì tante imprese di gloria di Dio e di vantaggio delle anime, che altri a

(1) V'ha chi ha scritto, essere stato S. Francesco Saverio il primo, di cui si valse S. Ignazio quasi in ufficio di Segretario. Ma il vero si è, che tutte quelle più antiche scritture sono indubitatamente parte del Fabro e parte del Codurio; nè ve ne ha alcuna di mano del Saverio.

gran ventura si recherebbero il pareggiarlo dopo lunghi anni di vita.

VII.

Mandato a Parma, vi opera grandi cose in servigio di Dio e in aiuto delle anime; e acquista alla Compagnia molti uomini di gran valore.

1539-1540.

Ennio Filonardi cardinale del titolo di S. Angelo dovendosi nel Maggio del 1539 recare da Roma nel ducato di Parma come legato apostolico di quegli Stati, che allora si tenevano per la Chiesa, dimandò prima di partire a Paolo III, e ottenne per mezzo d'Ignazio i Padri Pietro Fabro e Giacomo Lainez, che lo accompagnassero e poi con fruttuosi esercizi e ministeri di spirito coltivassero il popolo, riformandolo nei costumi e infervorandolo nella pietà cristiana. Giunti a Parma, voleva il Cardinale tenerli amendue seco nel palagio; ma essi, secondo le istruzioni avute dal santo loro Padre, non vi assentirono, e scelsero per loro albergo lo spedale, e per vitto ciò che ogni dì mendicavano per carità dai fedeli. Poco dopo il Lainez fu mandato a coltivare Piacenza e i suoi dintorni; e il Fabro rimase solo in Parma a sostenere il pondo delle fatiche, che senza posa nè requie si era addos-

sate. Egli cominciò dal predicare la divina parola nella chiesa de'santi Cosma e Damiano. Da principio trasse la gente sol per curiosità di udire un nuovo predicatore mandato da Roma; poi allettata dalla santità della vita, dalla dolcezza del tratto, e dalla forza del dire, venne ogni dì crescendo per desiderio di profittare. Numerose furono le conversioni dei peccatori, che mossi dalla divina grazia determinarono di mutar vita, e ricorsero al beato Padre per acconciare con lui le partite dell'anima e averne direzion di consiglio.

Nel medesimo tempo prese ad ammaestrare i fanciulli e le fanciulle nella dottrina cristiana, che da lunghi anni era trasandata: e con le sue esortazioni mosse i maestri di scuola e alcuni sacerdoti a fare lo stesso, esercitandosi in così utile ministero. E perchè vi avea nelle famiglie delle giovani, che o per l'età già avanzata e per altre cagioni non si ardivano per vergogna venire alla chiesa, egli eccitò lo zelo di alcune pie matrone, riguardevoli per onestà e per gravità, perchè andassero di quando in quando nelle case dei cittadini ad insegnarvi i primi principii della fede cristiana.

Uno dei mezzi più efficaci che adoperò per introdurre la riforma dei costumi e per istabilire e confermare i buoni proponimenti, fu la frequenza dei sacramenti. Pochi erano a quel tempo che si confessassero fuori della Pasqua: e però poi-

chè si videro molte persone per opera del Fabro accostarsi ai santi misteri ogni otto giorni, si levò in Parma un gran rumore contro di lui, e fuvvi chi persino dal pergamo proruppe a biasimare pubblicamente quel suo modo di operare, quasi riuscisse più a dispregio dei sacramenti, che a profitto di divozione. Non perciò egli si rimase, e sostenuto dal Legato e dall'autorità ecclesiastica continuò a promuovere il suo divisamento. In fine l'esempio della nobiltà con alla testa la contessa della Mirandola D. Ippolita Gonzaga, e dei cittadini più riguardevoli, raffermò il popolo nella frequenza dei sacramenti per modo, che, testimonio il Fabro medesimo, quasi si segnava a dito chi almeno una volta il mese non purgasse l'anima sua con la confessione sacramentale: il quale pio costume poi si mantenne per molto tempo in tutto lo Stato di Parma.

Ma dove segnalossi a maraviglia bene lo zelo del beato Fabro, fu nel dare gli esercizi spirituali di S. Ignazio: nel che avea, come già si è detto, una perizia e grazia singolare. Non prima si sparse la voce del gran frutto, che egli per questo mezzo avea raccolto da alcuni personaggi, che gli si erano dati a guidare, che molti e molti, specialmente della nobiltà e del clero, si offerirono a fare gli esercizi; e provatane in sè la virtù, se ne fecero poi promotori e maestri agli altri. E una di queste fu donna Zerbina, dama piissima, che in Parma correva in fama

di santità. Stando essa da lungo tempo a letto, travagliata da continue e gravi malattie, volle prendere gli esercizi spirituali dal suo confessore, già istruito dal Fabro; e ne gustò tale e tanta dolcezza e consolazione di spirito, che non potendola ritenere in sè, comunicolla a quante persone venivano frequentemente a visitarla; le quali poi tutte si presentarono al Fabro, pregandolo di partecipar loro questo sì gran mezzo di perfezione. Così crebbe in tutti il desiderio degli esercizi: e v' ha memoria di cento e più persone d'ogni condizione e grado, che al medesimo tempo si ritirarono a compierne il corso sotto la direzione e il magistero del Fabro. Egli stesso scrivendone a Roma al tanto suo intimo S. Francesco Saverio. « È incredibile, dice, la moltitudine della gente, che qui in Parma e nelle terre vicine si comunica ogni domenica. Degli esercizi poi non possiamo più scriverne particolarità a minuto; perocchè tanti sono quegli che li hanno presi e van continuo dandogli ad altri, che non può farsene il conto. Tutti vogliono farli; e ogni sacerdote, appena egli ne esce, che ne esce maestro e ne fa scuola ad altri ». Così egli.

Or gli effetti che seguirono da questo modo di predicare del B. Fabro, sponendo in piana terra e famigliarmente gli esercizi spirituali, darebbero, a chi volesse ridirne i particolari successi, materia di lunga narrazione. Si videro monisteri di sacre vergini e altre comunità reli-

giose tornate da una vita alquanto sciolta e libera alle leggi della regolare osservanza: curati, parrochi e sacerdoti di ogni grado riformati nei costumi e accesi di zelo non solamente per la propria, ma altresì per l' altrui salute: uomini e donne di ogni età e condizione ridotti da una rea ad una incolpabile vita, o passati da una buona ad altra migliore e perfetta. Si vide in molti introdotto l' uso e il metodo di ben meditare le verità eterne e gli esempi della vita, della passione e morte di Cristo, con quel gran pro' che suol venire da così fatto esercizio. In somma tutta la città di Parma cangiò aspetto e in poco men di un anno e mezzo che vi ristette faticando il beato Fabro, non si riconobbe per quella che era prima.

Anche la nascente Compagnia vi guadagnò non poco, sì per l'estimazione in che salì presso ogni ordine di persone, sì per l' acquisto che vi fece di parecchi uomini, che poi la illustrarono grandemente. E il primo fu Girolamo Domenech, canonico della cattedrale di Valenza, che tornando da Roma a Parigi, nel passare per Parma prese gli esercizi spirituali dal Fabro; e tanto bastò, perchè gli si desse a figliuolo e compagno. Fra gli italiani gli si offerirono Paolo Achille già sacerdote, Elpidio Ugoletti, Giovanni Battista Viola, Giovanni Battista Pezzani, Silvestro Landini, ed altri. Anzi il primo martire della Compagnia, che fu il P. Antonio Criminale, uscì dalla

medesima scuola del Fabro. Era il Criminale nativo di Sissa, grossa terra, lungi dieci miglia da Parma. Venuto a Parma per attendere agli studi, fu dal Pezzani, suo paesano, nominato di sopra, condotto al Fabro; e avutine gli esercizi spirituali, si consacrò a Dio ordinandosi suddiacono. Acceso di zelo per l'altrui salute, condusse il Fabro a seminare la divina parola in Sissa sua patria; e osservatine più da vicino gli esempi della vita, tocco da Dio deliberò di entrar nella Compagnia, e l'anno appresso, tutto a piedi e a maniera di pellegrino, si condusse a Roma e si diè per figliuolo a S. Ignazio. Mandato poi alle Indie, e messo da S. Francesco Saverio a coltivare i novelli cristiani della Pescheria, incontrò in odio della fede quella gloriosa morte, che tanto desiderava.

VIII.

Sue missioni nel contado di Parma; e sua gita a Brescia. Dà un succinto ragguaglio a S. Ignazio del frutto raccolto; e per mantenerlo ed accrescerlo instituisce varie Congregazioni.

Nè solamente nella città di Parma, come ben si vede, limitossi lo zelo del beato Padre; ma si estese ancora nelle castella e nelle terre del contado parmigiano e altrove. Cinque lettere ori-

ginali noi abbiamo, scritte da lui, mentre era in Parma. Le prime tre, dei 4 Decembre 1539, e dei 25 Marzo e 7 Aprile 1540, sono indirizzate ai padri Pietro Codacio e Francesco Saverio; e le ultime due, dei 16 Aprile e del 1 Settembre al padre suo S. Ignazio. Una di esse è scritta da Brescia: e l'occasione che lo condusse a visitare quella città, fu la seguente.

Da Siena, ove col P. Pascasio Broet avea già levato gran fama di sè con la predicazione, era venuto a Brescia Francesco Strada, giovane di poca età, e non ancor sacerdote, ma di gran fervore e per natural disposizione assai eloquente, e appena giuntovi, cominciò con inusisato ardore di spirito a predicare in varie chiese la parola di Dio. Trasse a udirlo un popolo numeroso, e ne seguirono molte e straordinarie conversioni; e più di cento giovani s' indussero a mutar vita e a servire fedelmente a Dio, sia nel secolo, sia nella religione. Parecchi ne guadagnò la Compagnia; e tra essi Giovanni Angelo Paradisi, il quale indi a poco essendo caduto gravemente malato e perciò desiderando di confessarsi e consolarsi in quel punto estremo con un nostro sacerdote, ne fu dato avviso per lettera al Fabro, che incontanente vi si recò, e stettevi dieci giorni fino a tanto che il giovane si riebbe dal suo male. Datosi a conoscere con la soavità del suo spirito, si conciliò l' affetto dei cittadini, che supplicaronlo a rimanere più tempo

con essi. Ma egli non poteva promettere nulla di sè, essendo a disposizione del Cardinale Legato di Parma. Pregaronlo adunque, perchè almeno s' interponesse, onde non fosse loro tolto così presto lo Strada: ed egli, tornato appena a Parma, sotto il dì 16 di Aprile scrisse al Padre suo S. Ignazio una lettera, in cui, tra le altre cose; Quanto si è, dice, a maestro Francesco Strada, come ho già scritto da Brescia, così ora ripeto nella presente, che tutti si adoperano per ritenerlo: tanta è la soddisfazione che tutti i principali cittadini hanno della sua dottrina, virtù e buona vita. Hanno scritto di là a Monsignor Datario, perchè ne tratti con V. R. Anche il Vicario di Brescia molto lo desidera; anzi vorrebbe di più un sacerdote della Compagnia, che lo aiutasse nei ministeri spirituali: e poichè io non poteva al tutto rimanere, mi ha pregato di farmi intercessore presso V. R. per questo affare (1). Così egli; e già prima che andasse a Brescia e avesse veduto coi proprii occhi il frutto raccolto dalle prediche di Francesco Strada, avea scritto da Parma a S. Francesco Saverio: « Un buon sacerdote, nostro amico, ci disse di aver udito da

(1) Accolse di buon grado S. Ignazio la mediazione del Fabro, e fece paghi i voti dei cittadini inviando a Brescia il P. Claudio Jaio, uno dei suoi primi compagni, che unitamente allo Strada proseguì a raccogliere frutto copioso di anime.

uno che veniva da Brescia, che maestro Francesco Strada predicava con grandissimo concorso di popolo, e commoveva tutta la città a fervore di devozione: ond' è, che più di cento dei principali cittadini di Brescia si sono risoluti a voler servire a Dio di tutto cuore. »

Avea più volte promesso nelle sue lettere di dare un minuto ragguaglio del bene, che per divina bontà erasi operato in Parma. Ma, gravato di continuo per tante fatiche, non potè farlo, se non scarsamente e in sul punto di mettersi in viaggio per la Germania: e noi riferiremo qui la sua lettera trasportata dall'originale spagnuolo. « La grazia e l'amore di Cristo nostro Signore sia sempre in nostro favore. Dubitando di non avere più tempo da scrivere altre lettere da questa città di Parma, mi distenderò un poco nella presente. E per dire della messe copiosa che si è raccolta in questo campo evangelico, in primo luogo è cosa assai frequente vedere le persone che ogni dì vengono in questo spedale a confessarsi e comunicarsi. Ogni domenica per l'ordinario se ne comunica un buon numero, e molti di essi sono uomini e giovani scolari; e non dico nulla delle altre parrocchie della città, ove è stata introdotta questa buona usanza da parecchi sacerdoti, che fin dai primi giorni che noi venimmo in Parma avendo presi gli esercizi spirituali, se ne sono fatti maestri e li hanno molto propagati. Ond'è che anche i maestri di scuo-

la li danno a quei loro giovani, che ne sono più capaci. Similmente alcune matrone vanno per ufficio di casa in casa per ammaestrare le giovani, che non possono con libertà venire alla chiesa. Non potrei spiegare quanto frutto si sia raccolto per questo mezzo in Parma e nei contorni; come pure non potrei dire quanto bene siasi operato dentro e fuori della città per mezzo delle frequenti confessioni. Basti dire, che oramai non è riputato uomo dabbene, chi non si confessa almeno una volta al mese. In un piccolo castello per la Madonna di Agosto si comunicarono più di trecento persone. Quali e quanti sacerdoti siansi ridotti a ben vivere con gli esercizi; come non solamente essi abbiano perseverato nel bene, ma tirato altri a fare lo stesso, anzi che scriverlo io, dirallo a voce il canonico Girolamo Domenech. Una gran parte del frutto proviene anche dalle prediche, che non solamente facciamo noi due, ma tre e quattro altri sacerdoti, che, fatti gli esercizi spirituali, si sono dedicati a spargere la divina parola nel contado. Già dieci o dodici terre più popolate del parmigiano si sono ridotte a via di salute. Lascio di dire il frutto che si è fatto in Sissa, ove è un buon sacerdote per nome Orlando, che si è dato interamente a confessare, a catechizzare i fanciulli e a predicare ogni festa sino in tre e quattro luoghi successivamente. La signora di quel castello dall'Epifania in quà non ha mai mancato di con-

fessarsi ogni settimana con altre nobili donne. Anche il marito di lei, avendo saputo che io era per partire, ha spedito un messo pregandomi di recarmi colà per aggiustare meco le partite dell'anima sua. Le medesime istanze mi hanno fatto i signori Pallavicini, che dimorano in un castello non molto lontano. Havvi una vedova per nome Giacoma (1), che oltre alla sua dote avrà da circa cinque cento scudi di entrata: e si è offerta di spendere volontariamente ogni cosa in quelle opere pie, che io le avessi prescritto. Questa signora, cinque o sei giorni addietro, avendo saputo della mia vicina partenza, venne dalla signora Laura, che è la principale matrona di questa città e parente del Papa, e con le lagrime agli occhi pregolla a scrivere al signor Cardinale di S. Fiora, perchè operasse con Sua Santità onde io non fossi rimossso da Parma. So che nella città vi è gran fermento intorno a ciò, e che ne hanno scritto al Papa. Io però, siatene pur certi, son ben alieno dal prendere parte in queste cose. Supplico la divina bontà a darci grazia, che possiamo essere sempre più uniti di animo, quanto siamo disuniti di corpo: il che avverrà, se pregheremo lo spirito del Signore, che

(1) Pare che questa signora sia Giacoma Pallavicini, a cui S. Ignazio scrisse una lettera sotto il dì 17 Febbraio 1554, lodando i buoni e santi desiderii, che Dio nostro Signore le avea dati.

riempie tutta la terra, a guidar tutti noi conformemente alla sua santissima volontà. Di Parma il 1° di Settembre 1540. Pietro Fabro. »

A rendere poi durevole il frutto copioso, che si era raccolto in Parma, il B. Fabro stabilì una congregazione di ottimi sacerdoti, allievi del suo spirito, il cui fine fosse di attendere indefessamente alla salute delle anime e a promuovere quegli esercizi di pietà e di devozione da lui introdotti. Un' altra pure ne istituì di uomini secolari, a cui diè savissime leggi per crescere in numero ed in fervore; e questa si mantenne e fiorì moltissimi anni con gran pro della città; e a perpetua memoria del fondatore pose sulla fronte della sua chiesa una lapida con dentrovi a grandi lettere la seguente iscrizione, che noi trasportiamo dal latino: « Oratorio sotto il titolo di S. Giovanni Battista decollato, della congregazione del santissimo Nome di Gesù, eretta dal P. Pietro Fabro, figliuolo primogenito di S. Ignazio fondatore della Compagnia di Gesù, a maggior gloria di Dio e salute delle anime ».

A tante e sì continuate fatiche gli vennero meno le forze, e cadde malato. Tre mesi si giacque nel letto: e in tale stato Iddio sempre largo di sue grazie verso i fedeli suoi servi, il visitò, infondendogli nell'anima altissimi sentimenti e indicibili consolazioni spirituali. Visitavanlo con molta frequenza i cittadini; ed egli, niente curante del male suo, era sempre pronto ad acco-

gliere tutti, a udirne le confessioni, e con santi ragionamenti a confermarli nei buoni proponimenti. Onde si può dire con verità che anche nella sua malattia non cessò mai di promuovere la divina gloria e la salute dei prossimi. Pare che in questa occasione i suoi amorevoli non sofferissero ch'egli si rimanesse nello spedale. Ottennero coi loro prieghi che fosse trasferito in una casa privata, ove potesse essere meglio curato, e ove riuscisse più comodo ai suoi penitenti il visitarlo e conferire con lui. E di ciò egli stesso fa memoria, rendendone grazie a Dio, nel suo memoriale, dicendo: Ricordati ancora quanto debbo io essere obbligato a messer Lorenzo e a messer Marino, in casa dei quali io stetti infermo, e dove mi si presentò così bella occasione.

IX.

Savissime istruzioni che lasciò in Parma alla Congregazione del SS. Nome di Gesù.

Ristabilitosi alquanto in sanità, era il B. Pietro Fabro per ripigliare da capo con maggior lena i suoi ministeri, quando ebbe ordine da Roma di prepararsi a viaggiare in Germania con D. Pietro Ortiz, agente di Carlo V. Sparsasi appena di ciò la nuova in Parma, tutti i cittadini ne furono in gran maniera dolenti; e alcuni di essi, uomini di autorità, scrissero come si è ve-

duto di sopra, lettere a Paolo III, umilmente pregandolo a non togliere loro un sì caro padre e fervoroso ministro dell'evangelio. Ma il Papa, che mirava più al bene universal della chiesa, che al particolare di una sola città, non si rimosse, e ripetè l'ordine della partenza. Allora tutti si strinsero attorno al Fabro, specialmente i numerosi aggregati alla Società del SS. Nome di Gesù, da lui fondata, supplicandogli a voler lasciare qualche ammaestramento per loro direzione. Il sant'uomo ne li compiaque; e scrisse una copiosa istruzione per ben vivere ed operare, la quale potendo essere utile, tanto a somiglianti adunanze, quanto ad ogni buon cristiano, noi qui seguendo l'esempio dell'Orlandini. la trascriveremo, trasportata nella lingua volgare.

« Io non vorrei, dice, che voi pigliaste errore, pensando che, per crescere nella pietà, abbiate bisogno di altro cibo fuori di quello, che avete finora usato per mantenerla. Così sente ed insegna il Filosofo; il quale discorrendo dell'alimento corporale dice, che quelle cose, che sono atte a nutrire i corpi, valgono ancora per l'accrescimento dei medesimi. Or avendo voi per isperienza vostra conosciuto, che questi santi esercizi, che ora avete per le mani, sono di grande efficacia per il mantenimento e aiuto dello spirito, conviene vi persuadiate, che i medesimi vi saranno utilissimi per accrescerlo, e sopra ogni altra cosa il pigliare spesso il pane

celeste, cibo principale dell'anima, di cui gli Angeli e i Beati tutti si nutriscono. Questo cibo è molto più necessario per la vita delle anime, che non è quello, di cui ogni dì ci serviamo per la vita dei corpi. Il simile avete a credere degli altri esercizi di pietà, come sono il dimandar ogni giorno conto a sè stesso, purgare i peccati con la confessione, meditare le cose divine e della salute, e in fine attendere costantemente alle opere di misericordia. Se voi praticando queste cose avete fatto qualche profitto o nel conoscimento di voi stessi, o nell'amore di Dio e de'prossimi, dovete persuadervi, che per andare avanti nella via di Cristo vi conviene trattenervi nelle medesime opere con sempre maggior fervore e diligenza.

« Il tenore poi della vostra vita giornaliera potrà essere di questo modo. Ogni sera, prima di mettervi a riposare e dormire, posti in ginocchio rianderete con la mente i quattro novissimi; il giorno della morte, il giudizio finale, i tormenti dell'inferno, la gloria del paradiso: e desidero, che nel meditare e considerare qualsivoglia di queste cose vi fermiate tanto tempo, quanto sarebbe necessario recitando tre volte l'orazione domenicale e la salutazione angelica. Dopo ciò rivedete le partite dell'anima vostra, e fate l'esame sopra tutte le azioni del giorno; e dopo avere reso le dovute grazie alla divina liberalità dei benefizi ricevuti, vi pentirete dei

proprii peccati e proporrete di confessarli in un dato tempo e a confessore determinato. E questa è una specie di confessione spirituale, per cui avendo uno conosciuto i suoi peccati, se ne accusa avanti a Dio col debito dolore e con la ferma risoluzione di manifestarli al sacerdote nel dì prefisso. Finalmente avete da pregar Dio, che a voi e a tutti i vivi conceda una notte quieta e tranquilla, e ai morti, che sono nel purgatorio, doni qualche sollievo e perdono; ed a questo fine reciterete tre volte l'orazione domenicale e l'angelica.

« Le medesime orazioni in ispecie e in numero reciterete la mattina seguente, affinchè Dio in quel giorno conservi voi e gli altri, che vivono, netti da ogni macchia di colpa, e dia ai morti qualche refrigerio dagli ardori del fuoco del purgatorio. Se avrete tempo, potrete avanti a un crocifisso o durante la messa meditare qualche cosa della vita di Gesù Cristo, studiandovi di conformare la vostra vita e i vostri costumi a un tanto esemplare. Dopo che il sacerdote avrà consecrato il corpo di Cristo, o alzandolo in alto l'avrà mostrato al popolo, chiederete a Dio i rimedi per le vostre infermità e tribolazioni, e le grazie che desiderate, come a dire la fortezza dell'animo, il conoscimento di voi stessi, la scambievole e fraterna concordia, e in fine la fame e la sete della giustizia, che è uno dei più segnalati doni divini. Pregherete ancora Gesù Cristo,

che non isdegni con la comunione spirituale di entrare nell'anima vostra; e con questo modo di comunicarvi si accrescerà in voi una certa avidità di quest'alto mistero, godendo intanto l'anima vostra e per la memoria di averlo poco prima ricevuto e per la speranza di riceverlo di nuovo. Questa comunione spirituale, sarà una preparazione molto buona al sacramento dell'Eucaristia; come la confessione spirituale, di cui ho detto di sopra, al sacramento della Penitenza. Desidererei pertanto, che ognuno antivedesse molto prima il giorno, benchè sia ancora lontano, in cui vuole mondare l'anima sua con la confessione e pascerla del cibo celeste. Svegliate in voi ogni dì e rinnovate la memoria di questo sacramento, distribuendo il tempo in modo, che parte dei giorni dobbiate impiegare nel rendere grazie per averlo già ricevuto, e parte in prepararvi a riceverlo di nuovo. In questo si vedrà chiaramente, che voi riverite ed onorate questi santi e venerandi misteri; nè vi sarà pericolo, che o non conserviate, come si dee, in voi questo cibo, o non lo riceviate con quella avidità, che si conviene. Non vogliate poi mancare a voi stessi, e procurate di usare almeno ogni otto giorni di questi sacramenti.

« Quanto poi si è alle altre devozioni, come sono l'orazione, l'esercizio della meditazione, e simili, procurate che sieno indirizzate a questi fini, o a tutti insieme, o ad alcuno di essi: pri-

mieramente alla gloria di Dio e dei Santi; poi al bene dell'anima vostra: e in fine all'utilità degli altri: perocchè in questo modo crescerà ogni dì il profitto nelle virtù, nell'umiltà, pazienza, prudenza, e somiglianti perfezioni, e con esse di giorno in giorno vi renderete più abili a bene operare: crescerà il conoscimento e l'amore di Dio; e così camminando nella vita spirituale, come per certi gradi, anderete sicuramente per la via della salute.

« Riguardo alle cose della vita presente e che si attengono al corpo, bisognerà che voi talmente ordiniate i vostri fini e pensieri, che ogni vostro affare e ogni occupazione corporale sia diretta alla gloria di Dio, alla salute vostra spirituale, e alla salute delle anime di quelli, per cui vi adoperate. Procurate dunque, che, sia alla fatica, sia al riposo, vi muova primieramente Dio, poi il bene dell' anima vostra, indi quello delle anime de' prossimi; dopo ciò la salute vostra corporale e quella degli altri, e infine ciò che si giudica necessario per l' uso del corpo e della vita; affinchè non si turbi l'ordine, nè si confonda in modo alcuno. Non potrà mai essere disordine in tutte queste cose, se la roba servirà al corpo, il corpo all' anima, l' anima a Dio; se i vostri guadagni si indirizzeranno alla necessità dei corpi, la sanità dei corpi alla salute delle anime, e se i desiderii delle anime vostre avranno di mira la regola delle leggi eterne. Pertanto da quest' ul-

timo capo si ha da cominciare, osservando quest' ordine in soddisfare agli obblighi; che il primo debito sia quello dell' anima, e poi quello delle altre cose, avendo sempre per fine il bene e la utilità dell' anima stessa. Nè vogliate imitare quelli che pensano doversi incominciare dalla roba e dal corpo, immaginandosi che dopo aver bene acconciate queste partite, attenderanno più agevolmente all' interesse dell' anima. Per simile modo rispetto ai prossimi, abbiate riguardo di provvedere, quanto si può, prima alle anime loro, che ai vostri corpi: onde se stesse in mano vostra o il campare voi stessi dalla morte del corpo, o salvare quelli dalla morte dell' anima, vogliate più presto sovvenire al pericolo di questa, che alla rovina e prossima caduta dell' altro. Se voi seguirete nell' operare quest' ordine, che vi ho esposto, vi avverrà facilmente di conseguire nel tenor della vita quella costanza, che voi cercate. » Fin qui egli.

X.

Destinato dal Sommo Pontefice alla Dieta di Wormazia, entra nella Germania, il primo della Compagnia. Baldanza degli eretici: e fatiche del B. Fabro in soccorso dei cattolici.

Or è a dire della cagione, per cui il B. Pietro Fabro dovette lasciare Parma per andare in Germania a cominciarvi un nuovo genere di apostolato combattendo contro gli eretici luterani, e richiamando sull' abbandonato sentiero i cattolici traviati. Era già da più anni, che D. Pietro Ortiz a nome dell'imperator Carlo V, sosteneva in Roma le ragioni di Caterina, ripudiata ingiustamente da Arrigo VIII re d' Inghilterra. Riusciti vani gli sforzi adoperati dal Pontefice e da altri per assestar quell' affare, l'Ortiz fu richiamato in Ispagna, ma con ordine di passar prima in Wormazia ed ivi assistere ad un colloquio, già intimatovi, tra cattolici e protestanti. Essendo però egli uomo di gran pietà e senno, nè volendo cimentarsi a quel gravissimo incarico senza aver seco un buon teologo e fedel consigliere, dimandò a Paolo III e per mezzo di lui ottenne da S. Ignazio il P. Fabro; il quale al primo avviso avutone da Roma, ruppe a mezzo le sue fatiche in Parma, e unitosi coll'Ortiz viaggiò alla volta di Wormazia,

ove giunse ai 24 di Ottobre dell'anno 1540. Nel Settembre di quel medesimo anno la Compagnia di Gesù era stata con autorità apostolica dichiarata e confermata Religione; e il P. Fabro fu il primo di essa che mettesse piè nella Germania; così disponendo Iddio, che un tale uomo, per dottrina e santità eminente, desse a conoscere l'Istituto e col conoscimento invogliasse que'principi e prelati a ricevere la Compagnia nei loro Stati e nelle loro diocesi. Quindi le cinque provincie, che poi si ebbero, le molte case e collegi, che si fondarono in quelle vaste regioni, si dovettero in gran parte alla virtù e ai meriti di quest'uomo veramente apostolico.

Erano già convenuti in Wormazia per disputar di religione undici eretici e undici cattolici: ma di questi ultimi, tre se la tenevano manifestamente coi luterani, e gli altri otto erano, parte deboli, parte sospetti. Perciò i nemici della fede cattolica, quantunque discordanti tra sè nei loro principii, ma unitissimi nelle conseguenze di combattere la Chiesa, cantavano vittoria e trionfo. Messisi attorno per le case private e saliti fin sui pergami delle chiese, spargevano a man salva i loro errori; e con pubblici cartelli disfidavano la parte cattolica a cimentarsi con loro: e perchè questi, sia per disunione di animi, sia per timor di sconfitta, non rispondevano alle chiamate, quelli ne menavano intollerabile vanto in onta della religione. Capo e sostenitor de' ribelli era

Filippo Melantone, giovane allora di età e caldo di spiriti, che gonfio di sè medesimo era passato dalla scuola, che faceva, di lettere umane, a seder in cattedra maestro di falsa teologia. Or alla venuta del Fabro presero animo i buoni cattolici, sperando, che ove questi, come desiderava e chiedeva, si fosse anche in privata adunanza azzuffato con l' eretico, ne avrebbe fiaccato l'ardire. Ma Antonio Perenotto Granvela, che in nome di Cesare sopraintendeva al colloquio, non si potè mai piegare a consentirvi. Egli era un di quegli uomini, che mettono tutta la loro prudenza nel prendere e dar tempo; e aspettando le occasioni, che essi chiamano opportune, lasciano correre il male per la sua china, senza brigarsi punto di apporvi efficace riparo. Credeva di poter guadagnar gli avversarii col tollerarli con pazienza e col careggiarli con dolcezza, temendo che, con inasprirli, non facessero peggio. Perciò avea strettamente ordinato agli undici disputatori cattolici di usar somma moderazione e di trattar le materie controverse non altrimenti che per iscritto e con parole e modi di grande rispetto. Al Fabro poi, che pur dava fede e sicurtà di tenersi nei termini del convenevole, non che consentisse di venir alle prese con Melantone, neppure permise d'insegnar, come voleva, ai fanciulli i principii della fede cattolica, temendo che i luterani non prendessero da ciò occasione d' infuriare.

Ma sarà meglio udire lui medesimo; che in una sua dei 27 Decembre, scritta ai Padri di Roma; « Quanto si è, dice, al colloquio, io posso dire che finora non si è fatto nulla di buono. Niuno dei luterani, che sono qui in Wormazia o sono venuti altronde, ha dismesso alcuno de' suoi errori per mezzo di quelli, che si sono adunati per convertirli. Intanto si vede chiaro che guadagnano terreno sopra la parte buona: perochè di undici cattolici, che nel colloquio si contrapongono a undici luterani, già tre di essi consentono in varii articoli con gli eretici, e tra gli altri otto ve ne sono alcuni che già vacillano coll' animo, prima di entrare in campo... Molti di questi dottori desideravano che io venissi a colloquio con Melantone, e dicevano, ciò convenire più tosto a me, che agli altri, i quali mostrano avere certi riguardi intorno ai punti controversi. Ed io, a dir vero, ho sentito svegliarmisi in cuore dei santi desideri intorno a ciò: ma non ho voluto far nulla contra il giudicio e parere di quelli che presiedono, e non vogliono che alcuno tratti a voce con gli eretici, temendo che per tal modo non s' impedisca il buon andamento dell' affare. Così anche il dottore Ortiz mi ha rattenuto, quantunque per parte sua desiderasse il contrario, sapendo che io, con l' aiuto di Dio nostro Signore, non era per mettermi a contendere con essi in ispirito di contraddizione, nè per esasperare veruno,

nè per impedire il frutto che si pretende. Credono i presidenti essere meglio, che gli undici cattolici rispondano per iscritto agli articoli dei protestanti, e convengano con piacevolezza intorno a quello che si può o non si può loro concedere. Finora però non hanno dato alcuna risposta, per essere molto tra sè discordi: il che è stato un buon argomento ai protestanti per confermarsi meglio nel loro intento. Imperciocchè, quantunque costoro sieno disuniti nel modo di opinare, qui però sono unitissimi nell' ammettere la confessione augustana e l' apologia di Melantone, e per conseguenza convengono tutti nel combattere la fede cattolica (1). » Così egli: e in un' altra lettera del 1 Gennaio 1541 soggiunge: « I dottori cattolici hanno alla fine presentato ai presidenti le loro risposte in iscritto agli articoli dei protestanti: ma non sono mai venuti con essi alle prese. Gli avversarii non si contentano di ciò: vorrebbero disputare a tu per tu con gli undici cattolici, e non con altri; sperando di condurli tutti al loro partito, come hanno già guadagnato i primi tre, e in parte smossi gli altri. Sperano ancora di tirare la cosa per le lunghe, e intanto ragunare i principi della Germania ed alienarli dalla Chiesa Romana e dall' autorità spirituale dei vescovi... Io non ho fiducia alcuna, che per questo mezzo

(1) Ex Epist. autogr.

si possa ridurre la Germania ad unità di fede... Dicono questi protestanti di non volere se non la riforma della Chiesa: e v' ha pur troppo gente volgare e stupida che crede alle loro parole, ancorchè vegga che si profanano le sacre immagini, che si abbattono nelle chiese gli altari, che si aboliscon le messe private, e si niega la venerazione dei Santi. È cosa veramente deplorabile il vedere la cecità, in cui è caduta questa nazione (1). »

Non rimanendo pertanto al sant' uomo in che occuparsi direttamente contra gli eretici, rivolse le sue cure a pro de' cattolici laici, e specialmente degli ecclesiastici.

E n' era il bisogno degli uni e degli altri sì all' estremo, che fa pietà l' udirne il racconto dal Fabro medesimo. « Io mi meraviglio, dice, che non vi sieno eretici a dieci di più, perocchè il mal vivere dee naturalmente sospingere a mal credere. Non sono le scritture falsate, non le mene occulte e palesi dei luterani, che hanno guadagnato l' apostasia di tanti popoli, ed eccitato alla ribellione tante città e provincie, ma lo scandaloso vivere degli ecclesiastici. Fosse in piacere a Dio, che in questa città di Wormazia vi avessero almeno due o tre sacerdoti non concubinarii, o involti in altre malvagità e vizi pubblici e notorii: il cuore mi dice, che, se in quei

(1) Ex Epist. autogr.

soli due o tre ardesse un poco di zelo per la salute delle anime, farebbero di questo semplice popolo ciò che essi vogliono. E parlo delle città, che non hanno ancora annullate le leggi, sbandite le consuetudini e scosso il giogo dell' ubbidienza alla Sede apostolica. La parte santa a cui per debito di sua professione si apparterrebbe di condurre gl' infedeli a voler essere cristiani, è quella dessa, che col non santo vivere che fa, induce i cattolici a rendersi luterani. » Così egli.

Caldo pertanto di vivo zelo, nei poco più dei due mesi che fu in Wormazia, si diè con le prediche a confermar nella fede i cattolici e con privati ragionamenti a medicare le piaghe del clero. Ed ebbe in ciò forte appoggio ed aiuto dal decano, che tutto insieme era Inquisitore e Vicario generale di Wormazia. Questi rimasto solo a difendere la causa di Dio e della religione, aveva fatto quanto poteva per mettere argine al mal costume e all' empietà; ma poi vedutosi abbandonato da tutti e privo di consiglio e di soccorso era sul punto di ritirarsi e lasciare in preda ai lupi quella sventurata greggia. Confortollo il Fabro a rimanere; e dispose non pochi, già da lui tornati a miglior senno, perchè cooperassero col Vicario alla comune salvezza.

Molto ebbe ancora da fare a pro' spirituale delle corti e de' famigliari dei principi, che erano convenuti in Wormazia; e nomina egli stesso

nelle sue lettere le corti del ministro Granvela e del suo figliuolo il Vescovo di Arras, del Nunzio del Papa, Giovanni Morone, e di altri, che a lui ricorrevano per aver direzione e consiglio nelle cose di spirito. Le quali sue fatiche, quanto avevano meno dello specioso, tanto riuscivano più fruttuose: e confessa apertamente, che sentivasi nascere in cuore un grande affetto di carità verso la nazione germanica, e grande fiducia che la Compagnia opererebbe col tempo colà grandi cose, e soggiunge appunto così: Io non dubito punto che queste mie interne affezioni provengano da un gran bene, che il Signore prepara a questa gente e a questo popolo (1). E gli effetti poi mostrarono essere stata verissima la predizione.

XI.

Dalla Dieta di Wormazia passa ad assistere ai colloquii di Spira e di Ratisbona. Suo invariabil costume per tenersi, viaggiando, unito a Dio e far bene alle anime.

1541.

Da Wormazia, ai sedici di Gennaio del 1541, il P. Fabro andò coll' Ortiz a Spira, dove si era trasferito il colloquio, ridotti gli undici a un solo

(1) Epist. autogr. 27 Decembr. 1540.

per parte, Melantone luterano, e Giovanni Echio cattolico. Quivi fu spettatore della seconda inutilissima contesa sul peccato originale, che dopo tre giorni, in cui non si venne mai a capo di nulla, si dovette interrompere, rimettendo ogni cosa per la Dieta generale dell' impero, che nell' Aprile si dovea tenere in Ratisbona.

Or in questi viaggi il sant' uomo, come lasciò scritto nel suo memoriale, cominciò ad usare un tal suo modo di star sempre unito a Dio per mezzo dell' orazione, parte mentale, parte vocale, che poi mantenne ed accrebbe in tutto il corso della sua vita. E noi qui, prima di passar oltre, vogliamo esporlo per ammaestramento altrui, unitamente alle altre particolarità che si attengono al suo apostolico viaggiare. Non prima dunque egli discopriva da lungi le mura o le torri di qualche castello, villaggio e città, che levando la mente e il cuore in Dio, invocava con molto affetto l' arcangelo, deputato alla protezione e guardia di quel luogo; indi tutti gli angeli, destinati a custodi di quegli abitatori, e in fine Gesù Cristo redentore di tutti. Rendeva loro umilissime grazie dei benefizi che compartivano a quelle anime e ai loro corpi; e pregavali a rischiarare le menti di tutti con sante ispirazioni, ad accendere i cuori del divino amore; a rassodare i forti, sostenere i deboli, e rialzare i caduti. In ispecie raccomandava gl' infermi, gli afflitti, i perseguitati, i poveri, i moribondi, e i già

trapassati, chiedendo per essi sanità, conforto, sovvenimento, pazienza e refrigerio. Prendeva cognizione dei Santi, che di luogo in luogo si venerano come protettori, o i cui corpi riposano nelle chiese dedicate al loro nome: e tutti di lontano gli invocava con affettuose raccomandazioni in beneficio di que' loro cittadini. Così nel vedere i monti, i colli, i poderi e le campagne, che incontrava lungo la via, rendeva grazie a Dio per i loro padroni e possessori, e dimandava perdono per quelli, che abusando di questi beni si mostrano ingrati a Dio, da cui li hanno graziosamente ricevuti. Giunto poi nei luoghi abitati, visitava il divin Sacramento, indi le chiese dei santi protettori; rinnovava le preghiere in pro' delle anime altrui, e aggiungeva le sue suppliche per impetrare forza, vigore e zelo da promuovere l'onore e la gloria di Dio.

Confessava egli stesso, per questo modo di orare e specialmente per la divozione agli angeli tutelari dei luoghi, d'aver ricevuto da Dio grazie e benefizi singolarissimi per sè e per altri; d'essere stato campato da molti e gravi pericoli della vita, dalle insidie e agguati degli eretici, che lo cercavano a morte; e di aver ottenuto segnalate conversioni di apostati infedeli e di peccatori ostinati. Quindi il raccomandar che faceva questa divozione ai ministri dell'evangelio e a tutti quelli che usavan con lui; come ne fa fede S. Francesco di Sales, che pure la praticò, scri-

vendone così al capo decimosesto dell'Introduzione alla vita divota: « Il gran Pietro Fabro... venendo d'Alemagna, dove avea fatti di gran servigi alla gloria di nostro Signore, e passando per questa diocesi di Ginevra, luogo del suo nascimento, raccontò, che avendo attraversato parecchi luoghi di eretici, mille consolazioni aveva ricevute nel salutar che faceva in giungendo a qual si fosse parrochia, gli angeli che ne erano protettori: i quali avea sensibilmente provato propizi, così a camparlo dalle insidie degli eretici, come a rendergli assai delle anime arrendevoli e disposte a riceverne la dottrina della salute. E in questo dirlo di sè, tanto il raccomandava agli altri, che una damigella, allora giovane, il raccontava con grandissimo sentimento quattro anni fa, che erano sessanta da che l'aveva udito dalla bocca del Fabro ». Così egli: e nel processo, che nel 1596 fu fatto in Tonone nella Savoia, vi ha la deposizione di quella nobile signora, che era D. Guglielmina d'Arenthon, di cui parleremo a suo luogo.

Quanto al modo di viaggiare, egli andava ordinariamente a piedi, portando in collo il fardello delle sue scritture. Avea fatto voto di non prendere mai compenso o mercede alcuna per i ministeri spirituali: ciò che poi S. Ignazio stabilì per legge nelle sue costituzioni. Quindi tutto il suo provvedimento per vivere non era altrimenti che la confidenza in Dio e la carità dei

fedeli. La notte ricoveravasi a pigliare un poco di riposo negli spedali, e ove questi non erano, in qualche casolare di compagna o in qualche albergo, che sceglieva tra i più poveri e meschini. Quando poi gli avveniva di fermarsi per poco nelle terre e nelle castella, coglieva subito occasione di trattar delle cose di Dio in privati e pubblici ragionamenti. Singolarmente le comunità religiose, alle quali era già noto per fama, facevano a gara per udirlo, e invitavanlo talvolta a togliersi alquanto di strada per consolarle. Vi fu luogo, dove fece due o tre sermoni a diverse adunanze: e in particolare v'ha memoria di una non so quale celebre Abazia nella Germania, il cui abate e signore, con esso tutti i suoi monaci, dopo aver udito il Fabro ragionare alla sproveduta della perfezion religiosa, ne rimasero sì presi, che, non potendo ritenerlo, come ne l'avean pregato, per alcuni altri giorni, con gran segni di riverenza e di amore vollero accompagnarlo per lungo tratto, fino a rimetterlo in viaggio.

Ma senza ciò, era il sant'uomo così pieno di spirito di Dio e così caldo di zelo per la salute altrui, che il suo viaggiare potea dirsi un continuo seminar, che faceva la divina parola. In chiunque si abbattesse per terra o per mare, nei pubblici alberghi e nelle case private, per tutto, in ogni occasione e tempo, egli era sempre alle prese, sempre in opera di guadagnare anime a

Dio. Da ogni oggetto che vedesse, da ogni accidente che sopravvenisse, da ogni discorso che si intramettesse, cavava subito argomento di cose di spirito; e ciò non in modo studiato e disacconcio, ma così naturale e proprio, che pareva non poterglisi dare quel destro più a proposito. Soleva dire per umiltà, e noi lo ricorderemo a sua gloria, che egli era la scopa della casa di Dio, sempre intento a rinettare la terra, cioè i peccatori delle loro immondezze: e soggiungeva, che così doveano essere tutti i figliuoli della Compagnia, che per obbligo di loro vocazione sono tenuti ad attendere in ogni modo alla salute dei prossimi. E poichè dalla natura e dalla grazia avea sortito un impareggiabile talento di tirare a sè con soavi ed efficaci maniere l'affetto e la venerazione di tutti, non falliva mai, che in questi diversi incontri non ottenesse grandi conversioni di anime. Viaggiando da Parma a Roma per unirsi col dottore Pietro Ortiz, si trovò tra Firenze e Siena sorpreso dalla notte; nè avendo come ripararsi al coperto, uscì un poco fuori della strada maestra e fece capo ad un casolare di contadino, chiedendogli mercè di riceverlo in quel suo povero albergo. Poche ore appresso sopravvenne improvviso in quel medesimo luogo una compagnia di sedici malandrini, che, fattisi apparecchiare la cena, si diedero a mangiare e a bere disordinatamente, e tutto insieme a ricrearsi, come suole quella gente bestiale, con

laidissimi ragionamenti. Il B. Fabro colà in un cantuccio attorno al fuoco si stava in silenzio, assorto e con la mente e col cuore in Dio, meditando ciò, che poi, invitato a parlare, disse a quei sciagurati. Imperocchè uno di essi, indegnato di quel suo tacere: « O tu pretazzuolo, disse, che fai? Perchè non prendi parte alle nostre allegrezze? A che pensi così taciturno e mesto? » Il sant'uomo, voltosi con tutta la persona incontro a loro, e fatto un sembiante di compassione, ma insieme amorevole: « Io penso, rispose, quanto sia infelice l'allegrezza che godono i peccatori, nemici di Dio: e questo fuoco che ho innanzi rappresenta al vivo quel dell'inferno, a cui i miseri sono già condannati per le loro colpe. Penso, che non essendo essi sicuri di sopravvivere un solo momento, e potendo ad ogni istante cadere in quel baratro senza speranza di uscirne mai più, tuttavia, come nulla fosse, e ridono, e tripudiano, e continuano ad offendere Iddio senza ritegno alcuno. Badate, o cari, che, quando men vel pensate, la divina giustizia vi può colpire coi suoi gastighi; e che perduta una volta l'anima vostra, sarà perduta per sempre »; e proseguì, mostrando loro il pericolo della eterna dannazione, e il modo di camparne, ritraendo indietro i passi dalla mala via che correvano, e riducendosi con un sincero pentimento a Dio. Le quali cose egli disse con tanto fervore di zelo e con tanta tenerezza di affetto, che quegli infelici se

ne compunsero, e tutti e sedici ravveduti, si consigliarono di mutar vita e pregarono il Fabro a voler di presente udire le loro confessioni e riconciliarli con Dio. E così il beato Padre passò tutta quella notte in sante delizie di spirito, per l'acquisto che avea fatto di quelle anime perdute. Altri casi simiglianti a questo gli avvennero ne' suoi viaggi: e noi di mano in mano li racconteremo secondo l'ordinata successione dei tempi. Ora è da ripigliare il filo dell'istoria.

XII.

Savio partito che prese il B. Fabro in Ratisbona per ristorare la pietà nei cattolici e convincere dei loro errori gli eretici.

Eransi già in gran numero adunati in Ratisbona per intervenire o aver voce nella Dieta i principi e i prelati della Germania, i legati delle città libere, gli ambasciatori delle corone, con esso il fiore della nobiltà spagnuola e italiana, che l'imperatore Carlo V avea tirato dietro a sè. In nome del Papa vi si erano recati i due nunzi Giovanni Morone e Giovanni Poggi, e il Cardinale Gaspare Contarini, come legato straordinario. Per le conferenze in materia di religione furono eletti a disputare Giovanni Echio, Giulio Flugio, e Giovanni Groppero arcidiacono di Colonia per la parte cattolica; e tre avversarii lu-

terani, Filippo Melantone, Martin Bucero e Giovanni Pistorio. Le proposte degli uni e le risposte degli altri si mettevano in iscritto, e se ne mandavano copie per ogni parte, con iscandalo gravissimo de'fedeli, che leggevano in esse negati ed impugnati i più sustanziali articoli della fede cattolica.

Se ne affliggeva sopra ogni altro il B. Pietro Fabro, che scrivendone di colà a S. Ignazio in Roma: « Mi passa, dice, veramente il cuore, il vedere una così grande e degna parte di Europa, chè è la Germania, il vedere l'antico splendore della religione e l'impareggiabile nobiltà delle chiese e del clero, che furono un tempo la gloria del cristianesimo, ora minacciare da ogni lato ruina, nè la potenza e il senno di un tale Imperatore, di tanti suoi Ministri, e di una sì maestosa Dieta, aver nulla che basti o vaglia a fermar questo precipizio della fede, non che rimettere in piedi gli avanzi di questa chiesa ». Nulladimeno volendo egli mettere un qualche riparo a tanto male, che traboccava, prese, spirato da Dio un tal partito, che la ragione o la sperienza gli dimostrarono essere forse l'unico da riuscire a buon fine. Ciò fu, di ridurre a vita migliore i cattolici, che avevano maggior grado e autorità, e accendendo in essi lo zelo della gloria divina, animarli a concorrere efficacemente in aiuto e in difesa della religione: e rispetto agli eretici, poichè le contese e le dispute non vale-

vano ad altro, che a renderli più ostinati nelle loro sette, si propose di attaccarli e vincerli guadagnandone la volontà pervertita; sicurissimo che dietro ad essa verrebbe anche l'intelletto, oscurato più dai vizi che dagli errori.

E quanto si è ai cattolici, egli già a Wormazia e a Spira aveva cominciato a coltivarne parecchi. Il decano di S. Martino di Wormazia non aveva potuto compiere se non la prima settimana degli esercizi spirituali, essendo il Fabro in procinto di partire; e con tutto ciò ne rimase sì preso, che non finiva di lodarne il merito e la santità, e ne scrisse lettere di gran commendazione al Vescovo di Spira. Il B. Fabro in una sua ai Padri di Roma, che scrisse da Spira ai 23 di Gennaio: « Per la mia partenza, dice, da Wormazia, io non so se altri sia rimasto più sconsolato ed afflitto del buon Decano di S. Martino, il quale aveva cominciato gli esercizi spirituali e compiutane appena la prima settimana. Col divino favore ne ha già raccolto tal frutto, che arde di zelo per ammollire gli altri, che sono duri come pietre: e di questi ve ne ha pure molti in questa città di Spira, ai quali egli ha scritto dando conto delle cose nostre, e mettendo in essi gran voglia di fare gli esercizi. Scrisse anche a questo Vescovo, che è uno dei principi di Germania e ottimamente disposto; a cui ho già parlato più volte esponendogli il nostro modo di vivere, che gli recò grandissima edifica-

zione. Giovedì passato mi convitò a mensa in sua casa, ove pure erano il Duca di Baviera e l'Arcivescovo di Treviri: poi mi inviò il suo vicario generale, che intrattenutosi meco in ragionamenti di spirito, mi pare assai bene animato per fare gli esercizi. Non posso però cominciare, nè operare nulla di sodo, perchè è già fissa in questi giorni la nostra partenza per Ratisbona. Vero è, che dovendosi recare colà anche questo Monsig. Vescovo con gli altri Principi della Germania, si potrà riallacciare ogni cosa e coltivare queste buone disposizioni. » Fin qui egli. Parimenti il dottore Giovanni Cocleo, uomo dottissimo e teologo del Re de' Romani, avendo udito dal Fabro un ragionamento sulla differenza che passa tra il sapere e il gustare delle cose divine, fuori di sè per la contentezza, io mi rallegro, disse, e mi compiaccio che vi sieno pure de' maestri di affetto. Indi presi da lui gli esercizi spirituali, ne uscì un tutt' altro uomo da quello di prima, che di scolare fattosene maestro gli diè al Vescovo di Meishen e a parecchi di non minor grado e condizione. Or questi ed altri non pochi, prima di lontano per lettere, e poi di presenza a voce, misero il Fabro in altissima riputazione di uomo santo nella Dieta di Ratisbona: onde la maggior parte di que' Principi e signori a lui si rivolsero per averne consiglio e direzione nelle cose dell' anima. Così egli aperse in Ratisbona una vera scuola di spirito; e continuo era il venire da lui

or l' uno or l' altro di que' grandi, fino a non rimanergli spazio di tempo da recitare il divino offizio, se non frodandolo al riposo della notte. E per nominarne alcuni pochi, tra i più frequenti a visitarlo, furono, degli spagnuoli D. Girolamo della Cerda figliuolo del Duca di Medinaceli, D. Giovanni Manriquez fratello del Duca di Naiara, D. Sancio di Castiglia, D. Francesco di Toledo, D. Giovanni di Granata, il reggente Figueroa: e degli italiani il Morone e il Poggi, amendue nunzii apostolici, il Vescovo di Girgenti, il Marchese di Terranova con due suoi figliuoli, il Conte della Mirandola con un suo figliuolo, e il Principe D. Camillo Colonna. Fugli introdotto dall' Ortiz anche Carlo III, detto il *Buono*, Duca di Savoia, che il domandò, se egli era di que' sacerdoti che andavano all'apostolica discorrendo il mondo in aiuto de' prossimi. E avendogli il Fabro dato una breve contezza dell' istituto della Compagnia, il Duca se ne rallegrò, e gli si profferse in atti e parole di cortesissimo affetto: poi lo si elesse a confessore e padre di spirito, nè falliva giorno che non volesse udirlo per un'ora ragionare delle cose eterne. Lo stesso fecero l'ambasciatore di D. Giovanni re di Portogallo, e D. Sancio di Castiglia, che il Fabro chiama suo primogenito in quella corte.

Ma ove il sant' uomo procurò di accendere maggior ardore di spirito e di zelo apostolico, fu nei prelati e negli ecclesiastici della Germania,

che ivi erano a gran numero. Pose loro innanzi agli occhi lo stato deplorabile, in cui era caduta la religione, e l'obbligo strettissimo che essi avevano di adoperare ogni mezzo per difenderla, sostenerla e promuoverla. E poichè le maniere da lui usate erano insieme soavissime e forti, ottenne che allora promettessero di buon cuore, e poi, tornati alle loro chiese, mantenessero la promessa, dando segnalate pruove di valore nella coltura e nella riforma del popolo e del clero. Questi buoni desiderii e queste magnanime risoluzioni erano in gran parte frutto degli esercizi spirituali, che maneggiati dal Fabro con quella sua impareggiabile destrezza e scienza, che soleva, produssero sempre effetti maravigliosi. Egli cominciò a darli ad alcuni pochi in privato, poi a molti insieme, e in fine venne tanto moltiplicando il numero degli ecclesiastici e secolari di ogni grado, che non bastando egli solo a tutti, desiderava dieci altri della Compagnia in suo aiuto. « Io, scrive a S. Ignazio, posso dire con ogni verità, che se fossimo qui dieci della Compagnia, avremmo assai che fare conformemente alla nostra professione; anzi il dottore Ortiz ne desidererebbe anche cento, affermando che tutti sarebbero operai bene impiegati in questa corte. Onde potete immaginare quanto io sia qui del continuo occupato, massimamente dovendo trattare con molti principi, ognuno dei quali richiederebbe da sè un operaio di migliore spirito che

non è Fabro (1). » Ma che che egli dica di sè per umiltà, il vero si è che le improvvise e totali mutazioni di male in bene e di bene in meglio che si vedevano seguire in quelli che avevan preso gli esercizi, davano un gran che dire nella corte: e molti non sapendone indovinar la cagione, tacciavano pubblicamente il Fabro di magia e d' incantesimo. Il che avendo egli risaputo, se ne rallegrò, desiderando che gli eretici l'avessero per ciò accusato alla Dieta; e ben si prometteva che dovendo comparire in quella numerosa adunanza a dar conto di sè e a dichiarare di che sorta fascino sieno gli esercizi, avrebbe tratto i più restii ed ostinati, e perciò ancor più bisognosi, a voler provare in sè ciò che non sapevano ben conoscere negli altri; e sperava di guadagnare per questa via non pochi ancora degli eretici.

Ma senza questo, non pochi veramente ne guadagnò, parte co' privati colloquii, parte con gli esercizi. Studiava di cattivarsi la loro benevolenza, per entrare poi quasi di slancio nell' anima e discoprire e medicare le magagne dei vizi di cui erano infetti. Onde spesso avveniva, che dismessi gli abiti pravi, e purgati nel cuore dalle ree affezioni, si trovassero con la mente libera dai dubbi e dagli errori. Chiamato a Norimberga per assistere ad un italiano moribondo,

(1) Epist. autogr. 28 Maii 1541.

vi andò; e non solamente aiutò quel misero a ben morire, ma ritrasse dall' eresia e ricondusse in grembo alla Chiesa un altro della stessa famiglia, e due ricchi mercanti, traviati ancor essi, e per sopraggiunta due maomettani, a cui diede il battesimo. Di altri fatti particolari non ci è rimasta memoria; ma ben abbiamo da lui distesamente esposto il modo piano ed efficace da tenersi nella conversion degli eretici. Scrisse sopra ciò una sensatissima lettera al P. Giacomo Lainez, che ne l' aveva richiesto; e in essa descrive, si può dire, sè medesimo. Ed io credo dover tornare utilissimo agli operai evangelici il leggerla qui, fedelmente trasportata nel nostro volgare.

XIII.

Sua istruzione intorno al modo da tenersi nella conversione degli eretici.

« Avendomi voi più volte richiesto per lettera, che tracciassi una qualche via a quelli, che volessero tra gli eretici giovare all' altrui salute, senza discapito della propria, non ho finora risposto per giuste cagioni; sì perchè non ho ancora avuto spazio di tempo per maturare la cosa, non dandomi alcuna triegua gli affari che ho tra le mani; sì perchè dalla passata malattia sono così affievolito di forze, che a stento mi regge

la mano allo scrivere; e infine perchè non mi è venuta in mente cosa che mi sodisfi. Pertanto io scriverò quello che ora mi viene alla penna.

« E primieramente, chi vuole in questi tempi giovare agli eretici, dee nutrire verso di essi grande affetto, e mostrarlo col fatto, allontanando dall' animo tutte quelle sinistre immagini, che ne scemano la stima. Conviene in secondo luogo, che si guadagnino i loro animi e le loro volontà per modo, che essi ci amino a vicenda e abbiano buona opinione di noi. Il che facilmente si potrà conseguire, parlando con essi amorevolmente e trattando nei famigliari discorsi soltanto di quelle cose, nelle quali conveniamo con esso loro, tolta di mezzo ogni contesa, in cui sempre una parte presume di soprastare e mostra d'avere in ispregio l' altra. Trattisi prima di ciò che unisce e congiunge le volontà, anzi che di ciò che le disunisce con la diversità dei contrari pareri. E poichè questi luterani sono, come dice l' Apostolo, figliuoli sottratti a perdizione, la prima a perdersi in loro è la pietà e il talento di bene operare; poi a questa vien dietro la perdita della vera fede: quindi il lavoro del convertirli si vuol cominciare dal ripiantar nella volontà buoni principii in ordine all' operare, e poi farsi agli altri che inducono a credere rettamente. Nel che si procede in modo contrario a quello che si usava nei primi tempi della Chiesa nascente, quando le genti si con-

vertivano alla fede. Allora si cominciava dal convincere gl' infedeli dei loro errori, poi si conducevano discretamente sulle vie del vivere e dell' operare secondo le regole della fede.

« Se ci avviene adunque di dover prendere cura di taluno, che abbia l' intelletto offuscato dagli errori e il cuore pieno di vizi, dobbiamo usare ogni arte e industria per sanarlo prima dai vizi e poi convincerlo de' suoi errori. Una volta mi si fece innanzi un sacerdote, pregandomi e scongiurandomi che con sode ragioni, se pure ne avessi, gli dimostrassi la falsa opinione, in che era, del doversi consentire moglie ai sacerdoti. Io, ciò udito, mi insinuai con buone maniere nell' animo di lui, perchè mi si aprisse: e scopersi, che da molti anni egli stava male nell' anima, allacciato dagli amori di donne impudiche. Messa pertanto da parte ogni disputa intorno ai suoi dubbi, procurai di condurlo destramente a detestare da sè i suoi trascorsi: e il fatto fu, che, lasciato con l' aiuto di Dio il peccato e licenziata una rea femmina, che teneva a sua posta, gli caddero dall' animo tutti i suoi dubbi, nè mi parlò più de' suoi errori contro la dottrina della Chiesa, che erano nati e cresciuti dalla dissolutezza della vita.

« E poichè tra i più comuni errori dei luterani v' ha lo spogliar, che essi fanno, le buone opere d' ogni loro merito, che ripongono unicamente nella fede, perciò nel trattare della loro conver-

sione si cominci ad eccitarli all' esercizio delle buone opere, e poi si venga alla fede. Così, quando un eretico niega che la Chiesa possa obbligare sotto grave colpa a udire la Messa e a recitare il divino uffizio, studiamoci di esortarlo e indurlo alla pratica di questi e somiglianti esercizi di pietà: perchè egli si è discostato prima da essi che dalla fede. Oltre a ciò, si dee por mente al principale appoggio, con cui questi capi e maestri d'eresia si sforzano di sostenere i loro errori contro i precetti della Chiesa e le prescrizioni dei Santi Padri. Dicono di non avere forze bastevoli per ubbidire a Dio; e le leggi e i precetti della Chiesa essere insopportabili all'umana natura. Ora con energia di spirito si animino costoro a confidare in Dio, e si rendan capaci che con l' aiuto e grazia sua potranno non solamente osservare i precetti, ma fare cose anche maggiori e più perfette.

« Ed io son di parere, che se con la forza della dottrina e coll' ardore dello spirito si potesse persuadere a Lutero, che, svelte dall' animo le prave inclinazioni e accostatosi alle pie pratiche della Chiesa, si determinasse con pronta volontà all' osservanza de' precetti, con ciò solo, senza alcuna disputa di religione, cesserebbe di essere eretico. Vero è nondimeno che ad ottenere questa intera suggezione di animo e prontezza di volontà a fare il bene, si richiede un gran valore di virtù e molta grazia di Dio: le

quali cose non potendosi facilmente supporre in questi uomini, già del tutto buttati nel fango e alienati da Dio, poca o niuna speranza si può avere di ricondurli a migliore partito. Comunque sia, io mi avviso, che chiunque si faccia a trattar famigliarmente con gli eretici della riforma della vita, della bellezza della virtù, dello studio dell' orazione, del giudizio finale, delle pene eterne dell' inferno, e di tutto ciò che spetta e giova all' emendazione de' costumi, potrà sempre meglio provvedere alla salute delle anime loro, che non procurando di confonderli con le molte autorità e con le molte ragioni. E per istringere tutto in poco, dico, che questa sorte di gente ha bisogno di esortazioni e stimoli opportuni per correggere i vizi e per introdurre nell' animo l' amore e il timore di Dio, e l' affezione alle buone opere. Con questi rimedi risaneranno dalle loro infermità spirituali, e specialmente da quella nausea che hanno delle cose divine, e dalla continua distrazion della mente, che non sono i minori dei loro mali, e che indeboliscono non solamente l' acume del loro intelletto, ma tutto il vigore e le forze dell' anima e del corpo. Gesù Cristo, redentore degli uomini, che ben vede non poter la sua parola scritta ammollire pienamente gli animi, degnisi di toccare e muovere i cuori degli eretici con la divina sua grazia. »

XIV.

S. Ignazio è eletto Preposito Generale. Voti che ebbe il B. Pietro Fabro in questa elezione. Si obbliga a Dio con la solenne professione: e si dispone al viaggio di Spagna.

Mentre il B. Pietro Fabro nella Germania con le sue fruttuose fatiche dava a conoscere e con la santità della vita metteva in altissimo credito la Compagnia di Gesù, S. Ignazio con gli altri compagni in Roma erano intenti ad ordinarla e stabilirla convenientemente. Già fin dall' anno precedente 1540, ai 27 di Settembre il Pontefice Paolo III l' avea con bolla apostolica confermata e dichiarata Religione.

Ne ebbe il Fabro avviso, mentre viaggiava dall' Italia verso la Germania: e arrivato in Wormazia ne ricevette più distinto ragguaglio dalle lettere venutegli da Roma. Alle quali egli rispondendo sotto il dì 27 di Decembre 1540, « Ho scritto, dice, questa settimana facendovi sapere che ai 17 del presente ho ricevuto le vostre lettere con la copia di quelle che hanno scritto i nostri fratelli. Il piacere, che per esse ci avete recato, io non potrei scrivere, nè spiegare al presente; massimamente vedendo in esse, come i nostri disegni nel Signore si vanno ogni

di più compiendo. Molto mi rallegro di quei privilegi spirituali conceduti da Sua Santità alla Compagnia, e dell' approvazione di essa, ed ho ferma fiducia in Dio, che tutto ciò non sarà se non un pegno di altre maggiori grazie, che otterremo da Cristo, di cui Sua Santità è Vicario, se per nostra parte non ce ne rendiamo indegni. Certamente, ove non avessi altro a fare, troverei qui materia da potermi occupare per molti giorni nel ringraziare e lodare la divina bontà, onde ci vengono tante mercedi ».

Stabilita pertanto con autorità apostolica la Compagnia, nella primavera di quest' anno 1541 si venne alla elezione di chi dovesse governarla in ufficio di Preposito Generale. I Padri Francesco Saverio e Simone Rodriguez, prima di partire per Portogallo, avean lasciato il loro voto in una polizza suggellata; e il P. Pietro Fabro, che tuttavia era in Ratisbona, per ischifare ogni pericolo di smarrimento e di tardanza mandò tre copie del suo per diverse vie. Aperte le polizze, per voto concorde di tre, che erano lontani, e di cinque ch' erano presenti, si trovò eletto Generale Ignazio. Nè poteva dubitarsi che tutte le voci concorressero in lui, che tutti già riconoscevano per comun padre e maestro: nondimeno alcuni, particolarmente gli assenti, i quali per qualunque accidente, che potesse sopravvenire, vollero nominare più di uno, si unirono a dare il loro voto, dopo Ignazio, al solo Fabro:

e così fecero Francesco Saverio e Simone Rodriguez, anzi pure, tra i presenti, Giovanni Codurio, il quale ne addusse anche una tale ragione, ch' è di somma lode al Fabro. Imperocchè dopo aver nominato Ignazio, soggiunge appunto così: « Dopo lui, giudico che si debba preferire l' onorevole Padre D. Pietro Fabro, fornito di non minore virtù ». Certo è, che se tutti avessero nominato più di uno, tutti al medesimo modo, dopo Ignazio, avrebbero dato la voce al Fabro. Questi poi nel suo voto nominò, dopo Ignazio il Saverio; come il Saverio aveva nominato lui: il che mostra la stima, in che si avevano l' un l' altro questi due grandi e santi uomini.

Poichè dunque il B. Fabro ebbe notizia della elezione di S. Ignazio, si dispose a fare la sua solenne professione; ciò che gli altri avean fatto insieme in Roma nella chiesa di S. Paolo fuori delle mura. Vi si apparecchiò con gran divozione; e nell' ottava della visitazione di nostra Signora, ai 9 di Luglio del 1541, nella chiesa di S. Maria in Ratisbona, detta la Cappella vecchia, coi più vivi sentimenti di umiltà e soggezione si offerì a Dio coi voti religiosi, e si mise a disposizione del Vicario di Gesù Cristo e del Generale della Compagnia. Egli stesso ci ha conservata nel suo memoriale la formola, che usò; non essendovene allora altra comune. Questa però è un poco diversa da quella che man-

dò a Roma, scritta di suo pugno, e che noi tuttavia conserviamo: ed è del seguente tenore: « Io Pietro Fabro prometto a Dio onnipotente, alla presenza della Vergine Madre e di tutta la curia celeste, al Reverendo Padre Ignazio di Loiola, che tiene il luogo di Dio nella Compagnia del nome di Gesù, perpetua castità, povertà, e obbedienza, secondo la forma di vivere prescritta nella Bolla e nelle Costituzioni della Compagnia del Signor nostro Gesù, che sono già dichiarate o da dichiararsi: similmente prometto speciale obbedienza al Sommo Pontefice circa le missioni contenute nella Bolla; e infine prometto di ubbidire intorno all'istruzione dei fanciulli nei rudimenti della fede, secondo la medesima Bolla e le Costituzioni. Fatta in Ratisbona nella chiesa di nostra Signora della cappella vecchia, innanzi all'altare maggiore, il dì 9 di Luglio, che era l'ottava della visitazione di nostra Signora, Madre di Dio, l'anno 1541. La quale professione io di nuovo confermo, e ripeto il medesimo voto a Dio onnipotente, alla Vergine Madre, a tutta la corte celeste, e a voi Reverendo Padre, che tenete il luogo di Dio, come se io fossi alla presenza di tutta la Compagnia, pregando vostra Paternità e tutta la Compagnia, che vi degniate accettare e ricevere questa mia professione, incorporandomi, benchè indegno, nella vostra santa Compagnia. E tutto ciò scrivo di mia propria mano, e in fede vi appongo la

mia firma e il mio nome. Il dì 10 del medesimo mese ed anno — Pietro Fabro. »

Non si può dire a parole l'interna consolazione, da cui fu sopraffatto, riandando col pensiero indietro, e considerando attentamente le vie meravigliose, per cui Dio avea condotto Ignazio e i compagni da lui guadagnati in Parigi, sino a quest'ultimo termine di unirli tutti in un medesimo proponimento e legarli insieme con vincolo di religione. Stentatissima era stata la vita, che egli avea menato sino a quel punto, in lunghi viaggi, in continui pericoli, in incessanti fatiche, in privazioni di ogni sorte: ma era largamente compensata nel veder oramai stabile e perpetua quell'opera, a cui egli con gli altri, sotto la guida d'Ignazio, avea dato principio colà in Parigi nella chiesa di nostra Signora al Monte de'Martiri. Ne diè pertanto infinite grazie a Dio; e sentì nascersi in cuore nuova lena e nuovo vigore per imprendere maggiori fatiche e per esporsi a maggiori patimenti in bene delle anime. Ebbe anche al medesimo tempo nuove illustrazioni da Dio sopra diversi modi di orare, e sul distaccare il suo cuore dalle cose create, e soggettare interamente la volontà agli ordini e ai cenni dell'ubbidienza.

E quanto a quest'ultimo, egli ne diè prova col fatto indi a pochi giorni appresso. Aveva il dottore Ortiz fatto istanza, terminata la Dieta, di condur seco in Ispagna il P. Fabro: e il san-

t'uomo al primo avviso avutone da Roma, ruppe incontanente a mezzo le sue fruttuose fatiche e si dispose alla partenza. V'ebbe non pochi che si opposero a questa sua determinazione in riguardo al bene spirituale che operava nella Germania. Ma nulla ottennero; perchè suo invariabil costume fu abbandonarsi interamente nelle mani di Dio ed eseguirne prontamente i voleri manifestatigli per mezzo dei superiori; e quindi lasciare, come nulla fosse, le opere incominciate o presso che finite, per andarsene, ove era inviato, in altro paese a ricominciare ogni cosa da capo: anzi protestando, come scrisse a S. Ignazio, di non voler mai fare cosa che non fosse secondo l' ubbidienza, e perciò essere apparecchiato, ove così volessero i superiori, a non fare mai altro in tutto il corso della vita, che viaggiare.

XV.

Insidie e agguati tesi dagli eretici per ucciderlo. Discuopre e sventa una loro trama a danno della Savoia. Cose maravigliose che operò nella sua patria.

Parti dunque il B. Fabro da Ratisbona col dottore Ortiz ai ventisette di Luglio del 1541. Nell'attraversar la Germania, gli eretici, che ardevano d'implacabilie odio contro di lui, gli tesero agguati ed insidie, e appostarono qua e là

dei sicarii, dispotissimi ad ucciderlo. Ma Dio e gli angeli tutelari de'luoghi, che, secondo il suo costume, invocava ne'suoi viaggi, gli furono propizii e il camparono da ogni pericolo. Egli ben conosceva quali fossero le intenzioni e i consigli di que'perfidi settari; e nondimeno, non che temerli, affrontava, si può dire, coraggiosamente le loro ire, intrattenendosi spesso tra via a seminare la divina parola e a difendere la causa della religione in città e terre, che in gran parte erano infette dall'eresia. Quanto più si avvicinava alla Svizzera, tanto maggior pericolo della vita egli correva, per lo sventar, che avea fatto in Ratisbona, una segreta e orribile cospirazione. Seppe egli che i Cantoni eretici, collegatisi con Ginevra e con alquante città della Germania, avean stabilito di venire improvviso sopra la Savoia, e occupati i luoghi forti, sottometterla al loro iniquo dominio, spiantandone la religione cattolica. Ne diè avviso al Duca, suo Signore, il quale mandò prestamente a fornire i confini d'armi e d'armati: e così i malvagi disegni de'ribelli finirono in nulla più che mettere a fuoco alcune terriccuole, che trovarono meno apparecchiate a difendersi.

Con tutto ciò la mala peste dell'eresia si era di soppiatto introdotta in non pochi luoghi della Savoia: il che, per mio avviso, indusse il B. Fabro, poichè fu entrato nello diocesi di Ginevra, a disviarsi un poco dal suo cammino per

visitare la sua terra nativa, e purgarla o premunirla, ove ne avesse avuto bisogno, da ogni infezione di errori. Non più di nove o dieci giorni egli si trattenne in quelle aspre montagne dell'alta Savoia; e in così breve tempo con la santità della vita e con le opere meravigliose si guadagnò sì fattamente l'amore e la venerazione di tutti quegli alpigiani e in partendone vi lasciò tal memoria di sè, che l'hanno 1596 D. Pietro Critan pievano di Tonone compilò un piccolo processo, in cui raccolse le giuridiche testimonianze di cinque persone, quasi tutte ottuagenaric, che deposero sulla prima fanciullezza del Fabro, e sopra questa sua venuta nella patria. Ed io dagli atti di questo processo, che poi nel 1607 fu approvato e confermato dal santo vescovo Francesco di Sales, trarrò le notizie dei fatti particolari, che qui si racconteranno.

Si avviò dunque per la Savoia con un sacerdote che i testimoni dicono della Compagnia, e con un gentiluomo secolare. Non trovo nelle nostre memorie che in questo viaggio menasse seco alcuno de' nostri Padri: onde il sacerdote dovette essere lo stesso dottore Ortiz, e il gentiluomo uno de' suoi famigliari. Venivano tutti a piedi; e giunti ad Alex, piccolo castello non molto lungi da Ginevra, si avvennero nel nobil uomo D. Marco di Arenthon, signore del luogo, che riconosciuto il P. Fabro, invitollo cortesemente a prendere albergo e riposarsi alquanto nella sua casa. E ve

l'ebbe tre giorni con infinita consolazione di tutta la famiglia, che non sapeva saziarsi di stargli attorno e udirlo parlare delle cose di Dio e delle speranze che avea concepute per la conversione degli eretici nella Germania. In tutto quel tempo non uscì mai fuori, spendendo molte ore in orazione, solitario nella sua camera o nella cappella del castello, ove ogni dì celebrò la santa messa. Donna Guglielmina d' Arenthon, figliuola di Marco, e giovane allora in diciotto anni di età, volle con altre sue compagne spiare attentamente che si facesse il Padre in quella sua solitudine; e non una, ma più volte lo vide con la faccia oltremodo infocata, alienato da' sensi e rapito in estasi. Onde presa da meraviglia corse tosto a divulgarlo per la casa e ne serbò poi memoria sì fresca, che dopo cinquantacinque anni potè deporlo nel processo, nominando sempre il Fabro col titolo di beato e di santo. A crescerne poi sempre più la stima si aggiunse un altro fatto prodigioso. Giaceva da un anno e mezzo malato di febbri quasi continue un servitore della casa, per nome Claudio Morac. Avvisatone il Fabro, il visitò, e dopo averlo confessato e comunicato, gli recitò sopra alcune poche orazioni; e con ciò solo il male diè volta, e l'infermo guarì perfettamente. Per tutte queste cose, quando il sant'uomo sul finir dei tre giorni fu in procinto di prender commiato, tutti que' signori furongli innanzi, e postisi in ginocchio a terra, pregaronlo con le lagrime agli occhi

di benedirli; e il signor Marco, non pago ancora di ciò, volle accompagnarlo a piedi per oltre ad una lega di viaggio.

Dal castello di Alex venne a Villareto, sua patria: e trovato che il popolo si conservava tuttavia fermissimo nell'antica fede e nella soda pietà, si diè con ogni industria ad infervorarlo nelle buone opere. Predicò più volte nella chiesa di S. Giovanni de Sixt, raccomandando caldamente a tutti la divozione alla santissima Vergine Maria, e insegnando come utilmente dovessero recitare il santo rosario. Introdusse il costume che tutti portassero al collo la corona di nostra Signora: ciò che si mantenne per più anni appresso. Visitò ad uno ad uno tutti gli infermi del villaggio; ne udì le confessioni, e con soavissimi ragionamenti di spirito procurò di alleviarne le pene. Recatosi alla vicina parrocchia del Gran Bornand vi predicò quattro volte, ammaestrando ancora i fanciulli nella dottrina cristiana. Ivi riseppe, che una vecchia sua zia, per nome Giovanna Fabro, in un meschin casolare situato sopra la punta di una di quelle montagne, già da otto mesi giacevasi a letto, gravata da mortali malattie, senza speranza di rilevarsene. Volle andarvi; e vedutala circondata da numerosi figliuoli, glie ne prese pietà. Celebrò la santa massa; indi datole a bere un sorso di acqua benedetta, e raccomandatala a Dio con brevi orazioni, la rendè sana alla povera famiglia. In somma, nei soli sei giorni che ristette

in que' dintorni, operò grandi cose in servigio di Dio, predicando al popolo, amministrando i sacramenti; e seminando, come appunto ne parlano i testimoni, per tutto e raccogliendo infinito bene a salute e consolazione delle anime. Lasciavano que' buoni popolani da parte tutte le loro faccende, e accorrevano a vedere il Santo, a udirlo, e a valersene nei bisogni delle coscienze. Onde non è maraviglia, se al partirsene, tutto quel popolo di Villareto e altri dei paesi vicini con esso i suoi due fratelli minori, Giovanni e Luigi, s'indussero ad accompagnarlo sino alla città di Tonone; ove giunti prostraronsi in terra, chiedendogli l'ultima sua benedizione; e avutala ritornarono alle loro case, lieti di averlo avuto, e dolenti di averlo così presto perduto. In Tonone fu pregato di salire in pergamo, e ne seguì tale commozione, che quel piccolo clero si adoperò per ritenerlo alcuni giorni: ma non potè consolarli, dovendo proseguire l'interrotto viaggio coll'Ortiz, e quindi data a tutti, come istantemente nel supplicarono, la sua benedizione, uscì finalmente della Savoia e s'incaminò verso la Francia.

Questa fu la visita ch'egli fece alla sua patria, visita veramente apostoliça. Vi lasciò nel partirsene un tal nome e fama di sè, che indi a cinque anni uditane la morte, tutti que' popoli cominciarono tosto a chiamarlo e venerarlo santo e beato, invocandolo come protettore ed avvocato in tutte le loro necessità, e portandosi in processione ad

onorarlo nella devota cappella che gli dedicarono. Nè questa devozione popolare fu cosa passeggera; ma andò sempre crescendo fino a dì nostri, come a suo luogo dimostreremo.

XVI.

Incontri e pericoli che sostenne attraversando la Francia. Scorre varie città della Spagna, lasciando da per tutto orme di zelo apostolico. È richiamato dal Sommo Pontefice nella Germania.

Era di nuovo rotta la guerra tra il re di Francia e l'imperatore Carlo V; onde nel passare che fece l'Ortiz con la sua comitiva vicino ad una fortezza, sorpresi dagli scorridori che battevano la campagna, e riconosciuti come spagnuoli, furono presi e menati prigioni. Il B. Fabro, che da ogni cosa sapeva cogliere il destro di esercitare il suo ministero in prò delle anime, con le più dolci e care maniere intrattenendosi in ragionamenti di Dio co' soldati di quel presidio, se li guadagnò; ma sopratutto il Governatore della fortezza, che uditolo più volte, volle poi averlo seco a privato e segreto colloquio; e mosso dalla grazia dello Spirito santo, si condusse a fare con lui una general confessione delle sue colpe, e a prenderne direzione per un nuovo tenore di vita che si propose di menare in avvenire. Indi in capo a sette

giorni, in cui per riguardo al Fabro trattò con somma cortesia i prigionieri, li rimandò liberi, senza volerne un sol denaio per loro riscatto. Tanto può la virtù di un uomo santo per rendere amici e benevoli anche i più dichiarati nemici.

Attraversata la Francia, sul primo mettere il piede entro i confini della Spagna vide il Fabro l'ampissimo campo, che gli si apriva innanzi a promuovere la divina gloria: e diffidando di sè stesso, si rivolse, come sempre soleva, ad implorare l'aiuto del cielo. Acceso pertanto di maraviglioso fervore pregò gli angeli tutelari di quei regni ad essergli propizii: poi la Vergine Santissima, discorrendo con la mente tutti que' luoghi, ove ella è specialmente onorata; e in fine i Santi più celebri nella Spagna, S. Giacomo, S. Narciso, S. Isidoro, S. Idelfonso, S. Eulalia, e gli altri; supplicando che si degnassero dare efficacia alle sue parole e rendere fruttuose le sue fatiche. Egli era il primo, che dopo il P. Antonio Araoz, statovi l'anno precedente per pochissimo tempo, entrasse in que' regni a spianare la strada alla Compagnia e a disporre gli animi a riceverla. E ottenne veramente il fine che si era proposto; quantunque questa sua prima andata fosse una più tosto rapida corsa, che stabile dimora. Con la sua presenza egli tolse di mezzo molti ostacoli che si frapponevano, fece cadere a terra molte sinistre preoccupazioni e false accuse, che ingom-

bravano le menti, e lasciò da per tutto bella fama e riputazione a' suoi, che vennero appresso.

Accompagnando sempre il dottore Ortiz, visitò le città principali; e in ogni luogo impresse orme di apostolico zelo. Con l'usare che avea fatto a lungo in Parigi e in Roma con S. Ignazio, aveva appresa la lingua spagnuola, e la scriveva e parlava speditamente: ond'è che le sue lettere scritte a S. Ignazio sono tutte in lingua spagnuola. Potè dunque senza alcuna difficoltà predicare la divina parola, udir le confessioni, e trattar domesticamente delle cose di Dio e della salute delle anime. Bastò il farsi vedere e udire, per tirare a sè, come avea fatto altrove, gli animi di tutti: tanta era la forza del suo spirito e la soavità delle sue maniere. Da ogni cosa, che gli si parasse innanzi traeva argomento di utilissime istruzioni ai grandi del mondo e alla gente del popolo. Nè si vergognava, uomo di quella autorità ch'egli era, adunare intorno a sè i popolani più rozzi e i fanciulli più abbandonati, e insegnar loro la dottrina cristiana. E scrive in una sua lettera d'avere in ciò avuto lume speciale dal cielo e di aver provato particolare consolazione di spirito.

Giunto a Madrid, diede un minuto conto del suo viaggio per la Spagna. « Sono tre mesi, scrive ai Padri di Roma, da che noi siamo partiti da Ratisbona; e tutto questo tempo abbiamo noi impiegato per venire fin quì a Madrid. Nelle ultime lettere, che scrissi da nostra Signora di Mon-

serrato, parlai degli avvenimenti precedenti, ripetendo alcune cose, che avea già scritte da Lione e da Narbona. Or dirò di quello che è avvenuto da Monserrato a Madrid. In Saragozza fummo ricevuti con grande affetto dalle persone principali della città. Io in particolare trovai molto favore per me e per la Compagnia nella casa dei Gerolimini, e presso i canonici di nostra Signora del Pilar e presso quelli della cattedrale. Un dottore teologo, chiamato Michele de Santangel, che fu già con noi in Parigi, mi si offerse di buona voglia a fare gli esercizi spirituali, se io mi fossi colà trattenuto alcun tempo. In Medinaceli trovai il bacelliere Guttierez, nativo di Almazan, avvocato di gran nome, discepolo molto affezionato del P. Maestro Lainez. Egli pure mi promise di venire in Galapagar, per fare un mese intero di esercizi. Parlai ancora col Duca, padre di D. Ernando della Cerda, che dopo alcuni ragionamenti, tiratomi in disparte, mi confidò tutta l'anima sua con vivissimo sentimento, come se si trovasse nel punto estremo della morte. Era col Duca un fratello del Conte di Monteacuto, Signore di Almazan, il quale è bene informato delle cose nostre. Scrissi una lettera ben lunga al padre di Maestro Lainez; non avendo potuto ottenere licenza dal dottore Ortiz di recarmi colà, lungi da circa sei leghe, non ostante il desiderio che io aveva di visitare quel luogo più che se fosse stato la mia terra natale. Da Medinaceli venimmo a Torrigo,

ove sta una sorella di D. Ernando della Cerda e figliuola del Duca, per nome Caterina. Quivi io predicai, e mi trattenni a lungo in discorsi spirituali con la detta Signora e col suo marito. Il vicario Guttierez volle accompagnarci da Medinaceli sino a Siguenza, ove parimente trovammo molte persone principali informate delle cose nostre, e massimamente alcuni che furono in Roma nel tempo delle nostre persecuzioni. Da Torrigo ci venne a Guadalaxara; e poichè ivi erano molti parenti e affini del dottore Ortiz, ci trattenemmo quattro giorni, non senza raccogliere frutto spirituale. Partiti da Guadalaxara arrivammo in Alcalà, e ci trattenemmo oltre a dieci giorni. Quivi ho stretto intrinseca famigliarità col Vicario Generale, che mi aprì tutta la sua coscienza, come se io fossi suo confessore, e mostrò vivo desiderio di fare gli esercizi. E prendendo la cosa dal suo capo, è da sapere, che volendo io la prima mattina dopo il nostro arrivo dire la messa in S. Giusto, il sagrestano chiamò un giovane che mi condusse al Vicario per ottenere, come forestiere non conosciuto, la licenza di celebrare. Il Vicario mi fece alcune interrogazioni, alle quali io risposi: indi mi condusse nella sala e poi nella sua camera, e passando da un discorso all'altro, entrammo a parlar delle cose nostre e in fine del P. Ignazio e de' suoi compagni, di cui egli già sapeva alcun che. Ne prese tanto gusto e tanta edificazione, che io non saprei spiegare. Tratte-

nutici una o due ore in così fatti ragionamenti, mi condusse egli stesso alla chiesa e ordinò che fossi servito di tutto: poi mi pregò di andare a pranzo da lui. Così feci; e dopo il desinare ci trattenemmo altre due ore in diversi colloqui. Usciti di Alcalà e dilungatici circa due leghe, volle Iddio che ci incontrassimo nel Cardinale arcivescovo di Toledo. Io fui a baciargli la mano, e il dottore gli parlò di me e delle cose nostre. Allora il Cardinale ci pregò di tornare con lui ad Alcalà; e così ebbi agio di informarlo a pieno di tutto ciò che spetta alla Compagnia. Ne rimase egli molto sodisfatto; e mi diede in iscritto ampia facoltà di esercitare il mio ministero in tutto il suo arcivescovado, come vedrete dalla copia che mando. Veniva col Cardinale il dottore Bernard, che è uno de' suoi intimi consiglieri, già da gran tempo affezionatissimo alla Compagnia, con cui trattai assai famigliarmente intorno a cose di spirito, come pure con due altri dottori in arte, il Maestro Miranda e il Maestro Campos, già da me conosciuti in Parigi; e uno di essi mi promise di venire a Galapagar per fare un mese di esercizi. Nel dipartirci il Vicario mi disse con grandissimo sentimento, che se io potessi stare alcuni giorni con lui, egli sarebbe pronto e disposto a seguirmi sin nella carcere e alla morte. Giovedì passato arrivammo qui a Madrid, ove trovo molte disposizioni di far frutto in più maniere; perchè oltre all'essere già conosciuto e approvato dal Cardi-

nale, v'ha qui D. Pietro di Castiglia, che fu già mio figliuolo spirituale in Ratisbona. Giunse pur qui due giorni innanzi a noi, dalla corte dell'Imperatore, D. Francesco Manriquez, che prese già da me gli esercizi in Ratisbona. Ma tutte queste buone disposizioni cadranno a vuoto, perchè non possiamo fermarci qui, dovendo ancora visitare varii luoghi. Ho voluto scrivere in particolare tutte queste cose, perchè possiate conoscere, che in Ispagna io non sono stato bruciato in effigie, e che le cose nostre godono qui più favore di quello che io saprei descrivere. E se ho a dire ciò che a me ne pare, io credo che le tempeste delle persecuzioni, che il P. Ignazio ha sostenuto in Ispagna, hanno meritato che noi avessimo ora tanta bonaccia, disponendo Iddio, che ove egli soffrì tanti travagli, noi ora abbiamo tanto favore. Io prego la divina clemenza di Cristo nostro Signore, che ci dia grazia di non istancarci nel lavorare nella sua vigna, per cui diede il sangue e la vita (1), » Fin qui egli.

Da Madrid andò a Galapagar, che è una grossa terra, ove il dottore Ortiz aveva una gran parte delle sue rendite ecclesiastiche. Per via il beato Padre predicò in tre luoghi a maniera di missione, e udì le confessioni di molti, che mossi dalle sue prediche si ridussero a Dio. In Galapagar, dove più che altrove egli ristette, prese ad ammaestrare

(1) Epist. autogr. 27 Octobr. 1541.

ogni dì nella chiesa i fanciulli e le fanciulle nella dottrina cristiana, nè solamente quei del paese, ma anche dei luoghi circonvicini, che mandati dai loro parenti venivano a udirlo. Vi accorse anche il popolo in moltitudine; onde vedendolo il sant'uomo sì ansioso della divina parola, si addossò il sopracarico di predicare ogni festa agli adulti e di far loro istruzioni più sode intorno ai precetti della divina legge. E tal ne veniva raccogliendo un sì copioso frutto, che dovendo il dottore recarsi ad Occagna per visitare le principesse, infanti di Spagna, non ebbe cuore di privare quel suo popolo della presenza del Fabro, e lasciollo a continuare le sue apostoliche fatiche (1).

Ed era appunto nel meglio di queste sue fatiche, quando tutto improvviso ricevette lettere da Roma con espresso ordine del Sommo Pontefice di tornare subitamente nella Germania, poichè le cose della religione prendevano colà mala piega e avean bisogno della sua presenza e del suo aiuto. L'ubbidientissimo uomo, senza frammettere indugio alcuno, si dispose a rifar tutto solo quel sì lungo e pericoloso viaggio: ma Dio il provvide opportunamente di due compagni, tanto più cari, quanto meno aspettati. Nel passar per Occagna dovette rendersi alle istanze fattegli di consolar con una sua visita due figliuole dell'imperatore Carlo V: Maria, che poi fu moglie di Massimiliano

(1) Ex Epist. autogr.

Cesare, e Giovanna, che si sposò a D. Giovanni principe di Portogallo. Pochissimo si fermò in quella corte; e nondimeno vi fece un gran bene, e si conciliò la venerazione di quelle principesse, le quali, in sul partire, ordinarono a due sacerdoti, che tenevano in ufficio di cappellani, d'accompagnarlo sino a Toledo. Erano questi Giovanni Aragonio e Alvaro Alfonso: che lungo la via intrattenendosi col Fabro in famigliari ragionamenti, e ammirandone l'eccellenza della virtù, tocchi da Dio nel cuore deliberarono amendue al medesimo tempo, e ottennero dalle principesse di seguirlo in Germania, come compagni non solamente del viaggio, ma della religione.

Li ricevette il sant'uomo come novizi; e lungo il viaggio e appresso nella Germania con la luce de' suoi esempi e con l'efficacia delle sue parole se li venne formando, come vedremo, a tal virtù e perfezione, che amendue riuscirono fervorosissimi operai della vigna del Signore. L' Aragonio passò poi nel 1544 in Portogallo, ove dopo aver compiuto il corso degli studi in Coimbra, fu destinato con altri due a fondare in Lisbona il Collegio di S. Antonio. Il P. Baldassare Tellez nella sua Cronaca di Portogallo così scrive di lui: « Fu questo Padre un gran servo di Dio; molto dedito all'orazione, e zelantissimo della salute delle anime, che procurava con ogni mezzo, e principalmente col sacramento della penitenza. E come egli era oltremodo affabile e caro, tirava a sè l'animo

di tutti quelli, che usavano con lui. Con le sue sante parole e industrie non solamente induceva chiunque gli si parasse innanzi a riconciliarsi con Dio e a prendere nuova forma di vivere, ma, guadagnato che avesse alcuno in particolare, valevasi di esso per guadagnare in pari tempo la famiglia, la parentela e gli amici. » Così egli. Il P. Alvaro Alfonso si rimase a studio in Colonia; indi fu mandato ancor egli in Portogallo e in Ispagna. Era pure insigne propagatore della divina gloria e della salute de' prossimi; ed ebbe mestieri di essere alquanto rattenuto nel suo fervore dal B. P. Fabro, che in sul partire dalla Germania gli lasciò in iscritto savissimi regolamenti di spirito.

XVII.

S' incontra in Barcellona coi Padri Antonio Araoz, e Diego d'Eguia. Suo abboccamento con S. Francesco Borgia allora vicerè di Catalogna, a cui dà a conoscere l'istituto della Compagnia. Grande opinione che lasciò di sè in quella città.

1542.

Lieto pertanto il Fabro per l'acquisto di questi due nuovi compagni, entrato il Gennaio del 1542 si pose con essi in cammino. Giunto a Barcellona, trovò fuori di ogni aspettazione il P. Antonio

Araoz e il P. Diego d'Eguia, mandati in Ispagna dal S. P. Ignazio a pubblicarvi la Bolla dell'approvazione e confermazione della Compagnia. Erano essi arrivati colà la notte precedente, avendo fatto tutto il viaggio, da Roma a Barcellona, sempre a piedi e senza altro sussidio, se non le limosine che accattavan per via dai devoti. L'allegrezza e la consolazione scambievole nel vedersi e abbracciarsi fu tanto maggiore, quanto inaspettata. E poichè il Fabro doveva alquanto trattenersi per aspettar miglior tempo da mettersi in viaggio per la Francia, strettisi amendue a consiglio, deliberarono que' due uomini apostolici di cominciar fin dal giorno seguente i loro sacri ministeri, predicando la divina parola a que' cittadini, che conservavano ancora fresca la memoria e la venerazione verso il P. S. Ignazio, il quale pochi anni prima aveva con la santità della vita e con l'eccellenza delle opere lasciato gran nome di sè nella città. Pertanto il P. Araoz predicò nella chiesa parrochiale di S. Maria del Pino; e il P. Fabro nella chiesa di S. Chiara delle monache benedettine.

Era allora in Barcellona, in ufficio di vicerè, luogotenente e capitan generale del principato di Catalogna, D. Francesco di Borgia, che, dopo la gran mutazione che aveva fatto in meglio nel vedere in Granata il volto scontrafatto della defonta imperatrice Isabella, si era dato interamente alle cose dell'anima, e menava una vita santissima in

frequenti digiuni, in lunghe orazioni, e in opere di singolare pietà per sè e di misericordia e zelo verso gli altri. Egli era ammirato e lodato come specchio e modello de' principi veramente cristiani; e la sua corte avea più sembiante di comunità religiosa, che di adunanza di cavalieri e di grandi di stato. Non conosceva ancora, e forse neppure di nome, la Compagnia di Gesù, e il conoscerla, il cominciar ad amarla, poi a promuoverla, e in fine il volersele dedicare in persona, avvenne in questo modo.

La vicereina D. Leonora di Castro, sua consorte, somiglian[illegible]ssima a lui nella pietà, si trovò quella mattina presente nella chiesa di S. Chiara a udire con altre sue dame la predica del B. Pietro Fabro; e alla forza del dire, all' efficacia dello zelo di quel sant' uomo restò ella sì presa e compunta, che, finita la predica, volle trattare con lui delle cose dell'anima, e assaggiatane la soavità e l'unzion dello spirito, pregollo caldamente a compiacersi di fare un altro sermone nel dì seguente. Tornata a palazzo, contò ogni cosa al marito D. Francesco, e si diffuse ampiamente nell'encomiare la virtù e la santità del P. Fabro. Poco appresso fu da lei il P. Araoz, e in succinto le espose l' a che fare egli era venuto in Ispagna, dandole contezza dell'istituto della Compagnia di Gesù, fondata in Roma da Ignazio, e dal Pontefice Paolo III. approvata come religione. Il che tutto essendo riferito a D. Francesco, si accese in desiderio di

conoscere più da vicino que' due Padri, e intendere da essi qual fosse il vero fine della loro vocazione.

Pertanto il dì appresso fu con tutta la sua corte a udire la predica del P. Fabro: e il solo udirlo quella prima volta bastò a legargli il cuore e a fargli concepire nell'animo un'altissima stima di quel grande uomo. Volle averlo seco a desinare; e tutto il pranzo andò in udirlo ragionare di Dio, e dichiarare distesamente l'istituto della Compagnia e il gran bene, che in vantaggio de' prossimi già operava in Italia, in Germania e nel Portogallo. Concepì poi una sì grande opinione della perfezione e prudenza del P. S. Ignazio, che cominciò fin d'allora e continuò, finchè visse nel secolo, a prendere da lui per lettere consiglio e direzione intorno al modo di regolarsi nella frequenza dei sacramenti e nell'esercizio delle virtù. E poichè non poteva ritenere seco il Fabro, dimandò istantemente e ottenne di avere per qualche tempo in Barcellona il P. Araoz. Dopo la morte di D. Giovanni suo padre, essendo passato a reggere e governare il suo ducato di Gandia, suo primo pensiere fu di fondare ivi un collegio e poi una università alla Compagnia; e in fine deliberò, come vedremo a suo luogo, di abbandonare il mondo e sottentrar per figliuolo ad Ignazio in luogo del B. Fabro, cui egli vide salir dopo morte glorioso al cielo.

Del rimanente, nei pochi giorni che il Fabro ristette in Barcellona, con l'amabilità del tratto, con l'esemplarità della vita si cattivò, come sempre soleva ovunque fermavasi anche per poco, l'amore e la benevolenza di tutti. Le religiose benedettine del monastero di S. Chiara, ove egli predicò più volte, vollero udirlo in particolare ragionar di perfezione, conforme al loro stato: e fecelo, esortandole a darsi interamente all'unione con Dio per mezzo dell'orazione e allo staccamento dal mondo con una assidua mortificazione. Non poche tra esse erano persone molto spirituali; e infra le altre segnalavansi D. Geronima Oluia, e D. Teresa Regadella, amendue di nobilissimo sangue, e ciò che più monta, favorite da Dio con grazie e doni speciali. Per la santa conversazione del Fabro rimasero così ben affezionate all'istituto della Compagnia, che si mossero a scrivere a Roma facendo istanza alla Sede apostolica di passare sotto l'ubbidienza e la direzione de' nostri. Ma il P. S. Ignazio, che per giustissime cagioni era alienissimo dal prender cura di donne religiose o viventi in comunità, ricusò costantemente di accettarle, ed esortolle a proseguire alacramente, secondo la loro regola, nella via della perfezione, come può vedersi nelle sue lettere che scrisse alla Regadella.

XVIII.

Pericoli che corse in Ispagna, Francia e Svizzera. Tornato a Spira, si adopera indefessamente nella riforma del clero e nella coltura del popolo. Meravigliose illustrazioni e consolazioni che riceveva da Dio.

Rimessasi in alquanto miglior essere la stagione, il B. Fabro prese commiato dal santo vicerè D. Francesco, dai due compagni e dagli amici di Barcellona, e co' suoi due novizi proseguì il suo viaggio. Prima di uscir della Spagna corse pericolo d'incappare negli assassini, che infestavan le strade; nella Francia fu in procinto di cader di nuovo in mano di soldati, e nella Svizzera d'essere sorpreso dagli eretici. Lungo e disastroso riuscì il viaggio, fatto nel cuore del verno, e spesso sotto a pioggie dirotte e tra le nevi e i ghiacci. Alcune città erano infette dalla pestilenza; altre erano in bollimenti di armi, e altre in gare e discordie intestine. Con tutto ciò pieno di fiducia in Dio, quantunque più volte fosse rattenuto e per isfinimento di forze e per malattie, che gli sopravennero, con generoso animo superò ogni difficoltà, dispostissimo a lasciarvi anco la vita, purchè potesse compiere per ubbidienza la volontà del Vicario di Gesù Cristo. Così tra continue consolazioni di spirito e patimenti del corpo non

giunse a Solura, nei confini della Svizzera, se non il giovedì santo, dopo aver predicato in un luogo della Savoia, che ne aveva estremo bisogno. Il dì della Pasqua si abbattè in una terra, che non aveva alcun sacerdote; ed ivi fece da parroco e cantò messa solenne con sodisfazione di quel buon popolo. Ne quì solamente, ma altrove, entro la Germania, trovò, come egli scrive, luoghi assai popolati, ove era un solo sacerdote, e altri che non ne avevano alcuno, essendo tutti o morti per la peste, o passati all'eresia luterana.

Arrivato a Spira ai 14 di Aprile, fu cortesissimamente accolto da Otone Truchses, da cui ebbe una lettera, lasciata pochi giorni prima dal P. Nicolò Bobadiglia, nella quale avvisavalo, che il Morone, Vescovo di Modena, e Nunzio del Papa, lasciava in suo arbitrio o di unirsi con Monsignor Girolamo Veralli nella corte del re de' romani, o di restare in Spira fino a nuovo ordine suo, o di Sua Santità. Il beato Padre avendo sopra di ciò implorato lume dal cielo si arrese in fine alle molte istanze fattegli dal Truchses, e si rimase in Spira con li suoi due compagni. Era egli già noto in quella città per ciò che vi avea operato in servigio di Dio l'anno precedente. Ora tornandovi, trovò non senza sua gran meraviglia indisposti verso di sè gli animi, specialmente del clero. Ne fu cagione lo spargersi poco prima del suo arrivo una cotal voce, che incontanente si diffuse e propagò: lui essere mandato colà dal

Papa e dal Nunzio con amplissime facoltà e in ufficio di riformatore del clero. E siccome questo nome suole sempre riuscire odioso, così ne nacque subito in tutti orrore e indegnazione; e quindi ne seguì il mettersi in guardia e in parata per difendersi quasi da un dichiarato nemico e assalitore. E non che covassero soltanto in occulto nell' animo questi rei sentimenti, manifestavanli eziandio ab estrinseco e alla scoperta, sfuggendo di parlare col Fabro, anzi pure di vederlo. Egli avvedutosi di ciò, e nondimeno dissimulando, dopo aver chiesto a Dio con istantissimi prieghi e molte lagrime il suo aiuto, cercò di cattivarsi con la pazienza e la mansuetudine l' affetto e la benevolenza di alcuni pochi ecclesiastici, mostrando loro di non avere altro mandato, se non quello che gli suggeriva il suo zelo, di procurare discretamente la salute delle anime, sì del clero, come del popolo. Guadagnati questi, non gli fu gran fatto difficile di tirare a sè per mezzo loro a poco a poco anche gli altri, che ben avean bisogno di riforma nella vita, che la maggior parte menavano assai scorretta con iscandalo del popolo. Ebbe molto a faticare e patire prima di ridurli ad onestà; ma alla fine e con le private esortazioni e più con gli esercizi spirituali gli venne fatto di staccarli interamente dai loro vizi, e condurli a un tenor di vivere che fosse degno del loro stato. A rendere poi durevole la conversione e difficili le ricadute, eccitò lo zelo del vescovo, che era

Filippo Fleschein, già da lui conosciuto e quivi medesimo in Spira e nella dieta di Ratisbona. Quattro interi giorni spese con lui ragionando sopra il gran debito che induce l'ufficio pastorale, e insieme divisando savissime ordinazioni e leggi per isterpare gli abusi e gli scandali, e per allontanare dalla greggia i lupi divoratori. Molto ancora gli giovò in quest' opera il fervore e l' efficacia del Vicario generale del vescovo. Questi nei soli undici giorni che potè passar solitario negli esercizi spirituali, sentì trasformarsi in così tutt'altro uomo, che venutegli a noia le dignità e le grandezze del mondo, deliberò di darsi in perpetuo discepolo della sapienza e compagno della vita religiosa del Fabro. Ma la scarsezza di buoni e zelanti prelati, che allora avea la Germania, non permetteva che venissero meno e si sottraessero alle città que' pochi che vi erano. Onde fu necessario al Fabro di persuadergli, anzi quasi di ordinargli di rimanere nel suo ufficio, e animato da vero spirito di carità promuovere quel maggior bene che potesse, a salute de' prossimi. E così fece veramente; e cominciò dal bandir guerra alle concubine, massimamente de' preti, che volle risolutamente o tornate a vita migliore, o sterminate affatto da Spira.

Or poichè il Fabro ebbe ridotto il clero all' antica gravità e castigatezza de' costumi, e così tolto di mezzo questo grande eccitamento al male, si rivolse alla coltura e all' emendazione del

popolo: e con l'aiuto de' suoi due novizi, l'Aragonio e l'Alfonso, tanto fece ed operò, che nella Pasqua dell'anno appresso, avendo i curati e i parrochi fatta la somma delle confessioni e delle comunioni, trovarono ch'erano maggiori in numero di quelle, che si erano fatte tutte insieme in venti anni addietro. Ridusse ancora alla osservanza parecchi monasteri dell'uno e dell'altro sesso, e purgolli da qualche infezion luterana che occultamente vi si manteneva. Campò dall'imminente ruina un dotto e valente ingegno, che capitato alle mani di un perfido maestro, avea già bevuto il veleno dell'eresia ed era per riuscire di gravissimo danno alla Chiesa. Fattolo tornare in sè, e convinto de' suoi errori, il tramutò in acerrimo difensore della dottrina cattolica per modo, che indi innanzi il maestro, che l'avea sedotto, non ebbe nè più terribile nè più temuto avversario di lui. Parimente avendosi acquistata la benevolenza di un predicatore religioso, che senza ritegno spacciava dal pergamo ree dottrine, il condusse a ritrattarsi pubblicamente; e perchè la povertà, che spesso è pessima consigliera, nol sospingesse di nuovo al mal fare, procacciò a lui e a i suoi larghi sussidii e abbondanti limosine.

Tali meravigliosi effetti ottenne nella città di Spira il dolcissimo spirito del B. Fabro: che dove da principio egli era odiato e cansato da tutti, non v'ebbe in fine, eziandio tra gli eretici, chi non l'amasse e stimasse grandemente. Egli stesso

scrivendone a Roma ne fa le meraviglie, rendendone gloria a Dio. « Fino ai dieci di Ottobre, dice, coi due miei compagni spagnuoli ho faticato in questa città, conciliando il popolo alla mia persona e all'abito nostro, che è secondo l'uso dei preti di Spagna. Ciò che mi avvenne nei primi giorni, è noto alla vostra carità per altre mie lettere. Sia benedetto Iddio, che ci ha dato miglior fine ed esito. Oggimai niuno v'ha in Spira, sì de' secolari, sì de' sacerdoti, che non ci sia rimasto in gran maniera affezionato e benevolo: anzi quelli stessi, che più dissentivan da noi in materia di fede, vedendo il nostro modo di vivere e di operare, si sono fatti nostri amici. Con dolore ci siam dipartiti di là; e ben può dirsi che il nostro cuore sia rimasto in Spira. » Così egli. Nel medesimo tempo non trascurava di coltivar nello spirito i suoi due novizi, Giovanni Aragonio e Alvaro Alfonso. Avendoli già ben introdotti nelle cose di Dio, mandolli l'un dopo l'altro sino a Colonia a maniera di pellegrini, limosinando per via il cibo con che sustentarsi. Ebbero lungo il viaggio da sostenere gravi molestie e non lievi pericoli, ma tornarono amendue lietissimi per lo gran prò che era venuto alle anime loro. Il beato Padre li ricevette con dimostrazioni di tenerissima carità; e udendo il racconto delle loro avventure, rapito in ispirito, si diè a considerare a lungo gli effetti della divina bontà e providenza, e a rendere infinite grazie a Dio e ai Santi del cielo.

Ed era frequentissimo questo sollevar, che faceva, la mente a Dio e averne continue illustrazioni e veementi impulsi sopranaturali, che egli stesso, volendolo, non sapeva come esprimere a parole. E siane in prova una particella di lettera, che appunto da Spira, sotto il dì 30 di Agosto di quest'anno 1542, scrisse al P. Giacomo Lainez, suo intimo confidente. « Piacesse alla Madre di Dio nostro Signore, che io potessi ridirvi quali e quanti beni, dopo che io vi lasciai in Piacenza, fino a questo giorno siano entrati nell'anima mia e in essa rimasti: così in conoscere, come in sentire quelle cose, che a Dio nostro Signore e alla sua santissima Madre, agli angioli, ai Santi del cielo, e alle anime del purgatorio si appartengono. Che dirò poi delle cose mie interiori? delle elevazioni e depressioni mie; dell'entrare in me stesso e dell'uscire da me stesso? In che modo io abbia imparato a mondare il corpo, l'anima e lo spirito mio, a purificare il mio cuore, e, rimossi gli impedimenti, prepararlo in guisa che riceva, ritenga e conservi i liquori divini, chiedendo per tutto questo grazie diverse, e cercando e importunando per ottenerle? Intorno a ciò che tocca al prossimo, non meno avrei a dire molte cose, nelle quali il mio Signore Iddio mi ha dimostrato i modi e le vie, mi ha palesate le verità e le vite altrui per conoscerle: affinchè io mi rallegri dei beni, e compatisca per Cristo alle avversità; queste ami, quello sopporti, e ad altri abbia com-

passione. Di più che io renda grazie per questo, e chiegga mercè e perdono per quello: che vada cercando, e ritrovi scuse. e parli bene di esso e per esso alla presenza di Dio e dei Santi. In somma io vi dico, fratello mio Maestro Lainez. che mai nè con fatti, nè con parole potrò adeguare, anzi neppur col pensiero mi sia possibile comprendere i benefizi, che Dio nostro Signore mi ha fatti. mi fa, ed è prontissimo a farmi per l'avvenire: alligando e fasciando tutte le mie contrizioni. sanando tutte le mie infermità. e mostrandosi così propizio nel cancellare tutte le iniquità mie. Ad esso ne sia attribuita la gloria: Amen. Egli sia benedetto in ogni luogo e da tutte le creature: Amen. Egli sia sempre onorato in se medesimo, nella sua Madre. negli Angeli suoi. nei suoi Santi e Sante: Amen. Egli sia magnificato e sopra ogni cosa esaltato da tutte le creature sue: Amen. Io dico Amen dal canto mio, e vi prego che voi lo lodiate per questo vostro fratello, come io così fò per tutta la Compagnia. »

XIX.

È chiamato a Magonza dal Cardinale Arcivescovo, che pensa mandarlo in suo luogo al Concilio di Trento: ma differitane l' apertura, si concilia con le lezioni e con le prediche la stima e la venerazione di tutti. Frutto delle sue fatiche. Vocazione alla Compagnia del B. Pietro Canisio, e onorevole testimonianza che rende della santità del B. Fabro.

1543.

Da Spira con buona licenza del Nunzio Giovanni Moronè, dai cui cenni pendeva, passò a Magonza, invitatovi dal cardinale arcivescovo ed elettore Alberto di Brandeburgo. Strettisi insieme a famigliare colloquio sopra i danni gravissimi che l' eresia faceva alla religione nell' Alemagna, il Fabro, per l' esperienza avutane in altri luoghi, propose e suggerì al cardinale varii consigli e partiti da prendersi per salvare que' suoi Stati dall' infezione: e questi, che era uomo di rettissima intenzione e di buon zelo, vi si appigliò incontanente, promulgando savissime ed opportune ordinazioni. La qual cosa rimescolò il sangue e mise in movimento i mali umori di alcuni, che rifuggivano dalla mano del medico, che voleva curarli; e così, come già in Spi-

ra, anche in Magonza incontrò il Fabro avversione e dispetto. Ma egli usando della medesima arte, con la modestia del portamento, coll' affabilità dei modi, e col suo trattar mansueto e paziente, in breve tempo si guadagnò l' affetto non solamente degli avversarii, ma di ogni ceto di persone sì fattamente, che non v' ebbe forse città nella Germania, ove fosse più amato e riverito. E di queste buone disposizioni si valse per coltivar, come fece, il clero e la nobiltà con gli esercizi, raccogliendo quel frutto ch' era infallibile a seguire.

Erasi intanto intimato il Concilio ecumenico da convocarsi in Trento; e l' arcivescovo avea proposto mandarvi in suo luogo il Fabro, come procuratore e teologo: ma per gli affari della guerra, che tuttavia ardeva tra i principi cristiani, differitane ad altro tempo l' apertura, lo ritenne presso di sè in Magonza. Dopo le feste di Natale menollo seco in Aschaffemburgo, e gli confidò certe segretissime scritture e trattati di materie controverse, rimettendo alla sua discrezione e dottrina lo sceverare in esse il buono dal reo, che ad arte vi si era tramischiato. Tornato a Magonza, prese il Fabro ad esporre nella università i salmi di David, e a predicare nella chiesa la domenica in lingua latina. Accorreva ad udirlo una nobile e numerosa corona di letterati con esso gli ecclesiastici di ogni maniera; e tutti meravigliavano della profondità

della dottrina e dell' ardor dello zelo. Nelle sue prediche toccava sol leggermente le controversie di religione, e più si diffondeva sulle verità inconcusse della fede, sulla necessità delle buone opere e sulla riformazione de' costumi. Nel medesimo tempo non cessava di dare, quando a pochi, quando a molti insieme, gli esercizi spirituali. Diedegli anche a due vescovi, il suffraganeo di Magonza e l' eletto di Namburgo; e amendue ne uscirono con fermi proponimenti di giovare con ogni loro industria alla salute delle anime altrui. Con questo medesimo mezzo ottenne la conversione di non pochi preti, che da gran tempo menavano una vita scandalosa, e quindi anche vacillavano, come avviene, nella fede. Quanto poi ai secolari, perochè non tutti intendevano la lingua latina, e perciò non potevano, come ne avevan desiderio, godere di tanto bene, si trovò un fidato interprete che loro dichiarasse in lingua volgare le istruzioni e le meditazioni del Fabro. Continuo poi era l' accorrere a lui per averne consiglio e direzione nelle cose dell' anima; e felicissimi si riputavano quelli, che avessero potuto anche una sola volta confessarsi da lui. A dir brieve, fu così copioso il frutto che gli risposero le sue fatiche, che qui principalmente venne in isperanza del potersi rimediare ai tanti mali della Germania, ove crescesse la copia dei ferventi operai evangelici. E scrivendo di ciò a S. Ignazio, non eb-

be difficoltà di affermare, che siccome per il frutto fatto in Parma non si era pentito di aver lasciato Roma, così fidato nel merito dell' ubbidienza, aveva avuto da Dio gran consolazione di aver lasciato Parma per la Germania, la Germania per la Spagna, poi di nuovo questa per Spira, e Spira per Magonza. Vero è, che al medesimo tempo non trascurava di aver pensiero e cura dei luoghi, dove era stato, e delle persone che avea coltivato: perochè oltre all' averli presenti e raccomandarli di continuo a Dio nelle sue orazioni, scriveva spesso lettere efficacissime e spiranti fuoco di carità, con le quali animava gli uni, confortava gli altri; sosteneva e dava la spinta ai deboli, e ratteneva col freno intra i termini della discrezione i più valorosi.

Volle da principio il cardinale averlo seco ad albergo nel suo palazzo per conferire più agevolmente con lui le cose private e pubbliche: ma non prima il Fabro l' ebbe appagato nei suoi desideri, che pregò, e ottenne di abitare altrove a maniera di povero. Avrebbe scelto secondo il suo costume il pubblico ospedale: ma dovendo spesso ricevere visite di grandi e trattare con molti di cose interne, prese a pigione alcune modeste camerette, dove stette alcun tempo; indi passò ad abitare con un tal Corrado, parroco di S. Cristoforo, che da una vita licenziosa egli avea ridotto mercè gli esercizi spirituali a perfezione di spirito, che poi

professò rendendosi monaco certosino. Or quivi in sull' entrare del Maggio di quest' anno 1543 ebbe di che consolarsi grandemente per l' acquisto che fece a sè, alla Compagnia, alla Germania e alla Chiesa di un nuovo e valoroso campione. Studiava in Colonia Pietro Canisio di Nimega, giovane in età di ventidue anni, ma per acume d' ingegno, per bontà di vita e per zelo di religione già nominatissimo. Or questi udite le grandi cose che si dicevano della virtù e dottrina del P. Pietro Fabro, ebbe vaghezza di conoscerlo di veduta e di consultarlo in materie di coscienza, e sopratutto intorno alla elezion dello stato, che lo teneva in gran maniera dubbioso ed incerto. Pertanto negli ultimi giorni di Aprile o nei primi di Maggio scese da Colonia a Magonza, e fece capo dal parroco di S. Cristoforo, il quale lo accolse amorevolmente, e poichè il Fabro non era allora in casa, tante e sì stupende cose gli raccontò di quell' uomo santo, che il fervoroso giovane non vedea l' ora, che quegli tornasse, per abboccarsi con lui e aprirgli il suo cuore. Tornò il Fabro; e poichè il Canisio l' ebbe udito una e più volte ragionare di Dio, e conosciuto da lui qual fosse l' istituto e il fine della Compagnia di Gesù, non gli rimase alcun dubbio, essere dessa appunto quel nuovo Ordine di preti, a cui, secondo la predizione fattagli parecchi anni addietro in Arnemio, egli dovea aggregarsi. Nondimeno per assicurarsi maggiormente del volere

divino, entrò negli esercizi spirituali sotto la direzione del Fabro; e fatte appena le prime meditazioni, non potendo più reggere al vivo lume comunicatogli da Dio, il dì ottavo di Maggio si obbligò con voto, scritto di sua mano, di darsi tutto alla Compagnia.

Uscito dagli esercizi, e già accettato dal Fabro come novizio, non è a dire la consolazione, l' allegrezza, il fervore, da cui si trovò tutto compreso. Ne andava quasi estatico per meraviglia e per interno affetto. Del Fabro poi, poichè n' ebbe più posatamente assaggiato lo spirito, parlava come di uomo incomparabile, nè sapeva saziarsi di udirlo e prenderne sempre nuovi ammaestramenti di perfezione. Anzi non potendo rattenere dentro di sè l' alta stima e opinione, che se ne avea formata, volle comunicarla ad un suo intimo amico di Colonia, scrivendogli da Magonza nei seguenti termini: « Sono giunto, la Dio mercè, prosperamente a Magonza; e a mia gran ventura v' ho trovato l'uomo, per cui cercare ci son venuto: se pure questi è uomo, o non anzi un angelo del Signore. Io mai non ho veduto, nè udito teologo più dotto e profondo; nè altresì mai persona di santità pari alla sua. Egli altro desiderio non ha, che di cooperare con Cristo nella salute delle anime. Se parla, se opera, se dimesticamente conversa, eziandio quando siede a tavola, quanto dice e fa, tutto è pieno di Dio: e con essere facondo in ragionare, non però mai

rincresce, nè viene a tedio per quantunque si oda. Tanta è l' autorità sua, tanta la stima, in che l' hanno, che molti dottori, molti religiosi, molti vescovi gli si danno ad ammaestrare nelle cose dell' anima: fra i quali il Cocleo stesso, che protesta di non poter soddisfare che basti al gran debito, che gli professa, per la direzione avutane nella via dello spirito. Parecchi sacerdoti e di ogni altra condizione ecclesiastici si sono in tutto divisi e partiti dalle state finora loro femine, o da gravissimi altri peccati si sono per suo mezzo rimessi sulla strada migliore, fino eziandio ad abbandonare il mondo. Se ho poi a dire di me, appena troverei come esprimere quanto quelli esercizi spirituali mi abbiano migliorato nell'anima, mutatomi il cuore, illustratami la mente con isplendori e raggi di luce celestiale, infusomi uno straordinario vigore e franchezza: per modo che ridondando ancora nel corpo l' abbondanza dei divini favori, mi sento tutto ringagliardire e trasformare in altro uomo ». Così egli. Indi a pochi giorni, ricevute dal Fabro istruzioni e regole per compiere gli esperimenti consueti del noviziato, fu coi Padri Giovanni Aragonio e Alvaro Alfonso rimandato a Colonia per continuarvi lo studio incominciato della teologia. E questi è quel Pietro Canisio, che per l' eccellenza delle virtù e per le opere apostoliche in aiuto e in difesa della religione ebbe poi il nome di apostolo della Germania, e ultimamente l' onor degli altari.

XX.

Ricusa preziosi doni offertigli dal Moguntino. Stato infelice della chiesa di Colonia. Il B. Fabro invitatovi dal Nunzio, riduce a migliori consigli l'Arcivescovo elettore. Riceve ordine di recarsi in Portogallo.

Quasi un anno durò il B. Pietro Fabro in Magonza faticando indefessamente; quando gli venne improvviso un messo da Colonia con pressantissime lettere de' cittadini e del nunzio Giovanni Poggi, pregandolo di recarsi tosto colà per sovvenire ai bisogni spirituali di quella Chiesa, che pericolava. Non era allora in Magonza l'arcivescovo Alberto; nè volle il Fabro partirsene senza il consentimento di lui. Onde trattenne l'inviato, ch'era un sacerdote teologo; e in quel frattempo lo introdusse, come quegli desiderava, negli esercizi spirituali: e con ciò solo l'ebbe guadagnato alla Compagnia, a cui si dedicò in perpetuo. Tornato il Moguntino, e udita l'ambasciata, si dolse grandemente di dover perdere un tanto uomo, che amava e stimava in sommo grado; ma trattandosi di un sì rilevante servigio alla religione, non osò di opporsi alla partenza: e in pegno del suo affetto e della sua gratitudine gli mandò una dovizia di preziosi doni, e tra essi un vaso d'argento di gran peso. Ma il Fabro con

buona maniera rimandò ogni cosa indietro dicendo, che egli non era uomo da servigi d'argento, ma un di que' poveri, che dovunque vada e si fermi, seco porta e seco ha tutti i suoi beni. Se non che il dì appresso, vedutoselo innanzi in atto di prendere la benedizione e il commiato, l'afferrò per il braccio, e nella borsetta del breviario, che teneva a cintola, gli pose a forza un cento fiorini d'oro; che il sant'uomo non potendo ricusare, salvo la convenienza, accettò con rendimento di grazie, e senza ritenere nulla per se, ne mandò parte ai compagni che vivevano in grande povertà a Lovanio, e parte distribuì ai poveri più bisognosi.

Forse prima della metà di Settembre arrivò in Colonia; e vi trovò in pessimo stato le cose della religione. L'Arcivescovo Ermanno di Weda già da gran tempo non solamente vacillava nella fede, ma si teneva, benchè fino allora in modo coperto, coi luterani. Il clero ed il popolo che a molti indizi si erano accorti delle trame occulte, n'erano scandolezzati, e trepidavano sulla sorte di quella fioritissima chiesa: niuno però si ardiva di affrontarsi coll'Arcivescovo, nè di fargli pur dalla lungi alcun motto sopra la voce sinistra che correva di lui. Avvisato di tutto ciò il Fabro, primieramente raccomandò il negozio a Dio, indi posto giù ogni umano riguardo, si presentò all'Arcivescovo, e con altrettanta libertà e franchezza gli espose il timore gravissimo, in che

era entrato il suo gregge, d'aver in lui, non più un pastore amorevole, ma un custode mercenario, disposto a lasciarlo in bocca ai lupi: rammentogli lo strettissimo conto che dovrebbe rendere a Dio, se mai per sua colpa questo accadesse; e scongiurollo per le viscere di Gesù Csisto a non dare retta alle male arti degli eretici, a tenersi fermo nell'antica fede, e a conservarla incontaminata nel suo popolo, che si mostrava così bene animato contro le recenti riforme dei novatori. Penetrò questo discorso nell'animo di Ermanno, che stette immobile a udirlo; e poichè quegli ebbe finito, si disciolse in largo pianto, e o fosse finzione, o dicesse allora da vero, gli si diè per convinto e ravveduto, e promise di non aver più che fare con gli eretici. Consolatissimo il Fabro, ne diede subito avviso per lettere al nunzio Poggi, che era in Bonna, significandogli, che essendo compiuto l'affare, per cui era venuto, ei sarebbe tornato a Magonza, come ne avea data parola. Ma il Poggi, che dubitava forte della costanza del Coloniese, e stimava necessaria la presenza del Fabro, rispose ordinandogli di non muoversi di là; perochè quanto al Cardinale di Magonza egli prendeva a suo carico il farlo consentire.

Stando le cose in questo stato, venne lettera d'Ignazio con istretta commessione al Fabro di lasciare Colonia, e recarsi in Portogallo con Giovanni Aragonio. Imperciocchè il re D. Giovan-

ni III volendo mandare in Ispagna Maria sua figliuola, già sposata al principe D. Filippo, avea chiesto con molta istanza ad Ignazio due padri che l'accompagnassero; e tra questi nominatamente il Fabro, ch'egli non avea conosciuto se non per fama, ma che desiderava ardentemente di vedere, e di trattare con lui. Non si potè far a meno di non secondare i desiderii di un principe così pio e così benemerito della Compagnia; e perciò Ignazio, esposta la cosa al Pontefice e avutane l'approvazione, mandò ordinando la partenza. Il nunzio Poggi avuto di ciò sentore, rappresentò al Papa il pericolo che correva Colonia per la lontananza del Fabro: e questi pure dalla sua parte scrisse ad Ignazio informandolo di tutto; e senza indugio si mise in viaggio alla volta di Lovanio.

XXI.

Giunto a Lovanio vien fermato da una misteriosa malattia. Gran bene che operò nelle anime, durante l'infermità. Consigliato modo che usò nel formar sodamente nello spirito Cornelio Wishaven.

Eransi da Parigi ricoverati in Lovanio per proseguirvi gli studi alcuni giovani della Compagnia la più parte spagnuoli, non voluti colà per ragion della guerra, che ancora durava tra Fran-

cesco re di Francia e l'imperator Carlo V. Abitavano tutti in casa di un buon sacerdote, per nome Cornelio Wishaven, uomo d'interissima vita, stretto ed austero con sè, largo e caritatevole verso i poveri, zelantissimo dell'onore di Dio e della salute delle anime, e presso tutti in opinione e in concetto di santo per ciò che operava anche sopra l'ordine della natura. Questi ardeva in desiderio di vedere e conoscere il P. Pietro Fabro, di cui tante e così gran cose avea udite da quei nostri, e ultimamente da una lettera scrittagli da Pietro Canisio, suo intimo amico. Or al vederselo tutto improvviso venire in casa sua a prendervi albergo, ne fu estremamente consolato e ne fece mirabil festa. Ma il Fabro al primo abbracciarlo: « So bene, disse, o Cornelio, chi voi siate, e i desiderii che voi avete; ma quinci a due giorni l'ubbidienza ci separerà ». A cui subito Cornelio: « Alla ubbidienza, rispose, io non mi oppongo, nè contradico: mi rivolgerò a Dio, che sà e può fermare anche gli ubbidienti, pregandolo a ritenervi per salute di questo popolo. » Sorrise il Fabro; e nondimeno il giorno appresso andò ad Anversa, e al porto di Vera; e trovato che le navi portoghesi erano in procinto di metter vela, tornò indietro per levare i compagni, che dovean con lui navigare a Lisbona.

Ma appena giunto a Lovanio, fu costretto rendersi a letto, sorpreso da una febbre gagliarda, che si mise a terzana e gli durò due mesi. La

malattia, benchè lunga e noiosa, non impedì al Fabro di esercitarsi in opere di zelo a salute delle anime; e il frutto che ne raccolse mostrò essere stata singolare disposizione di Dio l'averlo rattenuto in quella città. Tra quei nostri studenti v'era Francesco Strada, giovane allora in età di ventiquattro anni; ricevuto già in Roma dal P. Ignazio, e allevato per qualche tempo nella sua scuola di spirito. Avea più dalla natura che dall'arte gran forza ed efficacia nel dire; e dovunque egli era stato, come già si disse di sopra nei fatti di Brescia, avea Dio per suo mezzo operato numerose conversioni. Frequentava la scuola della filosofia nel collegio, che chiamano del Falcone; e con le sue buone maniere e santi ragionamenti, e meglio ancora con la bontà della vita si era acquistato la benevolenza e la stima, non solamente dei maestri, ma degli scolari, che procurava di promuovere nella virtù e nella pietà. Or il Fabro, che conosceva quanto potesse valere un tale ingegno, quando fosse ben disciplinato, sel prese ad istruire e formare nella sacra eloquenza; e per addestrarvelo, gli ordinò di comporre e recitare alcune prediche latine nell'università. Il fatto fu, che moltiplicando ogni dì gli uditori, convenne due o tre volte trasferirlo da uno in un altro luogo più ampio e capace, e in fine pregarlo di voler ogni domenica esporre la divina parola nella chiesa di S. Michele, che è una delle principali di Lovanio. Il

Fabro vi acconsentì, e perchè ciò non fosse di pregiudicio allo studio della filosofia, si prese il carico di somministrargli dal letto il tema delle prediche, di spartirgli e ordinargli la materia e gli argomenti, mostrandogli di passo in passo il come e il quanto dovesse distendersi e allargare le vele al suo spirito. Così ammaestrato, lo Strada levò nome di valente predicatore, e quello che è più da pregiarsi, destò nella città movimento di animi e fervore di conversioni, accorrendo alle sue prediche i religiosi di varii Ordini, e tutto il fiore dei letterati con esso i lettori e gli scolari dell'università: e poichè egli non era ancor sacerdote rimandava al Fabro chiunque a lui ricorresse per i bisogni dell'anima. Dall'altra parte il Wishaven, rapito come fuori di sè per l'allegrezza, parlava della perfezione e santità del P. Fabro con termini di somma lode; e per l'uomo dell'autorità che egli era, metteva in tutti desiderio di vederlo, conoscerlo, e profittarne. Cominciarono dunque a frequentare la camera e il letto del Fabro una moltitudine di persone di ogni ordine e di ogni grado, altri per acconciare con lui le partite dell'anima, altri per prendere consiglio sull'elezion dello stato e sul miglioramento della vita. Il sant'uomo non si dinegava a veruno; sempre pronto ad accogliere, istruire, confessare e dirigere chiunque venisse, avvalorando col fervor dello spirito la debolezza del corpo, e consolan-

dosi nel copioso frutto che traeva dalle sue fatiche. Non pochi vollero avere da lui anche gli esercizi spirituali; ed ebbeli fra gli altri Ruardo Tapper, cancelliere dell' università e decano di S. Pietro in Lovanio; e Teodoro Hesio, stato già segretario e confessore del Pontefice Adriano VI. Voleva questi, benchè avanzato negli anni, abbandonare il mondo, e menar nella Compagnia il rimanente della sua vita. Ma non parve bene al Fabro, che dovesse lasciare Liegi, dove era vicedecano della cattedrale e inquisitor della fede; e consigliollo a valersi opportunamente dell' autorità e degli uffizi che aveva, per promuovere l' onor di Dio, la gloria della Chiesa e il bene delle anime: e quel buon vecchio l'adempiè sì da vero, che il Fabro potè anche quì in Lovanio riformare per mezzo suo parecchi monasteri di vergini consacrate a Dio, prescrivendo loro utilissimi regolamenti per introdurre l'osservanza religiosa.

A crescere maggiormente la stima del Fabro si aggiunse un fatto prodigioso. V'era in Lovanio una giovane di diciannove anni per nome Maria Vander Hove, che poi dedicò a Dio la sua verginità tra le Carmelitane; ed era compresa da molte e varie infermità mortali, con la giunta d'essere spesso infestata dai demoni. Condotta innanzi al Fabro, l'esortò a confidare in Dio, e per nove giorni le recitò sopra il vangelo e altre orazioni. L'ultimo giorno, come il Padre le avea predetto, rimase libera affatto da tutti i

suoi mali; e l'anno 1600 ai 20 di Aprile, cinquantasette anni dopo l'avvenuto, depose ogni cosa in Bruges alla presenza di cinque testimoni sottoscritti.

Ma chi meglio ancor d'ogni altro profittò nella scuola del Fabro, fu Cornelio Wishaven. Fin dai primi giorni egli avea chiesto istantemente d'essere ammesso nella Compagnia: ma il Fabro prima di dargliene sicurtà, volle cimentarlo a dure prove, per togliergli dalla mente certi modi di governarsi nelle cose dello spirito, che avean più dell'appariscente e dello straordinario, ed eran perciò soggetti a fallacissime illusioni. Propostagli la cosa come condizione, il buon sacerdote l'accettò, e si diè interamente nelle mani del Fabro a farne ciò che volesse. E questi ne cominciò il lavoro col mortificarlo nella propria volontà, contrariandolo in tutto e per tutto. Non mostrava desiderio di cosa, eziandio se per altro lodevole, che non gli fosse recisamente negata. Qualunque cosa facesse, era sempre mal fatta, e ne riceveva rimbrotti e rampogne, con ordine di rifarla tre o quattro volte da capo. Spesso era rimproverato aspramente e in faccia a que' di casa per cagioni lievissime e nulla colpevoli. Nelle cose di spirito fu sottomesso all'ubbidienza dello Strada, a cui dovea servir di compagno, quando quegli predicava, standosi in vista del popolo a sedere sulla scala del pulpito col polverino in mano per misurarne il tempo. Quanto

poi all'ubbidienza, ogni sera prescrivevagli il Fabro per ordine il da fare nel dì seguente, intramischiando con istudiata confusione le cose: poi chiamavalo a rendere conto di sè, e ove nulla avesse corretto a suo senno, ne riceveva riprensione e penitenza. Con questi ed altri modi fu provata per due mesi la virtù del Wishaven, il quale non solamente resse alla prova con imperturbabile pace e serenità di animo, ma mostrò disposizione di durarvi sino alla morte. Allora il Fabro deposto quel personaggio posticcio, che avea preso, di austerità e di rigore, con le più tenere dimostrazioni di affetto l'abbracciò e l'ammise nella Compagnia, dichiarandolo Superiore di que' nostri di Lovanio.

Intanto la febbre non cessava; e i medici, che avean veduto riuscire inutili tutti i rimedi, che in simili casi avean trovato efficaci, ebbero a dire, che quel male non correva a regola di natura, ma forse Dio glie l'avea inviato per lo gran bene che dalla sua presenza proveniva a Lovanio. Il quale giudizio de' medici fece tornar alla mente del Fabro le ultime parole dettegli già dal Wishaven nel primo giorno del suo arrivo: onde chiamatolo a sè; Per voi, disse, mi è venuta questa febbre; ed è tempo oramai che per voi se ne parta. Voi lo chiedeste, ed io infermai: or le vostre medesime orazioni mi sanino. Quegli non negò il fatto; promise di pregare: e pre-

gato che ebbe, il Fabro uscì di letto libero dalla febbre, e in poco ricuperò le forze perdute.

XXII.

È richiamato per commessione del Papa a Colonia. Guadagna alla Compagnia molti giovani dell' università di Lovanio. Mirabile vocazione di Massimiliano Cappella. Fortezza e costanza de' novizzi nelle contradizioni insorte contro di essi.

Mentre queste cose accadevano in Lovanio, venivano lettere da Roma con ordine al Fabro, che mandasse i nostri giovani a Coimbra di Portogallo, ove il re D. Giovanni era per istabilire e fondare alla Compagnia un collegio di tutte le arti e scienze, ed egli tostamente ritornasse a Colonia, ove il Pontefice Paolo III, ricevute le informazioni del nunzio Poggi, giudicava essere al tutto necessaria la sua presenza per riparare alle ruine di quella chiesa, che si prevedevano imminenti dall' apostasia dell' arcivescovo Ermanno. Prima d'ora aveva già il Poggi scritto al B. Fabro, che l'intenzione del Sommo Pontefice era, che egli tornasse in Colonia: ma non avendo il sant' uomo avuto sopra ciò ordine esplicito, come era stato quello di andare in Portogallo, si trovò in gran maniera perplesso, non sapendo a qual parte dovesse attenersi per eseguire pun-

tualmente l' ubbidienza. Pertanto sotto il dì 6 di Decembre ne scrisse da Lovanio a S. Ignazio in questi termini. « Da Anversa ai 13 di Ottobre scrissi di mia mano una lettera, in cui faceva sapere a V. R. come sette giorni dopo ricevuto l' ordine di andare in Portogallo io era partito da Colonia, e recatomi subito in Anversa, temendo di non trovare più occasione di navigare. Mostrai all' agente le lettere di V. R.; ed egli si offerì a dare il necessario per il viaggio di mare, e mi disse che aspettassimo in Lovanio, finchè ci avvisasse della vicina partenza. Così io ritornai in questa città, e appena giuntovi fui sorpreso dalla febbre. Sia fatta la volontà di Gesù Cristo, il quale sa che noi, potendolo, avremmo obbedito semplicemente. In questo mezzo è accaduta una cosa, che solo Iddio sa, se sia di suo maggiore servizio, o nò. Monsignor Poggi essendo stato informato dell' ordine, che io aveva per Portogallo, prima della mia partenza da Colonia cominciò subito a tentar ogni via per impedirmi, giudicando che fosse più utile la mia dimora in Germania che non altrove. Ai 12 del passato mese mi scrisse una lettera, in cui diceva che sperava di poter presto ottenere dal Papa che io restassi, e che Monsignor di Santa Croce glie lo aveva promesso in una lettera scrittagli dopo la festa di S. Andrea. Poi mi mandò a dire per un suo secretario, che era giunto un tale dispaccio o lettera di Sua Santità, in cui gli si dava fa-

coltà di ritenermi in queste parti. Io finora non ho veduto nè questa lettera, nè il contenuto di essa. Nondimeno sto molto perplessó, vedendo da una parte l'ordine di V. R, e intendendo dall'altra la volontà contraria di Sua Santità. Mi reca gran meraviglia che V. R. non abbia saputo nulla di questa lettera di Sua Santità, massimamente entrando come mediatore Monsignor di Santa Croce, il quale rispondendo ad una mia dei 18 Ottobre mostrava di non saper nulla della mia destinazione in Portogallo. Dico tutto questo, non perchè io sia inclinato coll' animo più ad una parte, che all' altra, ma solamente perchè V. R. sappia ogni cosa. Se nella lettera, che ha Monsignor Poggi, io vedrò chiara la volontà del Papa, non potrò far a meno di quietarmi prima di ricevere risposta da V. R. Onde la supplico per amor di Gesù Cristo a far ogni opera, perchè io abbia una pronta risposta (1). » Così egli; mostrando, come sempre soleva, una perfettissima indifferenza nell' ubbidire, disposto a imprendere e a tralasciare qualunque cosa, secondo i cenni della volontà de' suoi superiori. Il che pure ferì altamente e commosse l'animo del padre suo S. Ignazio, il quale non si tenne di segnar di suo pugno queste belle espressioni del Fabro, e di scrivere due volte in margine alla lettera,

(1) Litt. autogr.

quasi in atto di ammirazione, queste parole: *vedi ubbidienza, vedi ubbidienza.*

Avute pertanto indi a poco nuove lettere di Roma, che il sicuravano della volontà de' suoi superiori, si dispose tosto a mandar in Portogallo parecchi de' suoi, ed egli a tornar in Colonia. Se non che divulgatasi per la città la voce della partenza de' nostri, ne seguì generalmente un inconsolabil dolore: ma in parecchi giovani di quello studio, per contraria cagione, incomparabile allegrezza. Questi, mossi già internamente da Dio per mezzo delle prediche di Francesco Strada, avean fermo nell' animo di dedicarsi al divino servigio nella Compagnia: ora poi al primo annunzio della partenza de' Padri, avean risoluto animosamente di seguitarli. Diciotto in una volta si presentarono al Fabro; il quale avendo sottilmente esaminata e riconosciuta la loro vocazione, tutti li accettò; e poichè le ristrettezze del tempo non permettevano più lunga cultura, li riunì insieme in una camera e diè loro savissimi ammonimenti per regolarsi nella nuova vita che imprendevano. Erano tutti di un medesimo cuore, pieni di spirituale consolazione, e dispostissimi a viaggiare a piedi e limosinando, dovunque l' ubbidienza li inviasse.

Ad accrescere la comune letizia si aggiunse un altro loro compagno, che riuscì tanto più caro, quanto era meno aspettato. Massimiliano Cappella, giovane di diciotto anni, di bella indole,

e di ottimo ingegno, avea da più mesi avuta ispirazione di rendersi religioso nella Compagnia: ma venuto in sospetto che questa inclinazione di animo nascesse da leggerezza, e non da voce divina, non ne avea fatto alcun conto. Alla nuova della partenza de'nostri, sentì ridestarsi nel cuore il medesimo desiderio: ma anche allora resistette all'interna mozione, litigando fra se medesimo e cercando a posta ragioni per distogliersi da quel pensiero. E in tale proponimento raffermollo un certo predicatore, che sparlava pubblicamente de'nostri e in ispecie di Francesco Strada, compassionando la cecità di quelli che traevano ad udire le prediche di un giovane di primo pelo. Se non che essendosi più volte il Cappella confessato col Fabro, e non istimando convenevole lasciarlo partire senza almen salutarlo, si mise in cerca di lui, e trovollo sul limitare della porta del Wishaven in atto di uscire di casa. Or il Fabro appena vedutolo, Oh, disse, ancor voi, Massimiliano, volete essere de' nostri? A queste parole, come egli poi raccontò, sentì rischiararsi ad un tratto la mente, accendere il cuore, e muovere da forza irresistibile a rispondere con animo risoluto e fermo, Sì, Padre, ancor io, voglio ancor io essere con voi. A cui il Fabro, E bene, soggiunse, salite su, e vi troverete altri compagni. V'andò; e veduta quell'accolta di giovani, già suoi conoscenti, cinque de'quali erano maestri in filosofia, e gli altri o

bacellieri in teologia o de'migliori studenti della legge canonica e civile, ruppe in un tenerissimo pianto, li abbracciò ad uno ad uno, e per non dipartirsi più da loro, consegnò ad un amico le chiavi delle sue stanze, pregandolo ad aver cura delle sue masserizie, e spedirle a Lilla ai suoi genitori.

Cresciuto così il numero dei nostri non parve al Fabro di doverli tutti allontanare da Lovanio: tanto più che alcuni de'cittadini più autorevoli erano già venuti nella deliberazione di far opera presso Carlo V per la fondazione di un Collegio. Ne scelse pertanto dodici da mandarsi in Portogallo; tre veterani, Francesco Strada, Andrea Oviedo, Giovanni Aragonio, e nove novizzi, Pietro Fabro de Hallis (1), Leonardo Kesselio, Ermete Poen, Giacomo Lostio, Giovanni Covillon, Daniele Donderemunda, Cornelio Wishaven iuniore, Tommaso Poghio, e Massimiliano Cappella: il rimanente lasciò in Lovanio sotto la cura e direzione del Padre Cornelio Wishaven seniore, tranne Emiliano di Loiola, nipote di S. Ignazio, e Lamberto Castrio da Liegi, bacelliere in teologia, che seco condusse a Colonia. Ma appena partito il Fabro, si suscitò improviso una pericolosa tempesta, che fu in procinto

(1) Questi per il grande affetto che concepì verso il Beato Padre, volle aggiungere al nome di Pietro quello di Fabro, e lo ritenne finchè visse.

di mettere a fondo ogni cosa. I lettori della università, prima sì amorevoli, voltarono in contrario, adontati per la perdita di tanti e sì eletti giovani; e non contenti di farne querela, misero sù i genitori e parenti, che eccitati dall'amore e tenerezza del sangue, levarono la città a rumore contro i Padri. Segno della comune indignazione fu fatto il buon P. Cornelio Wishaven. Egli non era più quell'uomo santo, che fino allora era stato riputato e riverito da tutti; ma un aggiratore, un seduttore della gioventù; e perciò da guardarsene come da nemico domestico. La cosa venne a tale, che i nostri per più giorni dovettero starsene solitari e chiusi, non osando di mostrarsi nel publico. Niuno però de' novizzi vacillò, niuno si mosse alle lusinghe e alle minacce de'parenti. Tutti con grande animo difesero le loro ragioni, ribatterono ogni assalto, e vinsero ogni prova. E non che venisse meno nei giovani dell'università il desiderio di rendersi religiosi, altri cinque, spinti dall'esempio della costanza dei primi, si aggregarono ad essi: e furono Adriano Adriani, Antonio Vinck, Pietro Gillonio, Nicolò Gaudano, e Oliviero Manareo, che poi riuscirono di grande aiuto alla religione e alla patria.

XXIII.

Prevaricazione dell'Arcivescovo di Colonia. Il B. Fabro con le prediche e con gli Esercizi rianima il fervore de'cattolici, e abbatte con pubbliche dispute l'ardire degli eretici. Scambievole corrispondenza di affetto tra lui e i Coloniesi.

1544.

Tornando ora al B. Fabro, egli sì partì da Lovanio sul finir del Decembre del 1543. Fermossi alquanti giorni a seminare la divina parola in Liegi, Mastrich, e Aquisgrano; e in tutte queste città lasciò tal desiderio di sè, che parecchi indi a poco si mossero a venire sino a Colonia per trattare più posatamente con lui e prendere gli esercizi spirituali. Giunto a Colonia, ebbe di che dolersi amaramente, vedendovi in quel mezzo tempo peggiorate d'assai le cose della religione. Imperciocchè l'arcivescovo ed elettore Ermanno, fallite le promesse che avea fatte nella Dieta a Cesare, e pochi mesi innanzi in Colonia al Fabro, si era tratta alla fine d'in sul volto la maschera e avea preso manifestamente a sostenere le parti degli eretici. Nè di ciò pago, avea chiamati da Argentina Martin Bucero, e dalla Sassonia Melantone, Pistorio, e Sarcero, capi e maestri di setta,

dando loro amplissima facoltà di spargere impunemente le perverse dottrine.

Arse di zelo il Fabro alla vista di tanti mali; e con animo generoso propose seco medesimo di adoperar ogni industria, ogni arte per ripararvi, mettendo anche, se fosse bisogno, a rischio la propria vita. E poichè il clero, la nobiltà e il popolo si mostravano ben disposti a contrapporsi agli assalti degli eretici e a non consentire alle loro novità, salito il pergamo cominciò e proseguì per più mesi a predicare la divina parola, animando i suoi uditori a tenersi saldi e costanti nell'antica fede de' loro maggiori. Con molta solidità e chiarezza esponeva il vero senso delle Scritture, e ne traeva argomenti e prove in confutazione delle recenti eresie. Accoppiando però le parti di teologo e di predicatore, temperava opportunamente il suo ragionare in un misto di difesa e di istruzione: e così al medesimo tempo illuminava gl'intelletti al conoscimento del vero, e moveva le volontà alla riforma de' costumi. Fin dalle prime volte concorse ad ascoltarlo quanto v'avea di meglio nella città; i consoli e senatori; i dottori e gli accademici; i canonici e gli ecclesiastici di ogni maniera; il vescovo di Liegi e altri forestieri di qualità: che poi di mano in mano vennero sempre crescendo a misura che si spargeva la fama del Servo di Dio. Frutto di queste fatiche fu il rimettere sul retto sentiero alcuni della università, già in parte rendutisi a vi-

vere e a sentire co' luterani, e raffermare molti altri, che, barcollando nella fede, erano in prossimo pericolo di rendersi.

Più ancora ottenne l' uomo di Dio co' suoi famigliari ragionamenti in piana terra e con gli esercizi spirituali dati in privato. Non v' avea cuore, per restio e indurato che fosse, che potesse reggere a lungo e non ammollare alle dolci insinuazioni e alle attrattive di quell' amabilissimo spirito. Quelli che in se medesimi ne avean fatto la prova, accendevano la voglia negli altri, e loro si facevan mezzani per introdurli e presentarli al Fabro. Quindi era di continuo assediato da' penitenti che volevano confessarsi da lui; e non potendo satisfare a tutti, gli convenne valersi dell'opera del P. Alvaro Alfonso, benchè nuovo in tal ministero. Dove prima erano ben pochi quelli, che si accostassero ai sacramenti fuori della Pasqua, si cominciò a vedere gran numero di gente eziandio riguardevole frequentarli assai spesso con somma edificazione del popolo. Si videro ancora rimessi in istima i riti e le cerimonie della Chiesa e le pie pratiche della religione, e ricondotti parecchi monasteri e comunità religiose all' antica disciplina e all' osservanza delle regole del loro istituto.

Così ristorate, per quanto si poteva, le perdite della religione tra cattolici, si rivolse a fiaccare l'orgoglio e a spuntare le armi in mano agli eretici. Scrisse caldissime lettere a Giovanni Grop-

pero e ad Antonio Perenotto di Granvela, pregandoli ad interporsi con Cesare, presso cui stavano, perchè provvedesse alla chiesa di Colonia, cacciandone via per publico bando gli eretici, che si valevano del suo nome per ispargere impunemente sotto titolo di riforma i loro errori. E perchè intanto non osassero con le loro ciance pervertire il popolo, citò a publica disputa i due capi del partito, Filippo Melantone e Martin Bucero. L'un dopo l'altro, gonfi di sè e fidenti nel proprio ardire, accettaron la sfida e s'accozzarono col Fabro: il quale incalciandoli con argomenti e prove sicure, e avviluppandoli nelle loro medesime risposte, li costrinse a tacere, convinti nell'intelletto, ma nella volontà più ostinati. Ne seguì poi quello che il Fabro sol pretendeva, cioè che costoro così svergognati nel publico, per non cimentare di nuovo la loro riputazione, uscirono di Colonia e si condussero ad infettare occultamente del loro veleno la campagna. Anche l'arcivescovo, vedutesi contra ogni sua espettazione spezzate queste lance, ristette alquanto dall'imperversare: e il senato con publico bando cacciò via i predicanti eretici fuori dei confini della città. Così per opera principalmente del Fabro fu salva allora Colonia.

Vero è, che a questo fine, oltre alle fatiche, usò un altro mezzo, niente meno efficace, la preghiera. Ritiravasi spesso nella chiesa di S. Orsola, e quivi nella cappella che chiamano la camera d'oro,

adorna delle ceneri e delle ossa di quelle sante Vergini, passava molto tempo in orazione a Dio, raccomandandogli la causa della religione e la salvezza de' cittadini. Vi celebrava ogni dì la santa messa, versando gran copia di lagrime, e chiedendo mercè alla divina misericordia. E poichè ogni dì più scorgeva nel popolo l'attaccamento alla vera fede e l'esercizio della cristiana pietà, ne rendeva grazie infinite agli angeli custodi e ai santi protettori. Certo è, che egli prese tanto affetto verso i Coloniesi, che eziandio da lontano non poteva dimenticarsi di essi: onde scrivendo l' anno appresso dalla Spagna ai nostri giovani, che aveva lasciato in Colonia, « Io sapeva benissimo, dice, che voi potevate in altre università fare profitto maggiore negli studi, che non in Colonia: con tutto ciò ho antiposto l' utilità di molte anime. L'amor tenerissimo che porto a cotesta città ha fatto sì, che io vi abbia esposti al pericolo, o meglio vi abbia voluti men dotti in Colonia, che dottissimi altrove. E piaccia al cielo, che questo mio zelo sia conforme alla mente di Dio, che diede il suo Figliuolo unigenito per la salute de' peccatori. D. Alvaro conosce ottimamente questo mio affetto, quantunque abbia forse pensato riuscire a suo discapito. Ma, come ho detto, tal fu il mio proponimento; e aggiungo, che io amerei più tosto di udire che alcuno di voi, e parlo anche di Maestro Pietro Canisio e di D. Alvaro, fosse morto e sepolto costì, come Mae-

stro Lamberto, anzi che sano e vivo altrove. Così egli: e ben l'intese, per non dir degli altri, il Canisio, che rispondendo intorno a ciò al beato Padre, « Essendo io, dice, stato promosso al baccalaureato, fui costretto dagli amici a fare le lezioni scritturali: e così tre volte la settimana insegno nella scuola di teologia. Ho tra le mani l' aurea Epistola di S. Paolo a Timoteo. Grande è la frequenza degli uditori, e cresce ogni dì più essendo pubblica la mia lezione. Non ho al medesimo tempo tralasciato di predicare al clero, e tutti i giorni di festa al ginnasio, spiegando l'evangelio di S. Matteo. Oltre a ciò debbo spesso disputare innanzi ai lettori dell'università. Ed è facile l'intendere, come tutte queste cose occupino il mio povero ingegno. Ma emmi assai caro adoperarmi in servigio dei prossimi, massimamente quando ciò è per dar gusto al mio reverendo Padre Fabro, che tanto mi ama in Gesù Cristo. Sono sicuro, che se egli fosse quì presente, mi darebbe animo e lena. Quindi nulla vi ha di penoso, nulla di troppo, se conformandomi ai vostri voleri, io possa in qualche modo giovare ai Coloniesi. Ben mi è noto, quanto V. R. sia desiderosa di giovare ad essi con le preghiere e con le opere sue e de' suoi. Quindi se l'ubbidienza non mi chiama altrove, dirò francamente, che sono disposto e pronto a consecrare questo mio corpo, quest' anima, tutto il mio tempo, i miei studi e in fine me stesso, vivendo, morendo, insegnando,

e faticando a vantaggio dei Coloniesi. » Così egli (1).

All' amore del Fabro corrispose l'amore dei Coloniesi; e ne diedero prova nel Luglio di quest' anno al primo annunzio, che ebbero, della sua partenza. Ne furono tutti dolentissimi; e perchè conoscevano che l'uomo di Dio non avrebbe mai ricevuto qualunque altro pegno di gratitudine, gli offerirono in dono sei capi delle Vergini compagne di S. Orsola, che egli gradì più che un tesoro, e portò seco in Portogallo. Ma prima di farmi a parlare di questa sua dipartenza, mi è necessario esporre due fatti particolari, che si attengono alle cose di Colonia.

XXIV.

Acquista a sè e alla Compagnia l'affetto e la fratellanza del venerabile Ordine della Certosa. Grandi benefizi che la Compagnia ne ha ricevuto.

E il primo sia il guadagnar, che fece il B. Fabro alla Compagnia non solamente l'affetto, ma la fratellanza e la partecipazione delle opere buone del sacro e venerabile Ordine della Certosa. Tornato Pietro Canisio a Colonia, pieno di un santo ardore di spirito e come rapito fuori di sè per le grandi cose, che avea vedute nel

(1) Epist. autogr.

Fabro e per gli esercizi che da lui avea presi in Magonza, disfogò tutto l'interno del suo cuore col P. Gerardo Hammontano Priore della Certosa; e tanto gli disse della santa vita di quell'uomo di Dio e dell'efficacia che avevano gli esercizi maneggiati da lui, che gli mise un ardentissimo desiderio di conoscere l'uno e di provare gli altri. Anzi di queste contezze avute dal Canisio volle fare partecipe anche il Priore di Treviri, così appunto scrivendogli sotto il dì ultimo Maggio del 1543. Fra le tempeste, che in questi nostri lagrimevolissimi tempi conquassano la cristianità, pur non ha Iddio, sua mercè, messa la sua Chiesa in abbandono, ma chiamati a soccorrerla alquanti uomini apostolici, pieni del suo spirito, e ornati di virtù dall'alto, i quali con sincero fervore di carità rimettano sulla buona via i traviati e tornino i peccatori al diritto calle della salute. E così essi fanno, e grande è il frutto che ne proviene, cooperando l'invisibil maestro nell'anima di questi uomini, le cui parole sono scintille di ferro infocato, che, cui toccano nel cuore, l'incendono. Havvene infra gli altri uno appresso il Cardinal di Magonza, per nome Maestro Pietro Fabro, teologo parigino, e uomo di gran santità. Questi, a chi gli dà l'anima in cura, glie la invia per certi esercizi spirituali di tanta efficacia e virtù, che in breve spazio pervengono a una vera cognizion di se stessi, e de' loro peccati, con dono di lagrime e

di sincera e animosa conversione a Dio loro ultimo fine; e crescere nelle virtù, e godere di una segreta famigliarità e union di amore con Dio. Deh fosse in grado al cielo di farmi scorgere alcuna necessità, onde avessi a viaggiare fino a Magonza! Certamente un così gran tesoro si dovrebbe andarlo cercando fino alle Indie. Ma io non pertanto mi confido, che quest'uomo di Dio e suo sì stretto amico avrò grazia di vedere, prima che io muoia, per dirizzarmi con la sua scorta alla riformazione del mio spirito interiore e all'unione con Dio.

Non potè il Fabro consolarlo ne' suoi desideri la prima volta che fu in Colonia, statovi soltanto da quindici o poco più giorni: ma in questa seconda, che vi durò sei mesi, ebbe agio di trattare a lungo coll'Hammontano, e, preso albergo nel lor medesimo monistero, di dare gli esercizi spirituali a quella religiosissima comunità. E fu sì sensibile il frutto e la consolazione che ne trassero que' santi uomini, che non sapevan finire di commendare e lodare a cielo quel divin magistero di spirito, e per averlo quinci innanzi sempre alla mano e usarne, vollero una copia degli esercizi, che conservaron poi sempre tra le più pregiate scritture del monistero. Della virtù e della santità del Fabro non è a dire se conservassero perpetua memoria. Dopo la sua morte, avvenuta due anni dopo, non era in quel monistero chiamato altrimenti che col titolo di

Beato: e tale pure il nominò Teodoro Petreio nella sua Biblioteca Cartusiana, ove ricordando i preclari esempi che avea dato nella Certosa di Colonia, dice appunto così: Tanta era la gravità dei costumi e l'integrità della vita del Beato Pietro Fabro, che la Certosa di Colonia ebbe un tempo suo ospite, prima che il nome e le opere della Compagnia fossero più divulgate nel mondo, che rapiva tutti in ammirazione di sè (1). E fu in riguardo principalmente del Fabro, che fin d' allora que' Padri cominciarono e appresso proseguirono a tenere e ad amare come fratelli tutti quelli della Compagnia. Certo è che in Colonia si strinse tra essi e noi un tal nodo di scambievole carità, che gli uni e gli altri si avevano per uno stesso: onde essendo morto colà Lamberto Castrio, che il Fabro avea condotto seco da Lovanio, quella Certosa il volle tra suoi defonti e nel luogo e nella partecipazione dei suffragi.

L'anno appresso 1544 celebrandosi nella gran Certosa il Capitolo generale, que' Padri non solamente approvarono l' unione, che correva tra i nostri e i loro di Colonia, ma ad una voce stabilirono di fare partecipe in comune la Compagnia dei loro beni spirituali, e ne spedirono il decreto soscritto e bollato in autentica forma a

(1) Volume I, pag. 35, 36.

S. Ignazio in Roma, che tradotto nella nostra lingua è del seguente tenore.

Fra Pietro, umile Priore della Maggior Certosa, e gli altri tutti definitori del Capitolo generale dell'Ordine Certosino, al reverendo in Cristo Padre e ai divoti signori, Ignazio Preposito e suoi fratelli della nuova Compagnia del Nome di Gesù, in qual che siano parte del mondo, quella salute che Dio tiene apparecchiata a quelli che l'amano. Da che abbiamo sentita, fratelli dilettissimi nel Signore, l'odorosa fama della vostra vita esemplare, della salutare dottrina, della volontaria povertà, e delle altre virtù tutte, per le quali risplendendo nel buio di questo nostro miserabile secolo, intendiamo che vi adoperate in tornare alla stretta via della salute quelli che avean presa la larga, che mena alla perdizione: e ristabilire i vacillanti, e stimolare i tiepidi e promuoverli nelle virtù, e con ciò rendervi in gran maniera giovevoli alla Chiesa cattolica: noi ce ne siamo rallegrati nel Signore, e glie ne rendiamo grazie, veggendo che pure in tanta desolazione della sua Chiesa, in tante calamità che ci assediano, non dimentico delle sue misericordie, ha eccitato voi e in voi degnato di inviar nuovi operai alla sua vigna. Nella quale santa impresa desiderando noi altresì di aiutarvi in quanto sia possibile alla nostra debolezza, istantemente vi preghiamo, fratelli, per la carità di quel Signore, che non isdegnò di morire per noi, *Ne in*

vacuum gratiam Dei recipiatis, ma durandola nel santo proponimento con perseveranza, *Exhibeatis vos sicut Dei ministros in multa patientia*, non allentando nelle fatiche, non isbigottendo ai pericoli, e alle persecuzioni sempre apparecchiate a chi vuol vivere santamente: *Tempore enim suo metetis non deficientes*. E noi, fratelli, se punto nulla possiamo davanti al Signore coi divini sacrifizi, con le orazioni, con le astinenze e con gli esercizi di pietà, de' quali tutti e voi e i vostri successori, in vita e dopo morte facciamo partecipi, cooperiamo volentieri nel Signore alle vostre sante intenzioni e fatiche: pregando voi altresì di ricevere noi scambievolmente a parte delle vostre orazioni, e de' vostri beni spirituali. Data nella Certosa, sotto il nostro suggello, l' anno del Signore 1544, nella quinta feria seguente alla Domenica *Cantate*, il dì 16 di Maggio, durante il nostro Capitolo generale.

Or questo decreto con la giunta di altre grazie fu riconfermato in un altro Capitolo generale tenutosi l' anno 1583; e con l' andare del tempo, anzi che venir meno, sempre più si accrebbe tra i due Ordini questa vicendevole fratellanza e unione di animi e di beni spirituali. Ma per tornare a que'primi tempi, non ha dubbio che la Compagnia in Colonia andò debitrice della sua esistenza ai Padri della Certosa. Fu il Priore Hammontano, che nel 1553 provvide la

casa dove i nostri abitassero, e nel susseguente anno somministrò loro il bisognevole per sostentarsi: e fu pure desso che unitosi con Giovanni Groppero e con Everardo Villichio indusse i consoli e il magistrato di Colonia a dare alla Compagnia il collegio e l'università che ivi chiamano delle Tre Corone; e di tutto si dee saper grado, come a prima origine, ai meriti del B. Pietro Fabro, che fu quegli che acquistò alla Compagnia l' amore e la protezione di que' venerabili Padri. Nè mancò il santo Patriarca Ignazio di corrispondere, per quanto gli era possibile, al singolare affetto de' Certosini, specialmente di Colonia; e scrisse non poche lettere in ringraziamento de' benefizi ricevuti. E una ve ne ha tra esse degli 11 di Giugno 1547, in cui fa memoria espressa di averli in contracambio ammessi alla partecipazione delle opere, delle orazioni e dei meriti di tutta la Compagnia.

XXV.

Fortezza del B. Fabro nel difendere il Beato Pietro Canisio e la Compagnia da false accuse.

Degno ancor di memoria è un altro fatto, benchè in parte domestico, che intervenne al Fabro in Colonia. Pietro Canisio era stato chiamato improvvisamente a Nimega sua patria per consolare

Giacomo suo padre, che si trovava agli estremi: e poichè questi fu passato a miglior vita, il buon giovane distribuì ai poveri, secondo il consiglio del vangelo, quella parte di eredità che gli toccava, serbando unicamente per sè una somma di danaro, che bastasse a tempo per il mantenimento suo e de' compagni, che vivevano in Colonia poveramente di accatto. Ciò spiacque fortemente a Wendelina Vanden Berg, sua matrigna; la quale, non contenta di menarne un gran rumore nel parentado, mandò spargere falsamente, che il P. Pietro Fabro, uomo forastiere e vagabondo, avea con certe sue arti affascinato il figliuolo e tiratolo a sè, tutto in acconcio de' suoi fini, che erano di appropriarsi il più e il meglio delle sostanze e mandare a male la famiglia. E sopra questo argomento scrisse lettere dispettosissime a Colonia, e propagò fin colà i suoi lamenti e le sue querele.

Or il Fabro, che sapeva a pruova, quanto queste voci sinistre e false imputazioni sogliono essere di pregiudicio al ministero apostolico, giudicò di doverne arrestare il corso; e presa in mano la penna, fece a quella signora una non meno libera che savia risposta in discolpa di sè e del figliuolo.

« Veneranda e carissima Signora in Cristo. Voi vi lamentate che maestro Pietro Canisio, stato finora vostro figliuolo dilettissimo, abbia degenerato dall' antica osservanza verso di voi; e dite,

essere ciò avvenuto per colpa mia. Io per lo contrario, vedendo quest' ottimo e onestissimo giovane unito meco con istretto vincolo di spirito e di amore e fatto quasi una cosa stessa per consentimento d' intelletto e di volontà, non posso non desiderargli e volergli ogni bene; come pure ogni bene desidero e voglio a tutti i suoi parenti e congiunti. E non parlo solamente di quelli, che gli sono uniti per carità cristiana e per evangelica perfezione, ma ancora di quelli che gli sono amici e parenti secondo la carne. Quindi è, che molto spesso io prego Dio nostro Signore per l' anima del padre suo, testè defonto, per la vostra consolazione, per i figliuoli e parenti vostri. Ma se è così, direte voi, perchè dunque ci avete tolto maestro Pietro, che con la sua presenza, col suo consiglio ci era di conforto e di consolazione? Ma che vorreste voi fare, ottima e pia Signora, se voi vedeste per una parte Cristo Gesù voler essere servito da lui e compiacersi del suo profitto spirituale, e dall' altra i parenti e gli amici carnali volersi ad ogni modo godere della sua presenza tra questi beni fallaci e caduchi del mondo? Se voi mi giudicate buon arbitro in questa materia, dovrete convenire meco, che molto saviamente ho io operato nell' aiutarlo e confermarlo in questo suo proponimento: tanto più che nel far ciò non ho avuto di mira il mio interesse, nè che una minima parte delle sue sostanze provenisse a mio vantaggio. Tutta la quistione, per

quanto veggo, è di cose temporali: e niun pensiero si ha che l'anima di Maestro Canisio vada in perdizione. Assai di mal cuore si porta, che sieno alienati quei beni, che gli appartengono per diritto di successione. Gran cosa si reputa, che un palmo di terra, una misera zolla si spiechi e divida dai nostri campi: e non si ha poi alcuna cura che le anime si dipartano da Dio, che è la nostra somma felicità. Del rimanente, protesto che niuna parte anche minima di quei beni temporali è derivata a mio vantaggio. Fedele Iddio, che in questa parte mi ha reso saldo a gloria sua; così che neppure posso pensare di riporre la mia fiducia nelle cose di quaggiù. E perchè dunque, mi direte, non gli vietate di fare ciò, che ben sapete dover a noi riuscire disaggradevole? A me non è noto di quali e quanti beni egli abbia disposto: tuttavia, se ho a dire liberamente il mio parere, non disapprovo ciò che ha fatto. So che ne ha disposto per opere pie; così, a ragionare rettamente, egli non ha altrimenti alienati que' beni, ma li ha restituiti al vero e legittimo supremo padrone, che è Dio. Qual colpa vi può essere in questo? Le robe poi che ha portato seco, sono tuttavia presso di lui e in suo potere. Ad altro mira, e ad altri guadagni aspira la nostra Compagnia, che non a questi di cose manchevoli e caduche. Quanto alle cose che si spargono di me, credo essere sì basse e leggiere, che non meritano fede, massimamente

da persone, come voi siete, che temono Dio e non sanno pensar male del loro prossimo. Dicono, che io sono uomo ignoto e pellegrino: ed io nol niego. Sì, sono pellegrino, come tutti i miei compagni; e non solamente di queste regioni, ma della terra tutta: e sarollo, la Dio mercè, sino alla morte; perochè tutte le mie cure e tutti i miei sforzi sono unicamente rivolti a poter una volta conseguire di essere domestico di Dio e cittadino dei Santi ». Fin quì egli.

Ricevuta questa lettera, non mosse più avanti Wendelina: anzi indi a pochi anni diede alla Compagnia Teodorico Canisio, suo figliuolo.

XXVI.

Il re D. Giovanni III insiste per avere il Beato Fabro in Portogallo. Calma di mare tolta per le orazioni del Servo di Dio. Onorevoli accoglienze che ebbe in Evora dai reali di Portogallo, che prendon consiglio di ritenerlo in quel regno.

Il re D. Giovanni di Portogallo non si era punto smosso dal suo proponimento; e tempestava con lettere il suo ambasciatore in Roma, perchè sollecitasse la partenza del P. Pietro Fabro. Nè si potè fare a meno di secondare le nuove istanze di tanto principe: onde S. Ignazio, con consentimento del Papa, mandò ordinando al Fabro,

che, lasciata Colonia, prestamente si mettesse in viaggio alla volta di Portogallo. Ciò saputo, il P. Claudio Iaio, anch'esso uno dei primi dieci compagni, che trovavasi allora in Germania, rappresentò al vivo l'inestimabile danno che ne seguirebbe alla religione: perochè il P. Pietro Fabro, dice egli nella sua lettera a S. Ignazio, è giunto quì a così alto segno di credito in santità e in sapere, che il solo suo nome invigorisce e sostiene i cattolici; e i loro principi e grandi con la sua presenza e con le sue fatiche sperano di ristorare in queste parti le perdite della fede. Il Fabro però, tuttochè avesse alle mani una larga messe, che gli rispondeva frutto abbondante, si mostrò pronto e disposto a lasciare per sempre Colonia, fisso in quel suo pensiero, che ogni mutazion di paese, fatta per ubbidienza, tornerebbegli a troppo maggior servigio di Dio, che non colà onde si era partito: il che pure avvenne in questi due ultimi anni della sua vita, che spese in Portogallo e nella Spagna. Preso pertanto commiato dal clero, dalla nobiltà e dal popolo, ai dodici di Luglio del 1544 partì da Colonia, lasciandovi sotto la direzione del P. Leonardo Kesselio, tornato dal Portogallo, altri otto dei nostri, e tra essi Pietro Canisio, erede del suo spirito e del suo zelo, che continuando l'opera di sostenere in quella città le ragioni della fede cattolica, dopo le sue legazioni a Giorgio d'Austria Vescovo di Liegi e a Carlo V impera-

tore, ottenne alla fine, che fosse rimosso da quella chiesa l'iniquo Pastore Ermanno, fulminata contro di lui dal Pontefice Paolo III la sentenza di scommunicazione e surrogatogli Adolfo di Scavemburgh, prelato d'interissima vita e fede.

Giunto a Lovanio e consolatosi alquanto con que' suoi cari figliuoli, volle il P. Cornelio Wishaven accompagnarlo sino al porto di Vera, dove ancoravano le navi portoghesi. Per andare a quel porto dovendosi da Anversa tragittare un largo seno di mare, avvenne, che, cessato ogni vento, fossero costretti i marinai a dar di piglio ai remi e sospingere innanzi vogando la barca. Stavano in questo tempo il Fabro e il Wishaven ragionando insieme delle cose di Dio; quando un della nave in passando avanti ad essi, quasi a maniera di sdegnoso, che fate voi, disse, quà cicalando? Perchè non procurate con le vostre orazioni d'impetrare da Dio un pò di vento favorevole, senza il quale non potremo arrivare questa notte a porto? Non intendendo il Fabro la lingua fiamminga, interrogò il compagno per sapere che cosa avesse detto il marinaio; e uditolo, soggiunse piacevolmente, costui dice bene: mettiamoci a fare orazione. S'inginocchiarono amendue; e in quel punto medesimo si levò un vento propizio, che in due ore con meraviglia e festa de' passeggeri li mise in porto a Vera. Quivi dati e ricevuti gli ultimi abbracciamenti, que' due santi uomini si dipartirono l'uno dall'altro; il Wishaven per tornar-

sene a Lovanio, il Fabro per navigare a Lisbona, ove giunse felicemente il dì di S. Bartolomeo apostolo.

Da Lisbona, scrive il P. Baldassarre Tellez nella sua cronaca di Portogallo, dopo aver visitato i nostri che abitavano nella casa di S. Antonio, passò senza indugio ad Evora, dove risiedeva il re D. Giovanni, la reina D. Caterina, e la principessa D. Maria, già promessa in isposa a Filippo Secondo. Introdotto dal P. Antonio Araoz all'udienza del re, coi più vivi sentimenti di riverenza e di gratitudine rese a Sua Altezza umilissime grazie per li molti e segnalati favori, che con mano assai larga e liberale avea compartiti alla Compagnia, e per la paterna cura che si prendeva di lei, sostenendola e dilatandola non solamente ne' suoi regni, ma promovendola anche altrove co' suoi uffici e con le sue raccomandazioni.

Il re D. Giovanni, che per le grandi cose che già ne avea udite dal P. Simone Rodriguez e dal P. Antonio Araoz, avea concepito un' altissima stima del Fabro, ora al vederselo innanzi e più al trattar che poi fece famigliarmente con lui, giudicò essere molto inferiore al vero il concetto che se ne avea formato. E come egli era spertissimo nel conoscere e saggiare gli uomini, parvegli di vedere nel Fabro trasfuso ed espresso vivamente lo spirito d'Ignazio; e quanto si è a santità propria e attitudine a governare altrui, la

Compagnia non avere in Portogallo chi l'uguagliasse. Onde consigliatosi con la reina, che n'era presa altresì come lui, mise da parte il pensiero di adoperarlo in servigio della figliuola, per cui l'avea domandato, e fermò seco medesimo di ritenerlosi in Portogallo e non dipartirlo mai dalla sua corte.

Il sant'uomo non sospettando per nulla delle intenzioni del re, e prevedendo vicina la sua partenza per Ispagna con la principessa Maria, fece una corsa a Coimbra per abbracciare que' Padri e Fratelli, che desideravano vederlo; e statovi pochissimi giorni, diè subito volta indietro e si ricondusse in fretta ad Evora. Ma il viaggio fatto nella rotta stagione dell'autunno, gli nocque alla sanità; e cadde infermo. Per la qual cosa il re tanto più si confermò nel suo proponimento, vedendo che con questo si accordava anche il volere divino: onde mandò senz'altro ad accompagnare dai suoi in Ispagna la principessa; ed egli si rivolse ad usar ogni cura e diligenza per provvedere alla salute del Fabro.

XXVII.

Eccita gran fervore di spirito nel Collegio di Coimbra. Predica al popolo e trae molti alla Compagnia. Maravigliosa vocazione di Giovanni Nugnez Barreto.

1545.

All' entrare del nuovo anno 1545, essendosi il beato Padre riavuto dalla sua infermità, ritornò a Coimbra per vedere con più agio i principii di quel Collegio, e intrattenersi più a lungo con quella numerosa nostra gioventù. Non si può dire l'allegrezza e la venerazione con che fu accolto; non a guisa di forestiere o di ospite, ma, come appunto egli scrisse, quasi fosse padre, signore, e maestro comune di tutti, e da tutti ardentemente desiderato e amato. Eranvi da sessanta e più giovani di varie nazioni; portoghesi, spagnuoli, italiani e fiamminghi: tutti nondimeno uniti insieme di un medesimo cuore e di un medesimo spirito. Attendevano con sommo ardore allo studio delle scienze; e nel medesimo tempo non perdendo di vista la propria perfezione, vi si esercitavano con atti generosi di umiltà, di mortificazione, di dispregio di se medesimi; onde tutta la città n'era grandemente edificata. L'un dopo l'altro, cominciando dai più anziani fino ai novizi, gli resero un interissimo conto delle loro coscienze; ed egli,

che nella discrezion degli spiriti e nel guidare le anime alla santità avea dono e grazia singolare, diede quella direzione, que' consigli e quegli ammaestramenti, che meglio si affacevano alla disposizion di ciascuno: e ne seguì in tutto il collegio un tal rinnovamento d'inusitato fervore e un progredire sì intenso negli atti di ogni ardua virtù, che i Superiori dovettero porre freno al soverchio, e rattenere molti che non iscorressero oltre ai termini della discrezione. Il Fabro ne fu consolatissimo; e ne scrisse di colà a S. Ignazio lettere di gran lode, e in una di esse, « Egli è, dice, da un mese che partendo da Evora io sono venuto a visitare questi nostri fratelli di Coimbra, ove per grazia del Signore fui ricevuto, non come ospite, ma come se fossi padre, signore e maestro di ciascuno; e metto anche in primo luogo il P. Santacroce, Rettore del Collegio. Creda V. R. che se la mia venuta non riuscisse di alcun frutto, oltre la indicibile consolazione di tutti questi fratelli e di altre persone che mi desideravano, tutta la colpa sarebbe mia; sì perchè troppo mi abuso della perfetta umiltà e obbedienza di essi, sì perchè non ho saputo indirizzare ciascuno al suo vero profitto. Di sessanta e più persone che sono in questa casa io non conosco al presente nessuno, che non sia grandemente impegnato a crescere ogni dì più in perfezione, e a perseverare sino alla morte in quel fervore, con cui ha cominciato. Vi ha molta pace e concordia

fra tutti; vi ha carità fraterna; vi ha ubbidienza, umiltà, e soggezione intera di tutti e in tutte le cose; vi ha ordine negli esercizi corporali, letterari e spirituali: e ciò che io dico, non è già conforme al modo mio di pensare e di operare, che è sempre disordinato, ma precisamente secondo il modo che desidera Vostra Riverenza. Ne sieno grazie a Dio ordinatore di ogni bene (1). » Così egli; e in fine alla lettera prende le difese di que' Padri, che non senza qualche apparente cagione erano stati messi in sospetto ad Ignazio di seguire nel governare e reggere gli altri certe norme di spirito, che non pareva proprio della Compagnia. Osserva però il prudentissimo uomo, che quell'inusitato e impetuoso fervore aveva bisogno di essere molto regolato, perchè poi non iscorresse in eccessi, e lasciato in arbitrio di ciascheduno non si sottraesse dalla direzione dell'ubbidienza: ciò che indi a pochi anni avvenne, e fu mestieri che S. Ignazio vi riparasse con mano forte e risoluta.

Un somigliante bollimento di animi eccitò il beato Padre fuori di casa negli esterni. Fattosi udire più volte dal pergamo nella chiesa maggiore, trasse a sè l'ammirazione e l'affetto di molti, che furono poi a trattare famigliarmente con lui e a prenderne gli esercizi spirituali. E basti dire, che circa trenta dei più scelti giovani della uni-

(1) Epist. autogr. 8. Ian. 1545.

versità gli si presentarono per essere ammessi nella Compagnia. Egli intanto ne accettò alcuni pochi, che per merito di nobiltà, d'ingegno, di dottrina e di virtù valevan per molti: e furono un Manuello Sa, un Antonio Gomez dottore della Sorbona, un Michele de Sousa, un Giovanni Azpilqueta parente del famoso Martin Navarro e di S. Francesco Saverio, e Luigi Gonzalez de Camera, figliuolo del conte della Calleta. Questi avea già conosciuto il Fabro con gli altri compagni nell'università di Parigi; ed ora in Coimbra osservatine più da presso gli esempi della santa vita, s'accese in desiderio d'imitarlo, e rinunziando generosamente alle ricchezze e agli onori della casa paterna, entrò nella Compagnia per chiudersi in essa la porta a qualunque dignità ecclesiastica o secolare.

Ma sopra ogni altra meravigliosa fu e degna di ricordarsi la vocazione di Giovanni Nugnez Barreto. Egli era già sacerdote e abate di nobile chiesa; e menava nel secolo una vita veramente santa. Stimolato da Dio con interni impulsi a far l'ultimo sacrificio che gli rimaneva, della propria volontà, soggettandosi all'ubbidienza della Compagnia, dove già era Melchiore suo fratello, non sapeva mai risolversi, temendo che il nuovo tenor di una vita attiva in bene de' prossimi, gli disseccasse quella vena di soavi dolcezze, che traeva dalla contemplazione delle cose celesti, in cui spendeva gran parte del giorno e della notte.

Stando in questa incertezza, gli parve di vedere dormendo un sacerdote forestiere, che celebrava messa solenne, ed egli assistevagli in ufficio di diacono. Nel presentargli, come si suole, con la destra mano a baciare la Pace, il sacerdote fè cenno che la presentasse con la sinistra; e quì nacque un come contrasto tra l'uno e l'altro, volendo ciascuno sostenere la sua sentenza. Risvegliatosi Giovanni, e pensando alla visione avuta, sentì una voce interna che gli diceva, non dover lui cercare la pace dell'animo nella sola vita contemplativa, rappresentata per la destra mano, ma anche nella vita attiva. Con tutto ciò per sicurarsi maggiormente del divino volere, promise di celebrar molte messe a questo fine, e intanto con ferventi orazioni si diè ad implorare lume dal cielo, interponendovi l'intercessione della SS. Vergine Maria, di cui era estremamente divoto. Gli apparve visibilmente la Madre di Dio con a lato quel sacerdote veduto già da lui in sogno, e gli ordinò di recarsi a Coimbra, dove un suo fedel Servo gli avrebbe detto che cosa avesse a fare per piacere a Dio. Ubbidì prontamente; e come fu a Coimbrà, al primo presentarglisi innanzi il P. Fabro, lo riconobbe per quel desso che due volte gli si era dato a vedere; e pieno di giubilo se gli gittò a' piedi, gli aprì tutto il suo cuore dandogli un intero conto di sè e chiedendo direzione e consiglio. Il Fabro udita ogni cosa, lo ammonì, che volendo abbracciare una vita mista,

dovrebbe disporsi con l' animo a rinunziare alle sensibili consolazioni e dolcezze di spirito. Perochè, disse, finchè voi menando una vita solitaria credevate di non poter far meglio, Dio vi si comunicava largamente dandovi imperturbabile pace e serenità di animo. Ma quando poi vi troverete per ubbidienza in mezzo alle fatiche, ai pericoli, alle persecuzioni, che sempre accompagnano la vita apostolica, nè sentirete più in voi quell' interno conforto delle spirituali consolazioni, avrete voi cuore di andare avanti, e superando voi stesso di promuovere efficacemente la divina gloria e la salute delle anime? E rispostogli dall' altro che sì; Or bene, soggiunse il Fabro, voi questa notte levatevi secondo il vostro costume a fare orazione: sfidate il demonio a muovervi contro tutti quelli assalti, che vi muoverebbe entrato nella religione; poi la mattina, celebrata la messa e chiesto nuovo lume a Dio, decidete sullo stato della vostra vita. Così fece; e dopo aver combattuto e vinto il nemico, che lo assalì con ogni sorte di tentazioni, nell'atto di celebrare si offerì a Dio in perpetuo olocausto, e propose di vivere e morire nella Compagnia, soggetto interamente ai cenni dell' ubbidienza: e l'eseguì sì da vero fin dai primi giorni del noviziato, che il Fabro medesimo, osservatine gli andamenti, ebbe a dire meravigliato di non aver mai veduto chi al pari del Nugnez si lasciasse in ogni minima cosa guidare e reggere dalla volontà altrui. E questi fu quel Giovanni Nugnez

Barreto, che dopo le fatiche e i pericoli che sostenne nell' Affrica per il riscatto degli schiavi cristiani, sottentrò, come appresso diremo, al Fabro nella dignità e per meglio dire al carico apostolico di Patriarca dell'Etiopia, e impeditogli il passaggio alla sua chiesa, visse e morì santamente nel Collegio di Goa nell' India.

XXVIII.

Esempi di virtù e di santità nella corte di Evora. Ottiene dal Re facoltà di partire per la Spagna. Prende commiato per lettera dal Collegio di Coimbra.

Non più di un mese potè fermarsi in Coimbra il B. Pietro Fabro, per le istanze che faceva il re d' averlo seco e di trattare intimamente con lui sì delle cose dell'anima, sì degli affari della Compagnia. Tornato dunque ad Evora, recavasi ogni tanti dì alla corte; e non era mai che ne uscisse senza lasciarvi esempi segnalati di virtù e di santità. Col suo usar manieroso ed affabile si avea conciliato la venerazione e l'ossequio di tutti que' grandi, che gli si facevano intorno per udirlo parlare di Dio. Vero è, che anche senza essere invitato, entrava egli stesso con buona maniera in così fatti ragionamenti, e vi si accendeva per modo, che metteva fuoco in quanti l'udivano. Anche dalle cose indifferenti e mondane, e dai

discorsi cortigianeschi sapeva cogliere opportuna occasione per venire a poco a poco a parlare dell'anima, e a portar la mente a riflessioni di ordine superiore. Sempre unito con l'intelletto e col cuore in Dio, trovava Dio in ogni cosa; e ogni cosa traeva a suo e ad altrui profitto spirituale. Uscendo una volta di palazzo, s' imbattè in una numerosa e splendida cavalcata, che accompagnava un principalissimo Duca: ed egli per iscansar quell'incontro, diè volta indietro e si ritirò in una chiesa vicina. Quivi per un di que' movimenti subitani che sorprendono la ragione, sentì nascersi nell'animo un desiderio di vedere una volta quello spettacolo, che avea sfuggito. Ma non prima si avvide della tentazione, che mise subitamente gli occhi nell'immagine di Gesù crocifisso, e disfacendosi in dolcissime lagrime, proruppe dall'intimo del cuore in ringraziamenti, lodando Dio che si degnasse ammetterlo alla sua presenza: e diceva tra sè, non darsi al mondo più giocondo e utile spettacolo che la persona di Cristo pendente in croce per amor nostro. Quì dover essere rivolti tutti i nostri pensieri ed affetti; quì doversi appagare tutti gli appetiti de' nostri sentimenti, essendo infinitamente migliore il desiderio di questa vista, che l'ingannevole piacere di tutti gli oggetti sensibili del mondo.

Intanto nel re D. Giovanni cresceva ogni dì più l'estimazione e l'amore verso il beato Padre. La modestia, la gravità, l' umiltà, la prudenza, l'u-

nione con Dio, e tutti gli altri doni insigni di natura e di grazia, che avea scorto in lui, glie lo rendevano oltremodo caro ed amabile: e quindi stabilì nuovamente di far ogni opera per ritenerlosi in Portogallo, rivocando la licenza, che in su le prime, quasi senza avvedersene, gli avea dato di partire. Il Fabro però aveva già avuto ordine dal padre suo S. Ignazio di passare in Ispagna col P. Antonio Araoz, e nella corte del principe D. Filippo trovar modo d'introdurre la Compagnia in que' regni. Colto il buon destro che gli si offerse, si presentò al re; gli espose l'ordine avuto con esso le ragioni che avean mosso a darlo: e tanto bastò, perchè quel savissimo principe antiponesse al suo privato il bene universale della Compagnia, e conformasse il suo al divisamento di S. Ignazio. Anzi tutto da sè si mostrò dispostissimo a coadiuvare quell'opera, dando ai Padri lettere di caldissime raccomandazioni per la figliuola D. Maria, per il principe D. Filippo e per il suo ambasciatore in quella corte. Resegli il Fabro quelle maggiori grazie che potè; e non avendo, stante la sua povertà, come meglio significargli la sua gratitudine, gli offerì in dono due di quelle teste delle Vergini compagne di S. Orsola, avute in Colonia. Gradì sommamente il re quelle sacre reliquie e volle che il Fabro medesimo le collocasse in una ricca custodia nel privato oratorio della regina.

Una terza di quelle teste mandò al Collegio di Coimbra, dove fu ricevuta a grande onore. Non potendo poi tornare di nuovo colà per dar l'ultimo addio a que' fervorosi nostri giovani, scrisse loro da Evora questa tenerissima lettera: « Carissimi fratelli in Cristo. La grazia di Gesù Cristo nostro Signore, e l'amore dello Spirito Santo sia nei vostri cuori. Non posso darvi ancora notizia certa intorno alla nostra partenza. Il re, dopo la mia venuta in questa corte, mi diede licenza di partire, ma poco dopo tornò a negarmela. Pensando io che ciò sia volontà del Signore, mi son dato a rimuovere le difficoltà che si attraversavano; e così con le ragioni e con le preghiere si è ottenuto che possa liberamente andare nei regni di Castiglia. Prego pertanto Iddio, che è vita e salute di tutti, che mi sia guida e scorta nel viaggio. Il giorno della nostra partenza non è fissato: speriamo che potrà essere entro la settimana seguente, dovendo ancora trattare di qualche negozio di rilievo. Non potrò, come sarebbe mio e vostro desiderio, passare per cotesto Collegio: ciò che a me dispiace assai, e credo che pure dispaccia alla vostra carità. Dio nostro Signore sa, quanto avrei gusto di trattenermi con voi alcuni giorni, e così consolarmi ed edificarmi con la vostra presenza; ma conviene che sacrifichiamo ogni cosa, avendo di mira che si compia, non la nostra, ma la volontà di Dio perfettamente. Quindi io sono costretto a fare per lettera ciò

che avrei fatto con maggior piacere a voce; affinchè possiate ricordarvi di me presso Dio, sapendo voi bene, fratelli carissimi, quanta necessità io abbia delle vostre orazioni e de' vostri sacrifizi. Non so per quanto tempo sarò lontano da voi. Temo per una parte che sia troppa temerità il dire, che altra volta, prima di morire, tornerò a vedervi; e dall'altro canto sia soverchia sfiducia il disperare di rivedere molti di voi. Queste cose mi danno gran pena; e credo che lo stesso sia di voi. Del rimanente abbiate questa mia lettera in luogo della mia persona, e in pegno della memoria che ho di voi: perochè voi conoscete molto bene, fratelli carissimi, l'amore che vi porto. Vivete dunque felici, e servite sempre a Cristo nostro Signore con allegrezza, conformandovi alle sue divine disposizioni. State saldi in questo: e non vi attaccate ad altri fuorchè a Gesù Cristo, che non vi potrà mai essere tolto. Possiamo qualche volta godere della presenza corporale degli uomini; non di rado però essendoci questa più tosto d'impaccio, rivolgiamo i nostri affetti alle cose del cielo. Quantunque possiate conversare di cose transitorie, nondimeno queste conversazioni si hanno da ordinare alle cose eterne. Quindi tutto il piacere che si trae dal conversar con gli uomini, dee essere diretto al gusto interno che risiede nel cuore. E lo stesso dico di tutti gli altri nostri sentimenti ed affetti, che ci riusciranno tanto più utili, quanto meglio saranno or-

dinati alle cose dello spirito. E questo intendono tutti quelli, a cui la divina sapienza dà a conoscere quelle parole: *audi filia, et vide, et inclina aurem tuam.* E ciò sia detto per chi suol contristarsi amaramente per la lontananza degli amici. Se agli apostoli di Cristo fu cosa convenevole che fossero privi della presenza di Colui, che con essa dava salute al mondo, non sarà utile e necessario per noi, che sieno non solamente allontanati, ma affatto divisi quelli che abbiamo sempre avuti presenti? Ci basti l'essere sempre uniti e congiunti con Dio e con Gesù Cristo, che è mediatore tra il Padre e gli uomini: egli è tutto a tutti. Teniamolo sempre presente, e riposiamo in lui, che è fonte di ogni bene: ciascuno troverà in lui sè stesso e i suoi fratelli. Troviamoci ancora insieme con l'orazione presso la Santissima Vergine. E qui, fratelli dilettissimi, col mio ultimo addio vi lascio nella protezione di Dio, *cuius vale dicere et facere, est conferre ipsam valetudinem;* pregandolo, *ut de rore eius et de pinguedine eius sit benedictio vestra. Bene valete et in eodem Iesu Christo Domino nostro.* Vostro fratello in Cristo amantissimo - Pietro Fabro (1).

(1) *Tellez — Chronica de C. de Iesu en Portugal tom.* 1. *pag.* 207. Questo autore pone la data della lettera ai 20. di Marzo 1545; ma probabilmente deve leggersi ai 2. di Marzo, avendo lasciato scritto il Fabro nel suo memoriale, ch'egli partì da Evora alli 4. del medesimo mese.

XXIX.

In Salamanca e in Vagliadolid dà a conoscere e stimare la Compagnia. Si guadagna l'affetto e la benevolenza del Principe D. Filippo e dei grandi della corte.

Ai quattro di Marzo, preso l'ultimo commiato dal re e dalla regina di Portogallo, partì da Evora col P. Araoz; e ai dodici del medesimo mese furono a Salamanca. Ristettero alcuni giorni in quella città; e il loro riposo fu, eccitare il popolo alla pietà cristiana, l'Araoz con le pubbliche prediche, e il Fabro con discorsi famigliari. Leggevano in quel tempo nella università con fama di grande ingegno e dottrina Alfonso di Castro, e Francesco Vittoria; questi del sacro Ordine di S. Domenico, e quegli di S. Francesco. Nello studio di Parigi avevano conosciuto intimamente il Fabro: quindi l'accolsero con ogni dimostrazione di affetto, e tanto dissero in lode di lui e in commendazione della Compagnia, fondata da Ignazio, che per gli uomini di quella autorità che erano, indussero il fiore dei cittadini a dimandare un collegio. Ma i Padri, contenti di aver gittato questo piccolo seme e con ciò di aver lasciato gran desiderio di sè, proseguirono innanzi il loro viaggio, e ai diciotto di Marzo giunsero a

Vagliadolid, ove era la corte, prendendo, come sempre solevano, ricovero e stanza nello spedale.

Non aveva ancora la Compagnia alcuna casa in Ispagna; e oltre a ciò correva presso molti in mala voce, essendosi sparse in que' regni e persino pubblicate dai pergami nelle chiese false e stravolte notizie intorno alle persecuzioni mosse a S. Ignazio e ai compagni in Venezia e in Roma. A sgombrar però dalla mente ogni reo sospetto giovò moltissimo la presenza in quella corte di Monsignor Giovanni Poggi, passato dalla nunziatura della Germania a quella di Spagna, e del dottore Pietro Ortiz, i quali, come testimoni di veduta, facevano a chiunque amplissima fede della santità, del sapere, e delle opere apostoliche di questa nuova Religione, suscitata da Dio in aiuto e a difesa della sua Chiesa. Sosteneva pur molto le cose nostre nella corte, come scrive il Fabro a S. Ignazio in una sua lettera dei 14. Aprile, D. Giovanni Bernal Diaz de Lugo, uomo dottissimo, che di recente era stato promosso alla Sede vescovile di Calahorra. Col favore pertanto di questi, e molto più per le lettere del re D. Giovanni di Portogallo e pei caldi uffici della figliuola D. Maria, ebbero i due Padri una non meno cortese che benevola accoglienza dal principe D. Filippo; a cui il Fabro con quella sua meravigliosa grazia che avea nel parlare, espose in breve e dichiarò qual fosse il fine della Compagnia, quali i mezzi che adoperava nel conseguirlo, e

quale utilità potrebbono trarne le città, avendola, per il bene delle anime e per l'educazione della gioventù.

Benchè, a dir vero, più delle parole persuasero quel savio principe gli esempi della vita e le opere del ministero apostolico. Vedendosi il beato Padre aperto in Vagliadolid un così bel campo da coltivare, diè sfogo con incessanti fatiche al fervoroso suo zelo. Nello spedale, in cui abitava, ogni dì visitava ad uno ad uno gl'infermi, li consolava, li serviva, aiutandoli in tutti i loro bisogni dell'anima e del corpo. Il giorno nella pubblica piazza ammaestrava in piana terra i fanciulli nei principii della fede e della pietà cristiana; poi nella chiesa instruiva dal pergamo il popolo e muovevalo all'amore della virtù e all'odio del peccato. Non v'era nella città misero o bisognoso di aiuto spirituale, a cui egli, avvisatone, non accorresse. Molti, assaggiatone lo spirito, gli confidavano i secreti delle loro coscienze, per averne conforto nelle aridità, direzione nei dubbi e sicura scorta nelle incertezze. Tutti poi ammiravano in lui un tenore di vita veramente perfetta, e una continua unione con Dio, che gli traspariva in ogni atto e parola. In uno dei primi giorni, che fu in Vagliadolid, volle una mattina recarsi alla predica, che si faceva, forse per la quaresima, nella cappella reale. Entrato in palazzo, il portiere, non conoscendolo ancora di vista, il fermò nell'anticamera, nè il

lasciò andare avanti. Il sant'uomo nè si diè punto a conoscere, nè invocò in suo favore alcuno di que' Signori; ma con molta pace e tranquillità di animo si ridusse tutto solo in un luogo appartato e riflettendo sopra se stesso, Ah quante volte, diceva, non ho io chiuso a Dio l'entrata nel mio cuore? ancora voi, o buon Gesù, veniste in casa vostra, e i vostri non vi ricevettero: voi ogni giorno picchiate all'uscio delle anime nostre, e noi non vi apriamo. E sopra queste considerazioni durò tutto quel tempo orando e umiliandosi innanzi a Dio.

Per tutte queste cose, che si divulgavano, la corte cominciò e ogni dì più proseguì a favorire apertamente i due Padri. Spesso erano chiamati a palazzo; uditi volentieri ragionare di Dio, e adoperati ancora in negozi gravissimi per iscarico di coscienza. Quindi è, che tutti que' grandi, che facevano corteggio ai principi, o che venivan da lungi per trattare i loro affari, deposte le ombre, che per avventura avessero avute contro la Compagnia, si rivolsero ai medesimi Padri per aggiustare le partite delle anime loro: e ne vedrem di quì a poco gli effetti nelle meravigliose mutazioni di vita che ne seguirono. Confortolli a ciò fare anche l'esempio e la voce dei cavalieri portoghesi, che avevano accompagnato in Ispagna la principessa Maria. Tutti avean preso per direttori delle loro coscienze il Fabro e l'Araoz; e di essi e della Compa-

gnia predicavano pregiatissime lodi e mostravano i grandi vantaggi, che n'eran venuti al Portogallo e a tutta l'India d'oriente. E a confermare la loro testimonianza giunsero opportunamente in quel tempo le prime lettere di S. Francesco Saverio con le narrazioni delle numerose conversioni degli idolatri alla fede di Gesù Cristo: le quali lettere mandate a publicar con le stampe dal re di Portogallo, e sparse per ogni dove, levarono in altissimo credito la Compagnia. Ond'è che scrivendo il Fabro a S. Ignazio, la Compagnia nostra, dice, si è oramai data a conoscere in tutta la Spagna: tal che dove prima era o del tutto incognita, o sol conosciuta alle orribili menzogne fattevi correre fin da Roma, ora, la Dio mercè, non v'ha differenza di luogo alto o basso, palagi e carceri, corti o spedali; non diversità di persone, ricchi e poveri, nobili e plebei, letterati e ignoranti, fino alle donne e ai fanciulli, che non sappian di noi qual sia la nostra vita, quale il nostro istituto e il suo fine. E parlando poi di sè e degli onori che suo malgrado riceveva, soggiunge, che una delle sue non piccole consolazioni era il vedersi spesso mirato pur con istupore e mostrato a dito; e appresso udirsi raccontare il divulgato in tutta la Spagna, che Ignazio e i compagni, convinti per eretici, erano stati publicamente in Roma, chi già arso, chi aggiudicato al fuoco. Egli con un dolce sorriso rispondeva dicendo, ben apporsi al vero dell'a-

verlo la compagnia d' Ignazio condannato a divampare, non il fuoco di Roma, ma la vergogna in Ispagna a cagione del tanto onorarlo che si faceva oltre ad ogni suo merito.

Così andavano di bene in meglio le cose di Spagna; e il B. Fabro, anzi che a sè, ne attribuiva la gloria e il merito alle fatiche, alle persecuzioni e ai patimenti già ivi sofferti dal padre suo S. Ignazio, come già si disse in altro luogo. Crebbero al sommo le comuni allegrezze, quando il dì ottavo di Luglio la principessa Maria partorì a Filippo un figliuol maschio; per cui tutta la corte andò in festa. Ma questa fu breve, come avviene spesso nelle cose umane; e cangiossi in acerbissimo lutto. Perochè indi a pochi giorni la principessa morì sopra parto. Sentendosi ella gravata dal male, chiamò a sè il B. Fabro, ricevette da lui gli ultimi sacramenti, e volle che insieme con l' Araoz le assistesse sino allo spirare; e così anche nell' estremo del viver suo non ismentì il suo amore verso i Padri e la Compagnia; degna figliuola di Giovanni III di Portogallo. Il Fabro ne fu afflitto per la perdita, e consolato per le ottime disposizioni, con cui si apparecchiò a quel passo. Ne scrisse al Duca di Gandia S. Francesco Borgia; che gli rispose con una sensatissima lettera, piena dello spirito di Dio e del disprezzo del mondo, da cui era tutto compreso (1).

(1) Alcazar - Hist de Toledo pag. 59.

Celebrate le solenni esequie, Filippo per la grande afflizione dell'animo non ebbe cuore di rimanere in Vagliadolid: onde levò la corte e si trasferì a Madrid, ordinando ai due Padri che lo seguitassero. Intanto il Fabro, avuti larghi sussidii da persone ragguardevoli, con assentimento del principe stabilì in quella città una casa della Compagnia, lasciandovi per operai Giacomo Mendez, Giovanni Consalvo, ed Ermete Poen fiammingo, venuti ultimamente dal Portogallo.

XXX.

Graziosa conversione di un nobile cavaliere operata dal B. Fabro. Conforta con sue lettere il B. Canisio e gli altri di Colonia perseguitati.

Prima di lasciare Vagliadolid piacemi di contar quì due fatti, che dimostrano l'accorgimento del beato Padre nel condurre le anime a via di salute, e la sua tenerezza di animo nel confortare e sostenere i perseguitati e gli afflitti.

Un personaggio molto illustre della corte di Filippo, uomo di mondo, e tutto in amore di delizie e di piaceri, e perciò usato a trattare delicatamente il suo corpo, avendo da più parti udite le grandi cose, che si dicevano della santità del P. Fabro, un dì se gli presentò innanzi;

e più per vaghezza d'intendere qualche pellegrino assioma di spirito, che per voglia di profittarne nell'anima, gli dimandò un breve indirizzo, una breve regola per ordinar la sua vita. Il servo di Dio avvedutosi dell'uomo che quegli era, e dell'intendimento che avea di congiungere insieme Dio e il mondo, i piaceri della carne e le consolazioni dello spirito, Null'altro, disse, io vi propongo, se non che ripetere spesso tra voi queste sentenze: Cristo povero, ed io ricco; Cristo digiuno, ed io satollo; Cristo ignudo, ed io vestito; Cristo in patimenti, ed io in delizie: e ciò detto, si tacque. Quegli, udite queste cose, si rise in cuor suo della semplicità del Fabro, e della maggiore semplicità di tanti, che gli andavano dietro, stimandolo un gran maestro di spirito, mentre alla pruova non usciva fuori dal commune degli altri. Tornandosi poi alla memoria quelle parole, diceva, nulla trovarvi di straordinario, come cose udite da molti e sapute da tutti. Or un dì sedendo egli a un sontuoso banchetto, tra la squisitezza dei vini e la copia delle vivande gli corse alla mente, e dalla mente gli scese al cuore quel Cristo digiuno, ed io satollo; Cristo in patimenti, ed io in delizie: e riscontrando l'un termine coll'altro, il prese un raccapriccio, un'orrore, una commozione interna, che aiutante la divina grazia rientrò davvero in se stesso, e penetrò a fondo quella breve e semplice sentenza, che prima gli pareva cosa da nulla, ed ora gli discuopriva tutta

la difformità del suo vivere. Nè potendo più reggere alla piena degli affetti, che gli si affollavan nell' animo, si tolse davanti ai convitati, e andò in luogo solitario ed appartato a disfogarsi in lagrime di dolore e di pentimento. Indi, come prima potè, ritornò in cerca del Fabro, e tutto per ordine gli espose il tenor della passata sua vita. Allora il sant'uomo con le più dolci e care maniere prese ad ammaestrarlo nella via dello spirito, e poi introdottolo negli esercizi spirituali, il condusse a far una confessione generale e a riformar la sua vita per modo, che riuscì a tutta la corte specchio e modello di cavaliere veramente cristiano.

Già contammo addietro, che il B. Pietro Fabro, partendo la seconda volta da Colonia, vi avea lasciato col P. Leonardo Kesselio altri otto della Compagnia. Or tutti questi ferventi operai, e segnatamente il B. Pietro Canisio, continuarono a lavorare di gran lena in quella città; coltivando il popolo con le prediche, con le istruzioni e con ragionamenti privati, e insegnando ai fanciulli la dottrina cristiana. Quindi l'eresia ogni dì più scemava di credito e perdeva seguaci, e per lo contrario la fede cattolica si rialzava dalle sue ruine, e i buoni fedeli, fatti più animosi, si opponevan di forza alla diffusion dell' errore. Per tutte queste cose i luterani fremevan di rabbia; e già prima d'ora avean fermo nell'animo di far ogni opera per isterminare da Colonia que' nostri:

ma non si arrischiarono a muovere nulla, presente il Fabro, ch' era presso tutti in altissima venerazione. Partito lui alla volta di Portogallo misero tostamente in moto la macchina, che avevano tra sè congegnata, spintivi anche dalle istigazioni del perfido Arcivescovo Ermanno, che aveva seco fermato nell'animo di disfarsi affatto di que' valorosi giovani, che con l'esempio della vita e con l'efficacia dello zelo impedivano la propagazione dell'eresia, che oramai scopertamente egli professava. Presentarono dunque al Senato un libello di orribili accuse contro que' religiosi, dimandando che fossero incontanente banditi dalla città; e seppero colorire così bene le calunnie e menar sì astutamente il fatto, che i Senatori, già in parte guadagnati, in parte corrotti, vi acconsentirono. Abbiamo una lunga lettera, che intorno a ciò il B. Pietro Canisio scrisse al B. Fabro; e sarebbe degnissima di leggersi alla distesa per li sentimenti di sommo fervore e zelo che in essa manifesta. Ci contenteremo per amore di brevità riferirne una particella. « Imprendo, egli dice, a raccontare, col divino favore e come il meglio saprò, la miserabile tragedia che quì si è cominciata: ciò che niuno dei nostri ha potuto fare sinora; e senza andar per le lunghe, esporrò alla paterna sollecitudine vostra la misera sorte dei vostri figliuoli. Dopo la vostra partenza, che fu ai 12 di Luglio, noi restammo quì uniti insieme con fraterna carità, proseguendo con quiete e con

maggior fervore, che mai per l'addietro, i nostri studi. Ciascuno di noi attendeva a sè e all'ufficio suo, secondo le disposizioni che ci avete lasciato nel partire; e la turbazione, che dal Senato si era suscitata contro di noi, pareva che dovesse anzi meglio stabilire le cose nostre. Se non che ai 28 di Luglio venne da noi quel medesimo Console, che già era stato mandato dal Senato, quando voi eravate quì: non venne solo, ma accompagnato da uno stuolo numeroso di Senatori. Essendosi abbattuto nel Maestro Pietro de Hallis e in me, così prese a dire: noi abbiamo riferito al Senato ciò che avete esposto intorno al vostro modo di vivere; ora sappiamo che siete cresciuti di numero, perochè siete circa undici uniti insieme. Così era per l'appunto, ripigliai; ma ora siamo soltanto nove. Comunque sia, disse, io vi denunzio la sentenza e il decreto del Senato; ed è, che tutti dobbiate uscire prestamente di questa città, e andarvene ovunque vi sia più in grado: e di questa loro risoluzione non hanno i Senatori addotta alcuna ragione. Io allora, Sta bene, dissi; ma dovendo noi partire di quà, preghiamo i signori Senatori a darci in iscritto buona testimonianza della nostra condotta e innocenza, onde possiamo mostrare, ovunque andiamo, che non siamo stati cacciati per alcun nostro delitto, come altrimenti si dovrebbe sospettar da chiunque. Rigettarono con isdegno questa mia domanda; e poichè dissero, voi siete venuti quì senza nostro consenti-

mento, dovrete partirne senza alcuna nostra testimonianza. Ed io; Se la sola volontà ha da tenere il luogo della ragione, prego i miei Signori a considerare, quanto sia cosa indegna mandar via uomini innocenti, che vivendo a loro spese attendono ai loro studi; quindi riflettano più maturamente, qual conto dovranno rendere a Dio giudice di questa ingiustizia. Sdegnaronsi a queste parole e con animo concitato, Voi dunque, dissero, ancora ci minacciate? Ed io con animo pacato, Non intendo di fare minacce a chicchesia: solamente vi ricordo il conto che dovrete rendere a Cristo giudice, fulminando una gravissima pena ad uomini innocenti. Allora il Console, Badate, disse, che non dobbiamo tornare la seconda volta ad intimarvi la sentenza del Senato: diamo otto giorni di tempo, perchè possiate disporre delle cose domestiche, e intanto preparatevi a partire. Ciò detto si avviarono; ed io nell'accommiatarli dissi: Di buon animo pregheremo Iddio per voi, ovunque siamo per andare. Felici noi! che siamo fatti degni di tanto onore! Ed è certamente onore e gloria nostra l'essere con tanta severità giudicati, proscritti, scacciati contra ogni ragione e senza alcun nostro demerito (1). E prosiegue a dire delle ingiurie, de' sarcasmi e mali trattamenti che ricevevano ogni dì, fino a minacciarli di chiuderli nelle prigioni; poi delle arti e insidie

(1) Ex litt. autogr. Colonia 21. Aug. et 21. Sept. 1544.

che molti usarono con lui per divolgerlo dall'istituto della Compagnia, che aveva abbracciato; promettendogli onori, dignità, preminenze e benefizi ecclesiastici; e in fine racconta, come tutta questa persecuzione movesse dall' Arcivescovo Ermanno, e come in fine gli eretici e il Senato si contentassero, che essi rimanessero in Colonia, non uniti insieme, ma separati gli uni dagli altri sperando con ciò, che rotta l'unione che li legava tra sè, più agevolmente si sarebbero disciolti, e avrebbero presa senza molto strepito la via dell'esilio. Ma non l'indovinarono: perochè soli quattro, i più giovani di essi, andarono in Augusta, chiamativi dal P. Claudio Iaio; gli altri cinque, aiutati dai Padri della Certosa, ristettero in Colonia, disuniti di corpo, come scrive il Canisio, ma più stretti ed uniti di animo, e prontissimi a sostener per la fede ogni disagio di patimenti, eziandio se le carceri, e le catene, e la morte stessa. »

Ora ricevuta questa lettera, e con essa altre del P. Leonardo Kesselio e de' compagni, il B. Fabro approvò altamente la risoluzione presa, e con una sua, scritta da Vagliadolid sotto il dì 9 di Luglio del 1545 li esortò alla pazienza e alla costanza. « Nel plico, dice egli, che ricevo di costà, trovo una lettera di maestro Pietro Canisio, scritta a me. L'ho letta e riletta, non so se più con afflizione o allegrezza di animo. Perchè a cui non verrebbero le lagrime, intendendo che voi, i quali per unione di volontà siete una cosa me-

desima, non possiate costì abitare insieme in una medesima casa? Che voi siate stimati indegni di vivere in communità, mentre avete mostrato di avere un' anima e un cuore solo? Mi viene al medesimo tempo da ridere per allegrezza e da piangere per dolore, quando penso che costoro vogliono che viviate disuniti, e non possono tollerare che stiate insieme, come se doveste essere migliori così divisi, di quello che eravate ragunati in una medesima abitazione. Vorrei dire a quelli che vi conturbano e inquietano; se voi stimate l'albero buono, dovete stimare anche buoni li frutti; e se stimate l'albero cattivo, dovete stimare parimente cattivi li frutti. Ma non si dee dire ogni verità, massimamente in questo tempo di tribolazione. Sia benedetto il Signore, il quale fa che siate sempre uniti di animo, mentre col corpo vivete divisi: egli saprà congregare di nuovo le reliquie d'Israello disperse: e voi riponete ogni fiducia in lui, che è fonte di ogni grazia ». E in fine, dopo averli esortati alla costanza, prega Dio nostro Signore che apra gli occhi della mente a coloro che avevano cagionato quel disturbo, e faccia loro conoscere di quanto prò riuscirebbe alla loro città, se vi fossero molti altri accesi di quel medesimo spirito di carità e di zelo, di cui ardeva Maestro Pietro Canisio (1).» Scrisse ancora

(1) Vallisoleti 9. Iulii 1545.

al Prior della Certosa Gerardo Hammontano, ringraziandolo della carità usata con que' nostri di Colonia, e significandogli di aver fatto consapevole di tutto ciò anche il P. Francesco Saverio nell' India, e richiestolo delle sue orazioni in pagamento del debito, che la Compagnia professava verso il suo Ordine Certosino. Nè di ciò ancora sodisfatto, rispondendo l'anno appresso ad una lettera dell' Hammontano, « Non abbiate timore, dice, mio carissimo Padre, che io sia mai per dimenticarmi di voi. Proseguite a rendervi sempre più propizio quel divino Spirito, che interpella per voi ne' vostri amici. Egli ha gran cura di voi; ed eccita me a ricordarmene. Mi eccitano ancora i benefizi, che avete compartito a me e ai miei fratelli, sopratutto coll' aver fatta partecipe la nostra Compagnia delle buone opere dell' Ordine vostro. Questo certamente fa sì, che tutti i nostri fratelli abbiano singolare memoria di voi e del vostro monistero. Ho scritto l'anno scorso a Maestro Francesco Saverio, che è nell' India, pregandolo a tenervi tutti presenti nelle sue orazioni. Ora si mandano colà dieci dei nostri Portoghesi, i quali sono ben consapevoli de' benefizi ricevuti da voi e sanno l'amore che io porto ai vostri fratelli e a tutta la Germania. Riceverà da essi Maestro Francesco un' altra mia lettera, in cui parlo di voi e degli altri amici di Colonia; e quindi lo prego che voglia riconoscere ancor egli il suo debito; e mi aiuti presso

Dio a non essere ingrato verso quelli, che, contra ogni mio merito, mi vogliono e mi fanno del bene. Di Madrid, 12 Marzo 1546 (1). »

Non durò però molto quella tempesta suscitatasi in Colonia, come aveva predetto il Fabro nella sua lettera: perochè per cura dei cattolici e di parecchi dei più savi lettori dell'università scopertasi la trama degli eretici e messa in chiaro l'innocenza de' nostri, i nuovi senatori si avvidero dell'inganno, e rivocarono il decreto.

XXXI.

Si trasferisce con la corte a Madrid. Gran concorso d'illustri personaggi per averne gli Esercizi e direzion nello spirito. Maravigliose mutazioni di vita. Quanto debba la Compagnia in Ispagna al B. Fabro.

1546.

In Madrid fece Filippo apparecchiare ai Padri, come essi desideravano, due camere nello spedale di nostra Signora del Campo, rimpetto al palazzo reale. Ivi, appena giunti, ricominciarono amendue ad esercitare i loro ministeri. Ma il Fabro segnatamente ben poco poteva in su le prime uscire al publico, visitato di continuo dai

(1) Act. ss. Bolland. 31 Iulii.

Signori della corte, che già gli avevano preso affetto e stima in Vagliadolid, e a lui tornavano per confessarsi, e averne in iscritto consigli di salute, e regole di perfezione. Ed era bello il vedere i primi personaggi della nobiltà di Spagna e di Portogallo venire in cerca di lui nello spedale, e darsi la voce l'uno all'altro dicendo, andiamo al Prete santo. I più frequenti e assidui a valersene erano monsignor Giovanni Poggi, nunzio del Papa; Giovanni di Zugniga, aio di Filippo; e Stefana Requesens sua moglie: Bernardino Pimentel, marchese di Tavora; e Ferdinando de Silva, conte di Cifuentes, segretario della corte. Questi era stato ambasciatore di Cesare in Roma, ed avea molto favorito nei suoi principii la Compagnia. Essendo uomo di straordinaria virtù e pietà, portollo il Fabro ad un grado assai alto di perfezione, dandogli indirizzi e norme per ben meditare le cose eterne, e purgar l'anima con ispessi esami di coscienza. E ne profittò non solamente per sè, ma studiossi al possibile di rendere anche in altri fruttuose le fatiche del Fabro. Aveva egli in cura le due principesse Maria e Giovanna, figliuole di Carlo V e sorelle di Filippo; le quali già quattro anni prima avean potuto, ma sol per pochissimo, conferire col Fabro colà in Occagna, ed ora stando esse in Alcalà, ardevan di desiderio di rivederlo e di trattare più a lungo con lui delle cose dell'anima. Ottenne adunque D. Ferdinando di

condurlo seco in Alcalà; e nei pochi giorni che vi stette, ridusse il beato Padre quella corte all' osservanza di una casa religiosa: e in partendone lasciò in iscritto alle infanti e alle loro dame regole di ben vivere e istruzioni per ben meditare le massime eterne e la Passione di Cristo. Di quando in quando poi, sotto pretesto di visitare il fratello, venivano le principesse a Madrid, e si conducevano allo spedale per abboccarsi e rendere conto di sè al Fabro. A crescerle poi nella pietà e a mantenerle nei loro santi proponimenti, si aggiunse l'esempio e la viva voce di D. Lionora Mascaregnas, loro aia: dama piissima, e della Compagnia sì tenera, che S. Ignazio la soleva chiamare col nome di madre; e l'era, non solamente di puro affetto, ma di opere in protezione e in continui sovvenimenti. Aveva già contribuito larghi sussidii per istabilire la nostra casa in Vagliadolid; ed ora in Alcalà, presente il Fabro, convenne con le due principesse e mise insieme tanto di danaro da comprar una casa, e mantenervi alcuni nostri, che il P. Simon Rodriguez avea per ciò inviati da Coimbra; e furono Francesco di Villanova, Manuello Lopez, e quel Massimiliano Cappella, della cui meravigliosa vocazione si è detto altrove. Questo fu il tenue principio del collegio, che poi ebbe la Compagnia in Alcalà, con gran frutto delle anime e dei giovani studenti di quella

università, come fin da quel tempo aveva chiaramente predetto il beato Padre.

Non voglio quì lasciar di riferire una cosa, che torna a grande onore e lode del Fabro. Alcuni malevoli non avendo potuto appuntare di un minimo neo quel suo trattar che faceva per le corti e specialmente con persone di diverso sesso, mandarono spacciare una tal voce, che i Padri della Compagnia portavan seco una certa erba, la cui virtù rintuzzava qualunque fomite di concupiscenza; quindi non dover recare alcun stupore, se si mantenessero incontaminati. Questa voce venne alle orecchie di Filippo, il quale, o vi prestasse fede o ne dubitasse, diè carico al suo aio D. Giovanni de Zugniga che ne investigasse il vero. Or questi abbattutosi per il primo nel P. Araoz esposegli confidentemente il desiderio del principe: e il Padre, stato un poco sopra di sè, È vero, rispose, ciò che si dice di noi; e aggiungo che questa erba che per divino favore usiamo, non solamente spegne gl'incentivi della carne, ma frena la gola, modera la lingua, tempera l'ira, schianta dall'animo i vizi e v'introduce tutte le virtù: e se desiderate saperne il nome, ella in buon volgare castigliano si chiama *il santo timore di Dio*, a cui lo Spirito Santo ha dato virtù di produrre tutti quegli effetti che ho detto. Si sparse per la corte la risposta del Padre; e ne crebbe in tutti la stima e la venerazione.

Crescendo dunque ogni dì il concorso d'illustri personaggi allo spedale, il principe mandò levar di colà i Padri, allogandoli in altra migliore abitazione. Di ciò si valse il Fabro per poter dare con più agio gli esercizî spirituali a molti che istantemente nel richiedevano: e diedeli a non sò quanti vescovi ed ecclesiastici di vario grado, e a non pochi cavalieri e grandi della corte, che riuscirono per la mutazione della vita di grande esempio e ammirazione al publico. E basterammi ricordare fra gli altri D. Alvaro di Cordova, cavallerizzo maggiore, la cui moglie D. Maria di Aragona soleva dire, che, prima che venisse a Madrid il Fabro, ella era moglie di un cavaliere cortigiano; ora, mercè di Dio e del Fabro, avea marito un cavaliere non solamente cristiano, ma santo. E dicea vero: perochè D. Alvaro avea preso, dopo fatti gli esercizi, una così tutt' altra forma di vivere, che più non si ravvisava per desso. Poichè avea sodisfatto ai debiti del suo ufficio in corte, ritiravasi ad orare e a meditare tutto solo in camera: e quando il principe si diportava al Pardo, luogo di reali delizie, egli appartandosi da ogni altro riducevasi in un boschetto, ed ivi nascosto passava tutto quel tempo a conversare con Dio. Era largo e benefico verso i poveri e i bisognosi di ogni maniera; e con gl'infermi, massimamente dello spedale, non v'avea atto di eroica carità, che non esercitasse, fino a portar egli stesso in collo

i materassi e quanto lor fosse di bisogno. E in ciò fare ebbe sempre compagno e imitatore il figliuolo D. Antonio, quegli che poi entrato nella Compagnia illustrò la Spagna con esempi ammirabili di santità.

Il grido delle fatiche del B. Fabro e del frutto raccolto da esse, diffondevasi da Madrid per le varie provincie del regno: e indi nasceva estimazione della Compagnia e desiderio di averla. Alcuni non sapendone ancora il nome, dicevano essere venuti in Ispagna gli Ignaziani; altri i Papisti, alludendo al voto di ubbidienza al Papa e alla Sede apostolica. V'avea chi udendo i Padri parlare sì spesso della riforma de' costumi, e vedendo che nell'esteriore non si discostavano punto dai portamenti dei chierici, chiamavanli i preti o i chierici riformati. Nè vi mancavano di quelli, che sentendo troppo altamente di noi, dicevano avere il sommo Iddio mandato nuovi Apostoli per la salute del mondo. Alcune città chiedevan Collegio; Toledo, Salamanca, Saragozza, Barcellona, ed altri luoghi. Ma non potendo il Fabro stendersi e abbracciare molto per mancanza di soggetti, si ristrinse per allora a Madrid, ad Alcalà, a Valenza, a Vagliadolid, e a Gandia, dove quest'anno il santo Duca Francesco Borgia diè principio al collegio con università di studi, e fu il primo che si aprisse alla Compagnia in Ispagna. E per fornire questi nascenti Collegi, oltre ai venuti di Portogallo, accettò il Fabro un convene-

vole numero di novizzi, che, come maestro, coltivò nello spirito; e mandò il P. Araoz a stabilire da per tutto e mettere in vigore la regolar disciplina ed osservanza. E questi furono i primi semi della Compagnia in Ispagna, che poscia in breve tempo col divino favore si dilatò e propagò non solamente in quelle provincie di Europa, ma nelle vaste regioni delle Indie occidentali; e di tutto si dee in gran parte saper grado ai meriti e alla virtù del B. Pietro Fabro, che fu il primo a farla conoscere e pregiare da ogni ordine e condizion di persone. E ciò è tanto vero, che indi ad un anno il P. S. Ignazio nominando primo Provinciale della Spagna il P. Antonio Araoz, nella patente che perciò spedì da Roma il dì 1. di Settembre del 1547 ebbe a dire: « Ci ha mosso ad adossarvi questo carico il frutto copiosissimo raccolto in questi pochi anni per tutta la Spagna dall' opera e industria vostra, e principalmente dal P. Maestro Pietro Fabro, che ora riposa nel Signore. Imperciochè già vi si sono fondati parecchi collegi, ed altri o cominciati, o in procinto di cominciarsi; gli scolastici nostri collocati per li studi in varie università; e gran numero di gente di buona volontà, parte indotti ad entrar nella Compagnia e a professare i consigli evangelici, parte coi buoni ammonimenti e coi ministeri spirituali animati a mutare in meglio la loro vita. » Così egli.

XXXII.

Spirito di perfettissima ubbidienza nel B. Fabro. È richiamato a Roma per essere inviato teologo pontificio al Concilio di Trento. Il Re di Portogallo il propone per Patriarca di Etiopia.

Avea S. Ignazio prescritto al Fabro il termine di un anno da rimanere in Ispagna. Onde il buon figliuolo di ubbidienza all'entrare del 1546 ricordò al santo suo padre l'ordine avuto, mettendosi interamente nelle sue mani con una perfetta indifferenza, dispostissimo a restare o ad andare ovunque si volesse; e fosse pure, come egli dice, a viaggiar di continuo senza posa nè requie, o solo per visitare i compagni e apparecchiare ad essi abitazione, senza aver lui nè posto nè stanza ferma giammai. Io non saprei se si possa desiderare di meglio in fatto di interissima ubbidienza, anche a fronte di tutto ciò che la natura potrebbe suggerire in contrario. Imperciocchè chi ha qualche sapore di cose di spirito dee conoscere e sentire quanto riesca malagevole ad un uomo veramente apostolico troncar a mezzo le sue fatiche, quando sta per coglierne il frutto, e abbandonar ogni cosa per ubbidienza, e prendere un tutt'altro avviamento, senza aver sicurezza, anzi nè anco speranza di miglior bene.

Or mentre queste cose scriveva il Fabro, trattavasi in Roma di richiamarlo per servigio della Chiesa universale. Fin dai 13 di Decembre dell'anno precedente erasi tenuta in Trento la prima sessione del Concilio ecumenico; e dovendosi per le susseguenti sessioni preparar le difficili materie del peccato originale e della giustificazione, il Pontefice Paolo III avea dimandato ad Ignazio tre uomini della Compagnia da inviarsi colà come teologi del Papa. Il santo Fondatore, raccomandato il negozio a Dio, elesse a tal uopo i Padri Giacomo Lainez, Alfonso Salmerone, e Pietro Fabro. I due primi erano in Roma; e così poteron nel Maggio recarsi tosto a Trento. Riguardo al Fabro, prevedeva il santo Padre gli ostacoli e gl' impedimenti che alla sua partenza avrebbe frapposto la corte di Madrid: onde scrisse al principe D. Filippo, esponendogli umilmente la necessità, in cui era, salvo l'ubbidienza dovuta al Papa, di chiamare a Roma il Fabro; e al medesimo tempo pregò il tanto suo intimo amico, il dottore Pietro Ortiz, perchè interponesse ancor egli i suoi uffici per la medesima cagione. La lettera all' Ortiz è in data dei 17 Febbraio 1546; e dice così: « La somma grazia e l'amore eterno di Cristo nostro Signore sia sempre in nostro favore ed aiuto. Sua Santità ha stabilito e ordinato, che alcuni di questa minima Compagnia, che è non men vostra che nostra, vadano al Concilio; e uno

di questi che dovrà andarvi, è il Maestro Fabro. Perchè poi egli possa imprendere questo viaggio con sodisfazione e gradimento di tutti, ho scritto al Principe. Per amore e gloria di Dio nostro Signore vi priego a interporre i vostri uffici, quanto le circostanze del tempo e del luogo vi permetteranno, e ottenere che possa il P. Fabro con buona licenza partire dalla corte. Oltre che noi eseguiremo con ciò la volontà del Sommo Pontefice, io spero nella divina e somma bontà, che tutto riuscirà di sua maggior gloria ed onore: e quanto a noi, uniti o dispersi, saremo sempre verso di voi quelli che finora siamo stati, cioè affezionatissimi di cuore e professandovi infinite obbligazioni nel Signore. Non mi distendo più a lungo in questa lettera intorno alla vostra persona, come vorrei a gloria e onore di Dio, perchè ne scrivo qualche cosa a Maestro Fabro; come pure intorno a ciò, che riguarda la Compagnia, più vostra che nostra, cui Dio si compiace guidare e reggere di sua mano. Non aggiungo altro se non che Pietro Ribadeneira è in Padova, e fa con ammirazione di tutti profitto così nella virtù come nelle lettere. Sono persuaso, se Dio gli dà vita, che riuscirà a grandi cose e sarà un vero servo di Dio. Prego in fine la divina maestà, e non cesserò di supplicarla per la sua infinita e somma bontà, che ci dia grazia di conoscere perfettamente la sua volontà e di eseguirla in tutto

e per tutto. Di Roma alli 17 Febbraio 1546. Vostro nel Signor Gesù Cristo – Ignazio » (1).

In questo medesimo tempo, in cui Paolo III voleva il B. Fabro per suo teologo a Trento, Giovanni III re di Portogallo dimandavalo per Patriarca di Etiopia. Convien sapere, che i portoghesi trafficando con le loro navi lungo le costiere occidentali dell'Affrica, a poco a poco erano entrati dentro terra e giunti a metter piede nell' Etiopia, regno vastissimo, che dalla Nubia si distende verso il sol levante. Trovarono essere gli etiopi tutti cristiani, e in molte cose severi mantenitori delle antiche osservanze religiose: ma avendo in uso fino ab antico di prendere il loro Abuna, ossia Patriarca, dalla chiesa Alessandrina, rimasero contaminati dallo scisma di Dioscoro e dall'eresia di Eutiche. Or nel trattare famigliarmente con David imperatore di Etiopia, que' buoni mercanti portoghesi introdussero discorsi di religione, e l'invogliarono di riunire le sue genti alla chiesa Romana. Se non che indi a poco morto David, e succedutogli nell' impero Claudio suo figliuolo, questi alla fine si condusse a scrivere al re di Portogallo, pregandolo ad ottenergli dal Sommo Pontefice un Patriarca cattolico. Zelantissimo come era D. Giovanni III della propagazion della fede, non mise tempo in mezzo, e quanto alla scelta del Patriarca, senza molto cer-

(1) Alcazar — pag. 66.

care si fermò nel P. Pietro Fabro, della cui virtù, santità e dottrina egli stesso era stato testimonio ed ammiratore. Scrisse al suo ambasciatore in Roma strettamente ordinandogli d'impetrare dal Papa un formale precetto, senza il quale egli prevedeva che il Fabro non si sarebbe mai indotto ad accettare quella dignità. Ma Dio tutto altrimenti avea già disposto del suo fedel Servo: nè teologo a Trento, nè Patriarca in Etiopia, ma volevalo suo beato comprensore in cielo.

Intanto, ricevute le lettere che il chiamavano a Roma, il sant'uomo si dispose subito alla partenza. Andò a Toledo per riverire il cardinale arcivescovo D. Giovanni di Tavora, che due volte gli avea commesso di visitare e riformare la sua diocesi con patenti di amplissima potestà; e il Dottore Peralta, canonico della cattedrale, che avea già conosciuto in Parigi; indi passò a Galapagar per rivedere e prender commiato dal dottore Pietro Ortiz. Menò seco in questo suo viaggio Manuello Lopez, nostro giovane studente; e volle che prendesse la cavalcatura, che gli amici gli avevano apprestato, viaggiando egli a piedi e tutto assorto in Dio. Tornato a Madrid, nominò Superiore di tutti i nostri ch'erano nella Spagna, il P. Antonio Araoz, e Rettore del Collegio di Alcalà Francesco Villanova, benchè non ancora sacerdote, e di quello di Valenza il P. Diego Mirone; e poichè ebbe data la sua benedizione al principino Carlo, primogenito di Filippo, presen-

tatogli dalla Mascaregnas, il più occultamente che potè fare, si partì di Madrid il martedì della settimana santa, che in quell'anno cadde nei venti di Aprile. E dovette in vero usar ogni arte per sottrarsi di nascosto e spedirsi il più presto possibile, tutto chè fosse ancor cagionevole per una infermità di dieci giorni. Imperochè al primo risapersi della sua vicina partenza, fu in tutta la città gran movimento di animi; e molti dei più autorevoli si disponevano a fare ogni sforzo per impedirla: tanta era l'estimazione, in che era salito, tanto l'amore che si avea guadagnato da ogni ordine di persone. E ben se l'aveva meritato, scrisse di colà il P. Araoz a S. Ignazio, con le sue apostoliche fatiche, per le quali non è possibile a dirsi lo stabilir ch' egli fece nella pietà cristiana le colonne di questa corte: e beata, soggiunse, quella città, beato quel popolo, che avrebbe in Italia o altrove il P. Fabro, perchè in lui avrebbe un anima piena della grazia e colma delle misericordie del Signore. Così egli.

Arrivato a Valenza, e consolatosi con que' nostri del Collegio, fu pregato di fare un sermone al popolo, che grandemente il desiderava. Salì pertanto in pulpito nella chiesa parrocchiale di S. Andrea, e predicò con indicibil fervore, raccomandando le opere di misericordia verso i poveri. I cittadini ne rimasero soddisfattissimi; e dopo molti anni ancora ricordavano con tenerezza quel sermone udito da lui, e il frutto che ne era

seguito in ogni ordine di persone. Volevano trattenerlo alcuni altri giorni per giovarsene nelle cose dell'anima; ma il sant'uomo non si potè rendere ai loro desiderii, dovendo trovarsi fra poco in Gandia, ove ansiosamente era aspettato per le cagioni che quì appresso diremo.

XXXIII.

Passando per Gandia, gitta la prima pietra del nuovo Collegio. Il S. Duca Francesco Borgia prende gli Esercizi spirituali dal Fabro. Prodigio di una divota immagine della SS. Vergine.

Aveva S. Ignazio ingiunto al Fabro di passare per Gandia, attraversando nel suo viaggio la Spagna. Nulla meno desiderava il santo Duca Francesco Borgia, che avendo già quattro anni prima, mentre egli era vicerè della Catalogna, conosciuto il Fabro in Barcellona, non rifiniva di far con lettere e messi vivissime istanze di rivederlo e parlargli. E nuova occasione era sorta in que' giorni, con cui si credeva in istretta necessità di dover conferire con lui le cose interne dell'anima sua e prenderne direzione e consiglio. Nell'Aprile di quest'anno 1546 era passata a miglior vita la Duchessa D. Lionora di Castro e Meneses; e il Duca Francesco, sciolto dal nodo del matrimonio, avea formato seco medesimo di met-

tere in esecuzione la promessa già da lui fatta in Granata, al discoprire che fece il volto scontrafatto della defonta imperatrice Isabella, obbligandosi a Dio con voto di abbandonare il mondo e rendersi religioso, se gli avvenisse di sopravivere alla moglie. Sol rimanevagli a deliberare intorno al particolare Istituto, in cui Dio volesse essere da lui servito: e dalla prudenza, destrezza e discrezione del P. Fabro prometevasi tutti quegli aiuti spirituali, che gli giovassero a certificarsi della divina volontà in un così rilevante affare.

Oltre a ciò, non contento il Duca di aver aperto alla Compagnia un Collegio, era venuto in pensiero di ergere con reale magnificenza un nuovo edificio, e farne una publica università di tutte le scienze, non inferiore nei privilegi a quelle di Alcalà e di Salamanca. E già avea fatto cavare le fondamenta; e aspettava la venuta del Fabro, volendo che, come figliuol primogenito di S. Ignazio, egli gittasse la prima pietra del primo studio generale che si affidava alla Compagnia. Giunto pertanto il Fabro a Gandia, il dì quinto di Maggio, dopo aver celebrato il divin sacrificio nella cappella ducale, accompagnato da tutta la corte e da numeroso popolo, si recò al luogo della fabbrica, e con solenne cerimonia benedisse e pose la prima pietra: dopo lui un altra il Duca e ad uno ad uno i suoi figliuoli; indi i Padri del Collegio, e in capo ad essi il

Rettore, ch'era quel sant'uomo del P. Andrea Oviedo, creato poi vescovo di Eliopoli e successore del P. Giovanni Nugnez Barreto, surrogato al Fabro nel Patriarcato di Etiopia.

Terminata la funzione, si chiuse il Duca in un luogo appartato per fare gli esercizi spirituali sotto la direzione del P. Fabro: e il frutto che ne cavò, fu in primo luogo risolversi ad entrare definitivamente nella Compagnia, e in secondo luogo prendere un sì alto concetto degli esercizi, espostigli da un così perito maestro, che incontanente scrisse al Pontefice umilmente pregandolo che si degnasse approvarli e lodarli con autorità apostolica, affinchè il loro frutto più ampiamente si distendesse e i fedeli venissero meglio allettati a valersene in loro vantaggio. E di fatto, dopo averli dati ad esaminare al Cardinale Giovanni Alvaro di Toledo vescovo di Burgos, a monsignor Filippo Archinto vicario di Roma e al P. F. Egidio Foscarari maestro del sacro Palazzo, Paolo III li approvò con un suo Breve dei 31 di Luglio 1548; nel quale dice espressamente essersi a ciò indotto per le istanze del diletto figliuolo e nobile Duca di Gandia Francesco Borgia, e per l'utile grande che deriva dai detti esercizi, di che il medesimo Duca Francesco ne ha in fede, non solamente la fama di moltissimi luoghi, ma ancora l'esperienza manifesta di quello, ch'egli medesimo ha veduto in Barcellona, in Valenza, e in Gandia. Già aveva

il Duca fatto più volte gli esercizi; in Barcellona col P. Araoz, e l'anno precedente in Valenza col col P. Diego Mirone: ma questi di Gandia fatti col Fabro gli parvero un così tutt'altro magistero e ne sentì in sè tali e tanti effetti di maravigliosa efficacia, che non fu pago, se non procurava di farli conoscere e stimare universalmente.

Circa un mese si trattenne il Fabro in Gandia edificando con gli esempi della santa sua vita, non solamente la corte, ma il popolo tutto della città, che gli pose grandissimo affetto e venerazione. Si aggiunse, a crescerne il concetto, uno straordinario prodigio, di cui rimase memoria perenne nei tempi avvenire. Nella cappella ducale veneravasi una divota immagine di nostra Signora. Ella fu già di un santo eremita di Valenza, il quale morendo lasciolla in dono a Lionora Borgia. Or un dì, mentre il Fabro stava ginocchione orando innanzi a questa immagine, la SS. Vergine, che teneva gli occhi socchiusi, improvisamente gli aprì, fissando più volte lo sguardo amorevole verso il diletto suo servo. Il miracolo fu veduto da molti, ch'eran presenti col Fabro nella cappella, e si divulgò per tutta la città; e d'allora in poi quella sacra immagine fu detta di *nostra Signora del miracolo*. Legolla per testamento D. Lionora Borgia a suor Giovanna della Croce, prima Badessa del reale monistero delle Scalze di Madrid, ove fu trasferita e col-

locata nella cappella della SS. Vergine di Nazaret. Crescendo ogni dì più il culto e la divozione del popolo, per li frequenti miracoli che Dio operava, se ne celebrava ogni anno festa solenne con ottava, intervenendovi i Reali di Spagna, e ricordando ogni volta i sacri oratori il primo miracolo avvenuto in grazia del B. Pietro Fabro.

XXXIV.

Ammala in Barcellona; e nondimeno per ubbidienza si mette in viaggio per Roma. Consolatissimo nel rivedere i suoi, ricade malato e muore santamente. Sentimenti di dolore e di fiducia che cagiona la sua morte. Il S. Duca Francesco Borgia il vede beato in cielo e si risolve con voto a sottentrar in suo luogo nella Compagnia. Rivelazione di S. Ignazio.

Da Gandia venne a Barcellona per quindi prendere la via di mare alla volta dell'Italia. Ma fu rattenuto da una febbre terzana che l'assalì, e per quindici giorni gli venne logorando le forze, già sì scadute per le continue e gravi fatiche sostenute in questi tre ultimi anni della sua vita. Era Barcellona divotissima di S. Ignazio e della Compagnia; onde risaputosi l'arrivo del P. Fabro, concorse tosto molta gente per valersi dell'opera sua nei bisogni dell'anima. Il Servo di Dio avvalorando col vigor dello spirito la debolezza del

corpo, si diè tutto all' apostolico ministero, confessando, e nei giorni che gli correvano liberi dalla febbre, predicando ancora nelle chiese: e ne raccolse tal frutto, che il P. Araoz ebbe per fermo, la malattia essere stata particolar provvidenza del cielo in riguardo a' tanti che della sua carità si aiutarono per la salute dell' anima.

Giunta sino a Roma la notizia della infermità, il P. S. Ignazio entrò in pensiero di non avventurare in quella stagione, già troppo pericolosa per gli eccessivi calori, la vita di un tanto uomo; e stava in procinto di scrivergli che indugiasse il venire fino a tanto che desse volta l' estate. Ma gli altri Padri, che desideravano ardentemente di rivedere il Fabro e godere della sua santa conversazione, glie l'impedirono, giudicando non v'essere che temere. Ond'è, che il Servo di Dio, non avendo avuto ordine contrario, si oppose di forza agli amici di Barcellona, che consigliavanlo a soprastare, e persistette fermissimo a voler compiere l'ubbidienza, presentandosi al più presto ai piedi del Sommo Pontefice, che l'avea chiamato, ancorchè glie ne andasse la vita. Perciò riavutosi alquanto della malattia, ai 21 di Giugno partì da Barcellona, e ai 17 del susseguente Luglio, quando anche ai sani suole riuscire pericoloso l'entrare in Roma, giunse improviso nella santa città. Convien dire, che tutto ciò fosse disposizione di Dio, che voleva coronare le fatiche e premiare i meriti del fedele suo servo, e lasciarci in lui un

esempio di quella eroica ubbidienza, che il P. S. Ignazio desiderava, come loro propria caratteristica, ne' suoi figliuoli. E che in così giudicare non ci dilunghiamo punto nulla dal vero, ce ne fa fede Dio medesimo, che il rivelò espressamente come direm quì appresso.

Non si può dire a parole l'allegrezza e la consolazione che cagionò nei Padri di Roma l'arrivo del Fabro. Era già da sette anni che non l'avevano più riveduto; molte e grandi cose avevano udite e lette delle sue apostoliche fatiche; ed ora riusciva loro d' incomparabile diletto l' udire da lui medesimo il racconto degli avvenimenti prosperi ed avversi, il conoscere i principii e i progressi della Compagnia nella Germania, nella Fiandra, nel Portogallo e nella Spagna; i patimenti sostenuti in servigio di Dio; le industrie usate in aiuto spirituale de' prossimi; le speranze che v'erano per la estirpazione delle eresie, per la riforma de' costumi, per la santificazione delle anime. Il Fabro poi era come fuori di sè per la consolazione di trovarsi in mezzo a tanti suoi fratelli, aggiuntisi nuovamente alla medesima professione di vita, e singolarmente di poter trattare a voce e aprire tutto l' animo suo al P. S. Ignazio, cui teneramente amava.

Non furono di lunga durata queste scambievoli allegrezze. Ai 24 di Luglio, sette giorni dopo l'arrivo, fu il beato Padre sorpreso improvisamente da una furiosa terzana doppia, che, trovatolo già

consunto dalle fatiche e snervato dall'ultima infermità, in breve degenerò in maligna. Si adoperarono tutti i rimedi dell'arte che a que' tempi erano in uso per così fatte malattie; ma non fu possibile camparlo. Nella comune costernazione egli solo tranquillo e sereno di animo e di volto, dismesso ogni pensiero di terra, rivolse tutti i suoi desiderii ed affetti al cielo; e quasi impaziente di sciogliersi dai legami del corpo, anelava di unirsi a Dio e godere per sempre della beata felicità, di cui pareva già essere entrato in possesso. Con dolci parole consolava i suoi, che gli si stringevano intorno piangenti, ed esortavali a rendere infinite grazie a Dio, che si fosse compiaciuto di toglierli la vita col merito dell'ubbidienza, e farlo morire, come desiderava, tra le mani dell' amatissimo suo padre S. Ignazio. La mattina del primo giorno di Agosto, che in quell'anno cadde in Domenica, ricevette con somma pietà e divozione il santo Viatico, e poco appresso l'Estrema unzione: indi tutto con l'anima in Dio e in soavissimi affetti di spirito, tra il mezzodi e il vespero, placidissimamente spirò, presenti, oltre a S. Ignazio e i nostri di Roma, anche altri di fuori, accorsi a vedere il prezioso passaggio a miglior vita di un uomo di tanto merito e fama di santità. Era in età di quaranta anni e poco più di tre mesi e mezzo. Tra i primi dieci Padri il Fabro fu il secondo, dopo Giovanni Codurio, che, mentre gli altri si affaticavano a propagare

la Compagnia in terra, fosse chiamato a trapiantarla in cielo: e si notò da molti, che le preziose morti di questi due primi caddero nei giorni, in che si celebrava una particolare festa dei Santi, di cui essi portavano il nome; perochè il Codurio uscì di vita il dì della Decollazione di S. Giovanni Battista, e il Fabro nella solennità di S. Pietro in Vincoli.

La perdita di un tanto uomo, avvenuta nel pieno vigor dell'età, apportò inconsolabil dolore. Tutti ammiravano in lui un esemplare di consumata perfezione, un operaio indefesso della vigna del Signore, un apostolo acceso di zelo per la gloria di Dio e per l'eterna salute delle anime; fornito in grado eminente di tutti que' doni di natura e di grazia, e di tutte quelle virtù morali e divine, che si richieggono a formare una compiuta santità. Avendo egli nei soli sette anni del suo ministero apostolico impreso tanti viaggi, sostenuto tante fatiche, incontrato tanti pericoli e patimenti, convertito tanti eretici e peccatori, riformato e condotto a vita migliore tante anime buone, e oltre a ciò, messa in istima e in credito e propagata in tanti regni la Compagnia; che non era da aspettarsi da lui, ove avesse potuto per molto tempo ancora continuare nelle sue imprese con quella medesima lena e forza di spirito? Finalmente atteso la singolare prudenza e l'incomparabile abilità che aveva nel maneggio delle anime, nella discrezion degli spi-

riti, e nel condurre a termine gli affari più rilevanti, tutti si promettevano in lui, quando fosse sopravivuto, un degno successore ad Ignazio nell'universale governo della Compagnia. Or tutte queste speranze, recise in un momento, contristarono al sommo gli animi di que' Padri di Roma; e fu necessario che S. Ignazio si desse a far loro cuore e a confortarli, manifestando che indi a poco si aggiungerebbe alla Compagnia un tal altro, che in fatto di servigi resi a lei e alla Chiesa ristorerebbe la perdita del Fabro. E volea dire del Duca di Gandia Francesco Borgia, il cui voto di entrare nella Compagnia, fatto un mese avanti negli ultimi esercizi, il Fabro prima di morire avea confidato al Santo.

Se non che riavutisi da quel primo abbattimento di animo, trovo che tutti, non solamente in Roma, ma ovunque si divulgò la morte del P. Fabro, convennero nel medesimo sentimento di allegrezza e di consolazione, il quale nasceva appunto da ciò, che credendolo già indubitatamente accolto in cielo, speravano che di lassù, quanto era più da presso a Dio, tanto più possente riuscirebbe con la sua intercessione a proteggere, mantenere e dilatare la Compagnia, trasfondendo ne' suoi fratelli il suo medesimo spirito di carità e di zelo per la propagazion della fede e la conversion delle anime. E a confermarli in questa loro fiducia giunse opportunamente una lettera del P. Andrea di Oviedo Rettore del

Collegio di Gandia, nella quale scriveva, che una divota persona, molto favorita da Dio, aveva in rivelazione veduta l'anima del P. Fabro in gran gloria, come l'hanno i Santi, e aver seco ragionato più volte, e uditone gran cose dell'ubbidienza di Cristo e della sua; e che mostrava un sommo godimento dell'essere morto per ubbidienza, e finalmente che mai non resterebbe di dar gemiti innanzi a Dio per la sua Chiesa (1). Non dice il P. Oviedo chi fosse quella persona, che vide in ispirito la gloria del B. Fabro; ma si ha di certo, ch'ei fu il santo Duca Francesco Borgia. Già il P. Daniello Bartoli nelle sue memorie istoriche degli uomini e dei fatti della Compagnia, ne avea dato un gravissimo indizio, scrivendo così: « Non fu cosa che cagionasse gran meraviglia quella che il P. Andrea di Oviedo scrisse da Gandia a Roma in questi stessi giorni di una persona di conosciuta santità: forse fu il santo Francesco Borgia » (2). Se non che ciò che il Bartoli fin da' suoi tempi opinava per conghiettura, poi affermò indubitatamente il P. Filippo Ghisolfi, e più di lui il P. Alvaro Cienfuegos, che fu poi cardinale, nella copiosa vita ch'egli scrisse del Santo, cavata, come dice nella prefazione, in gran parte dalle relazioni manoscritte dei Padri Dionisio Vasquez e Pietro Do-

(1) Lett. orig. da Gandia 13 ottobre 1546.

(2) Memorie istoriche lib. 1.

menech, stati già il primo confessore, e l'altro compagno del Borgia. Ed ecco il racconto, che ne fa questo accuratissimo scrittore. « Quando il Fabro spirò in Roma, si riseppe in Gandia con tanta prestezza, che pareva che l'aria ne avesse portato colà l'ultimo suo respiro. Perochè nel punto della sua morte videlo il santo Duca attorniato da una nube di splendore e accompagnato da molti cortigiani dell'empireo: vide che aveva gloria speciale per aver perduto la vita nel mettersi tostamente in cammino, e seguendo direttamente la vita penosa che gli era segnata dall'ubbidienza. Questa gloriosa visione scrisse a S. Ignazio il P. Andrea di Oviedo, dicendo nella sua lettera, che questa rivelazione aveva avuta una persona d'illustre santità, che l'aveva comunicata a lui: e questa persona fu il santo Borgia, come scrive il P. Filippo Ghisolfi nella relazione della sua vita. Ed era conveniente che vedesse la gloria di quello, a cui succedeva in terra, perchè alla vista di un così solenne trionfo si animasse ad imitarne lo spirito e lo zelo. Il certo è, che il Duca sentì con questa visione che il cuore gli ardeva in petto, e un ansia grande di entrare nella Compagnia e vestire le armi vittoriose, che lasciava il defunto soldato: e si celebrò questa morte in Gandia con dimostrazioni di trionfo e di gloria. Tutto questo riferisce il P. Domenech (1). » Così egli: e di quì si vede la

(1) Vita di S. Franc. Borgia lib. 3. cap. 5.

ragione per cui il P. Oviedo, che era allora confessore del Duca, non potè parlare di lui più specificatamente, nè manifestare il nome di quella santa persona, a cui era stata fatta la rivelazione intorno alla gloria del Fabro. Del rimanente fu sì vero l' affrettare che fece il Borgia il suo ingresso nella Compagnia, che incontanente dopo la morte del Fabro spedì a Roma un suo famigliare con lettere a S. Ignazio, pregandolo di accettarlo tra' suoi: e il Santo non solamente vi acconsentì, ma indi a poco gli ottenne dal Papa la facoltà di obbligarsi a Dio coi voti della solenne professione, e ciò nulla ostante, finchè avesse dato sesto agli affari domestici, continuar, come prima, a governare i proprii Stati in abito secolare.

Oltre al Borgia, pare indubitato che anche S. Ignazio avesse rivelazione della celeste gloria del Fabro. Conservasi una copia della lettera circolare, che sotto il dì 7 di Agosto 1546 si mandò alle case della Compagnia. Nel margine si leggono queste precise parole: *De morte Sancti Patris Petri Fabri:* della morte del santo Padre Pietro Fabro. Nella lettera poi si dice, essere morto Pietro Fabro il dì primo di Agosto, festa di S. Pietro in Vincoli, come Giovanni Codurio era morto il dì di S. Giovanni decollato, *le cui anime si trovano in cielo insieme, e i corpi in S. Maria della Strada:* indi, senza alcuna ordinazione e prescrizione di sacrificii e di preghiere

in suffragio dell' anima del defunto, come suol farsi con tutti gli altri, si soggiunge espressamente, che *avendo bisogno di amici e di Santi, che interpellino per noi, tutti dobbiamo sperare che il Fabro non meno ci aiuterà dal cielo di quello che potrebbe fare quì in terra.* Afferma dunque S. Ignazio, non condizionatamente, ma assolutamente, che l'anima del Fabro si trova in cielo insieme con quella del Codurio. Or tutti gli autori della sua vita convengono, che, morto appena il Codurio, egli ebbe da Dio la consolazione di vederlo entrare in cielo, circondato di luce e di angioli, come scesi di paradiso a condurvelo. Per simil modo convien dire, che vedesse pure l' anima del Fabro accolta tra' beati in cielo; e quindi il non prescrivere i consueti suffragi, anzi l'esortare ad avere fiducia in lui, che come amico e Santo interpellerà presso Dio per noi.

XXXV.

Opinione e stima di santità in che fu tenuto vivo e morto il B. Pietro Fabro. Testimonianze del B. Pietro Canisio, del Ven. P. Andrea Oviedo, dei PP. Simone Rodriguez e Pietro Ribadeneira. S. Francesco Saverio il venera e l' invoca come Santo.

In quale stima e credito di santità fosse tenuto il B. Pietro Fabro da tutti quelli, che lo conob-

bero o usarono famigliarmente con lui, si è veduto a luogo a luogo nel decorso di questa istoria. Quì aggiungerò solamente alcune poche cose, che riguardano in particolare quelli, che egli guadagnò a Dio e alla Compagnia. Non si può scrivere a parole l'affetto e la venerazione, che essi professarono sempre verso di lui, e dimostrarono in ogni occasione, scrivendogli lettere, ovunque egli fosse, e richiedendolo della sua direzione e de' suoi consigli in ogni loro cosa. E vuolsi dare il primo luogo al B. Pietro Canisio, che in una sua lettera scritta da Colonia, dopo avergli detto, che tutti i più illustri cittadini di Colonia conservavano eterna memoria di lui e imploravano le sue orazioni presso a Dio, soggiunge appunto così: « Se altri si raccomandano alle orazioni vostre, con quanto maggiore studio non dovrem farlo noi, che formati sotto il vostro magistero, riconosciamo Gesù Cristo per padre in questa santa Compagnia dei figliuoli di Dio? Rimane adunque Reverendo Padre, che con le vostre preghiere promoviate presso Cristo questi vostri figliuoli, che non infelicemente avete generati a Cristo. Siamo in verità, senza di voi, figliuoli desolati; ma ci terremo molto lieti e contenti, se aiuterete la nostra debolezza con le vostre preci presso Dio e i Santi. Che se voi riconoscete per vostri figliuoli quelli, che sempre vi confesseranno per loro padre, deh vedeteli ora tutti e singoli prostrati a terra; vedete le loro mani giunte; il corpo inclinato; gli

occhi bagnati di lagrime: udite le loro voci, con cui invocano il paterno e sviscerato vostro affetto, e vi pregano ad avere pietà di essi, rimasti come figliuoli poveri ed orfani, mancanti di pane e di vestimento. Ma perchè io mai chieggo il pane per chi ha bisogno ancora di latte, ne può valersi, finchè non sia fatto grande, di cibo più sodo? Io però m'inganno nei miei giudizi, stimando gli altri simili a me, mentre essi abbondano di pane nella casa del Padre celeste, ove sono tenuti in maggior conto dei servi mercenari. Il solo Canisio, io lo confesso, è quegli, che si muore di fame, nè v' ha chi si muova a compassione della sua miseria, se non voi, mio caro padre e mio sostegno, nelle cui mani sono le mie sorti. Accorrete dunque in mio aiuto; rallegrate l'anima del vostro servo; dite all'anima mia, che la sua salute è Iddio: abbi fiducia, o figliuolo, e non temere; la benedizione e la pace sia sopra di te sì di giorno, come di notte; io sarò sempre teco in tutte le tue vie. Ah sì, Padre mio, se voi sarete meco al mio fianco, non avrò che temere. Ho ferma e costante fiducia, se voi di cuore mi benedite nel nome del Signore, per li meriti dei Santi, e per la carità, semplicità, pazienza, fortezza e salute che è in Gesù Cristo Signor nostro. Di Colonia 30. Decembre 1545. Infimo servo e figliuolo Pietro Canisio, che avete generato a Cristo (1).»

(1) Epist. autogr. B. Canisii.

Così un altro, per nome Ermete Poen di Rotterdam, che il B. Fabro aveva guadagnato a Dio e alla Compagnia in Lovanio, e poi mandato a studio in Portogallo, poichè riseppe che il Beato Padre era giunto in Evora, scrissegli tosto da Coimbra il dì ultimo di Settembre una sua affettuosissima lettera, ove tra le altre cose, « Quanta allegrezza, dice, ci abbia recato la nuova della vostra venuta in questo regno, non è facile a dirsi. Noi, quali amanti figliuoli, desideravamo ardentemente di rivedere il nostro padre. Concedeteci pertanto di poter godere da vicino della vostra presenza. L'animo del vostro Ermete langue di amore per voi: è il figliuolo che brama di rivedere il padre. Perochè voi veramente siete il mio padre in Cristo; voi mi avete generato; voi mi avete campato dalle procelle del mondo infido con l'aiuto e la grazia di colui, che trae a sè ogni cosa; voi mi avete cavato dalle fauci del demonio, voi mi avete pasciuto con le parole della vita. Pertanto continuate ad educare questo figliuolo, che non avete sdegnato di procreare. Io sono pronto a portare in ogni modo il soave giogo del Signore. Disponete, ordinate, comandate pure: non v'ha cosa ardua, che io non sia disposto ad imprendere con somma alacrità. Dirò, che sono io più apparecchiato ad ubbidire, che non voi a comandare. Diriggete pertanto questo vostro figliuolo, istruitelo, ammaestratelo, indirizzatelo alla via di salute. Voi l'avete soggetto al vostro impero; voi

l'avete annoverato tra' vostri figliuoli. Esercitate dunque verso di me l'ufficio di padre; ed io non mancherò con la divina grazia di adempiere i doveri di figliuolo. » Così egli; e del medesimo tenore sono le lettere di altri giovani, o già nostri o in sul punto di esserlo, scrittegli, mentre era in Ispagna, da Coimbra e da Colonia; e in esse si scorge non solamente l' affetto che gli portavano e la stima in che l' avevano, ma ancora il fervor dello spirito e la sodezza della virtù, che il sant' uomo aveva saputo trasfondere in que' suoi discepoli.

Dopo la sua morte non venne meno, ma crebbe questa opinione e fama universale di santità. Nella Germania superiore ed inferiore, nella Fiandra, nel Portogallo, nella Spagna e nell' Italia, divulgatosi il suo felice passaggio da questa vita, ebbe la sua virtù tanti encomiatori, quanti aveva avuto prima ammiratori. Nella corte di Madrid non sapendo que' grandi come meglio esprimere i loro sentimenti, giudicarono, che sottratta alla Compagnia questa colonna, in breve spazio rovinerebbe. In Galapagar il Dottore Ortiz con esso tutto quel popolo, in luogo di esequie, celebrarono solenni feste di gloria e di trionfo. Più ancora si fece in Gandia. Tutta la città ne fu sì commossa, che, come scrisse di colà il P. Andrea Oviedo testimonio di veduta, onorò con publica festa il nascimento alla vita celestiale del Beato Pietro Fabro; e per molti anni appresso continuò

a festeggiare, come si fa dei Santi canonizzati, il dì anniversario della morte, sentendo tutti rinvigorirsi l'anima nell'invocarlo. Il P. Oviedo poi, finchè fu in Gandia, prese il costume di mandar ogni anno a S. Ignazio un torchio da ardersi al sepolcro del Fabro, ch'egli chiamava Beato. I Padri della Certosa di Colonia serbarono come reliquie alcune lettere e altri scritti del Fabro; nè altrimenti il chiamarono che col titolo di Beato.

Lunga cosa sarebbe il voler addurre ad una ad una le testimonianze de' domestici, e far con esse palese ad ognuno, quanto altamente sentissero della virtù e santità del Fabro. Tutti erano intimamente persuasi, scrive l'Orlandini, ch'egli già avesse conseguita la gloria celeste e l'onore dei Beati. Quindi non più tristezza, non pianto; ma ogni cosa si risolveva in sentimenti di consolazione e di allegrezza, godendo tutti di avere acquistato protettore ed avvocato in cielo, chi già era stato in terra maestro ed esemplare di ogni perfezione (1). I primi Padri, che più a lungo avean conversato con lui, non trovavano parole nè modi di dire per esprimere convenientemente il concetto che nella mente si avean formato. Il P. Simone Rodriguez nel Commentario che scrisse l'hanno 1577 sull'origine e i progressi della Compagnia fino alla confermazione

(1) In Vit. cap. ult.

della medesima, « Il primo, dice, che si aggiunse al P. Ignazio, fu il Maestro Pietro Fabro savoiardo, il quale mosso dalla famigliare e santa conversazione e dagli esempi della vita del beato Padre, prendendo un tenor maraviglioso di vivere, si consacrò di tutto cuore a Dio, e arse d' incredibile desiderio di visitare Gerusalemme e i luoghi santi di Palestina, e spendere la sua vita nel procurar la salute degli uomini, richiamandoli dalle tenebre alla luce della verità, dalla morte alla vita. Per non dire delle altre moltissime virtù, fiorì principalmente in questo Padre una rara e gioconda soavità e grazia nel trattar che faceva con gli uomini, che io confesso di non aver mai veduta pari in verun altro. Non so ridire a parole, come egli riuscisse a cattivarsi l' affetto e la benevolenza di tutti e con la sua amabilità e piacevolezza traesse tutti quelli, che usavan con lui, all' amore di Dio (1). » Nè meno autorevole è la testimonianza del P. Pietro Ribadeneira, che fin da giovane avea conosciuto in Roma e in Lovanio il B. Fabro. « Fu il P. Fabro, egli dice, uomo di gran virtù e dottrina: ebbe maraviglioso dono di conoscimento e discrezione di spirito, e grazia di sanare gl' infermi. Si esercitò molto nella continua orazione e contemplazione; e fu di tale astinenza che alcuna

(1) De origine et progressu Societatis Iesu usque ad eius confirmationem. Romae 1909 typis Civilit. Catholicae.

volta stette sei giorni senza mangiar boccone o bever goccia. Era ubbidientissimo e gran dispregiatore di sè stesso. Ebbe sempre gran zelo della Chiesa di Dio e della salute dei prossimi. Nel ragionare delle cose divine, pareva che nella lingua avesse le chiavi dei cuori altrui; tanto li muoveva e ad esse li affezionava: e non era minore la riverenza che tutti gli portavano, per la soave gravità e soda virtù, che nelle sue parole risplendeva, di quel che fosse l'amore, col quale a sè li tirava. Communicavasegli Iddio nostro Signore e rendeva gioconda l'anima sua con maravigliose chiarezze e divine rivelazioni (1). »

Più ancora del Ribadeneira a commendazione della virtù e dei meriti del Fabro disse e fece il santo apostolo delle Indie Francesco Saverio. Queste due grandi anime del Saverio e del Fabro furono sempre unitissime di mente e di cuore fin da quando si trovarono insieme in uno stesso Collegio e in una stessa camera nello studio di Parigi. Furono amendue i primi, che conosciuto Ignazio e presine gli esercizi spirituali, gli si diedero compagni e aiutatori nella grande opera che meditava. Somigliantissima era l'indole dell'uno e dell'altro, l'integrità de' costumi, l'amabilità del tratto, la dolcezza delle maniere, l'ardor dello zelo e con esso la generosità nell'imprendere e la costanza nel condurre a fine le imprese più ar-

(1) Vita di S. Ignazio lib. 3. cap. 11

due e difficili, a costo di gran patimenti, e a rischio pur della vita. Amendue furono destinati dal Sommo Pontefice, l'uno alla conversion de' gentili, l'altro alla riduzion degli eretici. Amavansi scambievolmente, e si avevano in riverenza; e quindi il giudicar che fecero secondo coscienza e il darsi il voto l'un l'altro per essere eletto, dopo Ignazio, a Preposito Generale. Or il Saverio avendo avuto nell'India contezza della morte del suo P. Fabro, l'ebbe per così indubitatamente beato in cielo, che cominciò tosto ad invocarlo nei suoi maggiori pericoli. « Al mio ritorno, scrive egli in una sua lettera ai Padri di Roma, da Malacca a Goa ho corso gravi pericoli. Per tre giorni e tre notti fu esposta la nave ad una sì sformata tempesta, che io non ho memoria di avere veduta un'altra pari. Nel più forte della procella mi rivolsi a Dio interponendovi le preghiere dei nostri Padri, dei nostri amici spirituali e di tutti i fedeli cristiani. Indi alzando le mie preghiere a tutti gli spiriti beati, invocai principalmente Pietro Fabro (1). » E d'allora in poi prese il costume di aggiungere nelle litanie de' Santi, che recitava quasi ogni giorno, *Sancte Petre Faber ora pro nobis;* Santo Pietro Fabro, pregate per noi (2). Così dispose Iddio, che il Fabro, appena morto,

(1) Epist. S. Franc. Xav. lib. 4. cap. 8. edit. noviss.

(2) Bartoli — Mem. istor. lib. 1. cap. 20. Cienfuegos Vita di S. Franc. Borgia lib. 1. cap. 18.

avesse culto in Roma da S. Ignazio, in Gandia da S. Francesco Borgia, e nell'India da S. Francesco Saverio.

XXXVI.

Onore e culto di Beato che ha sempre avuto nella Savoia. Erezione di una pubblica cappella in onor suo: esposizione della sua immagine; fondazioni di Messe, e concorso del popolo a venerarlo.

Ma dove più che in ogni altro luogo si propagò e venne crescendo il culto e la venerazione verso il B. Pietro Fabro, fu nella Savoia e specialmente in Villareto sua patria. L'anno 1596 D. Pietro Critan curato di Tonone, D. Giusto Bailliat curato di Sixt, e D. Giovanni Fournier curato del Gran Bornand il dì primo e secondo di ottobre compilarono in Tonone e in Villareto un piccolo processo, ove citarono a deporre sulla fanciullezza e sulla fama di santità del P. Fabro cinque testimoni, che aveano conosciuto il Servo di Dio. Or tutti questi nelle loro deposizioni non parlano mai del Fabro senza dargli il titolo e l'appellazione di Santo o di Beato; e vogliono che si noti come cosa già da lungo tempo ammessa e in uso in tutto in Gran Bornand e nel paese attorno.

Col titolo e con la venerazione di Beato s'introdussero, scienti i vescovi e gli ordinarii della

diocesi, varie specie di publico culto. Non erano corsi che sedici anni dalla morte del Beato Padre, quando la piccola stanza, ove egli era nato, fu convertita in cappella; e il vicario generale del vescovo di Ginevra diè facoltà di celebrarvi la messa. Conservasi ancora l'atto originale della curia vescovile, che tradotto letteralmente dal latino dice appunto così: « Permettiamo, che si celebri il santo sacrifizio della messa nella cappella di Villareto, parrochia di S. Giovanni de Sixt, fatta recentemente edificare dal reverendo Signor Giovanni Fabro prete, e dall'onorevole Giovanni Fabro dottore in medicina, in onore di Dio e dei SS. Apostoli Pietro e Paolo e in memoria del R. P. Pietro Fabro, compagno del fondatore della Compagnia di Gesù, oriundo del detto luogo; purchè vi abbia altare portatile, e sia senza pregiudicio del curato del luogo per la festa di S. Giovanni Battista. Annecy 16 Agosto 1561 S. Decomba Vicario sostituto (1). » Fu dedicata, come quì si dice, la cappella ai SS. Apostoli Pietro e Paolo e alla memoria del P. Fabro; essendo allora costume nella Savoia di dedicar le cappelle e gli altari a più Santi e Beati insieme; ma il vero si è, che da quel tempo sino ai dì nostri, lasciato da parte il titolo degli apostoli, ella non fu, e non è tuttavia riconosciuta

(1) Ex Autographo.

e chiamata altrimenti, che la cappella del Santo di Villareto o del Beato Pietro Fabro.

Uno dei due fondatori, cioè il medico Fabro, uscito della patria, si era stabilito in Janville, città della provincia di Sciampagna nella Francia. Or quivi avendo udito dei molti miracoli che Dio operava ad intercessione del Beato, e saputo che la stanza di Villareto, già da sè messa in venerazione, era in pessimo stato, dopo trentanove anni di assenza, volle tornar alla patria per riedificare di pianta e in miglior forma abbellire la cappella. Pertanto l'anno 1600 prese a far quelle ottanta leghe di viaggio, quante se ne contano da Janville a Villareto; e poichè vi fù giunto, si unì di nuovo con l' altro suo parente, e ottenuto il suolo della povera casa, dove il Fabro era nato, vi edificò sopra ad onore di lui una chiesetta o cappella publica. Così depone uno dei testimoni nel Processo del 1626. « Dice inoltre che dopo la morte del P. Fabro, nel villaggio di Villareto dal Signor Giovanni Fabro prete e zio paterno del deponente, e dall' onorevole Giovanni Fabro medico, amendue originarii del detto luogo, è stata edificata una cappella sotto il titolo di S. Pietro, a cagione della molta fama che di giorno in giorno andava crescendo del R. P. Pietro Fabro. Il detto Signor Giovanni Fabro cominciò a far costruire la cappella nell' anno 1600, essendo di ritorno dal regno di Francia e dalla provincia di Sciampagna, dove avea dimorato trenta anni

senza ritornar mai al suo paese; e nel tempo della costruzione ha il rispondente spesse volte udito dire dal Signor Giovanni Fabro suo zio, che egli non sarebbe mai ritornato in questo paese, se non mosso dal desiderio che aveva di edificare la detta cappella ad onore del Beato Pietro Fabro (così qualificandolo); avendo veduto che dovunque egli era stato, era tenuto per Beato, e faceva grandi prodigi (1). » Così egli; e di quì si ritrae, che fin da quel tempo non solamente nella Savoia, ma anche nella Francia e altrove il P. Fabro era tenuto e onorato come Beato, e godeva fama di numerosi prodigi.

Dopo la nuova costruzione della cappella, venne di mano in mano crescendo la divozione de' paesani e dei popoli circonvicini verso il Beato Padre. La fama delle molte grazie che Dio operava in esaltazione dei meriti del suo fedel Servo, traeva gran numero di persone alla visita dell'oratorio; e non solamente gente bassa e popolare, ma illustri personaggi per nobiltà di sangue e per elevatezza di grado. Antonio Fabro, celebre giureconsulto, presidente del Senato di Chambery e intimo amico di S. Francesco di Sales, vi si recò più volte per divozione, e vi lasciò scolpito un suo epigramma latino in lode del Beato. Ma sopra tutti si segnalò il nobil uomo D. Onorato di Urfè, marchese di Val Romey, barone del castello

(1) Proc. an. 1626.

Morando e luogotenente del Duca di Mayne. Come e perchè questo Signore si movesse da Tonone, ove comandava le milizie del Duca di Savoia, per visitare la cappella di Villareto ed onorar la memoria del B. Fabro, di cui era teneramente divoto, lo racconta egli stesso in una sua lettera scritta al P. Rettore del Collegio di Chambery.. « Avendo io letto, dice, nella vita del B. Ignazio, che il Beato Padre Fabro suo primo compagno era nativo di un luogo chiamato Villareto, della diocesi di Ginevra, trovandomi in Thones, me ne son preso pensiero, desideroso di rendere l'onore che è dovuto, al luogo della nascita di un così gran Santo. E avendo inteso che era molto vicino a questo luogo, io mi vi sono recato questa mattina, accompagnato dal curato di questo luogo, che è affezionatissimo alla vostra santa Religione, per ascoltarvi la messa nella devota cappella che è stata fabbricata nella casa di questo Servo di Dio. Arrivato colà, considerando quanto dovea essere santo il luogo, dove questo grande amico di Dio era nato, non mi fu possibile di resistere ai rimorsi della coscienza e di entrare in quella santa casa prima d'essermi sgravato de' proprii peccati; e così con l'aiuto di Dio e del santo tutelare mi sono confessato e communicato, rendendo grazie a questo R. Padre di tutti i beni e favori che io ho ricevuti da quelli dell'Ordine, di cui egli è il secondo istitutore. Nel medesimo tempo io ho preso la deliberazione di far fare

un quadro di questo beato Santo e collocarlo sull'altare: e poichè io non lo posso fare senza il vostro aiuto, non avendone il ritratto, mi rivolgo a V. R. per supplicarvi di farlo fare a qualche buon pittore; ed io manderò subito il danaro che bisognerà. Mi pare che converrebbe dipingerlo in estasi, levato in aria innanzi allà SS. Vergine con il piccolo Gesù: perchè ho letto in una deposizione, che una buona Signora, madre del detto curato, l'ha più volte veduto in tale stato e in questo medesimo luogo. Nondimeno tutto ciò che ho detto non è che un mio pensiero, e rimetto il tutto alla vostra volontà. Io voleva ancora far mettere una lampada, che ardesse innanzi all'altare, e farvi un fondo perpetuo. Ma il sopradetto curato è di parere, che piuttosto io fondi una messa solenne, cui sieno obbligati quelli di Thones di andar a cantare ogni anno con processione. Non ho voluto risolvere nulla intorno a ciò senza il vostro prudente consiglio. Quindi io vi scrivo questa lettera non tanto per questo, quanto per rallegrarmi con tutta la vostra santa Compagnia della consolazione che io ho ricevuta nel visitare questo santo luogo, e che non può esprimersi a parole se non da quelli, cui Dio ne fa la grazia. Fatemi adunque sapere a quale dei due partiti voi inclinate; perchè se per la messa, io crederei che debba dirsi il giorno di S. Pietro in Vincoli, sì perchè egli si chiama Pietro, sì perchè è passato di questa vita all' eterna appunto

in questo giorno. E poichè il tempo conserva la memoria di quasi tutte le cose, affinchè in avvenire non si possa dubitare che questa cappella sia fondata nel medesimo luogo della casa di questo gran Santo, prima di andarmene, farò fare una testimoniale da me sottoscritta, che poi vi manderò; e spero che questo stimolerà sempre più alla divozione coloro, che dopo noi riveriranno questo gran Servo di Dio. Se voi lo giudicate bene, farò anche fare una iscrizione in rame da mettersi in fronte alla cappella: e tutto sarà ad onore di Dio che si compiace di essere onorato nei Santi suoi, e per rendere testimonianza dell'affetto che porto a questo Beato, e a tutta la vostra santa Religione. E pieno di riconoscenza per i beni che ne ho ricevuto, dopo avervi baciate le mani, mi raccomando alle vostre orazioni, e supplico a Dio che mi faccia la grazia di non rendermene mai indegno; protestandomi vostro affezionatissimo servo e figliuolo in Cristo – Onorato d'Urfè. Di Thones, la vigilia dei Re, 1618 (1).»

Come avea proposto di fare, così fu eseguito puntualmente rispetto al quadro da collocarsi sull'altare, all'iscrizione da porsi in faccia alla cappella: e quanto alla messa, non una, ma due solenni ne fondò, contribuendo del suo ottocento fiorini. E di tutto ciò fa giuridica testimonianza ne' Processi il curato di Tonone D. Pietro Critan,

(1) Proc. Annecien. 1869.

che fu quegli che accompagnò il marchese a Villareto. « L'illustrissimo, dice egli, Signor Onorato di Urfè, trovandosi alloggiato in Tonone a quartiere con le sue truppe in servigio di sua Altezza serenissima, sentì dire, essersi fabbricata in Villareto sopra il suolo della casa originale del P. Fabro una cappella; e il prese divozione di andarvi a sentir messa, e pregò me d'accompagnarlo, e dirgliela. E giuntivi, e già mettendo il marchese il piede per entrare nella cappella, sentì internamente sorprendersi da così grande orrore, che non ardì farsi avanti senza prima essersi confessato meco generalmente. Allora entrò, non solamente senza nulla sentire di quel primo accidente, ma dopo intervenuto alla messa e communicatosi, tanta fu la consolazione di che si trovò pieno il cuore e tanta la divozione verso il P. Fabro, che il chiama santo, e tuttavia nominandolo così il chiama. Di poi diede ottocento fiorini, moneta di Savoia, alla sopradetta cappella, e dei loro frutti vi si cantano ogni anno solennemente due messe, l'una il primo di Agosto, nel qual dì il R. P. Pietro Fabro morì; l'altra, la terza festa di Pentecoste. Inoltre alla stessa cappella mandò una gran piastra di ottone, pagata cento ducati, intagliatovi dentro a scrittura in caratteri d'oro, quella essere stata la casa del Beato Pietro Fabro, che così in essa il qualifica. E finalmente un quadro con dipintavi a olio la SS. Vergine col suo divin figliuolo in seno, e gi-

nocchioni a piè di essi il P. Fabro in atto di ricevere un giglio portogli dal Bambino (1). » Così egli. L'iscrizione posta dal marchese di Urfè, secondo lo stile di que' tempi diceva così:

D . O . M . Virginique . Matri
Hic . quondam . domus . humilis
Domus . nunc . sanctissima
Ne . mireris . viator
Iam . tunc . domus . erat . Dei . sanctissima
Cum . in . ea . natus . est . B . Petrus . Faber
Faber . inquam . ille
Qui . non . solum . B . Ignatii . Loyolae
Primus . socius . fuit
Et . primus . praedicator
Ita . ut
Petrus . iste . Faber
Et . petra . et . Faber
Societatis . Iesu . vere . dici . possit.

Qui, come ognun vede non si fa più memoria del titolo dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, ma sol si accenna essere la cappella dedicata al B. Pietro Fabro; come già sull'altare della cappella non era esposta alla venerazione de' fedeli altra immagine, se non quella del B. Fabro.

Or questo nuovo accrescimento di culto giovò moltissimo a riaccendere nel popolo la divozione

(1) Proc. an. 1626.

al Beato; e quindi, anzi che venir meno con l'andare del tempo, si aumentò sempre di più, e oltre a due secoli si propagò incessantemente per tutta la Savoia e altrove. Non solameute le parrochie circonvicine cominciarono e proseguirono a recarsi a quando a quando in processione alla visita della cappella, ma da paesi anche lontani vennero in ogni tempo dell' anno pellegrini e devoti per venerare il Beato, e per isciogliere voti in rendimento di grazie. Que' di Villareto, come depongono i testimoni ne' processi, mai non falla che in uscendo la mattina alle loro faccende in campagna, non si presentino innanzi alla porta della cappella a farvi orazione e chiedere al Beato di benedirli. Le fondazioni poi delle messe perpetue ad onor del Beato, oltre alle già fatte dal medico Fabro, e dal marchese di Urfè, aumentarono a parecchie centinaia come si ha dagli atti delle visite pastorali, ove pure si scorge che i fondatori delle medesime non sono tutti della piccola terra di Villareto, ma anche delle parrochie vicine. Una gran parte di queste fondazioni sull' ultimo scorcio del secolo passato, durante la rivoluzione francese, andò a male; come pure la cappella, che fu da mani sacrileghe interamente distrutta con quanto vi aveva di sacro. Se non che l'anno 1826, mercè le cure e la pietà del Signor Etremont, curato di S. Giovanni de Sixt, fu di nuovo ricostruita e ridonata alla divozione de' fedeli.

Questo venerabile pastore, aiutato da pochi altri benefattori, contribuì quanto potè alla ristaurazione dell'edificio, all'erezion dell'altare e all'acquisto degli ornamenti necessari al divin culto: e così si mise pure in vigore la venerazione del popolo verso il Beato, e si ripigliò da capo la celebrazione delle messe e la visita delle parrochie e dei pellegrini. Della qual cosa fanno ampia fede i testimoni giurati nell'ultimo processo compilato dal Vescovo di Annecy nel 1869; il primo de' quali dice così: Ho sempre inteso dire, che questa cappella era stata in venerazione, e l'ho veduto coi miei proprii occhi. Ho veduto i fedeli del vicinato che quivi venivano a pregare e ad ascoltare la messa. Ho veduto ancora di tanto in tanto alcuni sacerdoti stranieri, che erano venuti a celebrarvi messa. Ho inteso che queste testimonianze di devozione erano rese al P. Le Fevre, come a Beato (1). E il secondo, che è il curato stesso della parrochia, soggiugne: Da che sono a S. Giovanni de Sixt, ho sempre inteso dire che questa cappella è stata costantemente in venerazione; e quello di cui sono stato testimonio, mi induce a credere. che realmente sia stato sempre così. Esiste un pellegrinaggio a questa cappella, ma abitualmente non è praticato che dai fedeli del luogo e da quei delle parrochie circonvicine. Quel che dopo il mio arrivo

(1) Proc. Annec. an. 1869.

ho potuto notare, mi induce a credere che queste visite abbiano per iscopo l'attestare la propria divozione verso il venerabile P. Le Fevre. Personalmente ho ricevuto più volte dai fedeli della parrochia delle messe da celebrare nella cappella di Villareto o altrove, in onore, mi si diceva, del Beato Le Fevre (1).

Un' altra cappella, anzi uno spedale intero con la sua cappella, fu nel 1699 dedicato al B. Pietro Fabro nella stessa città di Annecy, sede dei vescovi di Ginevra. Il Sig. Cristofilo Giuseppe Gautier, cittadino di Annecy legò una pingue eredità per la fondazione di uno spedale, e tra le altre sue disposizioni prescrisse, « che la cappella, come pure il detto spedale, fosse dedicato sotto il titolo della SS. Trinità, e della SS. Vergine, e del B. Amedeo duca di Savoia, e di S. Gautier Abate, e del B. Pietro Fabro gesuita; e che fosse fatto un quadro da mettere sull' altare della cappella, e due sulle credenze, rappresentanti le dette figure; pregando in fine il Vescovo di Ginevra o il suo Vicario generale, perchè ratificassero e approvassero questo suo atto ». Conservasi ancora negli archivi di Annecy, rogata per man di notaio, la scrittura del testatore, aggiuntovi il voto favorevole del procuratore fiscale del Vescovo, con esso la ratificazione e approvazione del R. D. Giuseppe Falcaz, dottore della Sorbona,

(1) Proc. Annec. an. 1869.

canonico e vicario generale del vescovado di Ginevra (1). Abbiam dunque due publici oratorii consecrati, con espressa approvazione dei vescovi diocesani, al culto e alla venerazione del B. Pietro Fabro: uno in Villareto sua patria, e l'altro in Annecy; e in amendue esposta la sua immagine al publico culto.

XXXVII

Divozione e culto prestato in più maniere al B. Pietro Fabro da S. Francesco di Sales vescovo di Ginevra; e dagli altri vescovi suoi successori.

A propagare per tutta la Savoia e ad accrescere nel popolo la venerazione e il culto verso il B. Pietro Fabro valse moltissimo l' esempio del santo vescovo e principe di Ginevra Francesco di Sales. Fu egli divotissimo del Fabro onorandolo non solamente, col titolo di Beato, ma adoperandosi con ogni studio e industria per farlo conoscere e venerar dagli altri. L' anno 1604 non potendo visitare in persona le parrochie del Gran Bornand, mandò a Villareto D. Pietro Critan, curato di Tonone, che in suo nome visitò e dispose quanto si atteneva all' oratorio o cappella publica eretta in onore del B. Fabro. Conservasi

(1) Positio de Cultu Summ. Addit.

ancora in Villareto l' atto autentico della visita, che dice così: « Il giorno 15 di Gennaio 1604 io Pietro Critan, cittadino di Thones, deputato da Monsignor, Padre in Cristo, Monsignor Francesco di Sales, vescovo e principe di Ginevra, ho visitato la cappella di S. Pietro fondata dai Signori Favre nel villaggio di Villaret, e nel luogo medesimo, dove un tempo era la casa del R. P. Pietro Fabro, uno dei primi istitutori dei RR. PP. Gesuiti: la quale cappella è molto bene fabbricata, ornata di calici, messali, pianete e bellissime reliquie. Nel partire fu ingiunto ai detti Signori fondatori a nome del suddetto mio Signore, che mettano in esecuzione quanto rimane a farsi, secondo le loro intenzioni, in detta cappella. Per conservar la memoria di un così gran Padre, nato in questo luogo, noi faremo rivivere nella cappella la vita del detto Padre, dei primi gesuiti, e dei primi fondatori di una così santa Compagnia; (1) e provedere ogni altra cosa che sia necessaria pel divin sacrifizio. E in fede ho sottoscritto e suggellato la presente — Giusto Balliat curato di Villareto — Pietro Critan, cittadi-

(1) Pare che il Signor Critan avesse intenzione di far dipingere attorno alle pareti della cappella i fatti della vita del B. Fabro e degli altri Santi della Compagnia. Ed era in vero a quel tempo costume nella Savoia di rappresentare in tela nelle chiese gli atti dei Santi, che erano in maggior venerazione: come ne fa fede S. Francesco di Sales in una sua lettera dei 16 Settembre 1609.

no di Thones e deputato da Monsignor Reverendissimo. (1) »

Tre anni appresso venuto il santo Vescovo in Tonone, lesse con molta sua consolazione il processo fatto già nel 1596 sulla vita e fama di santità del Fabro; e poichè per essere stato fatto da tre curati senza legittima giurisdizione non poteva avere bastevole autorità, egli ne ripetè i testimoni e ne comprovò gli atti. Indi recatosi in visita a S. Giovanni de Sixt, volle consacrar l'altare della cappella di Villareto, che dal suo antecessore non era stato permesso, se non portatile. La funzione fu solennissima, e durò circa tre ore. V'intervennero i Signori di Alex, e tutte le parrochie della valle del grande e del piccolo Bornand in processione. Dopo la consecrazione il Santo predicò al numeroso popolo, celebrando con tenerissimo affetto le virtù, i meriti e la santa vita del B. Fabro: e di tutto questo lasciò breve memoria al Capo 16 dell' *Introduzione alla vita devota*, che pubblicò con le stampe nel Luglio dell'anno seguente 1608 ove dice; « Io fui molto consolato nel passato anno per aver consecrato un altare nel luogo, in cui Iddio fece nascere questo Beato uomo, nel piccolo villaggio di Villareto, fra le più alpestri nostre montagne ». Parimenti di questa visita della cappella di Villareto fa menzione Carlo Augusto di

(1) Proc. fol.

Sales nella vita che scrisse del Santo suo zio; ove al libro 7. dice: « Il nono giorno (di Ottobre 1607) visitò la parrochia di nostra Signora del Gran Bornand, e il medesimo giorno di S. Giovanni de Sixt, e la cappella eretta ad onore del Beato P. Pietro Fabro, primo prete, primo teologo e primo compagno di S. Ignazio di Loiola fondatore della Compagnia di Gesù; volle vedere i parenti, la casa ove era nato, e disse molte belle lodi di questo gran personaggio (1). »

Il P. Nicolò Polliens, Rettore del Collegio di Chambery, avea mandato al santo Vescovo una copia, come io credo, del Memoriale manoscritto del B. Fabro; e il Santo, avendolo letto, l'accompagnò nel restituirlo con una sua lettera, che presentata ai giudici deputati, fu in forma autentica riconosciuta per originale e inserita nel processo del 1626. Ella è piena di tenerissimo affetto di devozione verso il Beato; e noi quì la riferiremo, trasportata nel nostro volgare. « Al reverendo Padre nel Signor nostro il P. Nicolò Polliens della Compagnia del nome di Gesù. Molto Reverendo Padre. È finalmente tempo che io vi renda il libretto della santa vita del nostro Beato Pietro Fabro. Io sono stato così fedele che non ho osato farlo trascrivere, poichè quando me lo inviaste, voi me ne parlaste come di una cosa che era per ora riservata alla vostra Com-

(1) Proc. ann. 1869.

pagnia. Desidererei però di avere una copia di una storia così pia, e che parla di un Santo, a cui io sono e debbo essere per tante ragioni affezionato, giacchè non ho la memoria così ferma da poter ritenere le particolarità di quello che vado leggendo, ma solamente mi ricordo delle cose in generale. Io voglio credere che la Compagnia si risolverà a procurare a questo primo compagno del suo fondatore quell'onore che essa ha procurato agli altri; perchè quantunque la sua vita per essere stata di breve durata, e in tempi, in cui non si notavano tutte le cose in particolare, non possa fornire all'istoria così ampia materia come quella di alcuni altri, nondimeno quello che ci rimane di lui è tutto mele e zucchero di divozione. Il buon Signor Favre nostro medico di questa città ha ritrovato ultimamente nella Certosa del Sepolcro una lettera di questo Beato Padre, scritta di sua mano, che io ho avuto la consolazione di vedere e di baciare. In fine io vi ringrazio della caritatevole communicazione che vi siete compiaciuto di farmi, e vi supplico a continuarmi sempre quella delle vostre orazioni: perchè io sono di tutto cuore vostro umile e affezionatissimo fratello e servo – Francesco Vescovo di Ginevra – 10 Gennaio 1612 (1). »

(1) Proc. an. 1626.

L'anno 1617 fu publicata in Lione la vita del P. Fabro, scritta in lingua latina dal P. Nicolò Orlandini: e lo stampatore Pietro Rigaud, che ben sapeva quanto il vescovo di Ginevra fosse affezionato al Servo di Dio, a lui la dedicò. Indi a poco fu tradotta in lingua francese; e il santo ne acquistò un gran numero di copie, che sparse per tutta la diocesi. Finalmente non è da tacersi un fatto, che mostra chiaro fino a qual segno giungesse la stima, la venerazione e il culto del santo vescovo verso il B. Fabro. Era in Tonone una congregazione o società di sacerdoti, detti Altariani, tutti intesi per loro istituzione a santificare sè stessi e a coltivare il popolo con i ministeri apostolici. Vivevano ciascuno da sè nelle proprie case, e si univano a quando a quando per concertare insieme intorno al modo di operare. Or S. Francesco di Sales li condusse a vivere in communità, e diè loro statuti e leggi per mantenersi e crescere nel fervor dello spirito; e per animarli sempre più a faticare nella cura delle anime propose loro non solamente a modello, ma dichiarò protettore della loro santa adunanza il B. Pietro Fabro. E questi statuti, sotto il titolo del beato protettore, sottoscritti e suggellati da S. Francesco di Sales e dal suo successore confermati, presentò ai giudici nel processo del 1626 D. Pietro Critan, come depone egli stesso con queste parole: « Il detto Signor rispondente poi, per dimostrare sempre più la

stima di santità, che gode il detto R. P. Fabro, aggiunge, che il fu Monsignor Beato Francesco di Sales di felice memoria, ed anche il presente Monsignor reverendissimo Giovanni Francesco di Sales, suo fratello e degnissimo successore, hanno approvato gli ordini e statuti fatti per il buon andamento della cura delle anime e dei divini uffizi, stabiliti nella detta chiesa parrochiale di Tonone, sotto il titolo del R. P. Pietro Fabro: i quali ordini e statuti egli ci ha presentati e fatti vedere sottoscritti dai detti Reverendissimi Vescovi e suggellati col grande sigillo del vescovado (1). »

All'esempio di S. Francesco di Sales si conformarono tutti gli altri successori nella sede vescovile di Ginevra e di Annecy. Non solamente tollerarono tanti segni di publico culto resi al B. Fabro, ma visitando essi stessi in persona la cappella di Villareto e orando innanzi all'immagine del Beato, accesero vieppiù la divozione del popolo. Monsignor Giovanni Francesco di Sales ordinò nel 1626, che si facesse un processo autentico, ove da molti testimoni sono raffermati tutti gli atti di pubblico culto e di venerazione al Beato. Monsignor Michele Gabriele de Rossilon visitando nel 1705 la parrochia di S. Giovanni de Sixt approvò il voto che avean fatto gli abitanti di Villareto di astenersi dai lavori servili

(1) Proc. an. 1626.

e festeggiare solennemente il dì primo di Agosto: e ciò non in riguardo alla festa di S. Pietro in Vincoli, che in que' luoghi è pochissimo conosciuta, ma per onorar maggiormente il B. Fabro: tanto più che da oltre a un secolo era costume, secondo la disposizione del marchese Urfè, celebrarsi in quel giorno messa solenne nella cappella del Beato.

A dir breve, tutti i testimoni esaminati nell'ultimo processo del 1869 convengono, che i vescovi diocesani, non che impedire, promossero sempre il culto publico ed ecclesiastico reso al B. Pietro Fabro, sia prima, sia dopo i decreti di Urbano VIII. Ne citeremo due soli. Il primo depone; Non so, che l'autorità diocesana siasi mai opposta a questi attestati di culto publico ed ecclesiastico reso al Beato dai fedeli, sia prima, sia dopo il decreto di Urbano VIII nel 1634 (1). E il secondo soggiunge: Non conosco alcun atto emanato dall'autorità diocesana che condanni le diverse testimonianze di culto publico ed ecclesiastico reso al R. P. Le Fevre. Prima del Decreto di Urbano VIII S. Francesco di Sales, come ancora Giovanni Francesco suo fratello e successore avevano approvato implicitamente il detto culto, ponendo l'associazione dei preti Altariani sotto il patrocinio del B. Le Fevre. Dopo il Decreto di Urbano VIII il suddetto culto sembra essere stato im-

(1) Proc. Annecien. an. 1869.

plicitamente approvato dalle visite di devozione che hanno fatto successivamente i vescovi nel corso delle loro visite pastorali, come ho detto nelle risposte agli interrogatorii precedenti (1).

Nè solamente i vescovi di Ginevra e poi di Annecy, ma anche gli altri vescovi vicini si unirono a proclamare e a venerare come Beato il P. Pietro Fabro. Monsignor Giovanni Pietro Camus, vescovo di Belley e intimo amico e famigliare di S. Francesco di Sales, recitò nel 1622 una serie di sacri sermoni, durante l'ottava di S. Ignazio, nella chiesa della Compagnia di Gesù in Chambery. Or il dì primo di Agosto, prendendo egli argomento dalla festa, che si celebra, dei vincoli di S. Pietro, e dall'anniversario, che correva, della morte del Fabro, volle riunire nel suo discorso le lodi di S. Pietro apostolo, di S. Ignazio e del B. Fabro. « In questo medesimo giorno, disse, si disciolse dai vincoli di questa vita mortale un altro Pietro, sul quale, dopo S. Ignazio, pare che sia stata fondata la Compagnia di Gesù. E questi è, o Savoia, uno de' tuoi figliuoli: questi è, o miei cari uditori, uno de' vostri concittadini; questi è l'onore insieme e la gloria della diocesi di Ginevra. Egli è il Beato, sì lo ripeto, poichè le sue virtù ci danno il diritto di così chiamarlo, egli è il Beato Pietro Fabro, primo prete, primo predicatore, primo lettore di teologia della Com-

(1) Proc. Annecien. an. 1869.

pagnia di Gesù, e primo compagno di S. Ignazio fondatore della medesima (1). » E prosegue in tutto il sermone, secondo il suo assunto, a celebrare unitamente le lodi del B. Fabro, descrivendo le fatiche, che egli sostenne in difesa della Chiesa fondata sull'apostolo S. Pietro, e in dilatazione e gloria della Compagnia di Gesù stabilita da S. Ignazio, ed encomiando le molte virtù, che portaronlo a un grado eccelso di santità e in fine gli meritārono la gloria dei beati.

XXXVIII.

Testimonianza degli abitanti di Villareto intorno al publico culto prestato da essi e dai loro antenati al B. Pietro Fabro.

Finalmente a conchiudere questa materia non ci rimane che riferire quì la minuta testimonianza che i più savi abitanti di Villareto hanno reso ultimamente intorno all'antichità, publicità e legittimità del culto prestato da loro e dagli antenati al B. Pietro Fabro.

« Noi sottoscritti, abitanti del villaggio o luogo presso a Villareto, parrocchia di S. Giovanni di Sixt, diocesi di Annecy, avendo udita or ora la santa messa celebrata nella nostra cappella dal

(1) Omelie panegiriche di S. Ignazio di Loiola. Omelia 7. — Lione 1623.

R. Silvano Vittoz, curato del piccolo Bornand della medesima diocesi, rendiamo la testimonianza seguente, che siamo pronti a confermare con giuramento.

1. Noi confessiamo che esiste nel villaggio di Villareto una cappella publica, chiamata in tutti i tempi dai nostri maggiori e da noi stessi la cappella di San Pietro Fabro Gesuita. Una tradizione costante ed unanime fa rimontare la erezione di questa cappella a dodici o quindici anni dopo la morte del detto Santo o Beato Pietro Fabro. La stessa tradizione ha sempre attestato, che fu costruita dai parenti del Beato sulle ruine e nel luogo della casa, ove nacque il detto Beato Pietro Fabro. Questa cappella essendo stata devastata e quasi distrutta dagli empi nella rivoluzione francese del 1793, ella fu riedificata per la cura e i sacrifizi delle nostre famiglie nel 1826.

2. Noi possiamo ugualmente attestare per averlo udito dai nostri maggiori e da persone estranee al nostro paese, che ogni settimana si è celebrata in questa cappella una messa fondata dai testatori sì di questa, come delle parrochie vicine. La stessa tradizione ha sempre riferito, che dopo l'erezione di questa cappella, cioè a dire dopo più di tre secoli, assai spesso alcuni fedeli molto lungi da Villareto, e anche domiciliati nella città episcopale, distante più di sette leghe, sono venuti a far celebrare la messa in questa cappella, sì per implorare la protezione del nostro Santo

Pietro Fabro, sì per ringraziarlo dei benefizi, che da lui avevano ottenuto.

3. I nostri antenati hanno sempre affermato, che questa divozione sia cominciata immediatamente dopo l'erezione della cappella, per mezzo di quelli che avevano conosciuto il Beato sia nella sua puerizia, sia nella visita che fece per alcuni giorni alla sua terra natale, essendo fin d'allora un santo prete, innanzi a cui prostravansi ginocchioni, come hanno sempre riferito.

4. Noi attestiamo altamente con la maggior sicurezza, che la divozione al detto Beato è stata sempre viva e molto fervente nel nostro villaggio; poichè i nostri maggiori, secondo la tradizione orale, non andavano mai la mattina al lavoro dei campi, senza essersi prima inginocchiati nella cappella, o alle soglie della porta, recitando una qualche preghiera, per consacrare a lui la giornata.

5. La tradizione ha sempre affermato che da tutte le parti della nostra diocesi e anche dalle diocesi vicine si sono veduti giungere numerosi pellegrini, uomini e donne, preti, nobili, avvocati, militari ecc. per venerare la cappella e l'immagine del Beato Pietro Fabro. Molti dimandavano di confessarsi prima di udire la messa, per poi comunicarsi nella detta cappella.

6. I detti dei pellegrini stranieri e le testimonianze dei nostri maggiori ci hanno fatto conoscere, che durante il vescovado di S. Francesco

di Sales e sotto il vescovado dei primi suoi successori si sono vedute arrivare processioni di intiere parrochie alla cappella di Villareto con bandiere sacre spiegate.

7. Noi ci facciamo un dovere di affermare, che tanto in Villareto, quanto nei villaggi e nelle parrochie vicine, si è sempre dato il titolo di Santo e di Beato al nostro concittadino Pietro Fabro. La voce publica prese un maggior vigore dopo che S. Francesco di Sales gli conferì questo titolo nel suo libro dell' introduzione alla vita devota. Leggendo il capo XVI di questo libro, che si trova in tutte le nostre famiglie, i nostri maggiori non poterono dare a Pietro Fabro altro titolo, se non quello di Beato. Dalla nostra infanzia ciascuno di noi ha letto o udito leggere queste parole, scritte da S. Francesco di Sales, sono già più di due secoli e mezzo: « Fui consolato di consacrare io stesso l'anno scorso un altare nel luogo, dove Dio fece nascere questo Beato uomo, nel piccolo villaggio di Villareto. »

8. Noi attestiamo, che gran copia di prodigi e specialmente di guarigioni miracolose sono state attribuite in ogni tempo alla protezion del Beato invocato nella cappella. I nostri maggiori ci hanno assicurato, che le mani sacrileghe degli iconoclasti del 1793 hanno distrutto molti *ex voto*, e fra questi le stampelle, che un contadino aveva lasciate nella cappella in testimonianza della sua guarigione: che i medesimi profanatori hanno

tolto e lacerato il quadro del Beato, che da due secoli era stato collocato sull'altare.

9. Noi affermiamo, che dopo che S. Francesco di Sales vescovo di questa diocesi fece l' elogio del Beato, prima di consacrare l'altare, tutti i vescovi della diocesi, visitando la nostra chiesa parrochiale, sono venuti a pregare in questa cappella, distante una mezza lega dalla chiesa di S. Giovanni: e molti dei sottoscritti, dopo la restaurazione della cappella nel 1826, hanno veduto quattro dei nostri vescovi venire successivamente a pregare avanti al quadro del Santo Pietro Fabro. Villareto, festa dei SS. Fabiano e Sebastiano, 20 Gennaio 1872. Gio: Battista Anthoine. Claudio Chovex. Domenico Favre. Isidoro Favre. Francesco Missilier. Giuseppe Larvaz. Augusto Lethuille. Giuseppe Favre. Maurizio Dupont. N. Dupont. N. Lambel in segretario comunale.

Ed io sottoscritto, Maria Bernard, parroco di S. Giovanni de Sixt, attesto che le predette sottoscrizioni sono autentiche e originali; e affermo che tutti i testimoni sottoscritti, sono uomini onesti e religiosi, anzi alcuni di essi assai commendevoli per pietà. E in fede ecc. Villareto 1872. Maria Bernard. »

XXXIX.

Grazie e miracoli con che Dio si compiacque di confermare la santità e il culto del B. Pietro Fabro.

Ad illustrare la santità e il culto del B. Pietro Fabro concorse ancora Iddio, operando molti miracoli ad intercessione di lui. Alcuni di questi furono deposti legalmente nei processi; altri si ebbero da testimoni autorevoli: e noi li riferiremo, usando spesso quel puro e semplice dettato, in che si leggono nelle deposizioni originali.

Interrogato il Signor D. Pietro Critan, se sà, o ha udito dire che dopo la morte del P. Fabro si sia fatto ricorso alle sue preghiere e alla sua intercessione, e se per mezzo di questa si sieno ottenute grazie ed operati prodigi; risponde e depone, che tornando egli ai quindici di Febbraio 1625 da Annecy, dove era andato per sapere dal reverendissimo Monsignor Vescovo di Ginevra quando gli piacesse di fare la visita generale in Tonone e per trattarvi alcuni altri affari; e venendo a cavallo, poichè fu presso a Tonone, nel luogo che chiamano les Peirasses, e già era notte avanzata, gli tornò alla mente un certo sogno, che aveva avuto la notte precedente, in cui gli parve di vedere un religioso della Com-

pagnia di Gesù, che egli credette essere il Beato Padre Pietro Fabro, del quale è stato sempre in gran maniera divoto, imitando in ciò l'esempio della Signora Guglielmina d'Arenthon sua madre, che spesso soleva dirgli, che ella impetrava di molte grazie per l'intercessione e i meriti del medesimo Padre. Or mentre egli era in questo ripensare al sogno avuto, cadde giù col cavallo e venne a battere di colpo sopra alcune scheggie acute di una rupe. Nel cadere egli invocò il Beato Fabro, e gli parve di vederlosi cadere appresso. Il fatto fu, che da quella caduta non ri evette verun danno nella persona; e pure battè della testa e delle reni sopra quelle pietre vive, e stette ivi capovolto qualche spazio di tempo. Seco venivano da Annecy il Signor Giorgio Gerface, Maurizio de la Thullie, e madamigella Claudia Fournier, i quali tutti il credettero morto, e rimasero sbigottiti al rivederlo sano e senza altro male che lo smarrimento. Egli poi crede di essere stato preservato da quel pericolo per i meriti del B. Pietro Fabro (1).

Il marchese Onorato di Urfè, di cui abbiamo già scritto più volte, dopo la sua prima visita fatta a Villareto, ebbe una così rea flussione agli occhi, che fu in procinto di perdere totalmente la vista. Si rivolse con fiducia ad implorare l'aiuto del Beato Fabro, e sanò interamente. Onde

(1) Proc. an. 1626.

grato del beneficio ricevuto, volle tornare a piedi e a maniera di pellegrino alla cappella di Villareto per rendere le dovute grazie al suo benefattore e per iscioglière il voto; come depone il Signor Andrea Trombet, cittadino di Tonone: « Dice inoltre che sono circa tre anni che il Signor marchese di Urfè venne a piedi in questa città di Tonone accompagnato da alcuni gentiluomini e paggi e da un Padre eremita, che andavano anch'essi tutti a piedi, e prese alloggio nella casa di esso rispondente, il quale maravigliato volle dimandare la cagione della venuta ad alcuni del seguito. Ed essi gli dissero, che il marchese era venuto in tal modo pellegrinando per visitare la cappella del Beato Pietro Fabro, in ringraziamento di una grazia che aveva ricevuto per intercessione del medesimo Beato Pietro Fabro, essendo stato liberato da una grande flussione di occhi. Il rispondente poi udì tutte queste cose dallo stesso Signor marchese, che gliele narrò la sera dopo di aver cenato. Nella seguente mattina il marchese con tutto il suo seguito andò alla cappella di Villareto, accompagnandolo anche il curato e altre persone principali di Tonone, le quali poi ritornando riferirono, che tutti que' signori si erano confessati e communicati nella predetta cappella (1).»

(1) Proc. an. 1626. ibid.

Pietro Vacheran depone, che essendo egli andato alla montagna di Tonone, di dove era, a far legna in que' boschi, e avendo trovato che un tratto della strada era assai guasto, volle appianarla raunando ivi presso e pietre e terra. Or mentre con un piccone cavava della terra di sotto a un gran masso, che credeva essere rupe salda, avvenne che il masso, che aveva circa tre tese di quadratura e sopra due piedi di altezza, spuntellato della terra che il sosteneva, gli si riversasse addosso, lasciandogli libero solamente il capo e il braccio sinistro. Cinque ore egli si rimase in quello stato, chiedendo a gran voce soccorso agli uomini e aiuto a Dio. Alla fine abbattutisi per colà i compagni, rimosso prestamente il sasso, nel trassero fuori, e riportaronlo a casa tutto pesto e dolente della vita. Sostenne in letto tre settimane; e alla fine uscitone, si trovò di non poter muovere la persona altrimenti che sostenendola e portandola su le grucce. Fu consigliato dal sacerdote Pietro Critan di recarsi a Villareto e intervenire alla messa il dì primo di Agosto nella cappella del B. Fabro. Vi andò, come il meglio potè, a cavallo; e raccomandatosi di tutto cuore al Beato, sul finir della messa fu sano, e a perpetua memoria del fatto lasciò appese nella cappella le sue grucce (1).

(1) Proc. id. testis. 7.

Pernetta de la Motte depone, che una sua piccola figlia, per nome Claudia, in età di due anni e mezzo, cadde sul fuoco, e ne rimase gravemente offesa negli occhi e nella faccia. Entrata in timore la buona madre, che Claudia fosse per accecare interamente, dacchè per nove giorni non avea mai potuto aprire gli occhi, si rivolse con fiducia ad implorare l'intercessione di S. Pietro di Villareto, e promise con voto di far celebrare una messa in rendimento di grazie nella cappella di Villareto. Fatto il voto, la fanciulla guarì, e riebbe la vista. Interrogata poi la madre di qual S. Pietro intendeva ella di parlare, quando diceva essersi votata a S. Pietro di Villareto: risponde, che intendeva parlare di S. Pietro, nativo di Villareto, che era stato religioso della Compagnia di Gesù, e di cui aveva spesso udito che egli era Beato; e crede, la sua figlia essere stata guarita per li meriti e per le preghiere di lui appresso Dio (1).

Questi, che quì abbiamo, descritti sono i miracoli che si leggono deposti negli antichi processi. Ne aggiungeremo alcuni altri avvenuti in questi ultimi anni, e inseriti nel processo del 1869. Un giovane di S. Giovanni de Sixt, per nome Augusto Larvaz, era caduto mortalmente infermo; e già disperato dai medici, se ne aspettava d'ora in ora il passaggio all'altra vita. Il genitore oltremodo

(1) Proc. id. testis 8.

dolente, avvivò la sua fede, e invocando il B. Fabro promise di far celebrare una messa nella cappella di Villareto. Alla promessa seguì incontanente la grazia, e il fanciullo in istante fu del tutto sano (1).

La signora Giuseppina Dubourial, della parrochia di S. Giovanni de Sixt, ha attestato con giuramento, che una sua sorella maritata a Parigi, ridotta per malattia a caso di morte, fu nel medesimo modo guarita, dopo di aver promesso con voto di far celebrare una messa nella cappella del Beato (2).

Rosa Perillat Charlat di Villareto, donna di sessant' anni, avea già da molto tempo perduto l' uso delle membra per una ostinata paralisia. Non potendo valersi neppur delle grucce per sostenere la vita, era costretta a starsi immobile sopra una seggiola o a giacere in letto. Alla fine sentì nascersi in cuore una ferma fiducia di guarire, invocando l'intercessione del B. Pietro Fabro. Cominciò una divota novena di preghiere, e propose di recarsi ogni dì alla cappella del Beato per udirvi la santa messa. Le sue vicine, consapevoli della sua buona intenzione, si offerirono volentieri a portarla sulle loro braccia al santuario; ma ella il ricusò, e volle andare da sè, benchè a grandissimo stento, camminando car-

(1) Proc. an. 1869. part. 3. fol. 16.
(2) Proc. an. 1869. ibid.

pone con le mani e con le ginocchia. L' ultimo giorno della novena, dopo avere rinnovato con più calore le sue suppliche al Beato, si rizzò sana e libera interamente, nè si risentì più del suo male, finchè sopravisse. Il miracolo fu confermato alla presenza dei testimoni dal nipote Giovanni Paolo Perillat (1).

Era della medesima famiglia Francesca Maria Perillat Charlat, fanciulla di sei anni, e paralitica ancor essa a nativitate. I parenti portavanla spesso alla cappella del B. Pietro; e la fanciulla levando alto la voce, S. Pietro mio, diceva, datemi l' uso delle gambe. Il primo dì di Agosto, festa del Beato, la madre fece celebrare una messa nella cappella, e in quel punto medesimo la figliuola fu sana, e con meraviglia di tutti fu veduta camminare e correre, come le altre fanciulle della sua età (2).

Nella parrochia del Gran Bornand, lontana circa mezz'ora da Villareto, una donna in età di quarantun' anno, per nome Francesca Suize, raccontò all'abate Antonio Perret arciprete, che da dodici anni addietro ella era priva quasi del tutto della vista degli occhi, che portava sempre bendati, non potendo sostenere la luce. La sua madre, avendole fatto invocare il B. Pietro Fabro, la condusse alla cappella di Villareto, ed ivi ri-

(1) Proc. id. ibid.
(2) Proc. id. ibid.

cuperò perfettamente la facoltà della vista, che poi ha sempre conservata sanissima (1).

Eufrosina Blanchet, nata Perissin, e perciò discendente per linea materna dalla famiglia del B. Fabro, ebbe un figliuolo per nome Giuseppe, che le nacque con le gambe stranamente storpie e incrociate. Portollo ancora bambino alla Certosa del Sepolcro, ed ivi raccomandatolo a Dio, riebbelo alquanto migliorato. Se non che in età di cinque anni il fanciullo era ancora infermo e debolissimo di nervi: pativa dolori acutissimi alle reni, e non poteva camminare senza grande disagio. La buona madre, accompagnata dalla sua sorella e cognata, fece col figliuolo il viaggio di Entremont, ove si venerano molte e preziose reliquie: ma non avendo ottenuto la grazia, che desiderava, diè volta indietro per tornarsene al Gran Bornand. Nel passare a Villareto innanzi alla cappella del B. Pietro Fabro, il fanciullo ristette, e dimandò di entrarvi: ma le donne, che avean fretta di giungere a casa prima che annotasse, proseguirono senz' altro il loro viaggio. Il piccolo Giuseppe si pose a sedere sulla soglia della cappella protestando di non muoversi di là finchè non gli si aprisse. Allora la madre tornò indietro, e preso tra le braccia il figliuoletto, gli mostrò per la finestra l' altare e l'immagine del Beato. Ma quegli con maggiore insistenza, nò,

(1) Ibid.

disse, io voglio entrare; voglio essere sanato da S. Pietro. Si convenne dunque andar in cerca della chiave della cappella; e poichè fu aperta, entrò il fanciullo, e stato così un poco innanzi all'altare e all'immagine del Beato, tutto improvviso si rizzò, gridando con gioia; questa volta io sono guarito: indi uscì della cappella, e precorrendo innanzi alla madre e alle altre due donne giunse il primo tutto allegro e festoso alla casa paterna perfettamente libero da ogni malore (1).

La stessa signora Eufrosina, poco dopo la guarigione del figliuolo, cadde gravemente inferma; e già abbandonata dai medici, avea preso gli ultimi sacramenti. Piena nondimeno di fiducia si raccomandò al B. Fabro, e riebbe contra ogni speranza umana la sanità. Affermò poi di aver udito più volte da suo fratello, Michele Perissin sacerdote, che egli non aveva mai domandato grazia alcuna al B. Fabro senza averla ottenuta. Quindi è, che, grato al suo benefattore, prima di partire per l'India, ove andò come missonario apostolico, concorse con larghi sussidii alla ristaurazione della cappella di Villareto in onore del B. Pietro (2).

(1) Ibid.
(2) Ibid.

XL.

Processi fatti in varii tempi. Si promuove l'approvazione del culto con indicibile allegrezza del popolo e del clero di Annecy. Sentenza del Vescovo, e Rescritto della S. Congregazione dei Riti.

Erano dunque trascorsi oltre a tre secoli, da che il Servo di Dio Pietro Fabro riceveva nella Savoia un culto publico ed ecclesiastico, autenticato dalle testimonianze dei Santi, dalla tolleranza e permissione degli Ordinari, dalla devozione e concorso de' popoli; e confermato pure dal cielo con sempre nuovi e numerosi miracoli operatisi all'invocazione del suo nome. Poco o nulla sapevasi di tutto ciò fuori della Savoia; e tra gli antichi scrittori, il solo P. Daniello Bartoli ne aveva fatto speciale memoria, restringendo in breve ciò che egli aveva letto in un processo, compilato già nel 1626 da Monsignor Gianfrancesco di Sales, immediato successore del Santo Vescovo di Ginevra suo fratello (1).

Or la lettura appunto dell'istoria del Bartoli mi accese in desiderio di vedere e leggere quell'antico processo da lui citato: e dopo molto cer-

(1) Bartoli. Istoria della Comp. di Gesù — L'Italia — lib. 1.

care, trovatane per avventura una copia autentica tra le scritture dell'Archivio, in cui si conservano gli atti delle Cause dei Servi di Dio della Compagnia, mi avvidi in leggendolo, che ivi si contenevano le prove sufficienti da poter dimostrare che la Causa del B. Pietro Fabro era per varii titoli da tenersi tra le eccettuate dai decreti di Urbano VIII; e quindi non essere malagevole ottenere dalla Sede Apostolica la confermazione del culto. Rimaneva soltanto a provare che da quel tempo in poi, cioè sino a dì nostri, non era mai venuto meno il fervore e la divozione de' popoli nel venerare come Beato il Servo di Dio: nè ciò si poteva fare senza un nuovo processo, ove si raccogliessero le deposizioni de' testimoni e i documenti opportuni. Ne fu fatta istanza a Monsignor Claudio Maria Magnin vescovo di Annecy, il quale, divotissimo come era sempre stato del B. Pietro Fabro, secondò di buon grado non meno i nostri che i suoi ardentissimi voti. Mandò pertanto ordinando che tostamente si compilasse in Annecy un processo intorno al culto reso nella Savoia al B. Pietro Fabro: e si diè principio agli atti il dì 23 Giugno 1869. Furono esaminati otto dei più autorevoli testimoni, e raccolti molti documenti da persone dotte ed erudite (1); furono riconosciuti autentici e inse-

(1) Segnalossi in ispecial modo nella divozione al B. Fabro il R. D. Silvano Vittoz, curato del piccolo Bor-

riti nel nuovo due antichi processi del 1597 e 1626: e in fine premesse tutte le diligenze necessarie ed opportune, Monsignor Vescovo sotto il dì 23 di Luglio del 1869 pubblicò solennemente la seguente decisione:

« Invocato il nome di Cristo, Noi diciamo, decretiamo, dichiariamo, pronunziamo e definitivamente sentenziamo, constare del culto con l'appellazione di Beato, reso al Venerabile P. Pietro Fabro sacerdote della Compagnia di Gesù da tempo quasi immemorabile, mentre dalla sua morte sino all'anno 1634, in cui furono publicati gli ultimi decreti di Urbano VIII, non mancano se non dodici anni per arrivare alla prescrizione centenaria: e principalmente constare per altri due titoli eccettuati da Urbano, cioè per gli scritti dei Santi, e per la scienza e tolleranza degli Ordinari constatata da lunghissimo tempo sino al presente: e quindi dichiariamo, essere questa Causa compresa tra i casi eccettuati dai medesimi decreti emanati sopra il non culto; e però non essersi mancato in nulla, anzi ubbidito ai predetti decreti ecc. »

nand, che da più anni addietro si era dato con indefessa cura e sollecitudine a raccogliere e riunire insieme i più autorevoli documenti, che riguardavano l'origine e la continuazione del culto; e quindi dobbiamo in gran parte saper grado a lui del felicissimo esito che poi ebbe la Causa.

Non si può dire a parole la commozione e l'allegrezza che in tutta la diocesi di Annecy si eccitò, mentre dai giudici deputati si compilava il processo sul culto del B. Fabro. Il P. Antonino Maurel, nominato Vicepostulatore della Causa, essendosi recato in Villareto per raccogliere esatte informazioni, vi fu accolto dal clero e dal popolo con tali e tante dimostrazioni di onore e di gioia, che io non saprei meglio descrivere, se non riferendone qui la genuina narrazione inserita nel processo. « Ai 28 di Giugno del 1869 il P. Antonino Maurel e il Signor Silvano Vittoz curato del piccolo Bornand avevano appena cominciato ad ascendere la collina, sulla cui sommità è posta la chiesa di S. Giovanni de Sixt, che i campanari si diedero a suonare le loro campane, mentre gli artigiani davano fuoco ai mortari, le cui detonazioni erano lungamente ripetute dalle montagne. Il Curato e il Gonfaloniere con esso gli addetti al consiglio generale del dipartimento vennero loro incontro, e al medesimo tempo la piccola campana della cappella ed i mortari di Villareto fecero eco a quelli di S. Giovanni de Sixt, e altri fuochi di gioia si accesero su tutte le creste dei monti vicini. Nella notte la cappella del Beato, che era stata prima ornata di ghirlande e di fiori, fu illuminata, e tutto il villaggio in festa. Il giorno appresso, 29 Giugno, al far dell'alba si suonarono di nuovo le campane e si fecero nuovi spari tanto a S. Giovanni de Sixt,

quanto a Villareto. Il Gonfaloniere e il suo consiglio municipale condussero i due visitatori nella cappella del Beato, che era piena di dentro e circondata di fuori da una folla di almeno cinquecento persone. Dopo celebrata la messa, che fu preceduta e seguita da altre messe, il P. Maurel rivolse all'aperto la parola a tutta quella moltitudine, piena di fervore e di gioia. Essa aveva voluto testificare in tal modo la sua devozione al Beato Fabro, e il contento che provava per il riprendersi a trattare una causa così cara e così gloriosa per tutte quelle contrade. La sera il Padre ed il Curato andarono a dormire al gran Bornand, dopo aver fatta una escursione a Thones. Dapertutto si rinnovarono i medesimi segni di pietà e di allegrezza. accompagnati sempre dal tuono dei piccoli mortari. Il dì seguente, 30 di Giugno, il Padre dovette di nuovo predicare nella chiesa parrochiale ad un numerosissimo uditorio. Sarebbe difficile raccontare tutti gli onori, che in questi tre giorni furono resi alla santa memoria del B. Fabro, e tutti i sentimenti di giubilo e di speranza che si manifestarono da tutti i parrochi di quelle valli » (1).

Eransi in que' giorni adunati nel Seminario di Annecy per fare gli esercizi spirituali cento ottantasette sacerdoti della diocesi; e tutti unitamente sottoscrissero una loro umilissima supplica,

(1) Proc Annecien. part. 3. fol. 14.

che inviarono al Sommo Pontefice; e che io voglio quì riferire in testimonianza della loro pietà e divozione verso il Beato. « Beatissimo Padre. In questa curia vescovile di Annecy si è ultimamente compilato un processo sul culto reso da tempo immemorabile al Servo di Dio Pietro Fabro della Compagnia di Gesù, oriundo di questa diocesi. Or quantunque questo processo inviato alla sacra Congregazione dei Riti ci dia ferma speranza di poter presto, con approvazione di Vostra Santità, venerare con publico culto il V. P. Fabro; tuttavia noi canonici, parrochi, arcipreti e sacerdoti sottoscritti, quì insieme raccolti nel seminario per gli esercizi spirituali, prostrati ai piedi di Vostra Santità, supplichiamo con ogni sommessione ed istanza, perchè il predetto Servo di Dio sia al più presto ascritto con autorità apostolica nel numero dei Beati. Accogliete di buon grado, Beatissimo Padre, questa pia e fervorosa nostra dimanda; e concedete alla diocesi di Annecy, attaccatissima alla S. Sede, la grazia di poter invocare con ogni fiducia questo nuovo patrono, grato a Dio, Padre di ogni consolazione e misericordia. Quanti noi siamo sacerdoti della diocesi di Annecy ci maravigliavamo, come non fosse stato ancora annoverato tra i Santi quest'uomo di Dio, primo compagno di S. Ignazio di Loiola, primo sacerdote e predicatore della divina parola, pietra angolare della Compagnia di Gesù, e operaio indefesso della vigna del Signore, cui

i Santi Francesco Saverio e Francesco di Sales e altri uomini per santità cospicui, dopo S. Ignazio, avevano appellato e venerato come Beato; cui i popoli, principalmente della valle, ove è Villareto sua patria, avean sempre tenuto per Santo e invocato con pubblico culto. Degnisi la Santità Vostra di appagare benignamente questi ardentissimi nostri voti, e con la suprema Vostra autorità di approvare il culto finora reso al Servo di Dio Pietro Fabro; e in fine concedere l' apostolica benedizione agli infrascritti sacerdoti, che si professano e pregiano di essere figliuoli devotissimi e amantissimi della Santità Vostra » (1).

Mandato a Roma il processo con esso i documenti raccolti nella Savoia, fu proposta la Causa alla sacra Congregazione dei Riti. Il dì 31 di Agosto del 1872 gli eminentissimi Cardinali, dopo aver discusso con maturità ogni cosa, dichiararono, Constare del caso eccettuato dai decreti di Urbano VIII; e fattane poi la relazione alla Santità di N. S. Papa Pio IX, questi il dì 5 di Settembre ratificò la sentenza della sacra Congregazione e confermò il culto publico ed ecclesiastico prestato al B. Pietro Fabro; come si ha dal Decreto, che a conclusione di questa istoria riproduciamo quì appresso.

(1) Summar. n. 14.

XLI.

Decreto di approvazione e confermazione del culto.

ANNECIEN. DELLA CONFERMAZIONE DEL CULTO DATO AL SERVO DI DIO PIETRO FABRO SACERDOTE PROFESSO DELLA COMPAGNIA DI GESÙ, E PRIMO COMPAGNO DI S. IGNAZIO DI LOIOLA DETTO IL BEATO.

In Villareto, villaggio della Savoia, nella diocesi, che fu un tempo, di Ginevra, sortì i suoi natali Pietro Fabro, uno di quegli uomini apostolici, che illustrarono i primordii dell' inclita Compagnia di Gesù. Egli spese la prima sua età nella patria parando una greggiuola di pecore;

ANNECIEN. CONFIRMATIONIS CULTUS PRAESTITI SERVO DEI PETRO FABRO SACERDOTI PROFESSO E SOCIETATE IESU, ET PRIMO SOCIO SANCTI IGNATII DE LOYOLA BEATO NUNCUPATO.

In Allobrogum oppido *Villareto,* Dioecesis olim Gebennensis, primas hausit vitae auras Petrus Faber alter ex apostolicis viris qui inclitae Societatis Iesu illustrarunt primordia. A prima aetate pascendis gregibus in patria addictus, fuit deinceps eorum sociorum primus qui Ignatio de Loyola in Parisiensi Academia in perfectiori ineundo vitae genere se se adiunxere; primus qui nutu Pauli III Summi Pontificis in Germaniam profectus intemerata ca-

poi fu il primo de' compagni, che nell'università di Parigi si diedero a seguitare Ignazio di Loiola nella perfezione del vivere: e fu parimente il primo che per commessione di Paolo III Sommo Pontefice, ito in Germania, con la voce e con gli scritti difese coraggiosamente i puri dommi della fede cattolica e la divina autorità della Chiesa. Indi scorrendo per quasi tutte le provincie del Belgio, della Spagna e del Portogallo, raccolse ovunque copiosissimi frutti nel coltivare il campo evangelico e nel preservarlo immune dall' infezione degli errori: finalmente avendo nel breve corso della sua vita consumato bene lunghissimo tempo, il dì 1 di Agosto del 1546, in età di 40 anni già compiuti, con preziosa morte si riposò nel Signore in Roma, ove poco prima per ubbidienza si era recato, quantunque logoro dalle

---

tholicae fidei dogmata, et divinam Ecclesiae auctoritatem qua voce qua scriptis invicto pectoris robore propugnavit. Inde per fere omnes provincias Belgii, Hispaniae et Lusitaniae discurrens, uberrimos fructus in Dominico excolendo agro, atque ab infestantium errorum lue servando ubique collegit. Cum denique consummatus in brevi tempora multa explevisset, Kalendis Augusti anno reparatae salutis 1546, aetatis quadragesimo iam expleto, pretiosa morte quievit Romae, quo licet fractus laboribus, et attrita valetudine, paulo antea obedientiae causa concesserat. Adeo vero firma post se reliquit sanctitatis vestigia, ut, signis quoque seu miraculis, ceu memoriae proditum est, a Deo illustratus, in sua potissimum patria populi

fatiche e mal sano di salute. Lasciò per altro dopo di sè impresse così alte vestigie di santità, che, illustrato pure da Dio, come si ha da memorie autentiche, con segni e miracoli, cominciò subito ad essere onorato, principalmente nella sua patria, con la devozione del popolo e con culto ecclesiastico. Quindi in Villareto, nella casa ove egli nacque, poco dopo la beata sua morte fu eretta canonicamente una publica cappella, ove il culto datogli fin da que' primi anni con aperte dimostrazioni, si mantenne sempre nel suo vigore e si propagò fino a questa nostra età. Si aggiunse a tutto ciò non solamente la tolleranza e il consenso degli Ordinari, ma ancora la testimonianza e l'autorità dei Santi Francesco Saverio e Francesco Borgia, e sopratutto del Santo Vescovo di Ginevra Francesco di Sales, il quale coi fatti e

---

devotione, et ecclesiastica veneratione coeperit protinus decorari. Hinc Villareti in loco ipsius aedis, in qua Petrus Faber lucem aspexerat, paulo post felicem eius decessum publicum sacellum canonice fuit erectum, ubi cultus haud dubiis significationibus primitus ei tributus, in suo semper vigore persistens, ad haec usque tempora dimanavit. Accedebat ad ista non solum loci Ordinariorum vel tolerantia vel consensus, sed etiam virorum Sanctorum Francisci Xaverii et Francisci Borgiae testimonium et auctoritas, in primis autem Sancti Genevensis Antistitis Francisci Salesii, qui actis suis ac scriptis nedum praeclaram de Petri Fabri sanctitate animo sibi alte

con gli scritti non solamente dichiarò l'alta opinione che aveva della santità di Pietro Fabro, ma ne promosse ancora con calore il publico culto.

In pruova di che essendosi da varii luoghi ragunati idonei e gravi documenti, ad istanza del R. P. Giuseppe Boero Postulator generale delle Cause dei Servi di Dio della medesima Compagnia, il Reverendissimo Vescovo di Annecy, sotto la cui giurisdizione è ora il villaggio di Villareto, compilò nn giuridico processo, e, atteso i varii titoli ivi specificati, sentenziò intorno al caso eccettuato dalla prescrizione dei decreti generali.

Trasmesse poi tutte queste cose alla Sacra Congregazione dei Riti, ad istanza del prelodato Reverendissimo Vescovo, del clero di Annecy, del Postulatore, e di tutta la Compagnia di Gesù, il sottoscritto Cardinale, Prefetto della medesima

---

defixam opinionem expressit, sed publicum quoque eius cultum apprime fovit.

De hisce, conquisitis undique idoneis et gravibus documentis, instante R. P. Iosepho Boero Sacerdote Professo et Postulatore Generali Causarum Beatificationis et Canonizationis Servorum Dei e praefata Societate Iesu, peracta nuper est a Rmo D. Episcopo Anneciensi, cuius iurisdictioni modo subest Villareti oppidum, iuridica Inquisitio, atque ex pluribus ibi recensitis titulis rite pronuntiata sententia super casu a Generalium Decretorum praescriptione excepto. Quare omnibus ad Sacram Rituum Congregationem transmissis, ad instantiam tum praelaudati Rmi Episcopi, et Cleri Anneciensis, tum eiusdem

S. Congregazione e Relatore di questa Causa, nell'adunanza ordinaria tenutasi in questo giorno al Vaticano, propose il seguente dubbio cioè: *Se la sentenza del Reverendissimo Vescovo di Annecy sul culto reso al predetto Servo di Dio, ossia sul caso eccettuato dai decreti della santa memoria di Urbano VIII sia da confermarsi nel caso e per l'effetto di cui si tratta?* Pertanto gli Eminentissimi e Reverendissimi Cardinali della Congregazione dei Sacri Riti, dopo aver con maturo esame ponderate e discusse tutte e singole le cose prodotte in questa Causa, dopo aver udito il R. D. Lorenzo Salvati Coadiutore del Promotore della santa fede, diedero il seguente rescritto: *Considerata ogni cosa, constare del caso eccettuato dai decreti della santa memoria di Urbano Papa VIII.* Il dì 31 Agosto 1872.

Postulatoris, et Societatis Iesu universae, subscriptus Cardinalis ipsi Sacrae Congregationi Praefectus, et huius Causae Relator in Ordinariis Comitiis ad Vaticanum hodierna die habitis sequens proposuit Dubium, nimirum « *An sententia lata ab Episcopo Anneciensi super cultu eidem servo Dei praestito, seu super casu excepto a Decret s sa: me: Urbani VIII, sit confirmanda in casu, et ad effectum de quo agitur?* » Emi porro ac Rmi Patres sacris tuendis Ritibus praepositi, omnibus in Causa deductis singillatim ac simul maturo examine perpensis et rite libratis auditoque R. D. Laurentio Salvati Sanctae Fidei Promotoris Coadiutore rescribendum censuerunt:

Indi fatta di tutto ciò una fedele relazione alla Santità di N. S. Papa Pio IX dall' infrascritto Sostituto della Segreteria della Congregazione dei Sacri Riti, Sua Santità ratificò il rescritto della Sacra Congregazione e confermò il culto publico ed ecclesiastico reso al B. Pietro Fabro confessore. Il dì 5 Settembre del medesimo anno.

✠ C. Vescovo di Ostia e Velletri Card. Patrizi
Prefetto della S. Congregazione dei Riti.
Per il R. D. Domenico Bartolini Segretario
Giuseppe Ciccolini Sostituto.

Attentis omnibus constare de casu excepto a Decretis sa: me: Urbani Papae VIII. Die 31 Augusti 1872.

Super quibus omnibus facta postmodum per infrascriptum substitutum Secretariae Sacrorum Rituum Congregationis Sanctissimo Domino Nostro Pio Papae IX fideli relatione, Sanctitas Sua Rescriptum Sacrae Congregationis ratum habuit, confirmavitque Cultum publicum et Ecclesiasticum praestitum Beato Petro Fabro Confessori. Die 5 Septembris anno eodem.

C. Episcopus Ostien. et Velitern.
Card. Patrizi S. R. C. Praef.

Loco ✠ Sigilli
Pro R. P. D. Dominico Bartolini Secretario
Iosephus Ciccolini Substitutus.

PARTE SECONDA

MEMORIALE

Ossia diario spirituale del B. Pietro Fabro della Compagnia di Gesù.

Benedici, o anima mia, il Signore, e non ti voler dimenticare i benefizi suoi. Egli ti libera dalla morte, e ti corona colla sua infinita misericordia. Egli ti riempie di buoni desideri, e ti è stato, e ti è ogni giorno propizio nelle tue iniquità, e sana tutte le tue infermità, dandoti ferma speranza che la tua gioventù si rinnoverà, come quella dell'aquila. Confessa sempre, o anima mia, e non ti scordar mai le molte grazie che il Signor nostro Gesù Cristo ti ha fatto, e ti fa ogni momento, per intercessione della sua benedetta Madre Signora nostra, e di tutti i santi e le sante del cielo, ed anco di tutti quelli, che per te pregano nella Chiesa cattolica. Adora, o anima mia, il Padre celeste onorandolo sempre, e servendogli con tutte le tue forze e con tutto il tuo sapere, il quale per sua bontà e misericordia cotanto ti aiuta e ti fortifica. Adora il tuo Redentore Gesù Cristo, il quale come vera via, verità,

e vita con la sola sua grazia ti ammaestra ed illumina. Adora la persona dello Spirito santo, tuo glorificatore, il quale per sua benigna communicazione fà che il tuo corpo, l' anima, e lo spirito in tutte le cose siano mondi, retti, e buoni.

L'anno 1542 nell'ottava della solennità del Corpo di Cristo nostro Signore io ebbi un notabil desiderio di fare per l'avvenire quello, che insino allora per negligenza e pigrizia io avea lasciato di fare; cioè di notar per ricordo alcune cose spirituali di quelle, che il Signore mi donerà, o siano per meglio fare orazione, o intendere, o operare, o per qualunque altro aiuto spirituale. Ma prima che io parli delle cose future, mi è parso notarne alcune della mia vita passata sino a quest'ora, le quali mi ricordo essermi già avvenute con particolar lume di ringraziamento, o di contrizione, o di compassione, mosso dallo Spirito santo, o dal mio buon Angelo Custode.

Anno 1506-1509

Il primo beneficio dunque che io ho notato con rendimento di grazie, fu che il Signore l'anno 1506, nei giorni di Pasqua, mi fece nascere al mondo nella terra chiamata Villareto, della diocesi di Ginevra, la quale allora era assai cattolica, e mi donò la grazia del battesimo, e mi fece nutrire da genitori buoni, e cattolici, e religiosi: i quali, ancor che fossero contadini, avea-

no però il modo di aiutarmi per la salute dell' anima mia, a quel fine per cui sono stato creato: e m' allevarono talmente nel timor di Dio, che sin da fanciullo incominciai ad aver gran cognizione; e quel che è segno di maggior grazia divina, essendo io di età di sette anni, sentii alcuni particolari instinti di divozione: di maniera che sin da quel tempo il Signore, come sposo dell' anima mia, volle in un certo modo possederla. Così avessi io saputo riceverlo e seguitarlo e non mai separarmi da lui!

Anno 1516-1517

Intorno ai dieci anni sentii un certo desiderio di studiare; ed essendo io pastore, e destinato da mio padre al mondo, non potea quietarmi, e piangeva per la gran volontà ch' io avea d' andare alla scuola, talchè i miei furono costretti contro la loro intenzione mandarmi a scuola, e vedendo essi manifestamente il frutto e il profitto mio negli studi, non seppero, nè poterono impedire, che io non seguitassi innanzi, permettendo anco il Signore che io non fossi atto ai negozi secolari. Fù mio Maestro Pietro Veliardo, il quale era uomo di così cattolica e santa dottrina e vita che rendeva, si può dire, cristiani tutti i poeti e autori gentili: imperocchè applicava ogni cosa ad edificazione della gioventù nel santo e casto timore di Dio.

Onde tutti noi scolari colla dottrina e coll'esempio di tal precettore crescevamo nel timore di Dio: e così essendo io d' anni 12 ebbi certi impulsi di spirito di offerirmi al servizio di Dio; talchè trovandomi un giorno nel tempo delle vacanze in una campagna aperta lieto, e sentendo nell' animo gran desiderio della purità, io promisi al Signore perpetua castità. O misericordia grande di Dio, che mi eri di scorta e guida, e volevi sin d' allora tirarmi a te! Deh perchè bene non ti conobbi! O Spirito santo, perchè non seppi io in quel tempo staccarmi da tutte le cose per cercare te e venire alla tua scuola, poichè mi invitavi prevenendomi con le tue benedizioni! Con tutto ciò tu mi hai fatto tuo; tu mi hai contrassegnato col carattere indelebile del tuo santo timore. E se tu avessi permesso, che questo una coi doni gratuiti mi fosse tolto, sarebbe addivenuto di me quello che avvenne a Sodoma e Gomorra.

Nove anni andai a quella scuola, crescendo in età e in scienza, ma non così sempre nella bontà della vita e nella custodia degli occhi. E quì ho da dolermi assai di me per li peccati che ogni giorno io commetteva contro il mio Dio, e molti altri ne avrei commesso se la divina bontà non avesse permesso che, unitamente al suo

timore, si svegliasse nel mio cuore un certo disordinato desiderio di sapere e d'imparare. Imperochè con questo mezzo mi cavò della patria, dove io non potea intieramente e debitamente servirlo. Sia tu benedetto, Signor mio, in eterno di tanto benefizio, che allora mi facesti, cavandomi dalla carne e dalla mia corrotta natura e tirandomi per gradi a conoscere e a godere la divina tua maestà.

Anno 1525-1528

L'Anno 1525, e della mia età 19, partendomi dalla patria venni a Parigi. Ricordati, o anima mia, degli spirituali sproni, con i quali il Signore stimolava la tua coscienza nel suo timore, cioè degli scrupoli e rimordimenti con i quali il demonio ti travagliava, acciochè tu cercassi il tuo Creatore, e senza i quali nè il P. Ignazio avrebbe potuto moverti, nè tu avresti cercato aiuto da lui come avvenne.

Anno 1529 1533

L'anno 1529, e della mia età 23, ai dieci di Gennaio, fui fatto bacelliere, e dopo Pasqua licenziato sotto Maestro Giovanni Pegna dottore in medicina nel collegio di S. Barbara. Or mi dia la divina bontà grata memoria per riconoscere i vari suoi benefizi corporali e spirituali, chè nello

spazio di questi tre anni e mezzo in varii modi mi concesse, dandomi un tal precettore ed una tal compagnia, la quale io ritrovai in casa sua, cioè Maestro Francesco Saverio, il quale ora è della nostra Compagnia di Gesù. Nel medesimo anno venne Ignazio di Loiola, spagnuolo, per essere accettato nel suddetto collegio di S. Barbara e nell'istessa camera con noi, volendo cominciare il corso di filosofia a S. Remigio prossimo, imperochè io doveva allora cominciare a leggere. Sia benedetta in eterno la divina providenza, la quale così ordinò in mio beneficio e salute, che avendo io ad insegnare al predetto sant' uomo, pigliai prima la sua conversazione esteriore, dappoi l'interiore; e vivendo noi insieme nella medesima camera, alla medesima mensa e d' una medesima borsa, egli m'era precettore nelle cose spirituali, mostrandomi la via d'ascendere alla cognizione della divina volontà, onde diventassimo una istessa cosa nei desideri e nel fermo proposito d' eleggere questa vita, che ora facciamo in questa Compagnia, della quale io non son degno. Diami grazia la divina clemenza di ricordarmi e considerar bene i benefizi, i quali in cotal tempo per mezzo di quest' uomo mi concesse, e specialmente l' avermi dato prima a conoscere la mia coscienza, le tentazioni e gli scrupoli, nei quali tanto tempo io era stato involto, non ritrovando via di uscirne. Nascevano gli scrupoli dal timore, ch' io non mi fossi già da molto tempo mai

ben confessato dei peccati; ed era da questi scrupoli talmente travagliato che io avrei volentieri eletto per rimedio starmene in un deserto, e vivere sempre d'erbe e di radici. Le tentazioni poi erano di pensieri sporchi e brutti, suggerendole il maligno spirito della fornicazione; le quali cose io non conosceva allora col lume spirituale, ma solo colla dottrina e colle lettere. Allora Ignazio mi consigliò ch'io facessi una confession generale di tutta la mia vita col dottore Castro, e dopo che ogni otto giorni io mi confessassi e ricevessi il sacramento della comunione, dandomi oltre di ciò un esame quotidiano della coscienza; nè voleva per allora darmi altri esercizi spirituali, quantunque io ne avessi gran desiderio. Passarono in questo mezzo circa quattro anni, facendo io profitto ogni giorno nello spirito, a vantaggio mio e degli altri. In quasi tutto il tempo che fui a Parigi, fui assalito in vari modi da varie tentazioni, ora di vanagloria, ora di gola. Per rimedio dell'una nostro Signore mi diede gran cognizione di me stesso e de' miei difetti; permettendo che molto in essi con interne angustie mi profondassi; e così per sua grazia mi diede in ciò molta pace; quanto all'altra tentazione della gola, non potei mai trovar quiete, sino a tanto ch'io feci li esercizi, nei quali io stetti sei giorni senza gustare altro, che quello ch'io riceveva nella S. comunione. Ebbi ancora molte altre tentazioni, come in considerar i difetti altrui, in false sospizioni, e in far

giudizi temerari, nel che fui anco aiutato dalla grazia dello Spirito santo mio consolatore, il quale mi disponeva al più alto grado della carità verso il prossimo. Io ebbi eziandio scrupoli quasi in ogni cosa, e molte imperfezioni, ch' io non conobbi, se non alla mia partenza di Parigi. Mi ammaestrò adunque il Signore in varii modi, dandomi rimedio contra molte tristezze, che indi nascevano; delle quali non potrei appieno ricordarmi. Posso ben dir questo con verità: ch' io non fui mai in alcuna angustia, o tentazione, o scrupolo, che o di presente, o poco dopo io non trovassi il vero rimedio per grazia di nostro Signore, dandomi egli grazia di pregare, e chiedere, e supplicare (il che pure è fonte di innumerabili benefizi), e facendomi conoscere la diversità degli affetti e degli spiriti. Perochè il Signore mi avea lasciati certi eccitamenti che non permettevano che io fossi tepido. Pertanto intorno alla cognizione e discrezione dei mali spiriti e affetti, come intorno alle cose che riguardavano me e il prossimo, non permise mai, come ho detto, il Signore che io fossi ingannato, per quanto posso giudicare; ma sempre mi liberava opportunamente da questi inganni, con le illustrazioni dello Spirito santo e dei santi Angeli. Giunto al fine de' detti quattro anni, ritrovandomi pur saldo nel proposito ch'io avea fatto più di due anni avanti di seguitare Ignazio nella povertà della vita, e non riguardando altro, che il fine dei miei studi

e di esso Ignazio, e di Maestro Francesco Saverio e di altri compagni, ch'erano del medesimo animo, me ne andai alla patria per visitare i miei parenti; e stetti con mio padre, essendo già morta mia madre, da sette mesi.

Anno 1534-1535

L'Anno 1534, e della mia età 28, ritornato a Parigi per finire il corso della teologia, feci gli esercizi e pigliai tutti gli ordini sacri, e dissi la mia prima Messa nel giorno di S. Maria Maddalena, mia avvocata, e di tutti i peccatori. In questo si comprendono innumerabili benefizi che il Signore concesse all'anima mia, chiamandomi a tant'alto grado del sacerdozio e dandomi grazia ch'io facessi tutte le azioni mie per amore di sua divina maestà e non con intenzione mondana d'acquistare onori e beni temporali, come io avea avuto prima che applicassi l'animo all'istituto di vita datomi dal Signore per mezzo del P. Ignazio; venendomi ora desiderio di essere medico, ora dottore di leggi, ora di teologia, ora reggente di studio, ora sacerdote privato, e altra volta monaco, secondo che io era mosso da varii affetti, dai quali liberandomi il Signore (come ho detto), deliberai d'esser sacerdote, tutto dedicato al suo divino servizio in tanto alta e perfetta vocazione, di cui io mi riconosco indegno, e a cui non po-

trò mai degnamente corrispondere con tutto il vigore delle mie forze spirituali e corporali.

Nel medesimo anno il giorno della Madonna d' Agosto avendo tutti fatti gli esercizi, eccetto Maestro Francesco Saverio, tutti d' accordo andammo a S. Maria del Monte dei Martiri per fare ivi voto di andare in Gerusalemme al suo tempo; e dopo il ritorno offerirci all' obbedienza del Sommo Pontefice, e di cominciare allora a lasciar i parenti, e tutte le altre cose, fuor che il viatico. Quelli che ci ritrovammo questa prima volta insieme, fummo il P. Ignazio, Maestro Francesco Saverio, ed io Fabro, Maestro Bobadilla, Maestro Lainez, Maestro Salmerone, e Maestro Simone: (Maestro Iaio non era ancor venuto a Parigi, e Maestro Giovanni, e Pascasio non si erano ancor uniti con noi). Nel medesimo giorno l' anno seguente, e l' altro appresso ritornammo tutti alla medesima chiesa a confermare la medesima determinazione, sentendo di giorno in giorno maggior profitto spirituale: e si rinnovarono i voti quest' ultima volta presenti i Maestri Iaio, Codurio, e Pascasio.

Anno 1536

L' anno 1536, ai 15 di Novembre ci partimmo di Parigi tutti e nove sopradetti; chè già Maestro Ignazio era partito da un anno e mezzo avanti,

e andato a Venezia, dove ci aspettava, e dove noi arrivammo dopo Natale. Nel quale viaggio il Signore ci fece tanti benefici, che non si potrebbero mai scrivere. Andavamo a piedi: passammo per la Lorena, e per la Germania, dove erano già molte città luterane e zuingliane, come Basilea, Costanza ecc. ed era d'inverno e molto freddo: nel qual tempo era ancora guerra tra il Re di Francia e il Re di Spagna; e da tutti questi pericoli ci liberò il Signore. Essendo arrivati a Venezia sani ed allegri in spirito, andammo quattro di noi nello spedale de' Santi Giovanni e Paolo, e cinque nello spedale degli incurabili, aspettando il tempo della quaresima per andar a Roma a chieder licenza a Papa Paolo III di fare il viaggio di Gerusalemme.

Anno 1537

L'anno 1537, dopo Pasqua, avuta la licenza dal Papa e non potendo per altri impedimenti per allora partire, ci dividemmo in diversi luoghi del dominio Veneziano, per aiuto de' prossimi; e disponendo di stare così ritirati per tre mesi, acciocchè in tanto quelli che non erano sacerdoti meglio si preparassero e disponessero a tanto ministero. Andammo Maestro Ignazio, io, e Maestro Lainez a Vicenza; Maestro Francesco Saverio col Salmerone a un luogo vicino a Padova dodici miglia; Maestro Giovanni ed il bacelliere

Hosio a Treviso; Maestro Iaio, e Maestro Simone a Bassano; il Bobadilla, e Pascasio a Verona. Dopo questo tempo fummo chiamati nel mese di Ottobre a Roma, dove andammo noi tre, che ci ritrovammo in Vicenza.

Anno 1538

L'anno 1538, essendo ritornati tutti gli altri nostri compagni a Roma, e vedendo noi, che per quell'anno non ci era aperta la strada di andare in Gerusalemme, impetrammo licenza dal Papa di potere, come predicatori Apostolici, predicare in ogni luogo la parola di Dio, e udir confessioni, facendoci la patente nel mese di Maggio il Cardinale di Napoli, il quale era allora Legato di Roma. Voglia Dio ch' io sappia riconoscere dal canto mio i tanti benefici che in comune ci concesse quell' anno, nel quale avemmo molte contradizioni ai nostri buoni propositi; massime dall'Inquisizione, la quale noi stessi procurammo che diligentemente s' informasse e manifestasse la verità; siccome per sentenza definitiva manifestò in effetto in favor nostro, non ostanti molte contrarietà. Fu eziandio un memorabil beneficio e quasi fondamento di tutta la Compagnia, che in quell' istesso anno essendoci noi presentati al Sommo Pontefice Paolo III in olocausto, acciò che vedesse in che cosa potevamo servire a Cristo in edificazione de' prossimi, in perpetua povertà,

apparecchiati anco d' andare per ubbidienza di Sua Santità insino alle ultime parti delle Indie; egli benignamente ci accettò, ed insieme si rallegrò de' nostri buoni propositi. Onde io e tutta la Compagnia saremo obbligati sempre a render grazie a Gesù Cristo nostro Signore, che per bocca del suo Vicario in terra si sia degnato di dichiarare (il che è manifestissima vocazione) piacergli la servitù nostra e voler valersene in eterno.

Anno 1539

L'anno 1539 nel mese di Maggio Maestro Lainez, e io per ordine del Papa andammo a Parma col Cardinale S. Angelo, e stemmo ivi insino al mese di Settembre dell' anno 1540 facendo molto frutto. Ricordati anima mia dei benefizi che tu hai ricevuto in quella città da Dio, che tanto frutto operava per mezzo nostro e del dottore Girolamo Domenech, cioè colle confessioni, e colle prediche, e con altri esercizi spirituali. Nè tacerai l' infermità che quasi per tre mesi mi durò, cominciando dai 25 Aprile 1540, della quale tu sai quanto gran frutto avrei potuto cavare secondo la cognizione datami dal Signore. Ricordati anco quanto debbo io esser obligato a Messer Lorenzo, e a Messer Marino, in casa de' quali io stetti infermo, e dove mi si presentò così bella occasione. Ricordati ancora quanto eccitamento avesti alla divozione nelle feste dei SS. Pietro e Paolo, di

esercizi fatti da personaggi Spagnuoli, Alemanni, ed Italiani, col mezzo de' quali riuscì quasi tutto quel bene, che seguì poi in Germania. Oltre di ciò ricevei anco altri modi d'orare, come sopra le litanie, i misteri di Cristo, e la dottrina cristiana, chiedendo diverse grazie conformi a ciascun di essi modi, discorrendo cziandio per le tre potenze dell' anima, per li cinque sentimenti, e per le principali parti del corpo, e per li beni temporali ricevuti non solamente per me, ma anco per altre persone, così vive come morte, applicandovi appresso il sacrificio della messa, acciò che le predette cose avessero meglio il suo effetto. Trovai anche un libro della B. Geltrude Vergine, dove erano scritte alcune sue particolari divozioni, dalle quali imparai varii modi di orare con molto giovamento mio.

Nel medesimo anno il Signore mi concesse un' altro memorabil beneficio, cioè, che nell' ottava della Visitazione di nostra Signora io feci i voti solenni della mia professione in Ratisbona innanzi all' altare grande della chiesa della B. Vergine Maria, che si chiama la Cappella Vecchia, e ciò feci con molta consolazione spirituale, e con grande fortificazione dell' anima mia in rinunziare ai beni già rinunziati, in lasciar i piaceri già lasciati, ed in totalmente soggettare la propria volontà già soggettata; i quali voti sono di povertà, castità, ed obbedienza al Preposito della Compagnia, oltre il voto d' obbedienza

che tutti facciamo al Sommo Pontefice, quanto alle missioni; la qual professione io feci avanti il SS. Sacramento quando io stava per comunicarmi, secondo la seguente forma, della quale mandai copia al P. Maestro Ignazio, che era stato eletto Preposito. « Io Pietro Fabro prometto, e faccio voto a Dio Signore nostro, ed alla B. Vergine, ed a tutti i santi del cielo di servare perpetua castità coll' aiuto loro, e perpetua povertà e perpetua obbedienza al Preposito Generale della Compagnia di Gesù; similmente di servar perpetua obbedienza al Sommo Pontefice nelle missioni, e tutto ciò prometto osservar conforme alle costituzioni e regole di detta Compagnia. E questa mia professione, perchè in tal modo la feci, e così è la verità, di nuovo la faccio a Dio Signore nostro, alla B. Vergine, e a voi Maestro Ignazio di Loiola, come luogotenente di Cristo in detta Compagnia e Preposito Generale, ed in fede io mi sono sottoscritto di propria mano alli 9 di Luglio 1541. Pietro Fabro. »

Nel detto anno alli 21 di Luglio ci partimmo di Ratisbona il dottor Ortiz ed io con tutta la sua famiglia, e passammo per la mia patria, e per la Francia, dove fummo ritenuti e incarcerati sette giorni. Pertanto non ti scordar mai i grandi benefizi del Signore, il quale ci liberò, e diede grazia di conversar con quelli, che ci aveano fatti prigioni, e far frutto nelle loro

anime: di modo che il Capitano stesso si confessò meco; e ne seguì che i nostri buoni desideri datici dal Signore verso tutto il mondo, non fossero per ciò turbati o impediti. Ebbi nondimeno alcune tentazioni di diffidenza e di timore di non doverne uscir noi così tosto, nè senza grandi spese del suddetto dottore: ma Dio in contrario mi infuse consolazione e grande fiducia per tutto ciò, che poi avvenne nella nostra liberazione.

Nel giorno di S. Elisabetta Regina di Ungheria, ebbi gran divozione e desiderio d'aver continua memoria di pregare per il Sommo Pontefice, per l'Imperatore, per il Re di Francia, per il Re d'Inghilterra, per il Turco, per Martin Lutero, per il Bucero, e per il Melantone; non risguardando i lor difetti. E l'occasione fu questa: che io avea sentito sindacarli da molti, onde ne nasceva una certa pia compassione, che veniva da buono spirito. Nel medesimo giorno promisi a Cristo e feci voto di non pigliar mai cosa alcuna per le confessioni, messe, o prediche, nè di viver d'entrata, sebben mi fosse offerta, salvo se con buona coscienza io non la potessi ricusare: e bisogna molto ben ricordarmi di questo voto, come di singolar beneficio di Cristo nostro Signore, il quale mi aiuta in questo modo a meglio osservare il voto della povertà.

Nel giorno della Presentazione della Vergine coll'aiuto dello Spirito Santo feci voto di perfetta

castità, e per meglio osservarlo mi diede il Signore un sentimento di special riverenza a quella purissima fanciulla Signora nostra, per testimonio della cui riverenza io proposi di astenermi in eterno d'accostar la mia faccia ad alcun fanciullo o fanciulla, quantunque con buona intenzione. Tanto maggiormente mi guardi il Signore d'accostarmi a persone più grandi.

Nel suddetto anno entrando in Ispagna, ebbi notabili divozioni e spirituali sentimenti circa l'invocare i principali arcangeli, angeli custodi, e santi di Spagna; e specialmente ebbi gran devozione a S. Narciso ch'è in Geronda, a S. Eulalia che è in Barcellona; alla Madonna di Monserrato, del Pilar, e di Guadalupe; a S. Giacomo; a S. Isidoro; a S. Alfonso, alli SS. Martiri Giusto e Pastore; ed a S. Engrazia che è in Saragozza; pregandoli tutti che volessero favorire il mio viaggio in Ispagna ed aiutarmi colle loro intercessioni a fare alcun buon frutto, siccome poi si fece più per i lor prieghi, che per mia diligenza. Il che anco proposi di fare in qualunque regno, o provincia, dove mi occorresse capitare. Onde mi confermai in certa devozione di alcuni santi che si celebrano in Italia, i quali più distintamente io ho notati e scritti nel mio breviario romano: e d'altri i quali ho visto riverire in Germania, specialmente dei tre Re e delle undici mila Vergini, e di S. Orsola, e di S. Pinosa, il cui capo ho visto coi propri occhi trafitto colla medesima saetta, in

certo monasterio. Item di S. Benedetto, di S. Elveto in Norimberga; di S. Massimino in Treveri. In Francia pure presi divozione a S. Genoveffa, e a S. Marcellino Vescovo di Parigi e a S. Dionisio Areopagita, i cui corpi sono venerati in Francia. Di più in Narbona ebbi devozione a S. Paolo Sergio: in Marsiglia a S. Maria Maddalena, e Marta sorelle: in Savoia a S. Lazaro, a S. Brunone fondatore della Certosa: a S. Amando in Nantua, dove fummo carcerati, e a S. Claudio. In oltre a Frate Giovanni de Burgos, ed al mio precettore Maestro Pietro Vegliardo; i quali quantunque non siano canonizzati, li tengo però per santi. E molti altri santi io andava raccogliendo, pigliandoli per miei avvocati, ed invocandoli per me, per i vivi e per i morti, specialmente per quei che vivono o sono morti in que' luoghi, dove tali santi sono nati, cresciuti e morti. Invocando appresso gli apostoli ed altri santi, i quali facevano frutto in diverse parti del mondo, acciò che prendessero particolar cura della nostra Compagnia e di tutte le anime, che si ritrovavano in tali paesi, alli quali essi già applicarono l'intenzione della lor carità. E così io sono solito di fare tutte le volte che voglio pregare per qualche città o regno, invocando gli angeli e i santi, che hanno avuto ed hanno speciale cura di quelle anime, sia dei vivi, sia dei morti.

In questo tempo cominciai avere certa divozione datami dal Signore per meglio recitare le ore

canoniche, cioè di dire tra un salmo e l'altro per rinnovazione dello spirito *Pater caelestis da mihi spiritum bonum;* nel che trovai grande utilità.

Pigliai similmente un' altra devozione di dire avanti a ciascun' ora canonica dieci volte *Iesus Maria;* 1 ad onore di Dio nostro Signore: 2 a gloria de' suoi santi: 3 a profitto de buoni: 4 per la conversione de' peccatori: 5 per l'aumento della chiesa cattolica: 6 per la pace universale de' Principi cristiani: 7 per i tribolati corporalmente: 8 per li tribolati spiritualmente: 9 per quei, che stanno in punto di morte: 10 per le anime del purgatorio, acciò che in quell' ora e per quell'ora, ch'io recito, abbiano qualche soccorso e refrigerio nei bisogni e nelle pene loro.

Nota qui anima mia, come il Signore ti liberò da tanti travagli spirituali e tentazioni, le quali sopportavi per i tuoi difetti, e dagli stimoli della fornicazione, e dalle negligenze del tuo profitto. Ricordati quante chiare cognizioni hai ricevuto delle cause di tali tentazioni, e come non hai quasi avuto tentazione alcuna, nella quale non abbi anco ricevuta consolazione, e oltre la suddetta cognizione, anco lo spirito contrario alla tristezza, al timore, alla pusillanimità, al mondo, al demonio, ed alla carne, e a tutti gli altri affetti disordinati. Ricevesti ancora dal Signore grande desiderio di esser abitazione dello Spirito Santo, e che gli spiriti maligni non abitassero negli spi-

riti vitali ed animali del mio corpo. Per la qual cosa io soleva far vari discorsi per le potenze, sentimenti, e membri principali di tutto il corpo, pregando Dio che si degnasse di perfettamente mondarmi. Ho avuto di più molte cognizioni e sentimenti sulla virtù della sobrietà, castità e diligenza; e per altra parte dell'umiltà, pazienza e carità, concedendomi il Signore molti lumi sopra queste virtù con molti affetti di fede e di speranza. Sia egli benedetto in eterno. Così sia.

Ebbi similmente molte visitazioni intorno alla dottrina cattolica della Chiesa romana; sopra le costituzioni, le cerimonie, le peregrinazioni, i voti, i digiuni, e le altre opere pie, ed insieme sopra il culto de' santi, degli angeli, della SS. Vergine e delle anime del purgatorio, sentendo gran devozione e spirito nell' approvazione di queste dottrine.

Anno 1542.

L'anno 1542 nel mese di Gennaio mi partii di Spagna, e ritornai in Germania per ordine del Papa, nel qual viaggio il Signore mi conferì molti benefizi specialmente adempiendo il desiderio grande ch'io avea di trovare qualche buona compagnia per servizio di S. D. Maestà. E questa fu di Maestro Giovanni Aragonio, e di Alfonso Alvaro: liberandoci anco in così lungo e periglioso cammino da tutti i mali fuor di ogni umana spe-

ranza, come in Catalogna dai ladri e dalle prigioni; in Francia dai soldati, e nei confini di Savoia dagli eretici; in Alemagna dalle pestilenze; e quel che fu maggior di tutti, conservandoci immuni dalle tentazioni di divisione e di contrarietà. Mi diede anco il Signore in questo viaggio molto sentimento di amore e di speranza sopra gli eretici, e tutto il mondo: specialmente m'impresse certa devozione da continuare sino alla morte in beneficio delle sette infrascritte Città, cioè Vittemberga in Sassonia, un' altra città in Sarmazia, il cui nome non ricordo; Ginevra nel Ducato di Savoia, Costantinopoli e Antiochia in Grecia, Gerusalemme ed Alessandria in Asia; proponendomi nelle mie orazioni d'averne sempre memoria colla speranza ch'io, ovvero alcun'altro della Compagnia di Gesù avesse una volta da dir la messa in ciascuna di esse città.

Nell'ottava del corpo di Cristo desiderando io la conversazione del Decano di Spira per ben suo spirituale, nè potendo conseguire il mio desiderio con l'opera, ma solamente coll'orazione, ebbi certa divozione, la quale sino all' ora io non avea più sentita: cioè di pregare prima il Padre suo celeste; 2 la Madre sua gloriosa; 3 l' angelo suo custode e maestro; 4 i santi suoi avvocati, a guisa di fratelli: e pareami questo buon desiderio per pigliare amicizia con ognuno offerendomisi di dire per la prima persona *Pater noster*: per la seconda l'*Ave Maria*: per la terza *Deus qui*

miro ordine Angelorum etc; per la quarta *Omnes Sancti tui, quaesumus etc.* Io vedeva essere molto necessaria per cattivarci la benevolenza delle persone, oltre a ciò che si può ottenere con le opere, la devozione agli angeli custodi, che possono in molti modi disporre gli animi e reprimere la violenza degli assalti de' nemici.

E qui osserva e ricordati, anima mia, che il Signore ti ha dato altre volte molta cognizione intorno alle tentazioni e molestie dei demoni: onde hai fatto molte orazioni e riflessioni sulla vita dei santi, sui misteri e sulla dottrina di Cristo, e sulle membra del tuo corpo, chiedendo grazia di combattere l'inimico e specialmente lo spirito della fornicazione, perchè perdesse ogni forza contro di te, nè mai molestasse l'intelletto, la memoria, la volontà, nè il tuo corpo. Queste cose io chiedeva con molta devozione, e aveva ferma fiducia di ottenerle prima della mia morte. Mi suggeriva lo Spirito Santo di pregare la sua divina bontà e purezza, che abitasse in me e nelle mie membra, come in suo tempio: e che gli angeli potessero quasi corporalmente abitare in me, discacciandone il nemico. Aveva grande fiducia di conseguire questa mondezza; ed ho di nuovo stabilito, come avea già fatto assai prima, di usare gran temperanza nel mangiare e nel bere, e modestia in tutti gli atti esteriori, affinchè i maligni spiriti non abbiano potestà di abitare in te, e muovere la tua carne, non trovando il cuore

gravato da soverchio cibo. Benedici dunque, anima mia, il Signore, che ti ha dato un sì gran desiderio di spirituale e corporale nettezza, insieme con la speranza di conseguirla. Sentii anche molto aiuto dall' angelo mio custode, avendogli io speciale devozione, e pregandolo che mi difendesse dallo spirito maligno, e specialmente della fornicazione.

Nel giorno di S. Giovanni Battista ebbi nello spirito mio notabil sentimento di riverenza verso detto S. Giovanni, e ricevei gran dolore spirituale, che in questa provincia di Germania non fosse tanto riverita la sua solennità, quanto negli altri paesi. Però desiderai con grande affetto poter muovere quelli, che hanno autorità spirituale, acciochè tal festa più solennemente si celebrasse.

Nel giorno dei SS. Giovanni e Paolo ebbi certa cognizione ed aiuto per dir meglio l' ufficio. E ciò era di notare come quattro confini o termini, fuor de' quali non fosse lecito uscire nel tempo dell' ufficio. 1.° il luogo dove si recita. 2.° le persone, e santi che occorrono. 3.° le parole. 4.° le opere, che intervengono in tale ufficio. E questo è un modo utile per tener meglio raccolti la memoria, l' intelletto, ed i sensi, che non stiano in altre cose distratti. Notai anche un altro aiuto, il quale per avanti aveva più volte ritrovato utile; e questo è, che innanzi, che si cominci l' ufficio si dia un occhiata a ciascuna

parte principale di esso, con gran desiderio di fissarvi l'attenzione, come se alcuno dicesse a sè stesso, tu dei prima recitare quel salmo o quell'altro, o quella orazione, e così di mano in mano, e con tal considerazione incominciar l'ufficio; e finito che sia procurar di non distrarsi ma perseverare quanto sia possibile in quei buoni concetti. Giova anche a chi fosse occupato in diverse faccende, il procurare innanzi, che si dia principio all'ufficio, di sgombrare la mente quanto sia possibile da tutte l'altre cose, e spesso applicare il desiderio a quelle solamente che appartengono al divino ufficio, assegnando un tempo determinato a dirlo, innanzi al quale abbia provvisto alle facende in modo, che allora libero dall'altre cure, non abbia da pensare, se non all'ufficio, e possa stare un pezzo coll'animo quieto ed elevato in Dio: altramente colui che solamente desidera d'orare in quel punto, che si pone a dir l'ufficio, non può, (se non miracolosamente) aver divozione fondata: e perciò è bene avere le sue ore deputate, ed avere spesse volte memoria e desiderio d'orare, e quando vengono quelle distrazioni di mente, attristarsene e dolersene perseverando in tal tristezza e dolore insino all'esercizio futuro: e ciò sia per l'amor di Dio, e per la devozione alle parole dell'ufficio; e non per la fastidiosa natura di tali distrazioni; come fanno molti, i quali si dolgono più tosto per l'odio delle distrazioni, che per l'amor dell'orazio-

ne. Questa via nondimeno è buona per introdurre all' amore, il quale acquistato, ciascuno poi desidera l' attenzione alle cose, che si recitano: e non solo l' attenzione della mente, ma anche l' intensione dell' affetto, per puro amore di Dio.

In questo medesimo tempo fra l' ottava di S. Giovanni Battista notai una cosa molto necessaria per ordinare le cose proprie, i desiderii, e le cure, e per acquistare la quiete interiore circa le occupazioni così corporali, come spirituali: facendo secondo quel detto di Cristo nostro Signore *Nolite curare de crastino*, cioè non vi curate del giorno seguente; ma disponete in tal maniera il tempo e l' ore di quel giorno, che non vi lasciate sviare da soverchia allegrezza o tristezza di ciò che poi ha da succedere; imperocchè l'anima divisa in pensieri fra sè diversi, non può così perfettamente applicarsi, come farebbe se fosse in un solo unita.

Mi si offerse un' altra dimanda da fare alla SS. Trinità, cioè che mi desse grazia, quando mi veniva alcun buon desiderio, che tutte e tre le mie potenze talmente concorressero a quello, che una non impedisse l' altra. All' incontro quando occorresse, che una di quelle si disviasse, l'altre non consentissero, ma piuttosto l' impedissero.

Nella Visitazione della SS. Vergine, a proposito dell'umiltà e soggezione, la quale dobbiamo ai nostri maggiori ed a tutte le creature, ebbi un certo sentimento buono sopra l'umiltà di essa B.

Vergine, la quale andò a servire alla sua cognata S. Elisabetta, umiliandosi a quella. In ciò sentii gran desiderio nel cuor mio, che tutti quelli, che si ritrovano sotto la obbedienza, si esercitassero in acquistare la perfetta umiltà, pazienza, e carità; sopportando ed onorando i loro maggiori buoni e cattivi, con aver solamente risguardo a quel ch'è bene, e non a quel ch'è male: e quanto men buono paresse il superiore nel grado suo, tanto l' inferiore diventasse più perfetto nel suo, qual'è, d'esser servo obbediente, diligente e fedele per timore e amore di nostro Signore. Imperocchè colui, che in tal modo servisse, meriterebbe finalmente di essere superiore, e avere buoni sudditi. All'incontro quello che fosse cattiv oprelato, meriterebbe diventare suddito, ed avere un mal superiore, così anche chi è stato, ovvero è cattivo suddito non merita aver superiore che sia buono.

Un giorno fra l'ottava di detta Visitazione gustai certi interiori desiderii, ne' quali io dimandava al Padre divino che si degnasse d'essermi Padre speciale, di maniera che mi facesse suo figliuolo ubbidiente. Al Figliuolo che gli piacesse d' esser mio Signore e darmi grazia d' èsser suo servo fedele. Allo Spirito Santo che fosse mio maestro, e m'insegnasse ad esser suo buon discepolo. E per impetrar tutte queste cose io richiedeva l'intercessione della diletta figliuola di Dio Padre, serva e madre di Gesù Cristo, e discepola dello Spirito Santo, alla quale è facile impetrare

tutte le suddette cose. Desiderava anche ch'essa m'insegnasse il vero modo di esser figliuolo, servo e discepolo, a sua imitazione.

Distendendo anche questa materia, conobbi esser necessario, che si mettesse in pratica: imperocchè quando i sudditi fossero arrivati al grado della vera obbedienza, umiltà e riverenza verso i loro maggiori, meriterebbero che nostro Signore donasse sè stesso a quelli, e insieme un pastore secondo il cuor suo. Dall'altro canto chi non è disposto a ricevere il bene, meriterebbe d'esserne privato: e chi non è ancor fatto servo, non merita, che gli sia dato un prelato, della cui bontà possa godere; onde si dee sperare, che quando i sudditi avranno acquistata tale umiltà, pazienza e carità, che bastasse per onorare e sopportare qualunque superiore, benchè cattivo, non perdendo la buona volontà, ma crescendo più tosto in quella con proposito di perseverare così fino alla morte, allora, dico, si può sperare che Dio N. S. si muoverà a dar loro altri prelati migliori. Ma non così al contrario, se vedremo i cattivi ogni giorno andar peggiorando circa l'obbedienza.

Un altro giorno fra detta ottava, volendo io cominciare secondo il mio solito a meditare i misteri della vita di Cristo, sopra l'Annunziazione consideravo, come la B. Vergine tutta si offeriva per serva del Redentore; e quì mi vennero grandi desiderii, che ogni cosa che io fossi per fare, prima fosse da me ben intesa per grazia di detta

Annunziazione, e che tutte le donne innanzi che concepissero, avessero intenzione che i lor figliuoli fossero in ogni cosa obbedienti alla volontà del Signore: il medesimo de' padri corporali e spirituali. Desiderava ancora che tutte le passate mie opere, fatiche e studi, fossero state ordinate a bene e vantaggio di questa gente della Germania.

Sopra la Visitazione considerando la grazia della Vergine, con la quale tanto piaceva all'altissimo Dio, desiderava che siccome impetrò la santificazione a Giovanni Battista, così essa Vergine si degnasse d'impetrare a me che fosse santificata la mia visitazione, il corpo, e ciò ch' io avessi operato di bene, e fosse grato a Dio, ed essendovi qualche cosa d'immondo, si purificasse.

Sopra la visitazione de' pastori, e l'adorazione dei tre Magi, io desiderava questa grazia che il Signore si degnasse di alzare coi pastori il mio cuore alle cose sublimi, e umiliarlo coi Magi alle cose basse.

Nel medesimo giorno, mentre io celebrava la Messa, considerando la gran misericordia di Dio, e come tutte le cose gli son presenti, lo pregava ad avere misericordia alla nazione Germanica, e compatirla nei mali, che antivedeva doverle avvenire, se non tornava alla fede cattolica, ed alla divozione della Chiesa romana.

Nell'ottava della Visitazione considerava esser quel giorno, nel quale già feci la mia professione

ed ebbi gran divozione circa i miei voti, chiedendo grazia a Dio Padre per la perseveranza, e per l'aumento della castità, contro le concupiscenze carnali. Al Figliuolo io raccomandava la cura della mia obbedienza sino alla morte. Allo Spirito Santo offeriva il voto della povertà, pregandolo che sempre mi conservasse nell'affetto di essa in modo, ch'io non lo perdessi mai. Pregava anco, che tutte e tre le mie potenze sempre crescessero nella cognizione, memoria, e desiderii conformi ai sopradetti voti, ed a questo effetto il Padre infondesse la sua potenza in ciascuna di esse, avendo special cura della memoria; il Figliuolo la sapienza illuminando l'intelletto; lo Spirito Santo i suoi doni accendendo la volontà. Pregava anche la SS. Trinità la quale è una essenza, che risedesse nel mio cuore, diffondendo i personali attributi per le tre potenze, e di più la B. Vergine che mi fosse in tutto avvocata, essendo essa vero esempio di castità, di ubbidienza, e di povertà, e avendo la carne purissima, l'anima mondissima, e lo spirito santissimo.

Nel giorno della divisione degli Apostoli ebbi certi gran desideri che tal festa fosse in ogni parte celebrata. Ricevetti anco nell'orazione molte considerazioni e desideriii che tutti gli Apostoli accompagnassero Gesù Cristo in casa mia, come quelli, i quali sanno meglio onorarlo, servirlo, e intender la sua volontà; scusando l'ignoranza

mia in simili uffici. Mi s'offerse anco far molte raccomandazioni per i miei fratelli dispersi.

Nel giorno di S. Alessio mi venne certa considerazione discorrendo i misteri di Cristo, che la pellegrinazione del sig. Don Giovanni Aragonio rappresentasse la pellegrinazione dei tre Re che andarono ad adorar Cristo: e come sarebbe cosa ragionevole che le loro reliquie fossero visitate, come quei che tanto onorarono il Signore. Appresso mi si offersero alcuni discorsi sopra la pellegrinazione di S. Alessio, di S. Giacomo, di S. Rocco, di Gesù Cristo, della gloriosa sua Madre e degli Apostoli, e da tutti mi era data speranza che tali pellegrinazioni erano molto grate a nostro Signore e a tutti i santi; massime in questi tempi e in questi paesi, dove si fanno sì poche pellegrinazioni, per rispetto dell'eresie, che cercano di levare il merito di tali opere, le quali sono in effetto di così gran momento.

Un giorno sovvenendomi l'Annunziazione di Maria Vergine, e desiderando avere alcune visite de' miei compagni, conobbi come molto piaceva a nostro Signore di darmi in questo mezzo alcune tristezze ed amaritudini per tre cause; la 1ª acciòchè io conoscessi, che ciò non era grato a Dio, nè a suoi santi, per li miei difetti e mancamenti. La 2ª perchè io mi riputassi esser molto lontano da Dio. La 3ª perchè io facea poco frutto in servizio di S. D. M. Laonde mi veniva un gran desiderio, ch'essa Vergine mi facesse

grato a Dio, come quella che è piena di grazie; di più che avendo ella sempre il Signore seco, mi unisse a lui; e in fine poichè ella è benedetta fra tutte le donne, ch'io non fossi annoverato fra gli uomini maledetti. E perchè il frutto del suo ventre è benedetto, m'impetrasse grazia di far qualche frutto in servizio di Cristo Signor nostro.

Un altro giorno quando il suddetto sig. Don Giovanni voleva fare il suo pellegrinaggio in Colonia mi sentii muovere grandemente l'affetto, che la pellegrinazione di quello fosse accetta a Dio nostro Signore, alla sua Madre, a tutti gli angeli, e a tutti i santi, e particolarmente ai tre Re, e a Sant'Orsola con tutta la sua compagnia. E tutto ciò per beneficio di esso sig. Giovanni, per l'estinzione delle guerre, per ricompensa delle pellegrinazioni già fatte dai Germani nel visitare S. Giacomo di Galizia, la Madonna di Monserrato, e di Guadalupe, ed inoltre per la sicurezza del viaggio dai ladri e da ogni altro pericolo: e per placare il Signore e i suoi santi delle offese fatte loro da alcuni anni in quà, col dispregio delle pellegrinazioni.

Mi si offeriva anco uno spirito di fare ogni opera pia puramente per amor di Dio ed a gloria de' suoi santi sentendo un gran dispiacere che non eran considerate le azioni della vita di Cristo Signor nostro, nè contemplate le opere dei santi, nè ponderati i tormenti dei martiri. Quindi io notava quattro cose per conoscere se un'o-

pera era buona. 1.° guardar quel che si fa cioè se sia in onor di Dio, o de' suoi santi, ovvero in utilità dell'anima propria, o del prossimo. 2.° perchè si fa, avendo risguardo al fine e all'intenzione dell'operante. 3.° con che spirito si fa, cioè se per timor di Dio servile o filiale ovvero per amor di Dio o del prossimo 4.° Con che ordine si fa, cioè se si offerisce in unione dei meriti di Cristo, il qual'è quello che fa valere le opere nostre buone.

Nel giorno di S. Prassede, meditando la vita di Cristo, fui spirato a chiedere grazie per li medell'Annunziazione, dell'Incarnazione, e Visitazione; e a supplicare a Dio, che mi facesse noto il modo pratico di lodarlo, onorarlo, conoscerlo intimamente, amarlo, desiderarlo e servirlo, applicando a ciò tutti i miei sentimenti; e desiderando che il tutto fosse conforme alle ordinazioni e norme della santa Chiesa, e alla vera dottrina cattolica, tanto perciò che riguarda i santi Sagramenti, e l'invocazione dei santi, quanto le buone opere in memoria e suffragio delle anime del purgatorio.

Nel dire la messa mi venne un altro desiderio, cioè di esser diretto dal buono e santo Spirito in tutte le opere buone che sarei per fare. Di più ebbi desiderio, che non si riformasse cosa alcuna secondo la volontà degli eretici; imperciocchè quantunque essi confessino molte cose vere, come fanno anche i demoni, nondimeno non

le dicono col vero spirito della verità, e perciò non sono grate a Dio.

Finalmente dopo la messa non sentendo in me quel gusto spirituale che prima aveva e che io desiderava di avere, mi venne in mente di domandare a Gesù Cristo nostro Signore, che mi facesse conoscere a fondo, e riparare ai difetti occulti dell' intelletto, memoria, e volontà e de' miei sentimenti; come pure di conoscere le virtù e i doni, che mi mancano e dei quali ho bisogno.

Ebbi ancora un altro desiderio, cioè che il Signore si degnasse dirigermi in ogni cosa secondo la sua volontà, che io con la grazia dello Spirito Santo cercava per me e per altri. Imperocchè io soglio alcune volte parlare, scrivere e fare molte cose senza quel fervore di spirito, con cui aveva cominciato. Dico alle volte alcune cose con animo posato e lieto e con grazia esteriore, che prima aveva meditate con animo compunto e non senza lagrime e gemiti spirituali. E da ciò avviene, che riescano meno profittevoli agli uditori, perchè non si danno loro con quel buono spirito, con cui furono prima da Dio suggerite. Pregava dunque il Signore, che mi desse grazia di poter conservare nelle parole, negli scritti e nelle opere quel medesimo fervore, che ebbi già nel concepirle. E ciò avverrà, quando l'affetto, il pensiero, le parole e le opere saranno informate del medesimo spirito. Quindi mi occorreva alcuna intel-

ligenza e cognizione di quel luogo dell'Evangelio *Ductus est Iesus a spiritu in desertum*, e di quell' altro, *Venit in spiritu in templum*, dove si discerne un senso d' un particolare spirito, il qual muove l' uomo ad operare, non lasciandolo nel suo umano e proprio sentimento.

Nella festa di San Giacomo nell'introito della messa, sentendomi involto ne' miei difetti, e recitando quel verso, *Quare tristis incedo dum affligit me inimicus*, mi occorse tale interpretazione, parlandomi così lo Spirito: Perchè ti attristi tu delle suggestioni dell'inimico? meritamente avresti d' attristarti se il Signore ti affliggesse, e a te paresse che tal afflizione ti venisse per non essere conforme alla sua volontà.

Nel medesimo giorno mi venne in mente, come già altre volte, che volendo l'uomo purificare meglio l' animo suo, conviene sempre che abbia la sua prima intenzione diretta a Dio; e in ciò consiste il suo profitto. Quindi non dee aver l'occhio principalmente, come spesso ho fatto io, nel cercare rimedio alle sue tristezze, turbazioni e tentazioni: imperciocchè chi cerca Iddio solamente e principalmente per essere libero dalla tristezza e dalle tentazioni, non cerca immediatamente e per sè la divozione: anzi mostra di farne poco conto, se non fosse angustiato. E ciò è lo stesso, che cercare l'amore pel timore dell'imperfezione e della miseria, e per evitare il male. Quindi è che Iddio nella sua giustizia e misericordia per-

mette che tu sii turbato a tempo, perchè non erano i tuoi affetti diretti a lui, e per iscuoterti dalla tiepidezza e oziosità, ti aggiunge per mezzo delle afflizioni e stimoli e sproni per avviarti nella via del Signore e camminare in essa sino a tanto, che riposi unicamente in Cristo nostro Signore. Non dovresti mai startene ozioso, ancorchè non avessi tentazioni e turbazioni; come sogliono fare i tiepidi e i negligenti, che hanno solamente cura di non cadere o ritornare indietro: perchè nella via del Signore il non andare avanti, è ritornare indietro. Non ti contentare adunque di non cadere o andare indietro, ma procura di crescere, e andare avanti, e non per timore di qualsivoglia avversità, ma per amore della santità. Abbi desiderio e sete delle cose spirituali, non come fossero un rimedio contra i vani e pravi affetti, ma per ciò che esse sono ed hanno in sè. Così avverrà che tu giunga a possedere l'amore perfetto di Dio, nè avrai più pensiero di cose vane ed oziose, nè timor de' peccati, che sono quelli che impediscono il conseguimento di Dio e l'intima unione e quiete in lui.

Nel giorno di S. Marta, albergatrice di Cristo, facendo io orazione per l'anima della Signora Tullia, della cui morte aveva avuto avviso, e per l'anima della Signora Antonia, damigella della marchesa di Pescara, provai gran divozione; e leggendo alcune orazioni, che usa la Chiesa nella sepoltura dei defonti, ebbi gran sentimento verso

di esse. E queste orazioni mi tornavano spesso alla mente con affetto di fede, e desiderava che ora più che mai per l'addietro si recitassero sopra le sepolture dei cattolici, ancorchè si sapesse di certo che le loro anime fossero già nel cielo. Imperciocchè sentiva che tali orazioni piacciono a Dio per la risurrezione di essi defunti; e che indi si poteva venire in cognizione di quella somma sapienza, per cui dee venire la maravigliosa risurrezione de' corpi, e la polvere, che ora si vede nei sepolcri, dee divenire un corpo sì bello, a gloria di ciascuno di noi. Si debbono pure rendere grazie a Dio, che per mezzo di quelle reliquie, sì umili in apparenza, abbia spesso operato grandi cose. Con queste e simili considerazioni possono eccitarsi i cristiani ad aver memoria dei defunti, e a lodare Dio, se le anime loro sono in cielo, o a pregare per loro se sono in purgatorio, e finalmente a dilatare la fede dell'articolo della risurrezione della carne.

Nella dedicazione della Porziuncula, ossia nella festa di S. Maria degli Angeli, ebbi molti sentimenti spirituali, e gran desiderio, che l'anima e il corpo mio fossero dedicati in vivo tempio del Signore, per ricevere e ritenere le sue grazie spirituali.

Mi venne pure ardente desiderio, che tutto quello che in fatti, parole e sante ispirazioni io aveva ricevuto da Dio, fosse da me notato con grande attenzione e considerazione. Di più, che tutte le

cose, che sono state ordinate nella Chiesa dai nostri santi predecessori, fossero considerate con rendimento di grazie, e con timore che non ci fossero tolte, come indegni e ingrati.

Ringraziai anche Dio nella messa per tutte le publiche correzioni, fatte finora da sua divina Maestà, ovvero permesse ai popoli, alle città, alle provincie, per emendazione della vita: dolendomi, che tali cose non fossero considerate; come sono la peste, i tremuoti, le guerre, le inondazioni, le siccità, e simili mali temporali, per cui si riconosce l'altissimo e tremendo giudice, il quale con questi modi ci riduce a memoria i novissimi, volendo che torniamo a penitenza, e riceviamo i doni della sua bontà e misericordia. Vedendo egli che noi non teniamo a memoria il suo primo e umile avvento, ci vuole ricordare l'ultimo e tremendo del giudizio: vedendo che l'evangelio del suo regno non è ricevuto o è non curato da noi, ci vuole atterrire con la memoria del giudizio e del regno della sua maestà e giustizia.

Notai anche in questo giorno come io dovea ogni notte segnarmi con molta divozione: e dire quei versetti; *Dignare me laudare te Virgo sacrata, da mihi virtutem contra hostes tuos*, i quali sono i nemici della fede, dell'umiltà, della castità, della mansuetudine e della carità. E di più, *Procul recedant somnia, Noctem quietam et finem perfectum: et hostem repellas longius; pacemque dones protinus;* aggiungendovi un

Pater noster, un' *Ave Maria*, e un *Credo*, e queste cose facendo dopo le litanie solite e dopo l'esame della coscienza e dopo di avere ordinato le cose che mi occorrono fare nel giorno seguente: e il medesimo modo debbo osservare la mattina nel levarmi da letto e prima di operare, recitando le medesime orazioni o altre secondo i tempi, e conchiudendo ogni cosa col *Pater*, *Ave*, e *Credo*.

Nel medesimo giorno riandando con la mente quelle parole, *Omne quod calcaverit pes tuus, tuum erit*, considerando che i santi Padri erano pellegrini sopra questa terra, concepiva in ispirito gran fiducia di poter conseguire il regno spirituale e l'eredità del Signore, tenendomi sempre come pellegrino sopra la terra.

Nel giorno dell'invenzione di S. Stefano protomartire, mentre io considerava que' corpi ritrovati insieme, cominciai con un divoto desiderio a pregare Cristo nostro Signore, che si degnasse concedermi grazia di vedere con questi occhi que' corpi gloriosi, le cui reliquie io aveva vedute, e generalmente di tutti i santi.

Mentre recitava una fiata l'uffizio, sentii certe distrazioni, che desiderava mi fossero tolte: e udii internamente una voce, che diceva: Bisogna fuori del tempo dell'orazione conoscere le cause delle distrazioni con desiderio di avere la mente quieta, se vuoi nel tempo dell'orazione godere dei dolci colloqui col Signore.

Così nella messa desiderando di adorare divotamente il corpo di Cristo, mi avvidi che ciò non otteneva per non essere io solito fuori di quel tempo esercitarmi in tali desiderii, perciò io non era degno allora di tal grazia, a guisa di colui, che non si cura avanti il pranzo di cercar l' appetito del mangiare, e poi mentre è a tavola, si lamenta di non aver appetito: ovvero come se alcuno dovesse ricevere qualche prezioso liquore in certa ora determinata, purchè si presentasse a riceverlo in vasi netti, e poi all' ora posta non si trovasse pronto col suo vaso preparato, e dovesse poi aspettare altra occasione per ricevere il liquore.

Dolendomi io una volta di non poter adorare Cristo, come i tre Re Magi, nè piangere insieme con la Maddalena, nè meritare di udire da Cristo parole di consolazione, mi fu resa tale risposta in ispirito; perchè io non aveva apparecchiato l'anima mia, come i tre Re Magi, i quali si erano partiti da così lontani paesi, abbandonando la loro patria e tutti i loro beni, e di più recando le loro offerte; e così io veniva in cognizione della disposizione in cui erano quelle persone, alle quali il Signore concedeva simili grazie: e mi pareva che molto mi sarei rallegrato, se avessi udito quelle parole dette alla Maddalena, *Remittuntur tibi peccata tua;* e insieme quelle altre, *Hodie mecum eris in paradiso;* ma non considerava quanto era lungi da cotal disposizione, e come io non

aveva desiderato di trovarmi in quello stato, nel quale era il buon ladrone nella croce, o la Maddalena colà nel convivio di Simone.

Nel giorno della B. Vergine della neve conobbi, che il Signore per alcuni giorni mi aveva tenuto in un certo continuo fastidio, perchè non trovava divozione nelle mie orazioni e meditazioni. Mi eccitava però un gran desiderio di ritrovarla; e parevami grazia assai grande, che non tornassero in me quelle noie e fastidi, che mi impedivano il vivo desiderio della devozione verso il mio Dio, e il mio Signore Gesù Cristo. E in questo conobbi di aver ricevuto grazia di governar meglio l'anima mia, così che i primi desiderii del mio cuore e le prime mie sollecitudini fossero riposte nel cercare e trovare Dio per mezzo degli esercizi spirituali, che ne sono la via, cioè mediante l'orazione, la meditazione, e sopratutto la messa.

Nel giorno della Trasfigurazione ritrovandomi di mala voglia, perchè non sentiva devozione, mi sono poi consolato, conoscendo che quella tristezza, che mi durava da alcuni giorni, non mi distraeva però, nè allontanava il mio cuore da Dio. Imperocchè ritrovandomi io pieno di affetto e di ansietà di ritrovare Dio nostro Signore, subito mi lasciava trasportare in altri desiderii e tristezze, desiderando l'edificazione del prossimo o l'accrescimento del divin culto; ovvero attristandomi delle tentazioni e delle mie imperfezioni, mi avveniva che simili tristezze mi toglievano quella

migliore, che era di ritrovare Iddio: quindi ho chiaramente conosciuto in questo giorno, che Dio mi concedeva tanto maggior benefizio, quanto io più desiderava tale tristezza e desiderio, che non si poteva togliere per mezzo di un altro inferiore.

Notava ancora un altro benefizio dell' anima mia, che è da pregiarsi assai: cioè come io non era mai salito a sì alto grado di rallegrarmi e attristarmi sopra il prospero e avverso profitto dell'anima; dico del profitto che io doveva fare: e quando io trovava abbondanza in questa materia, tanto mi consolava per una parte, quanto mi attristava per l' altra. Parevami ancora che niuna prosperità potesse consolarmi, se Dio nostro Signore non mi dava alcuna abbondanza di divozione verso di lui e de' suoi santi; e che nessuna avversità potesse penetrarmi al cuore, che nascesse dalle poche occasioni che mi si offerissero di affaticarmi nel divin servizio.

Benedetto sia il Signore, che ha tante vie da tirarci alla perfezione, quante sono le specie del timore, dell'odio e della tristezza, che dominano sopra queste basse creature, nelle quali non si trova pace; quantunque questi sieno mezzi per ascendere all'amore di Dio e godere di esso. Imperocchè chi entra una volta in Dio per via del timore può ritornarci sempre per via dell'amore. Se poi vi è entrato per via del sincero amore, potrà sempre crescere in esso e penetrare più a

fondo le cose di Dio, e indi scendere più sicuramente a trattare la salute del prossimo.

Dio conceda a me, a tutti i miei fratelli, anzi a tutti gli uomini una tal carità! Confesso io bene che sono molto lungi da questa carità dei perfetti: nondimeno credo di non essere totalmente fuori di ogni carità, siccome non sono in tutto fuori della grazia di Cristo. E qui è da avvertire che Cristo è via, verità e vita. Tre poi sono le vie, purgativa, illuminativa e perfettiva; nella nella prima sono gli incipienti, nella seconda i proficienti, e nella terza i perfetti. Quantunque tutti possano essere nella carità, nondimeno altro è essere nella carità, e altro è vivere e rimanere nella carità. Gli incipienti hanno la carità in quanto conoscono e odiano il peccato: i proficienti in quanto operano per desiderio della carità, in cui procurano di crescere ogni dì più; i perfetti, in quanto si muovono ad operare per solo amore di Dio, cercando in ogni cosa la sua santissima volontà. Negli incipienti adunque la carità fa sì, che detestino e depongano i propri peccati; nei proficienti, che si dieno all' acquisto delle virtù che desiderano avere; nei perfetti, che crescano nella cognizione e nell' amore intimo di Dio, diriggendo a ciò tutti i loro pensieri, affetti ed opere. Pertanto come gli incipienti, che odiano il peccato, procurano di svestire l'uomo vecchio, così i proficienti, che desiderano la virtù, procurano di vestire l'uomo nuovo e adornarlo sempre più, e i

perfetti di comparire vestiti di tutto punto della veste nuziale. Ed è pure da considerare, che in ciascuno dei suddetti tre gradi vi sono tre ordini, siccome in ciascuno vi è principio, mezzo e fine; onde possiamo dire, tra i perfetti esservene alcuni incipienti, alcuni proficienti e altri al tutto perfetti.

Celebrando la festa del Patriarca S. Domenico, mentre mi comunicava nella messa, mi venne gran desiderio, che Gesù Cristo entrasse nel mio cuore e abitasse in mezzo ad esso, e nel medesimo tempo si disciogliessero tutte le mie viziosità, come si strugge la cera in faccia al fuoco. Prima della messa discorrendo al solito sopra i misteri della vita di Cristo, dimandai che per l'intercessione di S. Domenico Dio mi concedesse grazia di gustare e intendere ciascun mistero in quella maniera che gustò e intese detto santo, mentre visse.

Nel medesimo giorno andando per istrada, e non sentendo allegrezza alcuna in quelle cose che io vedeva, anzi piuttosto tristezza, distrazione e tentazioni di vanità e di mali pensieri, ebbi dentro di me una tale risposta: Tu non devi essere di mala voglia perchè non trovi pace nelle cose vane, anzi devi rallegrarti e renderne grazie a Dio. Dovresti piuttosto attristarti di non trovar consolazione nelle orazioni, e nei divini esercizi e nella conversazione celeste, di cui molti non si curerebbero, se trovassero pace nelle cose di questo mondo. Solleva dunque gli occhi e gli orecchi

della mente e tutti i tuoi sentimenti alle cose celesti, e non vedrai nè udirai cosa che non edifichi e consoli. Quì sulla terra, se tu, come libero, vorresti vedere ogni cosa che possa occorrere, non vedresti se non cose dilettevoli ai sensi, giocose, e turpi; nè udiresti se non parole vane e scandalose; in somma nulla di serio e di grave, e che riesca a lode di Dio. Colui adunque che da queste cose è rimosso, ed è incitato alle vere ed eterne, ringrazii Iddio, che non vuol permettere che egli perda il tempo in pensieri così bassi.

Nel giorno dei SS. Ciriaco, Largo e Smaraldo desiderai, che il Signore mi concedesse per i meriti della sua vita, passione e gloria che la messa giovasse efficacemente alle anime del purgatorio, come se io la offerissi con tutti quei desiderii, orazioni, sospiri, angustie e ringraziamenti, che ha e fa ciascuna anima nel purgatorio, la quale per sè medesima non può aiutarsi. Desiderava ancora che il Signore mi desse que' sentimenti medesimi che hanno le anime purganti intorno ai propri peccati e ai benefizi ricevuti da Dio: e non meritando io tal grazia, pregava che a ciò supplisse il divin sacrificio e l'intercessione di questi gloriosi santi.

Nel medesimo giorno mi venne in mente, essere cosa molto giovevole alle anime del purgatorio, che quando io prego per loro, rappresenti e offra a Cristo quella carità e compassione, che egli ebbe quando disse: *Hodie mecum eris in para-*

diso. Imperciocchè un'anima fedele, che si ritrova nel purgatorio, si può dire generalmente che sia in maggior necessità che il ladrone, a cui furono dette quelle parole da Cristo sulla croce. Mi venne pure in mente, come quelle anime potrebbero ripetere le sette parole dette da Cristo sulla croce; cioè pregando per li nemici che hanno lasciato in questo mondo, e per li loro amici e debitori, dolendosi dei mali e peccati che commettono, e mostrando viscere di carità verso di essi e specialmente a quelli che più sono congiunti di sangue, per la cui prosperità e salute farebbero ogni bene, se potessero. E similmente desiderare di poter dire, *consummatum est;* cioè di essere liberate da que' tormenti inesplicabili e andarsene alla gloria celeste.

Nella vigilia di S. Lorenzo, che era il giorno di S. Romano Martire, prima della messa mi venne in mente di chiedere grazia contra tutte le distrazioni, così che io potessi essere padrone e moderatore delle mie passioni, sentendomi allora molto distratto. Ritrovai gran giovamento discorrendo per quelle passioni che Cristo nostro Signore ebbe, quando l'anima sua era in agonia e quando era in Croce, dicendo *Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?* massimamente chiedendo ciò per la sacratissima grazia di Cristo, che fu nell'unione ipostatica. Nella messa poi volendomi communicare con gran devozione, pregai il Signore che si degnasse ricevere me peccatore e per-

donarmi i miei peccati. Finita la messa, ritornando per una contrada a casa, ebbi gran divozione per ciò che mi era accaduto, e mi tornavano alla mente le singole parti della messa: e pregai il Signore, che occorrendomi spesso che la memoria si distraesse in diversi negozi, pensieri, o ragionamenti di cose che immediatamente non erano indirizzate a Dio, così mi concedesse nel tempo della meditazione che io avessi talmente ordinati gli affetti in vera carità, che non sentissi alcuna turbazione nella mente, nell'intelletto e nella volontà. E sperava di ottenerlo, non essendo quelli affetti del tutto disordinati, ma solamente meno perfetti, in quanto non mi univano a Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze. Nell'averli poi in questo grado, consiste la vera carità, e quindi la vera pace e tranquillità dell'anima, non mai turbata nella memoria, nell'intelletto e nella volontà. Però questa somma perfezione è propria sol della patria dei beati, a cui aspiriamo.

Nella medesima vigilia di S. Lorenzo, dopo la Compieta, tornò dal suo pellegrinaggio di Colonia D. Giovanni Aragonio; e il Signore mi diede tale consolazione che non aveva mai sentita in addietro; e di più mi fece grazia di non commuovermi fuori di modo in ispirito per l'allegrezza del ritorno di lui, e per il desiderio di ragionare con lui; ciò che mi era altre volte accaduto con danno della divozione e del fervore nel meditare. Quindi

resi molte grazie alla SS. Trinità, e alla B. Vergine, ai SS. tre Re Magi e a S. Orsola, pregando per tutti quelli che avevano fatto alcun bene ad esso D. Giovanni, e parimenti per quelli che erano stati causa, che egli avesse ricevuto alcun male.

Nel giorno di S. Lorenzo meditando la mattina sopra i santi misteri, secondo la materia, mi venne un desiderio inesplicabile, che la messa supplisse e valesse efficacemente per tutte le fatiche, che mi bisognava pigliare nel riandare i calendari particolari dei Vescovi per onorare particolarmente i santi che si trovano in essi. Sentii ancora la maggior fede che dire si possa, sopra il grande aiuto che il Signor nostro non mancherebbe mai di dare a me e alla Compagnia per mezzo dei suoi santi. Se un solo santo può fare molto di più per la riduzione degli eretici alla fede di Cristo e alle buone opere, che non può fare un imperatore: quanto più potranno tutti i santi insieme a favor mio e di tutta la Compagnia?

Provai gran divozione nel recitare quel versetto, che dice; *Adiuva me et salvus ero, et meditabor in iustificationibus tuis.* Sopra il *Pater noster* nella messa, dicendo *panem nostrum quotidianum da nobis hodie*, mi venne una mozione interiore, che il Padre celeste mi facesse sentire, come egli dia il pane all'anima e al corpo: e diceva tra me, Signore, fatemi sentire in che modo mi date questo pane, che è il vostro figliuolo.

Nella festa di S. Tiburzio e di S. Susanna considerando come S. Tiburzio riprendeva con tanto fervore di spirito Fabiano giudice, perchè si dilettava di cose carnali e non si gloriava se non in quelle, e molto desiderava piacere agli altri, e massimamente alle donne, mi venne desiderio di pregar questo santo, che mi impetrasse grazia di non voler mai piacere a me medesimo nè gloriarmi in me stesso; nè meno piacere agli altri, ma solamente a Dio, innanzi al cui cospetto dobbiamo talmente comparire, che a lui solo e ai suoi santi degnamente piacciamo.

Nel fare il *memento* prima della messa, mi vennero in mente tutte quelle persone, che avevano favorito il Sig. D. Giovanni Aragonio nel suo viaggio, e pregai divotamente il Signore che con la sua liberalità e misericordia li compensasse di quel bene che avevano fatto, sì nel dargli elemosina, sì nel mostrargli la strada, come pure nell'accoglierlo e trattarlo con soavità e carità. Nè lasciai di pregare anche per quelli, che si erano diportati altrimenti con lui, perochè il buon Gesù spesso suole ciò permettere per provare l'umiltà e la pazienza de' suoi servi, e per eccitarli a pregare per quelli che li hanno trattati male.

Facendo orazione in un certo oratorio di S. Giovanni mi venne desiderio, che tutto quello ch'io desiderava in utilità di quella casa e delle persone, che abitavano in essa, per la divina mise-

ricordia accadesse a tutte le altre case e persone della città. Il che N. S. per sua bontà si degni concedere, come se io abitassi in ciascuna di esse case.

Nel detto giorno mi venne gran divozione, che dimandando io qualche grazia a Dio per me, e per li vivi, o per li morti, si degnasse sua Maestà concederla, come se l'istesso Redentor nostro la chiedesse, o la Vergine Maria, o il santo la cui festa in quel giorno io celebrava. E questo mi mosse divozione di dir la messa, la quale è di tanto valore in se stessa per l'ostia e sacrificio che in quella si offerisce, che non possiamo dimandare cosa alcuna, che giusta sia, la quale non ci sia concessa per mezzo dell'istesso sacrificio fatto in croce, massime avendo gran confidenza nel Signor nostro.

Nella festa di S. Chiara mi venne nella messa certa distrazione per desiderio di edificar i circostanti, e di trovar divozione a quell'effetto: non conoscendo che quella era tentazione; e se pure io la conosceva, non sapeva scacciar tale affetto, come poi mi ha concesso S. D. M. dandomi lume di procurare puramente sempre la gloria di Dio, e di non sentire più tali imperfezioni.

La domenica nell'ottava di S. Lorenzo ebbi certi notabili sentimenti di spirito dicendo il matutino della domenica, e così pregai con grande affetto la SS. Trinità che per gloria della resurrezione mi volesse dar special grazia in tutti gli

uffici dominicali; talmente che quell' aiuto ch' io riceveva in tal giorno lo conservassi per tutti gli altri uffici della settimana. Medesimamente feci nella messa.

Nel detto giorno pregai con molta fiducia il Signore che per sua bontà e pazienza volesse supplire a tutti i miei difetti levandomi ogni confusione che io avessi meritata per mia negligenza, nè permettendo venirmi se non quanto fosse a gloria di S. D. M. e salute del prossimo. Appresso pregai che i maligni spiriti per causa mia non avessero potestà sopra gli uomini, che sentono o veggono i miei difetti. Nota quivi anima mia come manifestamente hai commesso tanti difetti in tanti luoghi, e alla presenza di tanti uomini, i quali non furono notati nè considerati in rigore di giustizia, e però sei molto obligata al Signore tuo, il quale per sua bontà, e per l'orazione de' suoi santi, e per ministerio de' suoi angeli non permette, che le tue azioni siano risguardate, nè giudicate con sinistro occhio, massimamente essendo così manifeste. E quante cose hai fatto, e detto che si potrebbero e dovrebbero pigliar in mala parte, e nondimeno non ne è stato fatto conto, nè tenuta memoria.

Venendo la vigilia della Madonna d'Agosto, e facendo io l'ufficio di S. Ippolito e compagni, mentre io leggeva di S. Concordia, il cui corpo fu gettato nelle chiaviche, e poi tratto fuori da Ireneo a gran consolazione di S. Giustino, io sentii

grande spirito di compunzione considerando che egli in così basso officio faceva cosa tanto santa e grata a Dio. Onde dimandai efficacemente alla Madre di N. S. che m'impetrasse grazia di sapere, e potere servire con perfetta volontà al suo figliuolo nell'officio mio sacerdotale; poichè quegli nell'officio suo così vile avea trovata occasione di far cosa di tanto momento in servigio di S. D. M. Parimente io pregava per ogni sorte di uomini che N. S. desse loro grazia che nelle opere che fanno possano fare qualche cosa in lode di Sua Maestà, e a salute dell'anima, e a utilità de' prossimi, così vivi, come morti.

Dicendo le laudi del mattutino, nelli salmi *Benedicite*, e *Laudate* io sentii in me gran confusione mentre io intendeva che tutte le creature servono con affetto di consolazione, di utilità, di rimedio e di necessità all' uomo: il sole illuminando, l'acqua refrigerando, il fuoco riscaldando ecc. E che io non faceva alcun profitto a gloria e onore di chi ha creato ogni cosa per l' uomo. Discorreva tanti eccellenti e nobili frutti che la B. Vergine vedeva nella sua natività, annunciazione, visitazione, e assunzione: e come nella natività del suo figliuolo vedeva i pastori elevati a tanta cognizione e i re tanto umiliati; ond'io la pregava che m'impetrasse grazia di far qualche frutto, come servo del suo figliuolo, parendomi in quell'istante sentire dentro di me l' affetto di uno che desidera servir a qualche gran

principe, il quale prima servendo ad altri servitori di quella corte, procura di farsi conoscere al principe degno della sua servitù.

Nel primo vespero dell' Assunzione di Maria, ritrovandomi nella chiesa di S. Maria di Spira, tutte quelle cerimonie, lumi, organi, canti, reliquie e ornamenti, mi mossero a tanta divozione che io non saprei esprimere. Onde io con quello spirito benediva colui, che avea accese ivi quelle candele, e chi avea lasciato a tale effetto l' entrata; parimente gli organi e gli organisti; le musiche e i musici, le reliquie e quelli, che le avevano ritrovate e poste in quel luogo: e così tutti gli ornamenti, che io vedeva. E quì gustava io una gran bontà e misericordia in Dio N. S. per tutti quelli che pongono qualche cosa del loro nel culto esteriore di Dio, o de suoi santi, o sia dando delle loro ricchezze, o ordinando con parole, o aiutando con le opere o in qualunque altro modo.

Nella festa poi dell' Assunzione nel recitar il mattutino, e nel dir la messa, mi sentiva esser tutto in me stesso, cioè senza alcun movimento di spirito buono, o cattivo; onde conobbi la mia fragilità, essendo abbandonato dal Signore. Quindi io lo pregai che mi desse grazia di crescere ogni giorno, e diventar un vaso più capace e più netto, apparecchiato sempre per ricevere solo i buoni spiriti. E notai, come quasi sempre nelle feste più solenni io mi trovava senza divozione;

e come l'interiore mozione dello spirito suole mutar l'uomo dal suo proprio essere in un altro migliore; e mi parve gran dono di Dio, che l'uomo sia spesso ritrovato come vivo in sè stesso, con la grazia essenziale, acciocchè meglio sappia discernere lo spirito proprio dal comune, e il buono dal cattivo, e intender le cose alte e le basse in ciascun essere, e conoscere anco l'aumento e la diminuzione, che può avvenire. Verbi grazia, nel primo essere potremmo dire, *Vivus ego iam non ego.* Nel 2.° *Vivo ego iam non ego, vivit vero in me Christus.* Nel 3.° *Vivo ego iam non ego, vivit vero in me peccatum, aut malus spiritus.*

Dopo la messa, rendendo le grazie a Dio, e alla B. Vergine, considerai la singolar perfezione, ch'ella sempre ebbe nella sua propria natura; che quantunque fosse piena di grazia, e il Signore con lei, e che fosse benedetta sopra tutte le donne, nondimeno era possibile, ch'ella non fosse sempre nella medesima consolazione sensibile, acciocchè in lei avesse luogo una più profonda umiltà, e desiderio di più piacer a Dio. La pregai, che m'impetrasse grazia di potermi riformare e corroborare talmente, che venendomi la sottrazione di quell'attuale mozione e cooperazione sensibile dello Spirito Santo, io non mi dissolvessi e scordassi delli doni di Dio e diventassi tiepido e negligente nella vita spirituale. Piaccia alla divina bontà che io cooperi di tal modo alla sua grazia essenziale, che ogni giorno

io diventi più forte, più sapiente, e più buono nel ben operare; e che nell' anima mia, nel corpo, e nello spirito mio siano tali abiti, che mancandomi il fervore ordinario degli atti miei, io possa sempre crescere nella sua grazia.

Il giorno seguente dopo l' Assunzione, feci commemorazione di S. Rocco, e mi proposi di farla ogni anno, perchè così si fà in Parigi.

Nella messa io ebbi gran divozione e sentimento sopra quelle parole, *Gloria in excelsis Deo.* E sopra quelle *Mariam sanctificans, Mariam gubernans, Mariam coronans:* ond'io pregava con gran fede e speranza la B. Vergine che volesse prima impetrarmi la castità e purità così del corpo, come dello spirito: poi la grazia di poter regolare e ordinar bene la vita mia nel servizio del suo figliuolo; e in fine la pace in tutte cose per acquistare la virtù in questo mondo, e nell' altro la gloria.

Stando poi avanti al SS. Sagramento e volendolo adorare divotamente mi ricordai, come Maria Vergine stando sopra tutti i cori degli angeli, è quella, che riverisce la divina Maestà, più che tutte le pure creature, e che il suo favore verso gli uomini è molto maggiore, che quello degli angeli e dei serafini; perciocchè essa non solo regna sopra tutte le creature, ma anco magnifica, loda, e serve sopra tutti al suo figliuolo, e alla SS. Trinità, come signora, vergine, madre, e avvocata della rinnovazione di tutte le creatu-

re, che sino ad ora non sono arrivate alla cognizione della loro perfezione essenziale e accidentale, procurando ai mortali ogni giorno nuovi doni di grazia, e ai beati nuovi doni di gloria accidentale.

Nella festa di S. Bernardo io ebbi nella messa infinita divozione con molte lagrime; considerando la diminuzione dell'onore del SS. Sagramento, la quale procede dalla tiepidezza della vita cristiana e della detrazione, che fanno gli uomini, che si partono dalla Chiesa. Considerai anco il danno che ne viene alle anime del purgatorio per causa di queste false opinioni: come pure la irriverenza che si porta ai prelati, e alle cose di Dio, e tante mormorazioni che si fanno contro il prossimo; e come uno non può sopportare l'altro, se non fà a modo suo.

Nel dì medesimo sentii gran divozione in offerirmi a S. Bernardo, pregandolo che mi volesse accettare per suo discepolo, per aver egli piaciuto così intieramente alla Vergine Maria santissima.

Nella festa di S. Ludovico vescovo e confessore ebbi molta divozione, pensando di applicare fra le altre cose la messa per tutte le mie negligenze commesse in esaminare e notare attentamente i beni, che ogni giorno mi si offeriscono per mezzo delle opere di Dio, e delle sue parole interiori ed esteriori e per via del suo proprio corpo, che ogni giorno ho nelle mie mani e

avanti gli occhi. Di qui mi venne una chiara intelligenza, e un gran desiderio che dovrei ritenere sempre nell' animo mio, sopra quel verso, *Revela oculos meos, et considerabo mirabilia de lege tua.*

Similmente a proposito di certa meraviglia, che spesso mi veniva, circa la mutazione di un' anima sconsolata e allegra, mentre considera or la verità de' suoi difetti, or la misericordia del Signore; io ebbi questa interpretazione in quel verso dell' offertorio: *Veritas mea, et misericordia mea cum ipso*, che il Signore ora usa la sua verità, mostrando la giustizia; or la misericordia, dando segni di pace. E in questi due modi esercita i suoi servi.

Nell' ottava dell' Assunzione io ricevei un ottimo ricordo intorno la passione del Signore, che mi fu causa di ritrovar devozione nell' officio e nelle mie orazioni massime sopra quelle parole: *Tristis est anima mea usque ad mortem. Transeat a me calix iste. Deus Deus meus, ut quid me dereliquisti? Mulier ecce filius tuus. Pater in manus tuas commendo spiritum meum.* Intendendo al proposito dell' Assunzione che per mezzo della compassione che la Beata Vergine ebbe alla passione del suo figliuolo (essendo essa passione via diretta e perfetta per andare al cielo) ella fu assunta sopra tutti i cori degli angeli. E così pareami conveniente mezzo per contemplare l' assunzione

della Madonna, contemplare prima la passione del figliuolo, e poi la compassione della madre.

Nella messa avanti la consacrazione, e dopo la consacrazione, e dopo la comunione considerai tre cose, cioè tre tempi circa Cristo. 1.° Avanti la sua incarnazione. 2.° Mentre stette in questo mondo. 3.° Dopo la sua ascensione. Similmente tre altri tempi circa Maria Vergine; 1.° Sino alla concezione del suo figliuolo. 2.° Sino alla morte ed ascensione di quello. 3.° Dopo che egli ascese al cielo sino alla sua morte. Ed a quest' effetto mi veniva desiderio, che mi fossero communicate nuove grazie per po er meglio conoscere e amare Cristo per intercessione della sua madre; come a dire avere 1.° tutti i doni, che sono stati donati sino al tempo dell' incarnazione. 2.° i doni che sono stati dati dall' incarnazione sin' alla passione. 3.° I doni che si sono concessi, e si concederanno dalla passione sino al giudizio.

Medesimamente per la devozione, che io porto alla B. Vergine, desiderava, che ogni anno, secondo i tempi che sono fra una festa e l' altra di essa Vergine, il Signore mi concedesse grazie simili a quelle, delle quali ella era piena: pigliando il tempo della concezione della Vergine sino alla annunciazione, con stare di continuo preparato, acciocchè io potessi dire in effetto, ecco l' ancella del Signore, già fatta tabernacolo dell' Altissimo. 2.° Dal tempo dell' annunciazione

sino alla morte del figliuolo, con sentire Cristo presente, per vera compassione e imitazione. 3.° Da quel tempo sino alla assunzione, con sopportare la sua assenza, con santi desiderii seguitandolo in gloria, dopo di aver fatta la sua volontà qui in terra.

Nell' istesso giorno pensai come la passione di Cristo e la compassione della Vergine sono come due scale per ascendere direttamente alla cognizione delli misteri dell' ascensione e dell' assunzione; ed ebbi gran devozione in offrire al Signore quel poco di cognizione che io avea così di queste cose terrene, come delle celesti: con desiderio che mi desse grazia di non contristarmi nè rallegrarmi mai, se non secondo che Cristo si rallegrò e contristò con la sua madre.

Nella festa di S. Bartolomeo, fra le altre cose io applicai il sacrificio della messa per le fatiche non solo presenti ma passate e future dei nostri Padri e fratelli, col debito ringraziamento al Signore, chiedendo perdono delle negligenze commesse, dimandando le grazie che si acquistano per mezzo di tali travagli. Desiderai anche di trovarmi presente al supplicio de' martiri, e poter dire a ciascuno di loro: *Exaudiat te Deus in die tribulationis. Tribuat tibi Dominus secundum cor tuum, et omne consilium tuum confirmet. Impleat Dominus omnes petitiones tuas, et holocaustum tuum pingue fiat.*

Nel giorno istesso volendo dir compieta, mi

sentiva nell' anima certa tristezza, e distrazione per i miei difetti, che non avrei voluto in tal giorno sentire. Ma mi sopravvenne poi certa consolazione, come piacque al Signore, desiderando, che in simili giorni particolarmente mi scoprisse le mie imperfezioni, acciocchè quei santi che le vedevano pregassero Iddio per me, che me ne liberasse. Onde in ciò prendendo molta speranza, pregava che non solo il Signore, ma anco la sua Madre, gli Apostoli, S. Giovanni Battista, S. Anna, S. Maria Maddalena e tutti i Santi conoscessero per questa via le mie necessità spirituali.

Nella festa di S. Ludovico re di Francia ebbi molta divozione dicendo la messa per un certo Cardinale, e pregando per tutta la Francia, nella quale sono stati fatti tanti beni e rimessi tanti peccati; e per tutti i Re, Duchi, Conti ed altri signori: per gli Arcivescovi, Vescovi, Abbati e Parrochi e per tutte le università e città, nelle quali sono tante necessità corporali e spirituali.

Un giorno di domenica, dicendo l' ufficio, e recitando quelle parole del salmo, *Diligam te Domine fortitudo mea, Dominus firmamentum meum, et refugium meum, et liberator meus. Deus meus adiutor meus, et sperabo in eum; protector meus, et cornu salutis meae, et susceptor meus*; io le andava ponderando con gran fede, speranza, e desiderio di amare il mio

Signore: ma considerando la fragilità della carne, la cecità dell' anima, e la perversità dello spirito per conoscer le mie necessità, mi venne devozione di raccomandare il mio corpo al Padre eterno, con pregarlo, che volesse fortificarlo: e l' anima mia al Figliuolo, che volesse iluminarla: e lo spirito mio allo Spirito Santo, che volesse talmente beneficarlo, che non si scordasse mai dell' officio suo. Per l' anima intendendo la parte sensitiva insieme con la parte inferiore cioè la ragione del discorso, circa le cose che si ricevono per i sentimenti. E per lo spirito pigliando la parte superiore, la quale si occupa intorno alle cose divine. Pregai anche il Figliuolo, che volesse concedermi le sopradette cose nel ricevere il suo preziosissimo corpo, l' anima e la divinità sua, che stanno nel SS. Sagramento.

Nella festa di S. Giovanni decollato, mi trovava alquanto distratto; e mentre io vedeva le difficoltà di ritornare sopra di me, ebbi molta devozione, con pensare come il SS. Sagramento propriamente è quello, il quale ci dà la grazia e l' aiuto di poter ritornare al nostro cuore, perchè egli sempre vorrebbe entrare in noi e illuminarci.

Pregai S. Giovanni Battista, che mi insegnasse il modo di prepararmi al Signore, essendo egli la voce, che grida nel deserto: *Parate viam Domino.* E considerai tre vie per ricevere e trovare Cristo: L' una in noi stessi, perchè *regnum*

Dei intra nos est. L' altra in cielo ove egli è asceso per tirar noi a sè. La terza nel Sacramento, ove ha lasciato sè stesso in cibo dell' anima nostra, per la qual via possiamo tirar lui a noi, secondo il suo detto: *Ad eum veniemus et mansionem apud eum faciemus.* E secondo quell' altro detto: *Si quis aperuerit mihi ianuam, intrabo et coenabo cum illo, et ipse mecum.*

Facendo l' ufficio di S. Sabina martire, mi venne devozione di ricordarmi in tutte le ore di S. Serafia vergine e martire, la quale praticando in casa di santa Sabina, fu convertita e ammaestrata nella fede di Cristo.

Nel detto giorno considerando, come quasi tutti i peccati si fanno con molta applicazione di animo, col ragionare ed ascoltare volentieri della materia di quelli: ebbi un certo discorso di pregare Iddio, che volesse impedire i cattivi spiriti, che non tentassero tanto gli uomini, come per esempio del vizio della gola, nel quale con tanto affetto e pensiero s' immergono, come se volessero nutrire la stessa anima, la quale altro cibo ricerca: e così del vizio carnale, cercando gli uomini sfrenatamente adempire tutti i loro cattivi desiderii, donde ne viene il non gustare i cibi spirituali e divini. All' incontro bisognerebbe più tosto tirare il corpo ai sentimenti spirituali dell' anima: il che non si può fare se in tutto non ci raccogliamo interiormen-

te, con alzare la nostra mente a quelle cose, che non si possono capire col senso, com' è la divinità di Cristo, la quale è la medesima del Padre e dello Spirito santo; e col cercare l' umanità di Cristo più tosto in cielo che in terra; e così la B. Vergine, e dopo la Vergine gli spiriti angelici, e le altre anime de' beati, che sono in cielo. E se vogliamo stare in terra, non sapendo alzarci alle cose celesti, mettiamoci avanti gli occhi Cristo crocifisso e la sua vita, e così la vita di Maria Vergine e quella d' infiniti santi martiri, e confessori, che disprezzarono il mondo.

In quello stesso giorno considerando N. S. Gesù Cristo sotto le specie di pane e di vino, mi venne questo buon sentimento, come la sua infinita bontà voleva ricevere l' officio e la forma del pane e del vino materiale per cibare le anime nostre e per riformare i corpi nostri in miglior essere; la qual cosa non può fare il pane o vino materiale.

Nel giorno di S. Egidio abate, dopo di aver fatto un poco di esortazione a certi, che si volevano comunicare, mi venne un gran desiderio di predicare, come anco molte altre volte mi era venuto. Onde mi proposi di fare ogni opera di predicare o leggere in Germania, vedendo che gran danno nasceva da sì lungo silenzio: e sentii, come bisognava che io fussi più diligente per l' avvenire a corrispondere allo spirito, che m' incitava al fervore della parola di Dio, così

con prediche publiche, come con esortazioni particolari, tanto nelle chiese, quanto nelle case e nelle piazze, sebben con poco auditorio e parimente nelle tavole de' principi e de' nobili.

La prima domenica di Settembre applicando i miei discorsi sopra i misteri della vita, e morte, e resurrezione di Cristo, per l' anima di un certo dottore teologo parigino, sentii gran devozione di dire la messa per lui, e chiedere perdono a Dio per esso; sovvenendomi alcune cose, nelle quali esso poteva aver peccato; come circa l' obbedienza, la povertà, e la castità, perchè era frate di S. Francesco; circa i difetti nell' insegnare, essendo maestro e predicatore; circa la soverchia curiosità di sapere, e circa la vanagloria, la quale suole accompagnare tali uomini. E nel memento per i morti mi s' offerse con gran devozione dell' animo mio pregare la SS. Trinità, che si degnasse di essere glorificata in tale anima e di riceverla nel numero de' santi dottori, secondo quella promessa del Profeta Daniele: *Qui ad iustitiam erudiunt multos, fulgebunt quasi stellae in perpetuas aeternitates.*

Nella festa dei SS. Cosma e Damiano mi vennero certi intimi desiderii intorno alla venerazione del SS. Sacramento, e alla riverenza che si deve alle reliquie e immagini de' santi; e averei voluto allora poter ritrovarmi in un medesimo tempo avanti il SS. Sacramento in ogni luogo di Germania, ove si conserva; e parimen-

ti innanzi a qualunque immagine del Crocifisso, e della SS. Vergine, e di ciascun santo. Il che parendomi impossibile di adempire, io pregava il Signore che si degnasse di supplire in ciò i miei difetti e di ogni altra persona per mezzo degli angeli nostri custodi; di maniera che quel che mancavano di far gli uomini, fosse fatto dai loro angeli custodi.

Appresso mentre io considerava con certa elevazione di mente Cristo N. S. sedere alla destra di Dio Padre, e vedere tutte le cose che si fanno sotto il sole; presi grande stupore intorno alla sua gran pazienza e bontà che essendo egli così potente in cielo e in terra, sopportava tante iniquità.

Una simil cosa anco discorrendo mi pareva di vedere, come gli uomini già corporalmente crocifissero l' Agnello mentre era mortale: e ora che è immortale e regna e trionfa nei cieli, tuttavia spiritualmente lo crocifiggono; nel che tanto maggiore io scopriva la pazienza sua, quanto maggior male è l'offenderlo glorioso, che non fu quando era passibile.

Nella festa di S. Michele Arcangelo io ebbi una gran contemplazione e pia affezione, a proposito di esso e degli altri angeli. Mentre io diceva l' ufficio, mi venne desiderio che gli angeli lodassero nostro Signore ogni volta che si dicono tali parole, come quelli che meglio le sentono e intendono. Desiderando che il mede-

simo facessero i santi, non solo quei che si nominano nelle orazioni, ma eziandio tutti gli altri: e che il mio recitare, le mie parole, e i miei pensieri fossero sempre occasione a loro di lodare il Signore, o di rendergli, o chiedergli grazie per noi: e che per mancanza mia non tralasciassero essi di notare quelle buone parole, che escono dalla mia bocca; e così gli atti e cerimonie fatte in favor d' Iddio, ancorchè fatte spesso nella sola fede della Chiesa, o nella mia propria solamente abituale.

Nell' offertorio della messa io desiderai che si applicasse quel santo sacrificio a gloria di S. Michele, e di tutto l' esercito degli angeli, come se essi presa carne mortale avessero in questo mondo perfettissimamente imitato Gesù Cristo: e a merito mio e di tutti gli altri vivi, come se avessimo potestà e scienza angelica, per lodare quaggiù Cristo, come è lodato in gloria. Per il che sentirei grande allegrezza, che Iddio mi facesse grazia di poter far molta fatiche invece degli angeli e che essi all' incontro supplissero per me tutto quello, che io devo per onore alla divina Maestà, alla quale servono le migliaia di millioni, e al cui trono dieci centinaia di migliaia assistono. Ma conosco ben' io che mi basterebbe servire, lodare, e conoscere Cristo, considerandolo nel modo che egli viveva in questo mondo e del quale egli resta più contento: avendoci lasciati i suoi vicarii, de' quali disse: *qui vos*

audit, me audit: e i poveri, de' quali parimente disse: *quod uni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis.*

Nella festa di S. Girolamo io ebbi speciale certezza, che per ottenere il favor suo, e così di altri santi, giova grandemente l' aver molta divozione a quell' angelo, che gli ha custoditi in questo mondo. E però si può dimandare a tali angeli che ci procurino l' aiuto di quei santi, ovvero la partecipazione di quello spirito, che essi ebbero da Dio in questa vita.

Recitando il divino ufficio io sentii molta devozione, e considerando, come gli angeli, e i santi possono da quelle parole pigliare occasione di lodare Iddio, e aiutare noi ad ottenere quello, che domandiamo. E così notai esser cosa molto utile il pregarli, che ci vogliano assistere a contemplare e lodare il Signore, massimamente vedendolo essi nella propria essenza. Giova ancora che l' uomo desideri, che essi suppliscano per lui, escusando i suoi difetti con le loro lingue beatificate.

Ritrovai parimenti un gran desiderio, che i santi che sono in cielo avessero ora modo, potestà, scienza, e volontà di fare, e compensare tutto quello, che qui vollero, o non seppero, o non poterono, circa le cose di Dio, o de' prossimi, così vivi, come morti. Ebbi anco un certo desiderio di potere esprimere a tutti gli angeli e santi o con opere, o con parole, o in altro

modo, tutto quello che nostro Signore fece in questo mondo, e tutte quelle cose che sin' ora ci ha communicato, acciocchè potesse ciascun di loro vedere in esse Iddio suo glorificatore, a sua maggior gloria accidentale, la quale può aumentarsi, anco presa occasione da noi.

Qui anco notai certa devozione, che io trovai contemplando il Crocifisso di Santa Croce di Magonza, il quale penetrò talmente il cuor mio, che mi è restata una quasi continua memoria, e considerazione di quel grado della divina bontà, cioè di dare e spargere tante volte il suo sangue per il peccatore, che l' ha offeso. Così lo diede già morto in croce al cieco Longino, dal quale egli restò illuminato. E così parmi, che commettendo io tanti errori e tante ingratitudini contro il mio Signore, egli niente altro fa per tali ferite, che darmi nuova grazia, acciocchè dal sangue istesso sparso io cavi frutto. E così avviene, che commettendosi nel mondo tante scelleratezze e bestemmie in disonor di Iddio, e de' suoi santi, non cessa la divina bontà di spargere segni del sangue dell' amor suo sopra quelli che ciò fanno: permettendo anco talora di esser crudelmente ferito, acciocchè alla fine ritornino in sè stessi, e si ravveggano della loro crudeltà, e trovino sangue più puro, per sanare l' anima loro.

Mentre che io meditava queste cose intorno al sangue di Cristo, penetrai la gran forza della

cristiana mansuetudine, che l' istesso Cristo con parole e con fatti c' insegnò: imperocchè non è cosa più efficace contro la crudeltà, e l' ira e tutto ciò, che è alla carità contrario, che l' essere mansueto di modo, che non faccia mai resistenza a chi ti perseguiterà, perchè alla fine con la pazienza e mansuetudine lo placherai e mollificherai. Ma ohimè che troppo duro e fiero sono io e troppo tardo a credere e udire Cristo, il quale ha tante volte per me indarno sparso e lagrime e sangue. O anima mia misera e crudele, perchè non ti hanno intenerita quelle lagrime, che egli per amor tuo partitosi dalla sua celeste patria e messosi nel cammino della sua mortal vita, subito sparse? perchè hai tu aspettato lo spargimento del sangue? ecco che ancor bambino di otto giorni nella circoncisione ha sparso e lagrime e sangue: nè perciò ti sei mossa. Che cosa aspetti? O infelice, mira, che quello spargimento di lagrime, che fa sopra Gerusalemme, piangendo l' ingratitudine e l' ultima rovina di quel popolo, è fatto per te e sopra di te. Mira anco quelle lagrime, che nella croce rendendo lo spirito nelle mani del Padre, manda fuori con tanta copia per tua salute. Deh se non ti bastano quelle lagrime e quel sangue sparso, e vuoi vedere maggiore effusione, vedilo come nell' orto per agonia tutto suda, e come insieme son mescolate le lagrime col sangue. Mira di più quel sangue che esce da tutte le parti

del corpo legato, percosso, lacerato, e incoronato: e finalmente considera, come tutte le sue vene nella croce restarono affatto vuote del preziosissimo sangue, e come dopo morto aperse il suo santissimo costato, mandando fuori acqua e sangue per sanarti e illuminarti insieme con Longino. Non volere adunque cercare maggiori segni della divina bontà dai patimenti della sua umanità e perchè egli ora non può più patire. *Christus enim resurgens a mortuis iam non moritur, mors illi ultra non dominabitur.*

Il giorno avanti la festa di S. Francesco facendo l'ufficio d' un martire, mio avvocato, applicai il sacrificio della messa per i parenti miei vivi e morti, e per tutti quelli della famiglia della mia casa; e conseguentemente per tutte le famiglie de' miei fratelli, che sono nella Compagnia di Gesù. E mentre io faceva questa applicazione mi venne una divota memoria di tutti quelli, ai quali siamo obbligati; onde mi parve bene invocare gli angeli custodi di tali famiglie, che sono, che furono, e che saranno; e insieme invocare i santi e le sante, dopo la Beata Vergine, che ne hanno avuta cura, che l' hanno al presente, e che sono per averla. E così mi proposi di fare tre cose: 1.° Intercedere per la remissione de' loro peccati. 2.° Di rendere grazie per i benificii già ricevuti. 3.° Li pregai per la concessione de' nuovi. Desiderai ancora che mediante quel sacrificio io e tutti i miei fratelli

fossimo iscusati da ogni colpa e negligenza commessa nel pregare, nel ringraziare, e nell' intercedere per quelli, ai quali siamo tenuti.

Dopo la communione io ebbi un desiderio grande, il quale dopo il medesimo atto aveva anco sentito il giorno avanti, cioè che Cristo, che io aveva ricevuto dentro di me, rinchiudesse tutto me stesso seco dentro di me, acciocchè egli abitasse meco, e cooperasse in mia riparazione. Desiderava ancora, che egli, sotto il quale sono infiniti modi di essere, si degnasse di rinnovare in me almeno accidentalmente il mio essere, il mio vivere, e operare, acciocchè con nuovo modo io ordinassi me stesso a lui, e a tutte l'altre cose, sì che egli, il quale solo ha l' essere, vivere e azioni immutabili, mutasse le operazioni mie di giorno in giorno di bene in meglio.

Nel giorno di S. Francesco fra gli altri buoni desiderii, che io sentii nella meditazione, desiderai specialmente, e questo con assai spirituale affetto domandai al Signore, cioè, che egli per virtù del SS. sacrificio della messa mi concedesse che S. Francesco e ciascun' altro de' santi, per l' avvenire tenesse di me memoria, e intercedesse per me. E questo con tanta efficacia, come se da ciascuno di loro nel punto della lor morte io con qualche tribolazione di cuore glie lo avessi dimandato con quelle parole *Memento mei, cum veneris in regnum Christi.*

Pensando io nel medesimo giorno alcune cose intorno il modo di bene orare e di ben oprare: e insieme considerando come i buoni desiderii dell' orazione sono certe vie che dispongono alle buone opere, e come all' incontro le buone operazioni sono certe strade alla buona orazione e ai buoni desiderii; notai e sentii chiaramente che chi cerca lo spirito nelle buone opere, meglio poi lo ritrova nell' orazione. Questo dico essere così per lo più, cioè che chi principalmente lo avrà cercato nell' orazione, lo ritroverà poi nell' operazione. Chi cerca adunque e trova lo spirito di Cristo nelle buone opere, fa molto più profitto di quello, che lo procura nella sola orazione. Di modo tale, che chi ha Cristo nell' opera e nell' orazione, è simile a quello che ha Cristo nell' effetto e nell' affetto. Bisogna adunque, che tu ti mortifichi, e ti disponga a ricevere ogni bene per mezzo delle buone opere, perciocchè da queste tu conoscerai questa essere una buonissima preparazione all' orazione mentale. Procura, che la tua vita sia talmente ordinata con Marta, e con Maddalena, cioè nella azione e contemplazione, che seguiti l' una per l' altra e non una da per sè

Esercita l' orazione come modo per meglio operare, e dall' altro canto aggiungi le buone opere, come ottimo mezzo per orare più ferventemente. Devi anco avvertire, che avanti che venga all' opera, l' orazione, o sia mentale o

vocale, si faccia bene; perchè quivi si acquista lo spirito: e quel che dico dell' orazione, intendo anco delle esortazioni, prediche, e ragionamenti pubblici, o privati. E questo è molto necessario, quando si hanno da fare cose, che sono contrarie alla inclinazione naturale, o contro la propria volontà, per meglio intendere e più prontamente volere quel bene che in tali azioni consiste: e siccome per fare queste cose, in che si sente difficoltà e ripugnanza, si ricerca più forza, così anco in quelle s' acquista più spirito. Colui che attende alla vita mista, deve essere ornato di molte più virtù che quello, che fa solo vita contemplativa: per avere egli molte cose di più sotto di sè, sopra di sè, dentro di sè, e d'intorno di sè, le quali richieggono diversi gradi di pazienza, d'umiltà, di carità; altri per ordine verso gli infermi, o peccatori, o persecutori; e altri verso gli inferiori suoi, ovvero superiori.

Intorno a questo proposito delle buone opere, è da sapere, che ne sono di tre sorta, circa le quali bisogna che noi ci esercitiamo: alcune riguardano noi stessi; altre il prossimo; e altre Dio. A noi convengono opere di penitenza, che consistono nella mortificazione o annegazione della volontà e del giudizio proprio; o nella castigazione del corpo, come sono digiuni, vigilie, peregrinazioni: o nell' abbandonare ricchezze e commodi temporali. Al prossimo si devono tutte

quelle cose, che lo aiutano spiritualmente e corporalmente, cioè consolazioni, aiuti, limosine. A Dio propriamente convengono tutte quelle cose, che toccano all' onor suo e de' suoi santi, come sono l' amministrazione de' sacramenti, le prediche, i divini ufficii, gli ornamenti delle chiese. Nella prima delle tre maniere, l' uomo si fa in un certo modo nemico a sè stesso. Nella seconda amico al prossimo. Nella terza grato a Dio.

Un certo giorno, stando io per dir la messa de' morti in santa Croce di Spira per i benefattori, fondatori, e per tutta quella città: mi veniva pensiero di dire la messa della croce, per esservi una croce, che aveva fatti tanti miracoli: ed in quel punto mi diede il Signore grandissimo spirito di devozione verso quella e ogni altro segno di croce, penetrando con gran fede la mirabil virtù della croce contro i demonii. E perciò desiderava di averla sempre attualmente sul mio cuore: e avere anco meco sempre quelle immagini del Crocifisso, della Madonna, e dei santi, e delle reliquie loro, e medesimamente dell' acqua benedetta, per adoprarla in ogni cosa. Di più desiderai, che tutto quel tempio materiale con tutte le cose sacre, che vi erano, massime il SS. Corpo di Cristo, vero tempio della divina bontà, fosse sempre dentro di me, e io dentro di quello in ispirito. Ma, o anima mia, se tu potessi gustare e intendere bene il dolce nome di Gesù, nel quale è

la piena salute, o almeno il nome della croce e di Maria Vergine sua madre, e dei santi, quanto fermo gaudio sentiresti e quanta virtù divina riceveresti; altrimente appariresti agli angeli, e altrimente ai demoni.

Cresci adunque, anima mia, nella devozione di tutte le cose sacre, e segnate col segno della Croce, e contemplale ogni giorno, sin tanto che arrivi al fonte, donde esse derivano.

Un' altro giorno, ricordandomi di quel detto di Cristo, *Auferetur ab eis sponsus: et numquid possunt filii sponsi lugere quamdiu cum illis est sponsus?* mi si appresentò certa gran meraviglia, con ispirito di pietà verso Cristo, con la quale esclamai: O Signore che cosa è questa, che parlando ai tuoi discepoli, ti chiami sposo: e non di meno tu non ti mostri come delicato sposo, anzi come abbietto servo e schiavo di tutti. Tu ti affatichi, tu sudi, tu sei sprezzato e vituperato sino alla passione e morte della croce. Tu ti travagli, Signore, acciocchè i tuoi stiano in riposo, tu ti contristi, acciocchè essi giubilino, e finalmente tu vuoi morire, per dare vita a loro.

Veramente questo è simile a quel detto del Poeta:

Sic vos non vobis vellera fertis oves,
Sic vos non vobis mellificatis apes.

Sia benedetto, e lodato, e sopra esaltato sempre il tuo nome, o buon Gesù, nei secoli. Amen.

Una domenica mattina, dicendo l' ufficio divino, e sentendomi distratto, dimandai l' aiuto d' Iddio e della B. Vergine, e ricevei molti buoni mezzi di devozione, che mi eccitavano alla continuazione attuale dello spirito, e alla ritirata di me stesso, la quale suol concedere Iddio a quelli, che con ogni diligenza la procurano, acciocchè meglio intendano le sante parole, e ricevano la virtù del seme di quelle. E considerava avvicinandomi al fine dell' ufficio, che siccome Cristo quanto più si accostava al termine della sua vita, tanto maggiori tormenti pativa, così bisognava, che io andassi sempre crescendo nella devozione della sua passione di modo, che arrivando all' ora di nona io potessi sentire l' efficacia della morte e spirazione sua, che fu in quell' ora.

Nel giorno che io recitai l' officio di S. Marco Papa e confessore, ebbi molti buoni sentimenti. Fra gli altri mi venne a cuore, che tutti i desiderii che esso B. Marco venendo in terra aveva sopra la salute così della Germania, come di tutti gli infedeli, si adempissero ai nostri tempi: e parimenti quelli di tutti gli altri santi; acciocchè così più universalmente si adempisse quel detto, *Desiderium animae eius tribuisti ei*: mentre ciascun santo vede adempito non solo il desiderio, nel quale vive glorioso, ma anco ogn' altro, che ebbe in questa vita, dell' onor di Dio e della salute delle anime.

Ebbi anco l'istesso giorno, volendo dire la messa, un' altro desiderio, cioè, che Dio si degnasse di accettare tal sacrificio in tanto grado di frutto spirituale per questa città di Spira, quanto quello che io insieme con tutti i miei compagni avrei potuto fare stando qui sino alla morte. Dopo la messa esaminandomi, come io mi era portato in quella, dimandai istantemente per i meriti della passione di Cristo, che è il nostro principal memoriale, che mi desse memoria per ricordarmi di tutti gli esercizi spirituali passati, intelletto per i presenti, e pronta volontà per i futuri.

Nel giorno seguente, dicendo l' ufficio di S. Stefano Papa e martire, il cui capo è tenuto con molta venerazione nella chiesa di Spira, sentii certi efficaci desiderii, con ferma fede di essere adempiti, cioè, che esso S. Stefano si degnasse essere il primo, che mi aprisse qualche porta per esercitare i ministeri spirituali in quella vigna di Cristo pregandolo a movere e disporre prima con la divina grazia l' opera, nella quale io doveva occuparmi: parendomi non bastasse, che io solamente fossi mosso, e disposto a tale impresa.

Mentre io mi comunicava nella messa, dimandai con grand' affetto, che quel SS. Sacramento si degnasse farmi un' istromento obbediente a sua divina Maestà, alla sua Madre, agli angeli, a tutti i santi, a tutte le anime del purgatorio e a tutti i vivi: col quale istromento ciascuno

potesse operare secondo la divina volontà. In questo modo mi offersi a tutti. Piaccia al Signore farmi grazia di eseguire quanto ho promesso, e di poter essere di tutti, vivere a tutti, e operare per tutti, in lode di Dio e salute de' vivi e dei morti.

Nel giorno di S. Dionigio Areopagita e compagni, ricevei molta devozione, pregandoli che si degnassero ottenermi qualche grazia permanente dal Padre celeste, alcun' altra dal Figliuolo, e qualche altra dallo Spirito Santo: ed eziandio alcuna dalla B. Vergine, e così da altri santi particolari, che io nominai.

Dimandai oltre di ciò, che m' impetrassero qualche principio di buon sentimento pel mio cuore da prorompere in parole di amore, o di timore d' Iddio, o di altra virtù, che mi facesse più di bisogno: e così qualche cosa per ciascun sentimento del corpo. Sentii anco un nuovo desiderio, che il SS. Sacramento, entrando nel mio stomaco, si degnasse cibare l' anima mia, siccome il cibo materiale del pane e del vino ciba, e nutrisce la carne e il corpo di essa anima.

Nel dì di S. Cerbonio, vescovo e confessore, discorrendo per la vita e morte di Cristo, mi si appresentarono alla mente certi colloquii con tenerezza di spirito, coi quali io diceva: O Signor mio Gesù Cristo, fa che la tua morte sia la vita mia, e che io sappia nella tua morte ritrovare la vita; i tuoi travagli siano il mio ri-

poso; la tua debolezza umana sia la mia fortezza la tua confusione sia la mia gloria, la tua tristezza sia il mio gaudio; e nella tua umiliazione sia la mia esaltazione: e in somma nei tuoi mali siano tutti i miei beni; imperocchè Signore tu riparasti la mia vita, la quale senza riparo andava alla morte.

Nel giorno dei sette Frati martiri, compagni di S. Francesco, celebrando io la messa, sentendo certo timore di ristringermi nella carità verso alcune persone, i cui difetti mi si appresentavano, sentii dentro di me questa risposta: Se tu chiuderai il tuo cuore verso il prossimo, Iddio chiuderà il suo verso te: e se dilaterai il tuo cuore verso il prossimo, Iddio dilaterà il suo verso te. Cerca l' amore verso Dio e facilmente troverai l' amore, che si deve così all' amico, come all' inimico. E quando fosse bisogno di far qualche attuale riconciliazione di parole, o d' opere col tuo prossimo, fallo quanto prima, come mezzo per pacificare te con Dio. Ma quando ti vengono certi moti per la sola apprensione della mente, basta la sola riconciliazione interiore dello spirito: come sono certe amaritudini ed alterazioni, le quali si devono subito scacciare dal cuore, acciocchè egli riceva sentimenti di benignità e di pazienza verso il prossimo. Così leverai l' errore, che era nell' intelletto per false immaginazioni proposte dalla ragione umana, o dal cattivo spirito, e leverai

anco l' errore, che era nella volontà per le male impressioni. Appresso è da guardarsi nelle avversioni di animo di non cercare di vincere fuggendo, con ischifare quelle persone, ovvero cose, dalle quali ci sentiamo alienati: ma più tosto dobbiamo approssimarci a loro, imitando Cristo nostro Signore, il quale di maniera si accostò sempre ai suoi persecutori, che anco dopo la morte, venendo Longino con odio per ispingergli la lancia nel petto e offenderlo, egli non solo non ischifò il colpo, ma con amore gli porse il proprio corpo e sparse anche il sangue per sanarlo.

Una domenica, che fu alli 22 del mese di Ottobre dell'anno 1542, determinai consentire alla volontà dell' Arcivescovo di Magonza, il quale desiderava che io andassi seco al Concilio di Trento, il quale doveva cominciarsi al primo di Novembre. Avanti però, che io mi risolvessi, ebbi fra me stesso varii sentimenti e varie tristezze; ma ne fui liberato dal Signore per virtù della santa e cieca obbedienza, la quale non sa vedere la propria insufficienza, nè la grandezza o difficoltà della cosa, che si comanda.

Dicendo quella mattina le ore canoniche, e sentendomi distratto intorno al detto negozio e a certa risposta, che io doveva dare a Monsignor Suffraganeo, ebbi certi chiari documenti, che mi avvertivano che mentre si dice l' ufficio divino, non bisognava ammettere altri pensieri

tà assoluta, secondo l' ordine della volontà detta da' Teologi *signi*, non vuole, che ogni cosa si applichi a tutte le cose. Io pregava dunque il Signore, che si degnasse ricevere me e ciascun de' miei compagni, come rigenerati in Cristo, e tutte le opere e fatiche nostre come attualmente dirizzate ed ordinate in lui, e come unite con la vita e passione di Cristo.

Sentii anco un assai vivo dolore di non avere io dal principio della mia vita dimandato, nè procurato, o almeno in qualche parte desiderato quella grazia spirituale, che poi mi è stata concessa. E ringraziavo il figliuolo di Dio, che con la sua perpetua carità avesse determinato di concedermi quei doni che ora ricevo: e che avesse voluto, che tutte quelle fatiche e dolori che patì nella sua umanità per me, fossero beni miei proprii. Siane egli sempre benedetto.

Qui mi ricordai di un certo desiderio, che ebbi già altra volta di questa maniera. Oh mi avesse concesso Iddio di essere per amor di Gesù Cristo servo di Adamo, di Abramo, di David, e finalmente di Maria Vergine, che lo concepì, partorì, e nutrì: e così anco degli Apostoli, e di ciascun Papa successore di Pietro, e fino a Paolo terzo sotto il quale or siamo; e di tutti gli altri Pontefici, che hanno da venire. E questo mio desiderio, prima considerando l'umanità di Cristo, era di servire in ministerii corporali a tutti i Padri antichi, dai quali egli era disceso, secon-

do la carne: poi contemplando la sua divinità, era di servire in esercizi spirituali a quelli del testamento nuovo, li quali servirono a Cristo, e insieme servirono a noi in officii spirituali.

Nel giorno di S. Evaristo Papa e martire, essendomi levato tre ore dopo mezza notte, io mi trovai aver gran devozione con molti pii desiderii di pregare per le necessità de' prossimi, cosi de' cristiani, come de' giudei, de' turchi, dei gentili e degli eretici. E mi venivano alla mente diverse indisposizioni degli uomini, cioè diverse infermità, peccati, disperazioni, pianti, morti, fame, pestilenze, travagli; per occasioni de' quali mi si rappresentava il Signore Iddio Cristo redentore, consolatore e liberatore, pregandolo che si degnasse a tutti di dar soccorso, conforto e aiuto. Qui anco desiderai, e con nuovi sentimenti dimandai che mi fosse concesso di essere servo e ministro di questo Cristo: di modo, che per mezzo suo io potessi soccorrere, consolare e liberare molti da diversi mali, tanto spirituali, e quanto corporali; per esercitare in questa maniera verso i miei prossimi tutti gli ufficii di carità, sì intorno all'anima, come intorno al corpo loro. Ricordati qui di quello, che allora, come anco altre volte, ti fu donato di presumere non in te, e nelle tue forze, ovvero nei tuoi meriti, ma solamente in Cristo: e di cose che naturalmente non si potevano fare, come sanar gli infermi, illuminare i ciechi, mondare i lebbrosi,

scacciare i demonii: al che si distendeva il desiderio, e lo spirito tuo senza alcuna vanità, o leggerezza facendoti parere alla carità ogni cosa possibile; dalla qual carità, quantunque non fosse maggiore, che un grano di senape, suole nascere la fiducia, senza temerità o presunzione. Altrimenti la fede, che non è eccitata dalla carità, poco giova a colui, che opera, come dice l' Apostolo: *si enim habuero tantam fidem, ita ut montes transferam, charitatem autem non habuero, nihil mihi prodest.* Bisogna dunque, che la Fede, che deve operare gran cose verso il prossimo, sia svegliata dalla carità, che abbiamo verso esso, con la quale veniamo a comprendere l' utilità, e la necessità del prossimo, non da altro effetto mossi, che dalla pura carità: il che suole più spesso intervenire quando lo vediamo in estrema necessità, per l' imperfezione umana la quale ci fa difficilmente sentire le piccole necessità de' prossimi, e facilmente considerare le piccole comodità loro. Potrebbe anco l' uomo, quando fosse bisogno, operare cose grandi a lode di Dio, nelle proprie necessità corporali, o spirituali: ma in questo bisogna, che sia talmente disposto, che non ami sè stesso per sè stesso, ma sia tutto ordinato alla gloria di Dio, per salute propria, e bene del suo prossimo. Abbi dunque l' occhio in tutte le cose alla più perfetta grazia, che è la carità, e in questa e-i sercitati, crescendo di continuo in essa, e cos

sarà facil cosa, che tu acquisti ancora altre grazie, appartenenti al tuo bene e a quello del prossimo. Domanda grazia di cose piccole, e la troverai per sperare cose grandi: esercitati in cose minime, e Dio ti darà cose maggiori: fa tutto quello che puoi, e Dio ti darà forze di fare anco quel che è sopra di te. Si trovano molti, li quali spesso con ansietà cercano fare opere buone universali e grandi; e fra tanto lasciano le opere particolari e minori, per le quali avrebbero ritrovato grazia sufficiente. Se tu ti trovi avere un sol talento, non lo nascondere, ma adopralo, e ne guadagnerai con quello un altro. Non lasciar di mettere in esecuzione le opere presenti, che hai per le mani, per l' oziosa considerazione delle opere future, che sono lontane da te. I desiderii sono buoni, purchè siano da Dio e fatti per lui, e indirizzati a lui: per il che sebbene nelle nostre orazioni alcuna volta desideriamo cose impossibili, e che non ci saranno mai concesse, non però dispiacciono a Dio, al quale sono ordinate.

Spesso mentre tu riguardi a te stesso, e alle tue forze, ti pare di non sapere, nè di poter fare cosa veruna in beneficio de' prossimi; ma guidandoti lo spirito del Signore, ti dimostra cose difficilissime fatte facilissimamente con la sua grazia, per eccitarti alle opere grandi, e che non disperi mai in cosa alcuna. E sebbene lo spirito del Signore (come è possibile) t' inspi-

rasse una evidenza intorno a qualche ruina, o dannazione di città, o persone, e ti paresse che tale fosse la divina volontà, non però dovresti restare di supplicar la divina bontà, e domandar misericordia, credendo che quella non è assoluta, ma condizionata volontà di Dio: imperocchè Iddio parla non solamente in noi, ma anco nelle scritture, molte cose assolutamente, le quali nondimeno assolutamente non vuole, per le condizioni variabili delle cose contingenti.

Nella vigilia dei SS. Simone e Giuda, essendomi toccato nel silenzio della notte a fare orazione, mi sentii molto inspirato a procurare e fare ogni opera, che i poveri infermi, che vanno per la città di Magonza, fossero raccolti e ricevuti in qualche spedale, dove fossero ben curati e governati.

Quivi riconobbi molte mie negligenze, e trascuraggini verso alcuni poveri impiagati, che io già aveva veduto, e anco alcuna volta aiutato, ma tepidamente. E sebbene io allora non aveva le facoltà, nondimeno avrei potuto andar cercando alle porte per essi: e avrei potuto trovare altri che gli avrebbero sovvenuti, come prelati, signori, magistrati e medici di quei luoghi, dove tali infermi si trovavano.

Mi sentiva anco mosso a pregare tutti quelli Beati del cielo, che erano stati infermi, e malsani in questa vita, che si degnassero di essere avvocati dei poveri ammalati così di questa co-

me di altre città; e m' impetrassero da Dio qualche nuova grazia per aiutare tali poveri.

Nel giorno dei santi Apostoli Simone e Giuda, ebbi molta consolazione dopo la messa in certe meditazioni e colloquii fatti immediatamente con Dio, or col Padre, or col Figliuolo, or con lo Spirito Santo, ed eziandio con l' umanità di Cristo Signor nostro: nei quali discorsi mi sentiva più consolato, che in quelli, che soglio fare nell' invocazione dei santi, o per la salute de' prossimi: benchè in questi due modi soglio essere visitato dal Signore più spesso, che in quelli, che immediatamente faccio sopra la cognizione e amor di Dio. Ma bastami abbondantemente, che un tanto Signor mi comunichi i suoi santi e sè stesso in quelli per mio profitto, e per salute dei prossimi: verso i quali quanto son più freddo nell' effetto, tanto son più caldo nell' affetto. Di qui è, che tanto maggiormente mi sento ardere di desiderio della salute e profitto de' prossimi, quanto meno mi affatico in quel che io far potrei: e per questo molte volte manco nell' esecuzione esteriore, e soprabbondo nell' affezione interiore. Piaccia al Signore Iddio ordinare, dirizzare, e comporre ogni mia cosa secondo il beneplacito della sua volontà, talmente, che non solo io cerchi chi sia esso, ma anco che cosa vuole che io faccia. Egli è nella sua sostanza altissimo e infinito sopra ogni capacità e intelligenza creata: ma nella sua volontà pre-

cettiva è tanto umile e terminato che non obbliga l' uomo a cosa, che non possa fare, nè comanda cosa veruna, che sia sopra le forze di alcuno quanto si voglia debole; aiutandolo oltre di ciò con la sua grazia, la quale è sempre più pronta all' uomo, che non è l' uomo istesso a sè medesimo. E però è da esser molto lodato Iddio, il quale essendo d' ogni parte in sè infinito e immenso, si contenti della nostra virtù d' ogni parte limitata e misurata: e che il fervore di questa sua grazia, che ne dà, sia talmente temperato, che non ricerchi necessariamente, che facciamo l' estremo del nostro potere, sapere e volere.

La domenica seguente, dopo di essere io liberato da una certa perplessità di animo e ritornato alla serenità dello spirito buono, io sentii certe parole di consolazione, cioè come quello che sa levare il timore del male, sa anco e può parimenti scacciare quel male, da cui procede il timore e l' ansietà dell' animo: e quello che può dar buona speranza nell' avversità, può anco dar la cosa istessa sperata. Siane dunque egli benedetto, il quale tanto è potente in superare le cose contrarie, che ne occorrono, quanto in mitigare le perturbazioni dello spirito nostro.

Nella solennità di tutti i santi io sentii gran desiderio, che siccome oggi in terra, così anco in cielo si facesse solenne memoria con misericordia e pietà di tutti gli abitatori di questo

mondo, massime dei peccatori: talmente, che niuno restasse, di cui non si facesse memoria in cielo. Il medesimo desiderava per le anime del purgatorio, poichè ciascun santo può in quello specchio divino facilmente vedere e ricordarsi di ciascuno, che è in terra ovvero in purgatorio.

Nel giorno della commemorazione dei morti, nel dir la messa, ebbi gran devozione dal principio sino al fine, quale io non aveva mai in tal giorno sentito. E tutto questo procedeva da spirito di compassione verso i morti, con grande abbondanza di lagrime: rammentandomi di mio padre, di mia madre e dei miei parenti, così anco dei miei fratelli nella Compagnia, e dei parenti loro; e medesimamente de' benefattori. E in somma mi sovvenivano quelli, che in questa vita erano stati devoti della B. Vergine, o degli angeli, o di alcuni santi particolari, e così quelli, che non avevano alcuno in questo mondo, (ove si merita) che per loro pregasse.

Ebbi anco un sentimento di umiltà intorno al servigio, che io bramo di fare a Cristo in salute delle anime. E parevami che lo spirito buono mi dicesse: tu non sei per certo degno di servire a Dio, che è Signore dei signori, nè meno di occuparti intorno alla salute degl' altri: nondimeno confortati, che puoi servire a qualche minor signore per Cristo, come a qualche particolar santo, o alle anime del purgatorio: e

questo è un gran negozio, nel quale hanno servito molti altri.

Nel medesimo giorno, dopo pranzo recitata la nona, ebbi gran devozione e varii lumi circa alcune classi di persone, che si possono ridurre a cinque. La prima e più perfetta delle altre è di quelli che sono già in cielo beati. La seconda è delle anime del purgatorio, che temporaneamente sono dolenti e cruciate. La terza è delle anime dei fanciulli, che sono nel limbo: essendo morti col peccato originale, sono privati di tutti quei beni che i cristiani possono conseguire per Cristo, quantunque non patiscano alcun tormento di senso interno ed esterno. La quarta è di quelli, che sono dannati nell' inferno, e sono e saranno in eterno tormentati per ogni modo. La quinta è di quelli che sono in questo mondo e vivono tra la speranza della vita celeste e il timore delle pene infernali. Dipende da loro il salvarsi, o il perdersi: questo da loro propria malizia, quello dalla grazia divina, che è sempre in nostra balìa, e possiamo dire più nostra che non è la propria volontà.

Considerando pertanto queste cinque classi, sentii in me varii affetti, massimamente per le anime del purgatorio e per gli uomini che vivono in questo secolo corrotto. Desiderava ancora, che i santi, i quali molto possono nell' altezza della loro gloria, pregassero per noi, come pure le anime del purgatorio coi loro gemiti e con le

loro contrizioni, poichè ora non possono meritare per sè, ma molto e sopra ogni dire possono intercedere per noi, che siamo cristiani e viviamo di fede. Piaccia a Cristo nostro Signore che i loro gemiti interpellino per noi al suo divino cospetto. Conobbi ancora essere cosa buona invocare quelle anime, perchè ci ottengano da Dio vera cognizione e sentimento dei proprii peccati, diligenza nel bene operare, sollecitudine nel fare frutti di penitenza, e in generale tutte quelle grazie, per cui difetto esse patiscono tante pene.

Il giorno appresso io notai ciò che mi occorreva, intorno alla nudità dell' anima mia e del mio spirito : e pregai il Signore, che per intercessione dei santi mi premunisse colla purità, innocenza, castità e mondezza contro le macchie e sordidezze della vita umana, e coll' amore fervente verso di lui e del prossimo contro i mali estrinseci imminenti, contro le malizie degli uomini, e contro qualunque avversità.

Intorno alle anime del purgatorio ho avuto una cognizione assai chiara, che mi faceva considerare le loro pene tanto più forti, quanto che le patiscono nell' anima priva del corpo. Imperciocchè siccome l' anima glorificata sente meglio la consolazione, quando è separata, che quando è unita al corpo; così avviene che patisca più l' anima separata dal corpo, che non quella che è unita; essendo più profondo e intenso il do-

lore che penetra direttamente l' anima e lo spirito, che non quello che affligge l' anima, mediante il corpo e per mezzo dei sensi.

Un altro giorno, entro l'ottava di tutti i santi, cominciai a sentire un nuovo e ben vivo desiderio di estendermi nelle mie opere a ciò che è più perfetto, dimenticando l' acquisto fatto per lo passato; onde proposi di indirizzare i miei pensieri, desiderii e affetti a ciò che è più alto, perfetto e grato a Dio. Dicendo la messa e l' uffizio di quel giorno ho ottenuto in parte, che la mia attenzione fosse più intensa, e l' anima mia, anzi che distrarsi in altre cose, attendesse di proposito al suo maggiore e migliore profitto.

E qui notai, come alle volte ci possa meglio giovare l' aver devozione in iscarsa misura. Imperocchè conviene che impariamo ad operare con poca grazia; o per meglio dire a cooperare ad una grazia minore, che il Signore ci dà, sforzandoci di fare ciò che possiamo e che esigge Dio da noi, onde con un piccolo aiuto della grazia fomentiamo un buon desiderio, e riportiamo qualche frutto spirituale. Dio infonde nell' anima talvolta il suo timore; e questo spesso è più proficuo di un gran fervore di devozione; quindi non dobbiamo stimare solamente la devozione, ma anche il desiderio e la cura di averla, come pure il dolore di non averla. E questi sono ottimi semi, che maturano poi il frutto.

Sono dunque buoni i desiderii, le domande e le preghiere, quantunque accompagnate da pic-

cola grazia di devozione. Imperocchè in questo modo si va avanti, quantunque lentamente, con difficoltà e lagrime, e si giunge a Dio: laddove con la copia della devozione e della consolazione siamo in certo modo tirati da Dio consolatore. Quando l' apostolo Paolo dice, che non siamo da noi stessi sufficienti a pensar cosa alcuna, come da noi stessi, non inferisce che non possiamo da noi stessi fare assolutamente cosa alcuna come da noi stessi, ma dice, che non siamo sufficienti, che non bastano le sole nostre forze a fare il bene. Perocchè conviene che la grazia prevenga, accompagni e segua quello stesso che viene da noi quasi da noi, e che per sè è insufficiente. Perchè dunque ci sia data la sufficienza anche nelle cose minime, si richiede la nostra operazione, che cooperi con la grazia di Dio, e riceva da essa la sua sufficienza anche nella prima apprensione dello stesso bene. Non vi sia dunque chi dica, che non può fare il bene sempre e ovunque. Imperocchè quantunque la nostra sufficienza venga da Dio in noi, sempre però ella è in noi, perchè la grazia stà sempre picchiando all' uscio, sempre e ovunque ci previene e ci aspetta, onde cooperiamo con essa con ciò che è da noi (1).

(1) In questi pochi tratti è compendiato, si può dire, tutto il trattato della divina grazia. Veggasi quindi quali dottrine in questa materia si insegnassero allora nell' università di Parigi, ove il B. Fabro le apprese.

Nel quinto giorno fra l' ottava dei santi, meditando la mattina la vita di Cristo, sentii in me gran devozione agli angeli, ai santi e alle anime del purgatorio. Io pregava gli angeli che furono già custodi dei santi e delle anime purganti, che mi fossero propizi per li meriti di Cristo, onde potessi vincere la malignità di quelli spiriti cattivi, che con permissione di Dio travagliarono anche i santi ad esercizio della loro virtù. Pregai per ciò anche Cristo nostro Signore, considerando come egli volle esteriormente sottomettersi alla potestà dei mali spiriti, come di Erode, Archelao, Caifa, Pilato e di altri che esteriormente lo afflissero; come pure di Satana tentatore, che con esteriore violenza lo tentò nel deserto, quasi volesse allettarlo ai proprii commodi, alla superbia e all' avarizia. Per la grazia di tanta umiltà io desiderava, che i demonii e gli angeli cattivi non avessero potere sul mio interno, ma piuttosto, se altrimenti non convenisse, sul mio esterno. E qui mi veniva in mente, come i demonii ben poterono per mano degli uomini affliggere Cristo coi flagelli, coi chiodi e con altri tormenti esterni; ma non mai con pensieri e male suggestioni, che eccitassero al male la carne o lo spirito. Similmente mi veniva in memoria come la Beata Vergine e molti santi avessero afflizioni esterne, e non interne; quantunque altri santi e sante, (non però mai Maria Vergine) ne avessero pure delle interne circa la

vanità e i piaceri della carne, provenienti dalla suggestione degli spiriti maligni.

Ai tredici di Novembre, giorno in cui fu sepolto il Canonico Bartolomeo Monsono in un villaggio lungi due leghe da Magonza, ebbi qualche tristezza, pensando di non aver avuto tutta la cura per lui. Mi pareva di non aver fatto nulla: ma poi mi confortai, pensando che le opere avevano superato l' affetto della volontà. Pensando ancora alle ripugnanze che sogliono venire in chi si esercita in simili opere di carità verso gli infermi, massimamente se poveri, piagati, e contagiosi, conobbi che in queste occasioni ciascuno deve essere apparecchiato a dare anche la propria vita esercitandosi in queste opere di carità. Cercando ancora qualche cagione di devozione, di consolazione, e riflettendo che il predetto canonico Bartolomeo era morto due ore dopo la mezza notte della domenica, presi occasione di sperare assai bene, essendo egli stato da molti anni devotissimo dell' arcangelo S. Michele, a cui, come pure agli altri angeli, è dedicato quel giorno di lunedì in molte chiese: e così mi rallegrava e mi consolava che fosse morto in tal giorno.

Un altro giorno , mentre celebrava la messa per un nostro fratello, che era morto il dì precedente in Lovanio, tenendo nelle mani il SS. Sacramento, riconobbi il beneficio singolare che Dio mi aveva fatto finora, conservandomi il

corpo, perchè sia come un istromento all' anima da valersene per onorare in molti modi il divin Padre e il figliuolo Gesù Cristo. Pregava pertanto il medesimo Signore, che concedesse a me, aí miei amici e agli altri la grazia, che l' anima mia non uscisse dal corpo sino a tanto, che non fosse bene disposta, e meritasse di essere ricevuta nelle mani di Dio.

Nel giorno di S. Caterina di Alessandria considerai, che gioverebbe molto per recitar bene il divino uffizio, il persuadermi, che mentre io uso ogni attenzione alle divine parole, il Signore prende cura ed è sollecito di me e di tutti i miei affari: perciò devo procurare di non disviarmi, eziandio per qualunque opera buona e pia, sapendo che Iddio ne prende cura per me. Notai ancora che gioverebbe non poco il rappresentarmi per una parte Dio presente e il mio buono angelo, che notano e pesano esattamente i miei sforzi, e dall' altra parte lo spirito maligno, che nota tutti i difetti che commetto, per potermene poi accusare innanzi a Dio.

Il giorno innanzi alla festa di S. Saturnino, recitando l' uffizio translato di S. Cesario martire ebbi un gran sentimento di devozione verso questo martire, quantunque nulla sapessi in particolare della sua vita e del suo martirio. Mi fu dato ad intendere quanto sarebbe bene, che nelle feste dei santi si considerassero questi cinque punti di meditazione. Primo, ringraziare il Padre

il Figliuolo e lo Spirito Santo, che fino ab eterno hanno predestinato, eletto, chiamato, santificato e glorificato quel santo. Secondo, ringraziare la B. Vergine, S. Michele, l' angelo custode, i santi e le sante, che con le loro preghiere e intercessioni l' hanno aiutato a salvarsi. Terzo, pregare Iddio e il santo per le anime del purgatorio e per tutti gli uomini viventi, che professarono e professano devozione al medesimo. Quarto, pregare Iddio, che ci conservi gli scritti e i libri, in cui possiamo avere memoria dei detti, fatti ed esempi, che quel santo ci lasciò vivendo a nostra edificazione. Quinto, considerare quanto sarebbe bene, che o in tutto o in parte si avessero le reliquie del santo per onorarlo e venerarlo. Chi poi non trovasse in questi punti materia per esercitare l' intelletto, eserciti la volontà, desiderando che queste cose si facciano il meglio che si può.

Nel giorno di S. Saturnino, stando per celebrare la messa, fui ispirato a dimandare al divin Padre le grazie, di cui ha bisogno la mia memoria; al divin Figlio le grazie, di cui ha bisogno il mio intelletto, e allo Spirito Santo le grazie, di cui ha bisogno la mia volontà. Così io raccomandava alla SS. Trinità le mie tre potenze. Di più raccomandava l' anima mia all' anima di Cristo nostro Signore e redentore; e finalmente tutto me stesso, cioè il mio composto umano, a Gesù Cristo che si fece uomo per noi.

E qui nella miseria e nell' abbassamento del mio spirito io chiedeva l' elevazione della mia mente, così che non rimanesse inclinata a queste cose basse e terrene, ma per la grazia di Gesù Cristo fosse sempre rivolta e poggiasse in alto. E mi ricordai opportunamente, come già altre volte, di raccomandarmi perciò a quella santa donna, che fu liberata da Cristo da quella infermità, che le impediva di stare ritta e guardare in alto. Imperciocchè giova non poco, che noi invochiamo quelli che da Cristo hanno ricevuto qualche grazia particolare, affinchè c' impetrino una simile grazia. E così è secondo la vera pietà e dottrina, che noi invochiamo specialmente alcuni santi per ottenere grazie speciali, sia spirituali, sia corporali. Perocchè quantunque Iddio possa fare ogni cosa per sè o per alcun santo ugualmente, non suole tuttavia fare ogni cosa per un solo mezzo.

Nel giorno di S. Eligio vescovo e confessore dimandai con molta devozione e istanza quelle due grazie, che si comprendono nell' orazione del comune dei confessori; *ut augeat devotionem et salutem*: cioè di crescere sempre nella devozione e salute. Nella messa poi dimandai a Cristo, che togliesse da me tutto ciò che possa offendere i suoi divini occhi; tutto ciò che può separarmi da lui, che può rendermi arido, svagato, indegno del suo onore.

Dal giorno di S. Andrea fino a quello di S. Saba considerai una cosa che per lo passato non aveva considerato; cioè che prima io passava dalla distrazione alla devozione, mosso ed eccitato da cose estrinseche; v. g. dalla molestia delle tentazioni, dai rimorsi della coscienza, e dal timore, che mi obbligavano a cercare la devozione e il rimedio alle distrazioni. Ora poi domandai grazia a Dio e in parte ottenni di essere mosso da cose interne, dal fervore dello spirito e dall' affetto del cuore. Mi confortai a chiedere questa grazia considerando la vita di Cristo, il quale cominciò dalle cose interne, e poi venne alle esterne. Nei primi trenta anni della sua vita, prima di ammaestrar con la voce, volle insegnare coi fatti; volle prima essere discepolo che maestro, prima essere soggetto che padrone e signore.

In questo giorno di S. Saba abbate, mentre voleva celebrare per il mio confessore, io mi ricordai di tutti i confessori avuti per il passato, provando per divino favore un sentimento di grande ed insolita gratitudine verso di loro; similmente verso colui che mi battezzò, che mi cresimò, e coloro, i quali mi conferirono gli ordini sacri ed in generale qualunque sacramento.

Ebbi ancora memoria di pregare in universale per tutti i miei precettori, ed in breve per quelli che mi somministrarono una qualche grazia di Dio, o con parole, o con altro modo qualunque.

Il medesimo io feci a nome di tutti i miei fratelli, desiderando in questa parte nella fede di Gesù Cristo di supplire per essi, come essi suppliscono per me e mi scusano in molte cose appresso Dio, in quella guisa che un membro suole essere di aiuto agli altri. Imperocchè come Dio perciò che riguarda la riconoscenza o il render grazie comunica a me alcuna cosa, che non ha a verun altro comunicato, così per il contrario moltissime cose vi saranno che altri riconobbero, ed alle quali io non ho pensato giammai. Ebbi ancora desiderio grande della salute di tutti quelli, i quali mi amministrarono i sacramenti come ho detto, o qualunque altro dono e bene di Dio. Bramava pure, che lo stesso Dio si degnasse far sì, che mi fossero ministri della sua gloria e dei beni celesti coloro, che volle il fossero della grazia e dei beni temporali. Ebbi eziandio unitamente ad un buon sentimento di umiltà il desiderio di domandare, che per la grazia e misericordia di Gesù Cristo mi fosse dato che potessero essere gloriosi in cielo i miei benefattori, che in questa vita graziosamente mi beneficarono: ed affinchè io meriti di essere soggetto con una certa gloriosa schiavitù a tutti quelli, ai quali in qualche modo il fui in questa vita di servitù che è nello stato di grazia. Così sia.

Nella solennità della Concezione della piissima Vergine Maria io provai una come novella

fermezza e stabilità interna, per la quale mi pareva che sarei stato più forte al sopravvenire all'esterno i flutti delle tentazioni. Non provai grande devozione dalla parte delle apprensioni, che mi mossero a molta commozione ed a sentimenti di viva devozione: ma neppure fui secondo l'usato mosso dai pensieri del malvagio e immondo spirito, perchè sentiva in me per grazia divina non so come una nuova forza e vigore, in quella maniera che alcuno dicesse essere stata rassodata la propria casa o nei fondamenti o nelle pareti, o nelle colonne, sebbene non ne fosse accresciuto l'adornamento. Altre volte spesso sentii in me certi influssi di mozioni divine ed ispirazioni, riconoscendomi allora però assaissimo debole ed incostante. Faccia l'ottimo Gesù ed il Santo dei Santi per l'intercessione della Madre sua e di tutti gli angeli e santi del cielo, che ogni giorno possa io rinnovarmi, adornarmi e diminuire le imperfezioni. Oh Dio volesse! si rinnovasse e l'essere e il vivere e il sentire e il potere stesso, le qualità, e tuttociò che mi è necessario alla celeste vita, e che può dar gusto al mio Dio.

Nel medesimo tempo, ossia nella festa della Concezione, osservai questa cosa rispetto alle mie tentazioni, di non essere cioè più ottenebrato, ma di avere una interna chiarezza maggiore, e la memoria più capace e vigorosa, e di non essere cosi turbato come mi accadea per l'innanzi.

Oh! fossero questi i principii ad un tanto bene, e possa finalmente una volta passare dalle mie tenebre a quell'inaccessibile lume, e dal profondo della mia propria confusionè, debolezza ed infermità a quella vita chiarissima ripiena d'ogni fortezza e fermezza. Conosce il Signore chi io mi sia e quanto valga, conosce anche le mie proprie deformità, le macchie e tutto ciò che ho di cattivo: ma la Beata Vergine Maria, madre ed avvocata nostra, tutta bella e tutta senza macchia di sorta, questa nostra Signora può presso il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo impetrarmi la grazia, per la quale io sia tutto riformato, ed anche adornato e santificato. *Fiat, fiat.* Qualunque cosa poi mi sarà concessa, procederà dalla potenza del Padre, sarà comunicata dalla sapienza del Figliuolo, e mi sarà donata per bontà dello Spirito Santo; *fiat, fiat.*

Nella notte santissima, nella quale nacque Gesù Cristo nostro signore, mentre assisteva al mattutino nella Chiesa cattedrale avanti le reliquie e recitava l'officio notturno, fui commosso, e dal principio fino alla fine piansi copiosamente. Quelle parole del profeta Geremia, che ivi si leggono al primo notturno, mi penetrarono assai. Ebbi un desiderio grande, pel quale bramava di tutto cuore di nascere non per via di sangue, nè per volontà dell'uomo, ma da Dio.

Desiderai ancora grandemente e con tutto l'animo, acciocchè in quella notte venissero a

luce e ci fossero dati alcuni beni e mezzi efficaci per recare un qualche rimedio ai mali del nostro secolo. Similmente m' intesi assai eccitato a nascere da questo punto ad ogni opera buona, ed a procacciare la mia salute e l' onore di Dio e l' utile del prossimo: e compresi che questo otterrei se il Signore mi compartisse un tale spirito, nel quale e pel quale io fossi tutto impiegato a fare ogni sorta di opere buone, imitando colui, il quale perciò fù concepito, nacque e morì. Dobbiamo dunque voler vivere, per quanto ci rimane ancora di vita, per operare a vantaggio del prossimo nostro, e lode di Dio: imperocchè abbastanza, anzi troppo per il passato vivemmo attendendo ai nostri comodi temporali, come se noi soli fossimo al mondo.

È da notare, che tre cose concorsero alla nostra nascita corporale. Primieramente la materia di cui siamo formati: in secondo luogo la volontà dei nostri parenti che ci generarono; in terzo luogo quell' intenzione, o quell' altro volere dei parenti, che vorrebbero vedere i proprii figliuoli ricchi in questo mondo, per la qual cosa spesso desiderano aver prole. Chi vuol dunque nascere nuovamente da Dio stesso, la natura del quale è perfettissima, ed è rettissima e santissima la volontà, deve nascere e vivere di maniera, da non guidarsi a seconda delle inclinazioni della corrotta natura, nè a seconda di quei movimenti della volontà, che sono proprii

di un uomo mondano. E da tali frutti si dovranno prendere gl' indizii della vera natività, cioè di quella che è da Dio.

La prima messa che dissi nella mezza notte, l' applicai, per quanto dipendeva dalla mia intenzione, alla nostra Compagnia desiderando ardentemente che essa nascesse a tutti i buoni desiderii, alla santità ed alla giustizia avanti Dio; ed inoltre che ciascun membro di essa nascesse a nuova vita per essere di giovamento al mondo tutto. Questa prima fu da me celebrata nella Chiesa cattedrale. Dissi la seconda nel monastero dei Carmelitani e l' applicai a questo, affinchè venissero ad effetto tutti i buoni desiderii del Vescovo di Magonza, e per la nascita spirituale di tutto quel tratto di paese del Reno a me raccomandato. La terza poi nella Chiesa della SS. Vergine, dove ebbi occasione di contemplare il parto di lei. Applicai questa messa per ottenere quei rimedii che sono giovevoli a questi tempi calamitosi, cioè la pace tra i principi cristiani, l'estirpazione delle eresie, e qualsivoglia altro bene.

Nel celebrare la prima messa sentendomi freddo avanti la comunione, e dolendomi di non tenere meglio disposta la mia abitazione, m' intesi rispondere internamente, provando insieme un sentimento di devozione, che mi mosse a piangere, convenire questa mia disposizione con la stalla ove Gesù, a cagione della viltà del luogo,

volle nascere. Imperocchè se tu fossi già ferventissimo, non rappresenteresti assai bene la viltà della stalla; non vederesti venire ora a te l' umanità del tuo Signore. Fui pertanto consolato in Gesù Cristo nostro Signore, perchè si degnasse venire ad una tanto indegna abitazione. Avrei voluto consolarmi con l' ornamento della mia casa, ma invece fui consolato nel vedere il Signore venire a me per la mia stessa deformità. Ed oh così mi fosse dato, che quando di qui innanzi non potrò vedere in me quella disposizione, che io vorrei, per apparire adorno avanti il cospetto del mio Signore Gesù, della sua madre e dei santi, potessi almeno conoscere in qual modo sono essi disposti verso di me.

Fino ad ora mi sono io sempre ingegnato di cercare quella devozione e quelli ornamenti per mezzo de' quali potessi chiamare a me Iddio e i santi suoi ed esser loro amabile e caro, non cercando per contrario il modo onde potessi avvicinarmi a loro. E questo intendo, che più agevolmente otterrei, se considerassi quei beni che in sè hanno, e per cui tanto si rendono cari ed amabili. Mi conceda Iddio Padre onnipotente ed il suo Figliuolo e lo Spirito Santo la grazia di potere e di voler cercare Iddio e i santi suoi e andare ad essi, cioè amarli ed essere amato da loro. Ed in appresso debbo porre gran cura, il che è il migliore, ed è il meno che io

ho fatto per il passato, in volere piuttosto amare che essere amato. Per la qual cosa dovrò cercare con maggior diligenza quelli indizii, per i quali possa conoscere se io amo, di quello che gli altri, per i quali conosca se sono amato. Tali indizii saranno il faticare per amore di Cristo e per amore e bene del prossimo, giusta le parole stesse di Gesù a S. Pietro: *Mi ami tu più di costoro? pasci le mie pecore.* Vedi adunque di essere prima Pietro e dipoi Giovanni, il quale è più amato, ed in cui è più abbondante la grazia; giacchè fino ad ora tu volesti essere prima Giovanni e dipoi Pietro. Io scriveva tali cose nel giorno di S. Stefano, dopo aver detto i vesperi del santo Evangelista Giovanni.

Nel giorno del medesimo santo dissi la messa per alcuni miei bisogni spirituali, e per essere liberato da una certa freddezza, opera del maligno spirito, il quale di frequente rende me ed i miei prossimi talmente disposti, che non sappiamo scambievolmente riprenderci nè sopportarci. Provai in ciò fare divozione grande, e speranza di ottenere ciò che dimandava.

E qui pregava di cuore gli angeli deputati alla custodia degli uomini, affinchè con tutti i santi che regnano in cielo si degnassero di nascere insieme con Gesù Cristo per nostro vantaggio. Lo stesso io bramava di coloro, che sono ancora in questa vita, acciocchè tutti cominciass-

sero ad impiegarsi prima all' utile spirituale e quindi anche corporale dei loro prossimi.

Mentre leggeva nella messa le parole dell' amor di Gesù verso di Giovanni, ebbi desiderio grande di riamare ed onorare tal santo, intendendo che avrei con ciò fatto cosa gradita allo stesso Signore, essendo conveniente che chi vuole amarlo, porti affetto a tutto ciò che egli ama. Ma per amarlo debbo innanzi tutto avere a cuore la vita e la salvezza spirituale, la consolazione ed il conforto delle anime, cioè del suo gregge, giusta quello che raccomandò a Pietro quando per tre volte lo addimandò: *mi ami tu?*

In questi giorni delle feste natalizie mi pare di avere ottenuto un gran bene spirituale, ed è di cercar di conoscere piuttosto se amo Iddio, che di essere amato da lui. Per il passato io feci altrimenti, sebbene a vero dire non v' è in ciò male, anzi è ciò che primieramente interviene a coloro, che si danno al servizio di Dio. Imperocchè non si deve supporre che subitamente dal principio della nostra conversione e molto meno avanti di essa, si debba con fiducia certa credere (come alcuni stimano a torto) che Iddio, Gesù Cristo e tutti i santi siano da sdegnati che erano, del tutto placati con noi; ma neppure si deve pensare, che quando ci saremo con loro riconciliati, non ci si minaccino penitenze e fatiche, avendo Gesù Cristo detto di Paolo stesso scelto a vaso di elezione: *io gli*

mostrerò quanti travagli avrà egli a sostenere per il mio nome. Sogliamo noi dunque quando cominciamo a vivere rettamente essere assai solleciti di piacere a Dio preparandogli in noi un' abitazione corporale e spirituale; ma viene poi tempo, (il che ad ognuno che va innanzi nella virtù suole di per sè insegnare lo Spirito Santo) in cui noi non ricercando di conoscere qual cosa gli piaccia o no nelle sue creature, ci studiamo massimamente di amarlo. Quello sarebbe un trarre Dio a noi, questo andare noi stessi a lui. Nel primo cerchiamo che esso si ricordi e sia tutto sollecito di noi, ma nel secondo procuriamo di ricordarci di lui ed esser solleciti in far tutto ciò, che a lui piace: il primo è via di timore e di riverenza figliale, ma il secondo è via di perfezione e di carità. Conceda dunque il Signore a me e a tutti l' uno e l' altro, timore cioè ed amore, acciocchè appoggiati su questi, come su due piedi, possiamo camminare ed ascendere quella scala che guida a Dio. Fino ad ora il timore per me è stato il piede destro, ed il sinistro l' amore; ma adesso desidero che sia il contrario. Ed oh volesse Iddio, che ora fossi nato per crescere in uomo perfetto.

Anno 1543

Nel giorno della Circoncisione del nostro Signore Gesù Cristo e nei primi vesperi della det-

ta festa, trovandomi nella Chiesa principale di Aschaffemburg, mi fece gran devozione nell'ascoltare i vesperi ed in vedere l' ornamento del tempio: ed ebbi gran desiderio che al rinnovarsi di quell' anno io mi rinnovassi nello spirito, ed in tutte le nazioni si rinnovellasse la pace, l'amore alla cattolica fede ed allo splendore del culto divino.

La mattina nella messa compresi per opera del buono spirito, quanto buona e gioconda cosa sia il piacere solo a Dio, ed essere veduti da lui solo nel nostro operare senza curarci di altro.

Notai ancor questo che Cristo volle spargere il suo sangue prima di avere innanzi ai Giudei il nome di Gesù: e però mi pareva di dovere assai pregare che ci si conceda la grazia di poter circoncidere in noi, ossia recidere tutto quello, che impedisce il nostro profitto per potere in tal modo ancor noi meritare di avere un nome in Gesù Cristo. E male farebbe chi cercasse per esempio il nome di padre, di maestro ecc. non facendo quello che ad un padre, ad un maestro si addice, ed opererebbe in ciò diversamente da Cristo, il quale prese il nome di Gesù adempiendo le parti di salvatore, il che significa un tal nome, e tutte quelle altre parti ancora di padre, maestro, duce ecc. i quali titoli tutti si comprendono in questo santissimo nome.

Desiderai ancora, che in questo anno si facessero in me quattro cambiamenti, a simiglianza

delle mutazioni delle quattro stagioni dell' anno; cioè un inverno spirituale, affinchè i semi divini inseriti nella terra dell' anima mia possano conservarsi e mettere radici: in secondo una primavera spirituale, affinchè il mio terreno possa produrre i suoi frutti: in terzo luogo un' estate nella quale possano i frutti venire a maturità: finalmente un autunno, nel quale possa raccogliere questi frutti già ben maturi, e raccolti si conservino e non periscano.

Desiderai eziandio che per la grazia del nostro Signor Gesù Cristo che volle prima essere circonciso, e dipoi morire per mostrare la sua obbedienza al divin Padre, mi si concedesse una circoncisione spirituale che fosse un segno ed un' arra dell' amor mio verso di Cristo e dell' amor suo verso di me.

Nei vesperi mentre stava mirando un' immagine di Maria fui penetrato da questo sentimento, cioè di quanto valore sia quella grazia di Dio per la quale alcuno non cerca, se non di piacere a lui e ritenere in sè la grazia sua, come chi non sappia procurare di guadagnarsi l' amore altrui o di far sì che ad esso pensino gli altri. Così la bellezza di Maria era nell' interno di lei e cognita a Dio solo.

Nel giorno dell' ottava di S. Stefano, io dissi la messa nella Cappella del Vescovo di Magonza, la quale per mia cagione venne adornata con tutte le reliquie ed i tesori che possiede. Nel

giorno seguente, che era l' ottava di S. Giovanni Evangelista, io celebrai in un' altra cappella, che è nella Cattedrale, la quale fu pure con grande magnificenza adornata. In questi luoghi però nell' appressarmi all' altare provai pochissima devozione; che anzi come v' andai arido, così vi rimasi e ne uscii; laonde avvenne che si raffreddasse in me il desiderio di cercare molti motivi esterni per essere eccitato a divozione e per trovare più facilmente Cristo Crocifisso. Imperocchè di frequente accade, come a me stesso qui avvenne, che quando alcuno trova grazia appresso degli uomini, venga meno favorito da Cristo nostro Signore. Qui io m' intesi spinto a fuggire il favore degli uomini e la grazia di coloro che sono in dignità, vedendo quanto sia mezzo più efficace per avere grazie da Dio il venire da questi abbandonato e più avvicinarsi alla croce. Se dunque il favore umano si deve cercare, ed offerto accettare, si deve tutto riferire ed ordinare all' edificazione del prossimo, non a proprio vantaggio; potendosi anzi trovare senza un tale favore più agevolmente il Salvatore delle anime nostre. Si deve dunque sempre tendere ad inclinare coll' animo verso quella via che mena alla croce: imperocchè Cristo Crocifisso è la vera via, che conduce alla gloria sì dell' anima come del corpo nostro, nè solamente è via, ma è verità e vita. Tu dunque quando cercherai la tua edificazione, o la

vera consolazione, o il tuo proprio profitto, procura di avere a vile il favore e la grazia degli uomini, ma cerca invece la croce e quello che va congiunto con essa.

Altri vi sarà, il quale fino a un certo grado verrà in modo diverso eccitato a glorificare Dio onnipotente; ma nondimeno bisognerà che alla fine giunga alla croce, alla quale fu annessa la nostra salvezza. Imperocchè in Cristo crocifisso è la salute, la vita, la risurrezione nostra. Queste tre cose poi precedono la gloria che ci è apparecchiata nei cieli, la quale avremo e per il medesimo e dal medesimo e nel medesimo Cristo glorificato.

Pertanto si deve primieramente cercare la virtù di Cristo crocifisso, e dipoi quella di Cristo glorificato, e non per contrario: quella virtù cioè per la quale si sottomise spontaneamente a patire ed a morire e colla quale egli distrusse la nostra morte. Egli tolse di mezzo e quasi annientò la nostra morte e di sua volontà prese corpo umano per sacrificarlo per nostro bene ai patimenti ed alla morte: così noi colla medesima intenzione e colla medesima prontezza di volontà dobbiamo spontaneamente offrirci per amor suo a soffrire ed a morire per togliere da noi il corpo del peccato e ritrovare quello della grazia e della gloria in Gesù Cristo nostro Signore, nel quale deve trovarsi e l' essere del nostro spirito e la sua vita ed il suo movimento.

Nel giorno dell' Epifania, che è la festa dei santi Re Magi, io provai grandi consolazioni spirituali specialmente nel recitare le mie consuete litanie, nelle quali pregava i santi che si degnassero di adorare per me Iddio onnipotente ed il figliuolo suo Cristo Gesù. Desiderava qui di tutto cuore che gli esterni movimenti del corpo mio e di quelli degli altri uomini che mirano a Dio, gli siano sempre accetti, sebbene talóra il cuore e lo spirito per quanto liberi dalla carne non sappiano innalzarsi a lui.

Provai anche in questo giorno sentimenti di compassione per tutti i vituperii di Cristo nostro Signore, che patì nella sua vita fino alla morte, che tanto furono contrarii a quelle dimostrazioni di onore che ricevette dai Magi.

Ebbi di più gran desiderio che mi si concedesse grazia, per la quale non godessi giammai se non in Dio o nel prossimo, e giammai avessi dolore degli incomodi miei temporali, ma solamente di quelli che riguardano il prossimo, ovvero delle offese che si fanno a Dio.

Fui mosso ancora a fare grande stima delle buone opere di coloro, i quali si affaticano intorno a me, o intorno agli altri, o si occupano in qualsivoglia altro modo per amore di Dio.

Mentre assisteva alla messa, che si cantava nell' altare dei tre santi Re, intesi un desiderio vivissimo di poter ottenere grazia da Dio che io

possa lasciare in questi luoghi dopo di me alcune memorie esterne di Dio e dei santi suoi,

E desidero di più, che se in queste parti dovesse perire la memoria di Dio e dei santi suoi. perisca in prima in questo mondo la mia. Diede occasione a questi miei desiderii il vedere le immagini sante e le pitture dei vari misterii della vita di Cristo, le quali allora e sempre sogliono essere per me fonte di buoni e santi pensieri. E per tal cagione cresceva in me l' amore e la venerazione per il Reverendissimo signor Alberto Arcivescovo e Principe di Magonza, che tanto si è studiato in tutta sua vita, e procura anche presentemente affinchè siano venerate le reliquie dei santi, e le loro memorie si conservino e si tramandino ai posteri. E queste esteriori memorie tanto più sono necessarie, quanto meno si veggono stimare dagli uomini, essendochè sarebbero facilmente dispregiate da essi se non si tenessero in tale onore. Imperocchè come non le dispregierebbero, se vedessero farsi di esse poco conto, mentre poco le stimano ora che veggono essere tenute in tanto onore?

Nella messa bramava grandemente che Alfonso Alvaro, che si trova in Colonia, si ricordasse di far le mie veci e quelle di tutti i miei compagni, avanti i corpi dei tre Re che ivi si conservano. Il medesimo avrei voluto che si facesse da coloro, i quali si trovano in quei luoghi, do-

ve si conservano i corpi di quei santi, che hanno appresso di noi una speciale venerazione.

Nella domenica fra l' ottava dell' Epifania fra le altre intenzioni per cui applicai la messa, ebbi ancor questa, che fosse un sacrifizio ed una oblazione in ringraziamento a Dio di quei doni di fede, di umiltà, di spirito infusi a me ed agli altri cattolici non solamente per nostra preghiera, ma ancora per quelle della santa Chiesa.

Qui potei intendere in qual modo coloro i quali si allontanano dalla Chiesa, comincino in prima ad intiepidirsi nelle opere e negli esercizii santi e per conseguenza ad avere in poca stima tutto ciò che essi non sanno avere conosciuto ed approvato col loro privato giudizio. In tal modo avviene, che comincino a cercare ragioni del proprio credere e della propria speranza, movendo dubii su tutto: e così perdono i doni infusi dallo Spirito Santo e la vera fede che si fondava nella fede cattolica e nella comunione de' santi; e perduta questa, un' altra se ne formano col loro giudizio. Imperocchè vanno in cerca di ragioni e le esaminano da sè stessi, e cercano interpretazioni delle scritture e ne giudicano il senso a loro capriccio, e così si formano una fede tutta loro propria o meglio acquistano opinioni erronee. Mentre poi vogliono trarre altri ai loro errori, richieggono da essi come principio e fondamento, che depongano o-

gni passione, giacchè così chiamano quella fermezza, che conviene ad un buon cristiano e cattolico, colla quale aderiscono alle opinioni ed ai detti dei Dottori, ed alle sentenze ed all' autorità della Chiesa. Che altro è poi il deporre quella passione, se non abbandonare e perdere per proprio volere la cattolica fede, e quella semplicità ed umiltà dell' intelletto sottomesso per ossequio alla fede? E dopo avere emancipato l' uomo da questa santa e necessaria sottomissione, allora vogliono che cerchino una fede tutta a loro modo. E mentre alcuno così facendo si accorge o di aver perduto o di andare a poco a poco perdendo quella fede che prima avea, allora essi dicono doversi cercare da Dio la fede, e giudizio per ben giudicare da sè stessi delle scritture e di qualsivoglia altra cosa. E dicono, che la fede è da Dio, nè di tutti è l' aver fede, e simili altre cose le quali sebbene verissime, non son dette da loro con buona intenzione e sono di svantaggio agli altri. Ah quanto miglior cosa avrebbero fatto se avessero conosciuto che tali doni possono da ognuno esser perduti! Chi dunque di sua propria volontà perdette la fede che avea, quando apparteneva alla Chiesa e non l' avea ancora abbandonata, non deve maravigliarsi, se vede non poter ritrovare la fede per quelle vie che si è scelte da sè medesimo, nè molto meno deve incolparne Dio, come se non volesse dargliela, giacchè Dio

vuole darla a tutti, ma non a colui che non vuole vivere nella sua Chiesa, fuori della quale non vi è nè salvezza, nè vita, nè vera risurrezione. Qualsivoglia fedele ha cognizione delle cose della religione e molti doni di grazia, ma se di tutto volesse di per sè e col suo privato giudizio cercar le ragioni, ne riceverebbe non piccolo detrimento. Avea Eva ricevuto un gran dono di grazia per credere al precetto di Dio a lei manifestato da Adamo, ma come porse orecchio con attenzione alla questione mossale dal serpente, e cominciò a cercare ragioni per rispondergli, perdette il dono della fede. Perduto il quale, fu agevole al serpente d' ingannarla e persuaderla a fare ciò che dipoi fece. Così dunque colei, che non per la ragione, ma per infusione della grazia aveva nella parola di Adamo ricevuta la fede, che in qualunque ora avesse mangiato il pomo vietato, sarebbe morta, per essersi posta a ragionar sul comando ed essersi fidata del suo proprio giudizio, s' ingannò riputando che al mangiar di quel pomo avrebbe ricevute le qualità di Dio e la scienza del bene e del male. Dobbiamo dunque riconoscere, rendendo di ciò molte grazie a Dio, quei doni che abbiamo e che da lui ricevemmo senza il nostro giudizio e senza che noi glieli dimandassimo, anzi neppure intendendo ciò che ci veniva compartito, come avvenne nel Battesimo, dove nella fede della Chiesa e de' nostri parenti vennero

infusi in noi i semi della fede cattolica ed ortodossa, della speranza, della carità, e di ogni altra virtù. Ed il medesimo è degli altri sacramenti: in tutti ci si dà la grazia non secondo la misura della nostra intelligenza o del sentimento che abbiamo della forma e della materia degli stessi sacramenti, ma una grazia superiore di molto a quello che noi dimandiamo o che sappiamo pensare o desiderare. Quando poi verrai interrogato da chi non può nè ha intenzione di darti buona edificazione, nè può nè vuole essere da te edificato, non parlare con esso, ma schivalo e fuggi da lui, come faresti da un serpe o da uno scorpione; nè voler dare risposta alla interrogazioni di lui, perchè se risponderai bene, egli non si edificherà, se male, non mostrerà che hai errato.

Nel medesimo giorno mentre diceva la messa tenendo fra le mani il preziosissimo Corpo del Signore, io vivamente compresi quanto gran cosa sia l' assistere al sacramento di verità e che ogni bontà in sè contiene, al quale però non conviene accostarsi, se non dopo essersi bene esaminato e purificato dei proprii trascorsi. Imperocchè chi si accosta a questo sacramento senza essersi prima riconciliato con Dio, costui nel riceverlo riceverà la sua propria condanna. Prendi la similitudine di uno, a cui in nome del suo sovrano venga ordinato di dover andare in esilio per una qualche colpa, per la quale abbia

incorso l' ira del principe. Se questi non curando e dispregiando un tal' ordine presume inoltre di presentarsi avanti il principe prima di riconciliarsi con esso, è manifesto che verrà da lui severamente giudicato. Imperocchè per quel delitto, siccome grave e da non tollerarsi, voleva il principe che il delinquente fosse allontanato dalla sua presenza e dai suoi Stati: egli invece superbo si sforza di più avvicinarsegli affinchè la sua colpa gli stia quasi dinnanzi agli occhi. Tale è colui che carico del peso de' suoi peccati, pei quali era stato discacciato dal numero dei figliuoli di Dio, prima di riceverne il perdono si presenta avanti al cospetto di Gesù Cristo, e il riceve entro di sè. E questi è simile a quello, a cui da uno fosse detto; togli da me questa cosa, che mi fa nausea, ed egli invece di toglierla, l' avvicinasse perchè non solo la vedesse, ma ancor la toccasse e baciasse. Così costui dice virtualmente: so bene che tu non puoi soffrir la mia vista, ma io voglio che tu mi baci; so, Signore, che tu non puoi stare al mio cospetto, ma io ti voglio introdurre nel mio interno, dove si trovano le più fetide immondezze.

Nel terzo giorno dell' ottava dell' Epifania del Signore, mi tornò alla memoria un modo di dimandare grazie secondo l' ordine delle litanie che soglio dire, il qual modo già da prima mi era venuto alla mente. Questo è prendere il paragone da uno che dovesse servire un gran

principe, del qual servo noterò qui alcune buone qualità che dovrebbe avere. Primieramente si richiede che egli possa, sappia e voglia servirlo, e queste tre cose posso io dimandare alle tre divine Persone, pregandole affinchè possa, sappia e voglia servire il mio Signore Gesù Cristo. Secondariamente costui che dovrà essere servo, avrà bisogno di essere in grazia del principe, e siccome io ho bisogno di grazia, e Maria SS. ne fu piena, la pregherò ad impetrarmela dal Signore, affinchè il mio servizio sia gradito a Dio ed ai Santi suoi. Si ricerca in terzo luogo che un tal servo sia diligente ed atto a servire, e per questo supplicherò gli angeli, che sono quelli spiriti che servono a Dio, che m' impetrino di essere atto e diligente in servir Gesù Cristo. Conviene in quarto luogo che questo servo sia amante del decoro e d' ogni altro ornamento, affinchè nulla vi sia che offenda gli occhi del suo signore, e però sarà sempre timoroso e desidererà che il tutto sia conveniente e ben preparato. Io dunque dimanderò per intercessione dei Patriarchi e dei Profeti che possa apparecchiare le vie del Signore come buon precursore di Cristo. La quinta è che quel servo sia sollecito in seguire la corte dovunque vada, e per questo pregherò gli Apostoli che m' impetrino di poter seguire il mio Signore, secondo il suo divin beneplacito. La sesta condizione del servo cortigiano è, che sia attentissimo a tutte

le parole del suo padrone; e però voglio supplicare tutti i santi discepoli di Cristo, che mi ottengano di poter essere vero discepolo di Gesù ed attento uditore di lui e de' santi suoi. La settima condizione consiste in ciò, che un tal servo sempre si guardi di non offendere alcuno di quelli che vivono in corte, che anzi si studi con ogni suo potere di essere a tutti utile, ed a nessuno nocivo, affinchè niuno vi sia che possa di lui lamentarsi col suo signore, e così io pregherò i SS. Innocenti di non arrecar danno e di non dare scandalo a veruno. L' ottava è che questo servo sia apparecchiato a soffrire ancora la morte per l' onore, per le sostanze, e per difendere giustamente e salvare il proprio sovrano, ed a tal fine invocherò i SS. Martiri perchè mi ottengano tanta virtù che mi renda pronto ad incontrare qualunque travaglio per il mio Signor Gesù Cristo, per il suo onore e per adempire la sua volontà. La nona condizione che sempre si richiede in un tal servo è, che dovunque ed in ogni tempo parli con lode del signor suo per dilatarne il nome e la fama; ed a questo effetto io mi rivolgerò ai Confessori di Cristo perchè per la loro intercessione possa sempre ed in ogni luogo lodare e magnificare in tutti i modi il Signor mio Gesù Cristo. La decima può consistere in questo, che un tal servo schivi e fugga colla massima diligenza tutti quei piaceri e quei sollievi, quei luoghi e

quelle conversazioni, tutto ciò in somma che a lui può essere d' impedimento a ben' eseguire i voleri del suo principe; e per questo invocherò i santi Monaci ed Eremiti i quali abbandonarono tutte le cose del mondo per adempire più perfettamente che potessero la volontà di Dio loro manifestata. L' undecima condizione, che può richiedersi in un tale servo è che egli si adoperi di maniera da essere puro e bene adorno perchè possa così venire amato dal suo padrone: ed a tale effetto dimanderò aiuto alle sante Vergini, le quali posero ogni cura in piacere solamente al loro sposo Gesù Cristo. La duodecima è che se un tal servo divenisse caro al suo Signore e fosse ammesso alla dimestichezza di lui si sforzi di non abusarsi di quell' amore che gli dimostra, ma procuri di corrispondergli, ed ancor io per potere esser tale mi raccomanderò a quelle sante che serbarono fedeltà nel matrimonio. L' ultima condizione può consistere in questo, che se un tal servo rimanga talora privo della presenza del suo amorevole sovrano, ed anzi se per alcun tempo dovesse allontanarsi da lui, non diminuisca l'affetto suo verso di quello, nè si rivolga a cercare la grazia altrui, per la quale sarebbe dipoi impedito a riunirsi con esso. E qui per ultimo domanderò aiuto alle sante donne vedove e continenti, affinchè m' impetrino di non cercare altra consolazione in fuori della divina, e quando non mi sarà dato di godere

del mio Signore, voglia piuttosto essere in afflizione, che rivolgermi a cercare da altri piaceri e godimenti, che o non derivino o non mi siano somministrati da lui. Così sia.

Un altro giorno fra la medesima ottava riputai come gran favore di Dio d'aver veduto già trentasette volte questa festa dell'Epifania, e così pure le altre che corsero in questi anni della mia vita. Io poi ne ho ricavato così poco frutto, nè mi sono mostrato abbastanza grato per tanta benignità del mio Dio, che in queste occasioni mi ha offerto tanti mezzi da procurare la mia salute, e da risarcire le perdite fatte per lo passato. Ringraziava pertanto Iddio, riconoscendo la mia ingratitudine, negligenza e trascuratezza, e pregando il Signore di poter crescere ogni dì e in molti modi nella sua santa cognizione. Per questa divina bontà e misericordia, che a me e agli altri dà a conoscere le nostre negligenze, ho offerto il divin sacrificio di lode e di propiziazione: e spero che il divin Padre si degnerà accettarlo. Dopo il mattutino andando a dire la messa, ebbi certe vive illustrazioni intorno al bambino Gesù, nato recentemente. Considerava, come egli avesse tirato a sè i pastori, quantunque lontanissimi dal riconoscere la sua divinità nascosta nell'umanità; e così pure i Re Magi, i quali, quantunque non fossero rozzi di mente e scarsi d'ingegno, nondimeno erano molto lontani, per la loro mondana gran-

dezza, dal conoscere la divinità di Cristo, fattosi per noi pargolo e bambino: e in fine considerai, come i fanciulli innocenti furono senza alcuna loro cooperazione chiamati al martirio. Pregava pertanto Cristo Gesù, che per tali modi si era manifestato a quelli che eran lontani da lui, che si degnasse di accettare le suppliche e le preghiere che si fanno per quelli, i quali o non sanno o non vogliono cercare la loro salute, che è in Cristo, come sono i peccatori, e gli infanti che sono ancora nell'utero della madre.

Dopo la messa mi vennero in mente i varii modi, con cui Cristo si è dato e si dà a noi. Egli ci è dato come medicina, come cibo, come bevanda, come medico, come riparatore, come salute dell'anima e del corpo, come conforto nella morte, come pegno della risurrezione, e finalmente ci si è dato per essere da noi maltrattato per ogni modo e ucciso. E qui io mi doleva di non essermi dato interamente a lui, per fare di me ciò che egli vuole, sia in vita, sia in morte. Pregavalo pertanto che si valesse di me come più gli piacesse, a gloria sua, a vantaggio dei prossimi, e a salute dell'anima mia, e mi concedesse di volere, sentire, pensare e far ogni cosa sino alla morte secondo l'ordine della sua volontà e sapienza.

Ai 15 di Gennaio, nel qual giorno celebrai la festa del sacratissimo nome di Gesù, ebbi gran divozione e varii affetti a quel mellifluo nome.

Applicai la messa per la nostra Compagnia, che s' intitola dal nome di Gesù. In questi giorni trovai un grande aiuto per concentrare il mio spirito nell' orazione; e questo fu il rappresentarmi Gesù Cristo pendente dalla croce, e in atto di dire quelle parole: *Mulier, ecce filius tuus. Parce illis. Deus, Deus meus ut quid dereliquisti me? Hodie mecum eris in paradiso. Pater, in manus tuas commendo spiritum meum. Sitio* etc. Nel riflettere a queste parole, io sentiva il mio cuore quasi sensibilmente tranquillarsi e venire a maggiore quiete, e il mio spirito elevarsi a maggiore attenzione.

In questi giorni fu mandata dal Sommo Pontefice la Bolla del Giubileo; ed io mi preparai a guadagnare l'indulgenza, infondendomi il Signore varii affetti di fede e di speranza intorno a quei beni spirituali. Pregava il Signore che mi concedesse la grazia di riacquistare tutti quei beni dell' anima mia, che io aveva alienato o perduto; prendendo l' esempio dal giubileo giudaico, in cui ognuno riacquistava tutte quelle possessioni che avesse prima alienato. Ebbi pure varii affetti circa la riconciliazione con Dio. Desiderava, che tutte le colpe commesse per ignoranza, o per colpevole fragilità, o per malizia e ingratitudine, o in qualunque altra maniera avessero macchiato l' anima e il corpo, fossero del tutto cancellate per modo, che non mi rimanesse nulla, che offendesse gli occhi di

Dio, della sua Madre e dei santi. Desiderava ancora di ottenere perfetta riconciliazione con Dio e coi santi circa le pene che io aveva incorse: e che niun male pubblico avvenisse in pena dei miei peccati. Perocchè quasi sempre i mali comuni, come sono la peste, la guerra e la fame, avvengono per le molte colpe degli uomini, e così ciascuno per la sua parte è cagione di detti mali.

Nel sabato precedente alla domenica di Settuagesima, mentre dì e notte pregava che mi fossero rimessi i peccati e principalmente di non cadervi per li passati demeriti, sentii gran consolazirne considerando il gaudio che dovrebbe avere chi conoscesse e sentisse essere Iddio, la B. Vergine e i santi placati con esso lui. Mi pareva di udire le parole, che mi dicessero Gesù Cristo, la B. Vergine e i santi; e questo mio sentimento era di cose non presenti, ma possibili: quasi uno dicesse: Oh se tu udissi le parole di quel santo tuo protettore!

Nel giorno di S. Agnese, gloriosa vergine e martire, pensando alle molte necessità, da cui gli uomini non possono esser sollevati se non per mezzo di Cristo e dei santi, sentii gran desiderio, che ciascuno dei santi che sono in cielo, si degnasse pregare ed intercedere per li suoi concittadini che vivono in terra. Per questo io applicai la messa, pregando il Padre celeste, che ogni volta che io invocava il nome di Gesù, si

degnasse guardar di buon occhio tutti quelli che hanno bisogno di aiuto per la loro salute, sieno in questo mondo, o sieno nel purgatorio: e di più, che si ricordasse di tutti i meriti di Gesù Cristo, e di tutti i desiderii che egli ebbe, finchè visse in questo mondo, per la salute degli uomini.

Quest' oggi venendomi in mente, che potrebbe venir tempo, in cui ci dovessero mancare le cose necessarie al vitto, ebbi un grande e vivo desiderio di non aver nulla; e così pregai di tutto cuore Gesù Cristo, che io avea presente nell' altare, che ove fosse di sua volontà e di suo beneplacito, permettesse, che almeno una volta ogni anno, io mi trovassi nell' estrema indigenza, senza aver nulla con che sostentarmi. Ove poi questa grazia che io reputo assai grande, non mi venisse per parte delle umane vicissitudini, possa io conoscere, se sia di godimento a Dio, che io stesso mi privi del necessario, riducendomi a vera e attuale povertà. Più volte ho avuto con la grazia di Dio questo desiderio; ma Dio mi faceva conoscere quale sia in questa parte il suo volere: e ciò che dico di me, dico pure de' miei fratelli, che vivono meco. Quanto a me, ho sempre avuto da Dio questo buono desiderio e volontà di mendicare ovunque il vitto di porta in porta: e prego Iddio, che questi desiderii, come pure gli altri che giovano alla mia umiliazione e annegazione, crescano sempre

in me con aumento della virtù e della grazia. Vi sono molti, che non essendo avvezzi ad esercitarsi nell' attuale povertà e negli atti della croce di Cristo, perdono poi facilmente anche l' affetto che dovrebbero avere a queste cose. Preghiamo Gesù Crocifisso, perchè non avvenga, che siamo smossi o ritardati dal correre quella via, che ci conduce all' imitazione della passione e della croce sua. Chi a questa si appiglia cammina sicuro alla salute, alla vera vita e risurrezione; laddove gli amatori di questo mondo seguono vie difficili e pericolose.

Nel giorno di S. Emerenziana conobbi di dover benedire a Cristo nostro Signore, perchè avesse tirato a sè quella vergine e martire ancora catecumena. Per l'intercessione di lei io credo aver ricevuto in quel giorno gran divozione sì nel recitare l' uffizio, sì nel dire la messa, in cui ebbi grandi consolazioni con molte lagrime. Desiderai, che il Signore avendo riguardo al mio sacrifizio, e a quello che gli offerì di sè la beata Emerenziana, non si ricordasse dei peccati commessi da quelli uomini, che la lapidarono. E vidi essere cosa buona, se ogni giorno, mentre celebriamo la memoria dei martiri, rappresentiamo a Cristo i meriti e le opere di que' santi, affinchè a loro riguardo si plachi verso di noi, che non operiamo così, e al medesimo tempo non si ricordi delle iniquità e delle malizie, che si commisero contro i santi.

Nel medesimo giorno trovandomi assai consolato in ispirito, desiderai che questa mia consolazione fosse communicata ad una certa persona e ad altri: ma sentii rispondermi nel mio cuore: Oh se tu pure potessi gustare la consolazione che Gesù e la B. Vergine e S. Emerenziana vorrebbero communicarti! E qui con un vivo e nuovo sentimento esclamai: Oh potessi io, mio buon Gesù, conoscere distintamente la vostra volontà in tutte le mie azioni! Sarebbe per me una vita la più soave.

Nel giorno della Purificazione di nostra Signora ebbi molte cognizioni sopra il vangelo, e molta devozione nella benedizione delle candele. Ebbi pure gran desiderio di non morire prima che io conosca intimamente Gesù Cristo, e lo vegga quasi abitante nell' anima mia, pacificandola contro tutte le impugnazioni del nemico, liberandola dai pericoli, illuminandola in tutte le cose di suo servigio, e dandole forza contro le tristezze, turbazioni e confusioni. Oggi pure sentii vivamente le miserie delle mie imperfezioni e de' miei difetti, e principalmente di quelli che commetto nell' operare. Però mi confortai in ispirito, vedendo che Cristo mi era propizio; e se io l' avrò sempre con me, potrò fare agevolmente e bene ogni cosa. Quindi proposi di recitare spesso la seguente orazione: *Domine Deus omnipotens, des mihi gratiam, ut dum moriar, habeam pacem, quae constat ex vi-*

sione tui salutaris, ex lumine omnium gentium, et ex gloria tuae plebis christianae. Per tal modo si avrebbe perfetta cognizione di Cristo, come salvatore, illuminatore e glorificatore.

Nei giorni di carnevale fui oppresso da grande tristezza, che procedeva dalla considerazione delle mie imperfezioni, che nascevano dalla corrotta natura umana. Fui pertanto in questo tempo molto rimesso nelle mie buone azioni, e distratto dalle intime cognizioni delle cose celesti. L' unica mia consolazione era il considerare, che questa doveva essere la mia croce, la quale proviene in primo luogo dall' incostanza della mia povera umanità circa le cose spirituali; poi dai difetti circa la carità verso il prossimo; e in fine dalla mia indevozione e distrazione circa le cose che riguardano immediamente Dio e i santi. E questi tre mali sono come le tre braccia della croce che posa sopra le mie spalle; e mi è data, affinchè impari a prendere un' altra croce, che più piace a Dio, cioè a sostenere più gravi e continue fatiche per procurare in me l' amore di Dio, per la mia santificazione, e la salute dei prossimi, umiliandomi innanzi a Dio e moltiplicando le mie opere in aiuto delle anime. E perchè io non prendo questa croce con diligenza, avviene che debba sostenere e portare il peso dell' altra.

Nella festa di S. Dorotea vergine e martire ebbi gran desiderio circa la salute degli afflitti o posti in qualunque altra necessità: onde pregai di cuore il Signore che muovesse tutti questi infelici ad implorare nelle loro miserie la sua misericordia; e mi dolsi come se molti di questi ricorressero invece ai rimedii umani, nei quali non è salute. Apriamo adunque a Dio le nostre afflizioni, mentre egli sa, considera e pesa ogni cosa.

Nel giorno di S. Apollonia trovai divozione nell' applicare la messa per una qualunque persona, che sopra ogni altra desiderasse le preghiere della Chiesa. Desiderai ancora che fosse liberata dal purgatorio quell' anima, che avesse più ragione di lamentarsi di me, e richiedere le mie orazioni. Mi ricordai ancora, che essendo fanciullo soleva recitare un' orazione a S. Apollonia, perchè mi avea liberato dal dolore dei denti. Quindi la ringraziai, che mi avesse poi preservato da questo male, desiderando che così pure facesse ai miei fratelli. Pregai ancora la detta santa, perchè intercedesse presso gli altri santi, a cui è stata commessa da Dio una speciale cura degli uomini, perchè non solamente ci ottenessero di crescere nelle virtù, ma anche di campare dalle infermità corporali. Per me poi desiderava che uno dei santi mi ottenesse l' umiltà, un' altro la penitenza, altri altre virtù e la salute del corpo: e le stesse cose in

particolare desiderava per tutti quelli che sono nella Compagnia.

Il Signore che ci ha creato, ci dia grazia di riconoscere tutto quello che ci viene da lui, e di rendergliene le dovute grazie. Oh potessimo conoscere tutto ciò che Dio opera in noi, sia nel corpo, sia nell' anima; sia per sè immediatamente, sia per mezzo dei suoi ministri! Egli è il primo e sommo principio e cagione di ogni cosa; è il fine, il termine, la forma di tutto.

Nella festa di S. Scolastica vergine applicai la messa per me: e notai, essere cosa molto necessaria e conveniente dimandare in simili occasioni le grazie che giovano alla propria perfezione. Queste sante vergini, che posero ogni cura per rendersi tempio vivo dello Spirito Santo e vasi di santità per piacere al loro sposo divino, desiderano che noi pure, mondi da ogni macchia, diventiamo oggetti cari a Dio, in ogni santità e giustizia. Quindi è, che sono sollecite di impetrarci queste grazie, che noi domandiamo per la loro intercessione. Anche gli altri santi si devono invocare per ottenere quelle grazie, che essi medesimi conseguirono in questa vita da Dio, e per cui furono glorificati in cielo. Perocchè Dio nella loro santificazione tenne quest'ordine, che non a tutti comunicò gli stessi favori, nè volle che tutti si esercitassero nelle medesime opere buone: e quindi gustano i san-

ti che noi lodiamo e glorifichiamo Iddio in quel modo che essi fecero,

Nella prima domenica di quaresima pregando Dio che tenesse lungi da me i nemici della salute, udii quasi rispondermi: tu procura di sollevar dalla terra l' animo tuo, mentre non è qui la tua abitazione, ma sì de' tuoi nemici. In questo giorno, mentre diceva l'uffizio e nel medesimo tempo aggiustava l' orologio senza necessità, mi corse tosto alla mente di chiedere a Dio che ordinasse e affissasse l' animo mio all' orazione; e presi occasione di riprendere me stesso, perchè sovente nella orazione io mi distraeva senza necessità, per vedere, toccare, e ordinare qualche cosa materiale: mentre tutta la mia cura doveva essere di applicarmi con tutti i sensi e le potenze a far bene quelli esercizi spirituali. Perocchè quando l' uomo concorre con tutto sè stesso, non manca l' aiuto dell' angelo buono, e lo Spirito Santo perfeziona l' opera.

Recitando l' uffizio traslato di S. Martina vergine e martire presi molta sicurtà che ella potesse molto presso gli angeli buoni e molto contro i cattivi, mentre al suo cospetto ruinavano i templi e gli idoli dei demonii. Feci dunque proponimento di invocarla contra i maligni spiriti ogni lunedì, quando son solito di fare memoria degli angeli buoni. Imperocchè siccome giova aver divozione e invocare gli angeli buoni, così gioverà pure in tal giorno invocare l' aiuto di

Dio e degli stessi angeli contra gli spiriti maligni, che in tanti modi cercano ingannarci e perderci. Questa santa Vergine, di cui oggi recito l' uffizio, faccia che io metta in esecuzione questo mio proponimento.

Nel giorno di S. Valentino martire, ai 14 di Febbraio, Stefano si licenziò da noi, partendo per Roma. Con l' occasione di questa partenza ebbi la divozione di invocare il suo buon angelo, che lo aveva conservato sino a quel tempo nella nostra Compagnia: e mi dolsi di non aver avuto tutta la cura, che io doveva, per quel giovane, mentre il suo buon angelo me lo avea conservato obbediente, e aveva difeso me e lui dalle molestie dello spirito maligno. Considerando poi i varii uffizii che hanno gli angeli verso gli uomini, conobbi chiaramente quanto sia necessario che il divino spirito informi le anime nostre e le dirigga con l' infusione dei suoi doni. Quindi è da pregare Gesù Cristo, che in noi conservi il suo spirito, senza il quale anche gli angeli buoni non basterebbero a moderare le anime nostre. Senza questo spirito le interne locuzioni non hanno tutta la loro efficacia, nè penetrano nell' interno dell' animo. È la parola di Dio, che è viva ed efficace e più acuta che qualunque spada a due tagli; e giunge sino alla divisione dell' anima e dello spirito; ed è giudice dei pensieri e delle intenzioni del cuore. E qui ebbi gran desiderio che i buo-

ni pregassero per ottenere grazie a quelli che sono in viaggio e in peregrinazione.

Dopo la messa considerando la diversità degli spiriti, che mi turbano l' animo intorno alla possibilità di raccogliere frutto nella Germania, notai che io non doveva dare retta a quello spirito, che mi rappresentava ogni cosa come impossibile e piena di difficoltà, ma piuttosto appigliarmi all' altro, che mi dava coraggio e mostravami la possibilità dell' impresa. In questo però si dee avere molta discrezione, e dobbiamo tenerci nel mezzo senza declinare troppo a destra o a sinistra; e ove questo non possa ottenersi, sarà sempre meglio e meno pericoloso se abbondiamo nella parte della fiducia che apporta allegrezza, consolazione e conforto, anzi che nella contraria, che è soggetta ad errori e inganni, e avvolge l' uomo in un labirinto d' amarezze.

Nel giorno che recitai l' uffizio traslato di S. Igino Papa e martire, mentre era per dire la messa per il Sommo Pontefice Paolo III, considerai la bontà e liberalità di Gesù Cristo, che in tanti modi volle comunicare sè stesso agli uomini non solamente giusti, ma anche peccatori: come pur fece nella cena riguardo a Giuda traditore. E qui io era ammonito, che come Gesù Cristo ogni dì nel sacrificio mi si communica ed è sempre pronto a communicarsi in tanti altri modi, sia nell' orazione, sia nelle altre pie opere, così io dovrei dedicare e consegnare tutto

me stesso a lui, come pure per amor suo al bene dei miei prossimi, predicando, istruendo, consolando e spendendo in somma tutto me stesso ed ogni cosa mia.

Nel celebrare la festa di S. Brigida vergine ebbi varii sentimenti intorno alla salute delle anime: e mi affligeva sapendo che in questa provincia vi sono tante parrochie che non hanno pastore alcuno, anzi neppure un sacerdote. Ebbi pure grande consolazione spirituale nel considerare, che S. Brigida con tanto ardore desiderava la salute delle anime, come ne fanno fede gli scritti suoi e le orazioni che ci sono rimaste. Quindi ringraziai Dio di tutti i benefizii, che la Chiesa ha ricevuto per mezzo di questa santa.

Nel giorno, in cui recitai l' uffizio traslato di S. Gilberto confessore, sentii nella messa grandissima devozione e compassione per le anime dei defunti, e durante la messa, non cessavano mai le lagrime. Desiderava di communicare me stesso a Cristo; e conobbi che il miglior modo di farlo è partecipare a ciò che egli patì nella sua passione, non solamente nel corpo, ma nell' anima, la quale si doleva delle pene eterne, che incorrerebbero le anime, e ancor delle pene temporali, massimamente di quelle che si soffrono nel purgatorio.

Nel giorno della cattedra di S. Pietro sentendo io le solite amarezze, che nascevano dalle

mie imperfezioni, mi venne un buon pensiero, ed è, che io non debba far tanto conto di queste imperfezioni, nè fermarmi tanto sopra di esse; perchè disprezzandole possono facilmente svanire, e il solo fermarmivi sopra mi rende imperfetto.

Nel giorno che celebrai la festa di S. Genoveffa vergine e patrona di Parigi, mentre mi si affacciavano alla mente intorno alla conversione delle anime mille difficoltà, che non dipendevano da me, era soprappreso da tedio e afflizione che scemavano la buona fiducia, che aveva sempre avuto. Per togliere da me questa tristezza considerai essere necessarie queste cose: 1.° che io non debba estendermi ad altre opere, che non mi appartengono, e fuori di quelle che ho tra le mani; 2.° che non debba prendere sollecitudine di tante cose insieme; 3.° che debbo adoperare ogni mia diligenza intorno alle opere che ho attualmente tra le mani; 4.° che in queste opere di carità io debbo procedere come chi per mezzo di esse si apre la via ad operare altre cose maggiori.

Nel dì che celebrai la festa dei nostri angeli custodi, che fu il primo di Marzo, trovai gran divozione, principalmente nella messa, che dissi per la nostra Compagnia; e pregai il Signore, che si degnasse circondarla e proteggerla, come da una siepe, per mezzo della custodia e del patrocinio dei santi angeli.

Celebrando l' ufficio e la messa di S. Brunone, sentii un vivo e ardente desiderio che rifiorisse l' ordine dei Certosini, come pure tutti gli altri ordini di monaci ed eremiti. Dissi poi la messa per la Compagnia, desiderando che ella potesse, secondo la volontà di Dio e il favore dei santi Fondatori, coadiuvare con le sue fatiche al ristoramento delle comunità religiose, approvate e ordinate dalla Chiesa romana.

Desiderai qui grandemente che si ritrovassero molti, i quali per amore di Cristo si umiliassero a qualunque opera eziandio minima, e molti vi fossero così esercitati nelle cose spirituali da essere collo spirito pronti ad eseguire qualsivoglia officio, e che si reputassero come servi preparati a tutto: desiderai ancora che vi avesse buon numero di coloro, ai quali sembrasse glorioso guadagno il servire nei sacrificii ai ministri di Dio. *Fiat, fiat.*

Notai in questo giorno esser cosa utile a qualsivoglia uomo star nella memoria dei giusti: e perciò mi veniva desiderio grande che i santi, i quali sempre godono della presenza visibile di Dio, si ricordassero di me.

Desiderava di più di essere nella memoria di Cristo; imperocchè siccome tutto quello che è in Cristo in quanto all' umanità è perfettissimo, e piace a Dio, così se si degnasse egli di ricordarsi di me esistendo io in certo modo in lui, non potrebbe essere che non piacessi a Dio,

a cui piace tutto quello che si ritrova in esso. E desidero che il frutto di questo sia un tale amore, per il quale io possa amare Iddio e il figliuol suo Gesù Cristo.

Perciò, che riguarda la nostra Compagnia, della quale sempre ho avuto gran cura con l'aiuto di Dio, io ebbi gran desiderio che essa crescesse in numero ed in virtù, e nella quantità spirituale delle persone e nella qualità, affinchè possa ristorare i danni delle altre Religioni. Desiderai inoltre che si ritrovassero persone secolari ed ecclesiastiche in grande moltitudine, le quali, poste in non cale le cose tutte del mondo, si offerissero ad obbedire a tutto quello che con l' approvazione e giusta gli ordini della Chiesa si pratica nelle Religioni, e di questi si sceglissero altri una ed altri un' altra Religione. Voglia Iddio che così avvenga e mandi delle persone idonee a provare quale spirito sia da Dio, e quali siano atte piuttosto a questo che a quel genere di vita. Mandi Gesù buon numero di persone così ben fondate nella fede, nella carità e nelle altre virtù da poter riempirsene i monasteri, perchè tutte le anime, ciò che è principalmente da desiderarsi, si perfezionino e si santifichino in Gesù Cristo.

Un altro giorno mentre recitava l' uffizio di S. Rocco confessore, ebbi dei buoni sentimenti intorno l' utilità, verità, necessità del culto esterno di Cristo e de' santi suoi. Di qui avvenne

che io provassi dolor grande, perchè gli eretici disprezzano le cerimonie esterne ed i riti della santa Chiesa, i quali sono tanto necessarii a ritenere gli uomini nell' umiltà, nella concordia, e nella religione. Imperocchè se nell' antico testamento vi ebbe tanta varietà di cerimonie nei sacrifizi di animali irragionevoli, le quali cerimonie rappresentavano quello che dovea compiersi in Cristo, sarà poi contro il divino volere, se nel nuovo testamento usiamo un culto esteriore, ed abbiamo alcune cerimonie riguardo al corpo di Gesù Cristo? E le cerimonie dell' antico testamento erano solamente figura di quelle che sarebbero state nel nuovo, le quali cerimonie sono solo spirituali. Quelle dell' antico testamento adombrarono non solamente lo spirito di Cristo, ma eziandio il santissimo suo corpo. Dunque per i riti corporali del nuovo testamento noi osserviamo ciò che prima fu figurato, e veneriamo la santità del corpo di Cristo, e lo imitiamo non tanto nello spirito, ma eziandio nel corpo; perchè i nostri corpi sono templi dello Spirito Santo. Quelli offerivano la carne degli animali, e noi il corpo di Cristo: quelli lavavano i proprii corpi nell' acqua materiale, perchè noi intendessimo lavare l' uomo vecchio nell' acqua spirituale. Noi dunque abbiamo un culto esterno per mezzo di alcune opere sensibili, come complemento dell' antica legge e delle figure di essa; e non già perchè figuriamo e rap-

presentiamo una qualche cosa che debba ancora venire. Abbiamo ancora un culto per le parole di Dio, di Cristo e della Chiesa, ed insieme per lo Spirito Santo. Coloro pertanto che tengono a vile il culto esterno, non conoscono l' umanità di Cristo, nè curano quella santità che debbono avere del corpo e della carne loro. Alcune cerimonie però della nuova legge sono immagini di cose appartenenti al culto celeste e glorioso del Signore.

Nel giorno di S. Gregorio vescovo, confessore, e sommo Pontefice, io m' intesi penetrato da un vivo sentimento di gratitudine verso sì gran Papa e Dottore, perchè egli più di tutti gli altri ci lasciò quella dottrina che è necessaria per le anime dei defonti. Imperocchè se egli non avesse così chiaramente parlato del purgatorio e di ciò che può recare sollievo alle anime ivi detenute, facilmente avverrebbe che ancora ai nostri giorni sarebbevi moltitudine maggiore di quelli increduli di tal domma di fede. Benedetto dunque sia Iddio che ammaestrò divinamente un tanto dottore sulla compassione che dee aversi per quelle anime, e che diede loro per avvocato il suo stesso figliuolo Gesù Cristo. Qui io feci proposito di volere in appresso aver memoria di questo santo Papa nel ricordarmi che farò delle anime del purgatorio, e procurerò ancora che coloro i quali sono divoti di questo santo, siano ancora divoti dei defonti, e per il contrario

quelli che si ricordano dì queste anime, si ricordino ancora d' invocare a tale effetto l' aiuto di questo santo Pontefice.

Nel giorno della Passione del Signore, intesi e notai ciò che segue: e primieramente riflettei a questo, che essendo io stato in tutta la quaresima afflitto per molte agitazioni, nelle quali parea che si rinnovassero le piaghe delle mie miserie e difetti, non sapeva però concepir dolore delle imperfezioni delle opere mie, siano quelle che riguardano Cristo, o quelle che riguardano o il prossimo o me stesso. Il mio spirito era tutto distratto da quelle cose in cui prima trovar soleva la sua quiete: la carne poi era tutta in quelle cose, nelle quali dal principiar della sua età avea ritrovato la sua morte e e la sua inquietezza. Mi pareva che nelle mie azioni tornasse a vivere il torpore, e rinascessero tutti quei sentimenti, che credeva fossero già del tutto spenti. Meritamente dunque provava dolore di questo, e meritamente fui rattristato per tanti movimenti, che così male trattavano e l' anima e il corpo mio.

Quando poi venne questo giorno in cui si fa memoria della passione del Signore ed incominciava a riandare meco stesso tali cose, compresi, sentendo in me un conforto spirituale, che tutto questo mi era stato assai utile. Imperocchè questi sono i giorni e questo è il tempo, nel quale si ricordano gli strazii, le piaghe, i vituperii e

tutti i patimenti del mio Signore, e però fu cosa utile, che le piaghe spirituali, ed ogni vestigio delle mie infermità non ancora ben risanate si rinnovino. Da ciò avvenne per la grazia di Dio, che io di tutto cuore gli dimandassi per Gesù Crocifisso e morto per me, di far sì che venissero curati i miei mali; pregava inoltre che per i meriti del sangue di Cristo fossero mortificati tutti i miei carnali affetti, da cui desidero di esser liberato dicendo: Liberami, o Dio della mia salute, da tutte queste cose. Dimandava di più che la virtù della carne santissima di Cristo rinchiusa nel sepolcro risanasse le infermità della mia; supplicava finalmente l'anima di Cristo che separata dal corpo discese all'inferno, di santificare il mio spirito e la mia anima, togliendo da essa ogni germe di peccato e d'imperfezione ecc. Proposi anche in questo medesimo giorno di offerire il santo sacrificio della messa, che avrei celebrata nel giorno dopo cioè nel sabbato, per impetrare da Dio la grazia di una buona contrizione e di rinnovarmi, e ciò per la morte di Gesù, per la quale fu distrutto quel tempio santissimo e l'anima rimase separata dal corpo. Desiderava allora di recitare più spesso e con più devozione quella preghiera « *Anima Christi sanctifica me* » ecc. Massimamente poi sono stato tocco da una particolar cognizione circa la beatitudine e la virtù dell'anima di Cristo separata dal corpo e congiun-

ta alla divinità, come la vedevano nel limbo i santi Padri e le anime del purgatorio, quando discese all' inferno. Mentre mi tratteneva a considerare il corpo di Cristo senza anima nel sepolcro, unito però alla divinità, ebbi gran desiderio di chiedere una vera separazione dal peccato e da ogni vanità, e grazia di esser da Dio vivificato per i meriti di Cristo risorto.

Nel giorno di Sabbato, che è la vigilia di Pasqua, ebbi degli ottimi sentimenti intorno a que' due articoli di fede: patì sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso, morto e seppellito, discese all' inferno, il terzo dì risuscitò da morte. Mi concesse ancora Iddio brama grande di soffrire alcun che per Gesù Cristo, di portare ogni giorno la mia croce, di morire al peccato e di esser seppellito al mondo nella privazione di ogni sentimento di questa vita temporale e di risorgere rinnovato nello spirito e nella carne, per essere così modellato a norma di Gesù Cristo Signor nostro, il quale morì per i nostri peccati e risuscitò per nostra giustificazione, affinchè morti al peccato vivessimo alla giustizia, e vivessimo di maniera da non ricadere in quello, nè ci lasciassimo dominare dalla morte del peccato, a somiglianza di Cristo che risorto più non può morire, nè su di lui ha più potere alcuno la morte.

Nel giorno della Resurrezione del Signore provai nella messa un' insolita consolazione, seb-

bene non avessi quella sensibile devozione che troppo di frequente desidero per mia propria soddisfazione e per edificazione degli altri. Era in quel desiderio qualche cosa del mio, ed era mosso con impulso disordinato, almeno in quanto alla veemenza del mio desiderio.

Considerando qui la gloria della umanità di Cristo congiunta alla divinità, ebbi di quella una cognizione abbastanza chiara rimanendo di essa ammirato. Imperocchè è cosa certamente ammirabile che un corpo umano unito alla divinità sia strumento di operazioni corporee, e più ammirabile ancora che quel vero principio di vita nel corpo che è l' anima ragionevole, sia immediatamente congiunto colla divinità. Imperocchè quale e quanto è l' atto alla vita sensibile e ragionevole, tanto è l' atto di un corpo fisico ed organico congiunto alla divinità. Lo spirito umano poi, cioè l' anima ragionevole, in quanto astratta dal corpo si considera intenta alle cose eterne e spirituali, apparisce di gran lunga più nobile quando si considera unita a Dio ed in tutte le cose da lui impulsa e diretta.

Pregai allora di tutto cuore Iddio per i meriti di Gesù Cristo risorto che volesse concedermi che il corpo e l' anima mia fossero un dì glorificati per lode di lui, dal quale, per il quale e nel quale è ogni grazia, ogni gloria, ed ogni mio bene naturale.

Desiderai eziandio che tutti i corpi e le anime degli uomini fossero riempiti di grazia, di cui sono capacissimi vasi, e questa grazia venisse dall' umanità di Cristo che in sè contiene la pienezza della divinità. Ed oh! Dio volesse che per mezzo di essa sia ancor io arricchito di una tal grazia.

Applicava quattro doti del corpo di Cristo glorificato per domandarne alcune per il mio spirito: cioè che per sua grazia divenissi più pronto a fare il bene e tollerare il male, più intelligente ed illuminato, e meno sensibile al male.

Nella seconda festa di Pasqua io ricaddi nella mia solita tribolazione, cioè attristarmi per tre cagioni: la prima per non provare in me, giusta il mio desiderio, segni sensibili dell' amore di Dio verso di me; la seconda per conoscere in me più di quello che pensava i segni del vecchio Adamo; la terza per non poter fare nei prossimi quel frutto che bramo. Queste sono le tre cose che fanno la mia croce. In questo giorno dunque mentre tra me pensava a questo, io intesi come una interna risposta che mi diceva: tu spesso desiderasti di esser deposto dalla croce prima di morire, ma Gesù Cristo morì nella croce: e non vorrai però tu ancora cominciare a voler morire nella tua stessa croce? Tu vorresti solo soffrire qualche cosa per menare una vita di consolazioni e non sentire tanto il peso

della natura corrotta; ma di qui innanzi desidera di morire a questa tua vita, che troppo è caduca e troppo incostante e mutabile. Nondimeno non potrai meglio morire ad una tal vita che colla morte di croce, che è a questa contraria e che consiste nelle tre cose seguenti. Primieramente, che tu stia talmente riposato coll' animo da non desiderare di voler sentire per proprio affetto veruna devozione accidentale. Secondo, che non ti turbi, sebbene l' uomo vecchio in te si rinnovi rimettendo le sue radici e le inclinazioni al peccato mortale o veniale. Terzo, che non ti commuova per nulla, se tu vedessi che niun frutto ricavi dalle tue opere esterne, o il medesimo vedessero gli altri, fossero pure quelli che esaminano le tue opere per godere di ciò che fai bene e per imitarti, o quelli che l' esaminano per calunniarti e dispregiarti. Quando tu sarai morto in quella croce, e quando sarai ancora in certo modo seppellito, non curando la stima o il dispregio degli uomini, allora ti si concederà una tutta nuova consolazione spirituale, per la quale tu sentirai in te una vita novella, la radice ed i frutti della quale non saranno della medesima specie della prima, ma molto migliori e più durevoli. Fino ad ora tu più ti dilettavi della grandezza dell' albero, la quale procede dalla grazia divina, e non tanto ponevi mente alla radice, nella quale si ritrova la principale virtù; e più attendevi alle foglie e ai fiori che

sono mutabili, e non ai frutti che tendono alla perfezione. E di qui avvenne, che non potè in te esser durevole la consolazione. Non voler pertanto cercare la radice di questo albero per averne i frutti, ma piuttosto cerca i frutti per aver la radice; e cerca inoltre che non i frutti, ma la radice sia durevole in te, poichè tu non giungerai alla gloria per mezzo dei frutti ma per mezzo della radice. Adoperati dunque e poni ogni cura intorno alla radice, siccome quella che un giorno apparirà glorificata, come si vide per la prima glorificata quella radice d'ogni bene che è Cristo. Nella vita celeste la radice stessa sarà il frutto e come tale apparirà, ma non è così in questa misera vita dove la radice è oppressa, non apparisce e viene calpestata. Laonde se tu vuoi andare in cerca dei frutti, cercar devi quelli che sono tali nell' altra vita.

Un altro giorno fra l' ottava di Pasqua, mentre cominciai ad abitare in una casa, che avea preso in affitto, io ebbi varii buoni sentimenti e desiderio di una felice entrata in quella nuova abitazione, ed in tutte le parti della casa recitai questa orazione « Visita, o Signore, questa abitazione, e tieni lungi da essa tutte le insidie del nemico: vi abitino i tuoi santi angeli, i quali ci custodiscano in pace, e la tua santa benedizione sia sempre sopra di noi. Per i meriti del nostro Signor Gesù Cristo, così sia ». Feci que-

sto con sentimento di devozione, intendendo essere conveniente far così ogni qualvolta entriamo in un luogo nuovo ad abitare. Invocai inoltre gli angeli buoni dei luoghi circonvicini, e pregai ancora che nè a me, nè a coloro che meco abiteranno rechino nocumento gli spiriti malvagi dei vicini, specialmente lo spirito di fornicazione, i quali non ha dubbio che dimorano con le meretrici, con i fornicatori e con tutte le altre cattive persone che udii essere in questo vicinato. Invocai ancora Santa Otillia, S. Iodoco e Santa Lucia, ai quali è dedicata la cappella vicina alla casa da me presa in affitto. E qui fui tocco da intimo dolore, vedendo la detta cappella distrutta e profanata dalle fornicazioni di coloro che di qua passano, e con questo intesi anche gran desiderio di ripararla e di rinnovare il culto ai predetti santi, dei quali non v' è veruna divota memoria in questa cappella; mentre pure una volta vi fu grandissima divozione e confidenza nell' aiuto dei detti santi. Io celebrai la santa messa applicandola a questo, affinchè fosse un rimedio contro i peccati commessi per la mancanza di un tal culto, ed affinchè io potessi porvi un qualche riparo. Mi conceda Iddio per l' intercessione di questi santi e di tutti gli altri che possa ancor io porre l' opera mia in questa riparazione.

Nel giorno medesimo sul far della notte dovendo per la prima volta dormire in quella ca-

sa, e sentendo una non so quale indisposizione nel mio corpo, dalla quale nasceva in me una certa tristezza spirituale, io mi feci a pregare il mio Signore, che mi desse prosperità in quella casa facendo che l' aria di quel luogo mi fosse giovevole, ovvero che disponesse altrimenti se fosse in suo piacere. Dimandai ancora una tale prosperità per i miei vicini, e che fossero difesi da ogni male, e finalmente che fosse loro fausta e propizia la mia venuta in quella casa: ed in ultimo desiderai che per i meriti di S. Lucia fossimo preservati da qualsivoglia incomodo. Pensando a questo mi venne da ringraziare di cuore il mio Dio, che avendo dovuto nel decorso della mia vita mutare alloggio ed abitazione tante volte, sebbene ciò non abbia fatto per cercar maggior comodità, nondimeno non mi è avvenuto giammai di aver contratto per tal mutazione alcuna infermità, essendo pure talora andato ad abitare in alcuni luoghi pericolosi e mal sani. Imperocchè spesso abitai in ospedali poco mondi, più spesso in alloggi pessimi, talora freddissimi, ed alcune volte in abitazioni, dove all' infuori della paglia, nulla vi era: nè mancarono ancora delle notti che dormii allo scoperto. Sia dunque benedetto colui che in tali abitazioni ed in altre cose simili mi aiutò. Di questo rendeva a lui le debite grazie, sperando che quello che nelle altre abitazioni giammai tralasciò di aiutarmi, non mi avrebbe

di certo neppure in questa lasciato di soccorrermi.

Pregai qui ancora per tutti quelli, ai quali fino ad ora tocca, o toccherà per l' avvenire di andare o dimorare in alcuno di quei luoghi, dove io una qualche volta sono andato, od ho abitato, ovvero fatto orazione. Il mio Dio, il quale mi concesse di avere questi sentimenti e di desiderare tali cose, si degni di adempirli secondo la sua santa volontà, non secondo ciò che io possa o volere o desiderare.

Nel medesimo giorno scrivendo alla contessa di Monfort ed al Signor Vicario del Reverendissimo Vescovo di Spira, io ebbi alcuni sentimenti sulla risurrezione, che non avea avuti giammai. Questi furono alcuni documenti presi da ciò che le anime nostre saranno prima beatificate fuori del corpo, siccome Cristo apparve prima beatificato nello spirito, che glorificato nel corpo. Mentre consideriamo che l' anima nostra può essere beata e che il sarà di fatto senza il proprio corpo e fuori di lui, più facilmente lo disprezziamo, e meglio comprendiamo che non siamo debitori alla carne e che non dobbiamo vivere secondo il suo volere: conosciamo ancora più chiaramente non dover noi in tutto soddisfare le necessità del corpo, mentre vediamo non esserci tanto necessario quanto mostriamo di credere per la cura che ne abbiamo, come se senza di lui non potessimo esser beati, accaden-

do in vece tutto il contrario, che prima di essere beatificato il corpo è beatificata l' anima, e quelli che sono infelici nell' inferno il sono prima coll' anima che col corpo. Faccia Gesù, il quale morì per amor nostro, ed avanti di risorgere beatificò i santi Padri, faccia, dico, che noi impariamo a vivere una vita spirituale, non quella miserabile che è nel pensar male, nel ricordarsi e nel desiderare cose cattive, ma bensì quella a questa contraria.

Nel giorno di S. Giorgio martire, mentre celebrava la messa nella chiesa di S. Cristoforo, e mi ricordava di una persona poco avanti defonta, e celebravasi il primo giorno della deposizione di lei, io provai grande consolazione apprendendo vivamente come saranno da Cristo glorificate le anime. Particolarmente mi commoveva quella grande sua liberalità che dimostra per le opere che si fanno per lui, rendendo a tutte il premio loro dovuto. E veramente non potrà non essere grande un tal premio per opere fatte in grazia sua; giacchè di quelle che non furono fatte in grazia di Cristo non si riceverà premio alcuno, dovendo Iddio stimarle secondo la sua carità e liberalità, e premiarle per l'infinita potenza della sua divinità. E siccome l'umiltà di Cristo è infinita, non isdegna di dar premio e di far conto di cose eziandio piccolissime fatte per amor suo: e siccome è infinita la sua ricchezza, grandissimo è il premio che dà per esse. Qui provai grande dolore per-

chè in questi tempi tanto poco si pensa ai premii che si riceveranno per le opere buone, dal che segue ancora che neppure si pensa nè si temono i castighi per le cattive. E così togliesi eziandio la speranza di trovar ciò che si è seminato colle lacrime, ed il timor del peccato; perchè non si vede la pena ad esso corrispondente. In una parola mentre si toglie il rispetto di quelle cose che si fecero o bene o male, si toglie ancora la cognizione dell'Umanità Divina, la quale ci si manifestò nell' Incarnazione del Verbo, affinchè la nostra salute si compiesse per Cristo Dio ed Uomo, il quale verrà a giudicare tutti i vivi ed i morti, e riconoscere quello, che avrà ciascuno in vita operato, e verrà in quell' istessa umanità nella quale salendo al cielo fu veduto, giusta quello che fu detto ai suoi discepoli: così verrà come lo vedeste nel salire al cielo. Quella liberalità dunque, quella gratitudine che può ritrovarsi tra gli uomini verso i loro servi, quella stessa anzi di gran lunga maggiore deve credersi essere in Cristo. È cosa manifesta poi, che un qualche principe mortale può mirabilmente consolare uno de' suoi minimi servi considerando solamente l'opera di lui, e può talmente consolarlo da recargli meraviglia che il principe si degni apprezzare quelle opere, di cui egli non facea verun conto. Laonde male fanno coloro, i quali predicano e parlano della natura divina di Cristo, e non anco dell'umana, e tolgono via alcune similitudini tra Dio

e gli uomini, mentre non si toglie da lui la nostra carne che assunse. Volle egli prender corpo e farsi servo, acciocchè noi nati nella nostra viltà, più facilmente credessimo potere assomigliarci a Dio, tenendo per Dio ed uomo quello, cui noi dobbiamo venerare e servire non solo spiritualmente collo spirito, ma corporalmente; giacchè egli volle prendere la nostra umana natura, colla quale patì, e colla quale regna glorioso alla destra del Padre. Questa umana natura così esaltata da Dio conviene che sia da noi venerata nella santità e giustizia, vedendo essere essa perfetto strumento per la nostra redenzione, giustificazione, santificazione e gloria.

Non volle Lucifero abbassarsi a questa natura affinchè così discendendo per l'umanità, fosse soggetto all'Altissimo; ma volle per propria virtù sua entrare nel gaudio e nella gloria del suo Signore. Gli fu proposto il mistero stabilito fin dall'eternità, cioè l'umiltà del Figliuolo di Dio, per la quale volle e decretò ab eterno farsi uomo, ed in tal modo umiliarsi sotto di quello, il quale lo generò ab eterno a sè uguale. Lucifero non volle umiliarsi sotto l'umanato Dio, che è Cristo, il quale di sommo si fece minimo. Quegli dunque mentre per la fede, e per la grazia, nella quale fu creato, non volle sottoporsi a colui che avea a prendere l'umana natura, venne privato della grazia della sua fede quando disse: Salirò e sarò

simile all'Altissimo: la qual salita fu per lui discesa e ruina.

Nel giorno di S. Marco Evangelista avanti di celebrare la messa, intesi nel mio interno una come mozione al male, e però caddi in tristezza e dolore tale, che mi mosse a piangere pensando di essere ancora soggetto a siffatte agitazioni. Pregai dunque il Signore in ispirito di compunzione, ciò che vidi altre volte esser vero rimedio per tali tentazioni, che mi dia grazia, per la quale io mi rivolga solo a vedere e procurarmi quel bene che ancor mi rimane da acquistare, e se debbo dolermi, piuttosto mi dolga per vedermi mancante di molte virtù, che non per le cattive mozioni che sento, e sia talmente occupato nel desiderare e nel cercare la mia perfezione che non abbia luogo a pensare a quello che mi possa ritrarre dalla virtù.

Conobbi qui con molta chiarezza, come ancora mi è altre volte assai di frequente avvenuto, quanto sia necessario conoscere varii gradi di perfezione, affinchè conosciuti si cerchi di arrivare ad essi, non per ivi fermarsi ma per istabilire in tal maniera il proprio avanzamento. Si deve però andare innanzi in tre maniere secondo il triplice modo delle virtù. Primieramente riguardo a quelle cose che appartengono alla cognizione ed all'amore di Dio. Poi riguardo a quelle che appartengono al prossimo: imperocchè è manifesto che noi ogni giorno abbiamo bisogno di nuove cognizioni

e di nuovi affetti circa l'utilità, e la necessità spirituale e corporale dei nostri prossimi. Da tutto questo poi una terza cosa, cioè il proprio nostro profitto, cui dobbiamo ordinare a Dio, e per Dio al prossimo nostro. Ma poichè nella nostra propria perfezione viene di necessità rinchiuso lo spogliarci dell'uomo vecchio, ed il vestirci del nuovo, per questo, o vogliamo o no, dovremo avere tentazioni e stimoli nello spirito e nella carne; giacchè questo è ciò che ci giova: nè solamente quelle tentazioni e quelli stimoli che ci tolgono la pace, ma quelli ancora che ci spingono al peccato; perchè altrimenti non sapremmo vedere e conoscere il nostro terreno, sul quale ci toccherebbe di edificare, prima di collocare la pietra fondamentale che è Cristo, la qual pietra non si può porre se tolto non sia l'uomo vecchio. Si deve dunque sopportar ciò con pazienza, e secondo quello che è stato detto di sopra, dobbiamo procurare con tutte le nostre forze a fare acquisto di ciò che ci rimane da conseguire, e tollerare, finchè a Dio piacerà levarci gli stimoli del peccato. È da notare che tali cose non meritano essere nominate con nuovi vocaboli, i quali non vengono usati dai dottori positivi o scolastici.

La ragione di ciò è che dobbiamo porre gran cura di non allontanarci dal modo comune di parlare dei dottori cattolici, nè dobbiamo pure moltiplicare la lettura dei libri sacri, secondo la moltiplicità degli spiriti, sapendo che una medesima

lettura può convenire a varii spiriti. Imperocchè se ognuno si studia di fare scritture e scrivere libri a seconda di ciò che egli pensa, vi saranno allora, come in parte già è avvenuto, infinite sette di dottrine differenti e maniere infinite di definire le cose sacre. Dovremo dunque far sì di non trarre le scritture di già approvate ai nostri termini, ma i nostri termini ad esse. Qualunque poi sentimento spirituale o qualsivoglia spirito non convenga con la dottrina della Chiesa Cattolica e con i dottori approvati, non dovrà riceversi.

Nel giorno dei SS. Cleto e Marcellino, dopo aver detto l'ufficio della mattina, io provai grande divozione nel considerare la misericordia di Cristo, per la quale il santo Pontefice Marcellino, che per timore della morte una volta abbracciò il culto degli idoli, si ravvide e così ricevette la corona di martire.

Qui per grazia del buono spirito mi fu concesso di piangere il tornar che feci indietro nel cammino della virtù, ciò che non ho mai pianto abbastanza. Ammirai di più la misericordia di Dio verso di me o la sua giustizia, la quale consistette in questo, che io o mai o molto raramente sentissi entro di me il suo santo spirito minacciarmi le pene dovute o rimproverarmi i miei peccati e difetti; giacchè solo le interne riprensioni che ebbi, procedettero o dalla mia coscienza o da quello spirito datomi per esercizio della mia virtù. Mi fu allora concessa grazia di chiedere con tutto

l'animo all'Altissimo questo dono, di poter cioè in appresso sentire le parole e le correzioni del santo spirito. Diceva a questo fine la seguente orazione: O mio Signore e mio Dio, mi sembra che tu fino ad ora tacesti al vedere i miei peccati passati, e le presenti mie imperfezioni; mi sembra che niuna parola su i miei peccati sia stata detta da te all'anima ed al cuor mio, mentre pure in tante maniere mi hai ammaestrato a seguire i tuoi consigli ed a fare il bene: comincia dunque in una nuova maniera, cioè immediatamente per il tuo spirito a suggerirmi parole e sentimenti di vera contrizione, muovi l'animo mio affinchè deplori i miei peccati per mezzo del tuo spirito, come fino ad ora mi hai concesso di piangerli per mezzo di altri spiriti. E questo desiderio l'ebbi non per occasione di essere aggravato di alcun peccato, o per sentire rimorso di coscienza, ma per riconoscere in me quello spirito di Dio più alto; e però desiderava che si rinnovellasse in me il sentimento dei miei peccati e della cognizione dell' offesa di Dio.

Un altro giorno mentre facea visita al Maestro Pietro Gueldriense (Canisio), il quale faceva i SS. Esercizi, mi si fecero alla mente alcuni argomenti evidentissimi, per mezzo dei quali io compresi più chiaramente che non avea fatto per l'addietro, che giova moltissimo alla discrezione degli spiriti, se noi attendiamo o ai pensieri ed alle interne locuzioni, ovvero allo spirito, il quale suole

manifestarsi per i desiderii, per gli affetti, per la fortezza dell'animo o per la debolezza; per la tranquillità, o per inquietudine; per allegrezza o tristezza, e simili altri affetti spirituali. Per mezzo di tali segni si può più agevolmente conoscere e giudicare dell'anima e degli spiriti che la muovono, di quello che per mezzo dei pensieri. Vi sono alcuni, che per mezzo di molti e varii esercizi d'orazioni e di contemplazioni appena possono riconoscere la diversità degli spiriti, ma sempre sembrano or più ed or meno venire agitati da un medesimo spirito. Il mezzo però efficacissimo per conoscere una tale diversità è il proporre l'elezione dello stato di vita da abbracciarsi. Ma generalmente parlando quanto più alcuno si applicherà con tutto l'affetto a fare o sperare o credere o amare una cosa più alta e più perfetta, tanto meglio potrà conoscere la diversità dello spirito buono e del cattivo. In alcuni non si conosce lo spirito cattivo, e massimamente in quelli che sono dediti alla pietà ed alla divozione; perchè non hanno pensieri oltre i limiti della bontà e della verità, nè affetti manifestamente disordinati. Ma se si potrà indurre costoro, per quanto sieno perfetti, ad esaminarsi e vedere a qual grado più alto di perfezione potrebbero aspirare; e se il genere di vita da loro già abbracciato fosse immutabile, qual genere di vita più perfetto abbracciare, essi allora assai di leggieri conoscerebbero l'uno e l'altro di questi spiriti, quello che forti-

fica e quello che debilita, quello che illumina e quello che produce le tenebre, quello che giustifica e quello che macchia, cioè il buono e il cattivo.

Nella quinta domenica dopo Pasqua io notai alcune cose, l' ordine e la maniera delle quali mi era stata già abbastanza chiaramente mostrata nel venerdì precedente, e queste riguardavano ciò che nei colloquii delle quattro settimane degli Esercizi si suole e si può dimandare. Nella prima molto giustamente si domandano quelle tre grazie cioè: *vera cognizione e contrizione dei peccati* commessi nella vita passata: *cognizione* dei disordini di una tal vita: *cognizione e proposito* di una vera emendazione e di un vero ordinamento della propria vita per l' avvenire. Nella seconda settimana, secondo lo scopo delle contemplazioni della vita di Cristo, il quale scopo è conoscerlo per imitarlo, molto ragionevolmente si pongono queste tre grazie nei colloquii, parlo sempre dei colloquii principali alla Vergine, a Cristo ed all' Eterno Padre: la prima è l' annegazione di sè stesso, la seconda il disprezzo perfetto del mondo, la terza il perfetto amore del servizio di Cristo nostro Signore. Vi ha molti, i quali credono di aver gran concetto della persona di Cristo, e di amarlo, pur nondimeno loro non piacciono quelle cose, nelle quali consiste il servizio di Cristo. Questi tali a dir vero spesso pensano e non senza consolazione a Cristo ed alle virtù e perfe-

zioni di lui, ma poco però a quelle opere che egli richiede dai suoi servi, e nelle quali desidera che si esercitino coloro che lo seguitano, affinchè siano essi ancora dove egli fu, per essere dipoi dove egli ora si trova. Nella terza settimana, nella quale si medita la passione di Cristo, mi sembrano molto a proposito quelle tre grazie, cioè la compassione per le pene corporali di Cristo, la compassione per la sua povertà per la privazione d' ogni cosa, la compassione per le ignominie e per i vituperii da lui sofferti; giacchè sonovi molte pene, la diversità delle quali noi non possiamo sentire senza l' aiuto di Dio. Nella quarta settimana, che ha per materia le contemplazioni sopra Gesù Cristo risorto glorioso, si pongono quelle tre grazie, la prima delle quali è l' amore di Dio e di Gesù Cristo, la seconda il gaudio perfetto nel solo Cristo, la terza la pace vera, la quale non è se non in lui.

Nella vigilia dell'Ascensione, mentre era turbato ed afflitto considerando quello che in me impedisce il servizio di Cristo, io m' intesi in un subito confortato e ripieno di consolazione e di fermezza. Qui mi fu dato di vedere non essere meno da fuggirsi tali conforti che le desolazioni, in quanto però impediscono ambedue il solido profitto che talora viene dall' una e dall' altra ritardato, cioè dalla vana tristezza e dalla vana letizia, e talora più da questa che non da

quella; benchè è vero che a far del bene giovi più quella letizia, a cui si unisca un poco di vanità spirituale, che la tristezza, a cui vada mischiata la turbazione. La qual turbazione però suole avere origine dallo spirito cattivo, benchè vada dipoi a terminare nel buono; come per contrario la letizia suole procedere dallo spirito buono, e terminare nel cattivo. Imperocchè siccome il buono spirito suole dalla tristezza prender motivo di trarci a ciò che è buono e solido per consolarci veramente e non vanamente, così il nostro nemico suole dalla tristezza prendere occasione di condurci ad un vano gaudio che poi termini in vera tristezza. Si ponga mente dunque e si osservino tali cose e nel principio e nel fine, affinchè si conosca da quale spirito procedano le interne mozioni dell' animo.

Nel giorno dell'Ascensione mi fu dato d' intendere che cosa voglia dire cercare Dio e Gesù Cristo sopra ogni creatura e volerlo intieramente conoscere. Potei ancora intendere qual differenza vi sia dal conoscere la creatura in Dio, o Dio nella creatura, o Dio senza di essa. E questa è la vera salita della mente e dello spirito, per mezzo delle creature ascendere alla cognizione ed all' amore del creatore di quelle, non fermandoci a considerare esse solamente. In secondo luogo si deve salire al creatore considerandolo in quanto vive ed opera nelle creature, ma neppure ivi dobbiamo fermarci, ma dobbia-

mo cercare Iddio in sè stesso, al di sopra di ogni altra creatura, non escludendolo però da quella. Dipoi in lui stesso si riconoscano le creature tutte, più perfettamente però che non sono in sè stesse. Oh venga presto quel tempo in cui niuna creatura senza Dio da me si vegga, si ami o si tema; e di qui mi faccia scala a conoscere lui in sè stesso, e finalmente tutto in Cristo, affinchè esso mi sia sempre tutto in tutte le cose. Per mezzo di tali gradini mi sforzerò, affinchè Cristo che è via, verità, e vita si ritrovi nel centro del mio cuore e nel mio interno, cioè entro me stesso, e dipoi sopra di me per la mente, e fuori di me per i sensi. E per questo si dovrà domandare, che il Padre, che si dice stare al di sopra, ci comunichi la potenza, il Figliuolo, il quale per l'umanità dicesi *ab extra* ci dia la sapienza, e lo Spirito Santo il quale in certo modo è al di sotto, cioè entro di noi, ci dia la bontà. Imperocchè altrimenti il nostro interno non potrebbe aprirsi e vedere ivi Iddio, nè la parte nostra superiore elevarsi alle cose invisibili, nè sentire entro il nostro corpo colui che è di fuori e al di sopra di tutte le cose.

Il giorno dopo la festa dell'Ascensione, facendosi la festa della santisssima Croce, io celebrai la messa nella chiesa, che dicesi della Croce, che è fuori la città di Magonza, dove è la memoria di quelli insigni miracoli una volta av-

venuti, uno dei quali fu in quel Crocifisso che ivi conservasi e che fu trovato sopra il Reno, e nuotava salendo contro la corrente del fiume. L'altro avvenne in un altro Crocifisso, che ivi pure si venera, il quale percosso da un giocatore mandò sangue fuori dal capo ferito, il quale fino al giorno di oggi si vede essere sgorgato dall' immagine. Ivi dunque celebrando la santa messa io provai grandissima devozione ed intesi grande dolore nel vedere essere ora gli uomini dimentichi di sì illustri miracoli : dipoi pregava il mio Signore che mi desse grazia di poter conoscere tutti i miracoli ed i beneficii di questo genere, e che ricevesse questi miei particolari sentimenti come se gli avessero tutti quelli della Compagnia e tutte le persone pie che io ho conosciuto, e come se questo sacrificio venisse offerto da tutti costoro in sua lode ed in ringraziamento di simili benefizi.

Feci allora promessa di tornare un' altra volta in questa chiesa, avanti di partire dalla Germania, per celebrare la messa nell' altro altare del Crocifisso, il quale andò a nuoto sulle acque.

Nella festa dell' apparizione di S. Michele Arcangelo io ebbi una speciale ispirazione di ringraziare Iddio per i doni concessi agli Angeli santi. Ed uno di tali beneficii mi pareva che fosse l' essere stati essi esenti dalle infermità proprie delle nostre anime, come quelle che

sono rinchiuse negli ergastoli dei corpi, e per cui avviene in noi tanta differenza e contrarietà di sentimenti e tante mozioni a fare il male, il che non possono avere quelle angeliche nature. È ancora di gran vantaggio agli Angeli il non avere come noi la parte superiore ed inferiore e quelle guerre intestine che abbiam noi, il che neppure aveano innanzi di essere confermati nel bene, benchè però venissero allora combattuti dagli angeli cattivi. Ma in noi così grande è la varietà, che sebbene una qualche parte sembra essere buona, molte altre ne abbiamo che tendono al male. Imperocchè la piena volontà non subito accompagna l'intelletto, nè l'intelletto la volontà, il senso ancora tende spesso al di là di ciò che la ragione propone. Avviene dunque che l' uomo non sia subito tutto buono e retto, avendo una parte che non è tale. Qui però potei conoscere esser questo un gran benefizio, perchè accade che sebbene una qualche sua parte sia cattiva, non però subito tutto l' uomo sia perduto, e similmente sebbene per breve tempo sia perduto, nondimeno per la sua stessa mobilità ed incostanza può essere che non sia perduto in eterno. Spesso nell' uomo pare corrotta la parte sensitiva, benchè non lo sia quella razionale; la quale miseria non potea aver luogo negli angeli, anche allora che non erano confermati in grazia, donde però nasceva un grandissimo pericolo, che ruinasssero come gli

altri apostati: imperocchè subito appreso il male per la semplicità della natura sarebbe avvenuto che questa rimanesse infetta, nè vi sarebbe stato luogo in essi a dissentimento di una parte e consentimento di un' altra, ma bisognava che la loro natura subitamente rimanesse buona o venisse tutta infetta dal male. Io dunque vedendomi tanto inclinato al male e circondato da tante seduzioni della carne, del mondo e del demonio, godo di non avere una natura così semplice; perchè se fosse tale, prestamente avverrebbe che la mia anima sarebbe penetrata da un qualche cattivo spirito e tutta si macchierebbe. Nello stato presente sebbene un qualche spirito cattivo penetri, per esempio, la mia carne, l' intelletto, o l' appetito, non però subito diviene cattivo, perchè posso non volere tali cose, e contradire col pieno dissenso delle volontà. Desiderai però di esser dal buono spirito così penetrato, che riguardo a questo avessi la natura del tutto semplice e costante, ma quando mi assalgono gli spiriti cattivi allora voglio piuttosto non averla tale, cioè non semplice ed incostante, giacchè se così non fosse, correrei gravissimo rischio di macchiarmi tutto subitamente, e che la mia caduta fosse irreparabile.

Benedetto sia dunque il nostro Signor Gesù Cristo che per noi s'incarnò e morì, il quale avendoci data una natura così variabile, perchè ci giovasse nei varii accidenti che incontriamo,

ci concede poi per la sua grazia di giungere a quella perfetta semplicità ed immutabilità nel bene nel regno celeste, benchè però ai dannati sia immutabilità nelle pene e nel male; e così un giorno i santi saranno totalmente penetrati da quel sommo bene, a cui si uniranno in eterno, ed i cattivi in vece da ogni miseria, dalla quale sempre verranno oppressi.

Nel santo giorno di Pentecoste io ebbi vivi desiderii di avere dal Santo Spirito un intendere ed un volere tutto spirituale, e però domandava un essere, un vivere, un sentire ed un ragionare ancora spirituale, per la qual parola ebbi un particolar sentimento. Conosceva ancora la grandissima differenza che corre nelle divine mozioni, che possono aver luogo nell' uomo nello spirito vitale, nell' animale e nel razionale, e considerava ancora quanta diversità vi sia dal sentire alcuna cosa nella carne, e dal sentirla nello spirito, dall' essere e dal vivere nella carne e dall' essere e dal vivere nello spirito.

Supplicai allora con molte preghiere lo Spirito Santo, che per l' avvenire il mio essere vivere e sentire fosse spirituale, e che in tal maniera operassi l' affare della salute dell' anima mia e venissi liberato da quelle mozioni e da quei pensieri carnali, da cui ora sono afflitto. Imperocchè allora si ha vero sentimento delle cose, quando si attingono collo spirito, massimamente

quando esse sono spirituali e siano suggerite dallo Spirito Santo.

Notai anche il modo, col quale intesi nella mia carne movimenti carnali, giacchè avviene che talora vengano dallo spirito cattivo nella carne, e talora eziandio per mezzo del medesimo spirito malvagio nella parte stessa vitale o animale o anche razionale dell' uomo. Può ancora tal volta avvenire, che le cose spirituali si apprendano in modo carnale, come avviene delle cose corporali che si sentono e s' intendono spiritualmente.

Si dee dunque pregare massimamente lo Spirito Santo, che si degni egli di regolare qualunque spirito è in noi, così quello che è causa di vita e di sensazione, come quello che è la ragione dei pensieri e degli affetti, e ciò finchè venga quel tempo e quella felicità quando Dio sarà per noi tutto in tutte le cose.

Un' altra volta nell' ottava di Pentecoste io provai divozione grande nel pensare ai doni dello Spirito Santo, considerando che cosa voglia intendersi per dono dell'Intelletto, della Sapienza, del Timore, della Scienza, del Consiglio, della Pietà, e della Fortezza; e così per ottenerli pregava il Santo Spirito in quanto procede dal Padre e dal Figliuolo. Lo pregai similmente in quanto è egli che fu guida e santificatore dell' anima di Cristo, in quanto è egli colui, per opera del quale Cristo fu conceputo, in quanto

è esso che arricchì di doni la Vergine Maria, gli Angeli, i Profeti, gli Apostoli, i Martiri, i Confessori, i Monaci, le Vergini, le Vedove etc. Lo pregai di più in quanto è il distruttore delle impressioni del demonio, ed in somma in quanto è colui che tutto riempie ed in cui ogni cosa ha movimento. Compresi allora quanto eccellente e grande grazia sia godere la protezione di un tanto intrinseco principio mezzo e fine di tutte le cose.

Pregai in tale occasione lo Spirito Santo, affinchè egli fosse in eterno la mia tutela ed il mio protettore, anzi che io fossi e vivessi e sentissi in lui, e che potessi ributtare le impressioni cattive del malvagio spirito, che sono quei cattivi pensieri ed affetti, e quel conforto a fare il male che ci dà il maligno nemico. Imperocchè gli spiriti cattivi possono molto nei corpi, ma contro di essi ci fortifica lo Spirito Santo o per sè stesso o per mezzo degli angelici spiriti.

Nel giorno della santissima Trinità desiderai grandemente che questa festa solennemente si celebrasse, giacchè è la festa di quelle tre persone, di cui nulla si può credere o pensare di più eccellente e più degno.

Pregai ancora che tutto il mio potere, e tutte le mie forze per mezzo dell' eterno divin Padre fossero impiegate in servirlo, e dal Figliuolo fossero dirette, e finalmente, tolto via ciò che evvi d' imperfezione, fosse ogni mio appetito,

ogni inclinazione, ogni affetto dallo Spirito Santo purificato.

Mentre mi tratteneva a considerare ed abbastanza chiaramente comprendeva in qual modo Iddio Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo si ritrovano in ogni luogo, e fuori di tutte le cose, ed entro tutte, e da per tutto, ed in tutti noi, io provai grande divozione, e dimandai a Dio la grazia che si degnasse concedermi di poterlo cercare in tutti i modi e di poterlo secondo i miei desiderii ritrovare. Compresi ancora in qualche maniera come Dio dicasi onnipotente, cioè sì grande che può fare in ogni modo possibile tutto quello che di per sè non può sussistere o corporalmente o spiritualmente, o per parlare più generalmente, in modo sostanziale o accidentale o semplice o composto. E qui mi faceva a ragionare sull' ordine e sulla gradazione che corre dalle cose meno perfette alle più perfette, e mi si facevano avanti in questo ordine. Primieramente considerava tutti gli accidenti, la perfezione dei quali si può ordinare e raccogliere dai soggetti, ai quali sono uniti: dipoi la materia delle cose corporali: in terzo luogo le forme sostanziali delle cose inanimate corruttibili: in quarto le forme dei cieli: in quinto le forme corruttibili delle cose animate, come delle piante e dei bruti: in sesto luogo considerava i composti inanimati ed anche i vegetabili corruttibili: in settimo luogo i composti celesti ed i cieli

corporei, quindi gli animali bruti, le anime ragionevoli, l'uomo stesso e finalmente gli angeli. Dopo ciò considerava il Padre, il Figliuolo, lo Spirito Santo, Iddio trino nelle persone, ed uno nella perfettissima sostanza.

Nella feria terza dopo la festa della SS. Trinità recitando il mattutino, sentii in me una certa grazia che non aveva mai avuto, quantunque avessi molto desiderato di averla: e fu una elevazione e stabilità della mia mente in Dio, che è nei cieli. Altre volte io aveva avuto spesso maggior devozione circa l'intelligenza delle parole che recitava, e circa i sentimenti di esse, che mi movevano a compunzione; ma qui provai una sublime elevazione della mente, per cui mi si dava a conoscere la potenza di Dio, che abita nel cielo, come in suo tempio: e così fui mosso a desiderare e chiedere, che si accrescesse in me questa grazia, per poter meglio attendere alle orazioni vocali e mentali. Mi sembrava difficile avere quell'attuazione di mente in Dio; ma sperava in ciò conforto e aiuto dalla grazia.

Mi parve anche più facile nel tempo dell'orazione fissare la mente in Gesù Crocifisso, o nella Vergine Madre, o in qualche santo, come se fossero presenti; o veramente in Dio, come sta nel cielo. E qui notai essere cosa molto necessaria, che chi vuole pregar mentalmente o vocalmente, abbia presenti queste tre cose: cioè la memoria della persona, a cui sono dirette le orazioni; il

senso delle parole che si dicono o si hanno in mente pregando; e in fine lo spirito di devozione e di affetto, con cui si hanno da fare queste cose. Gioverà pertanto alla perfezione dell'orazione, che la memoria si sollevi al trono della divina Maestà; che l'intelletto sia illustrato dalla sapienza del Figliuolo; e la volontà accesa dall'amore dello Spirito Santo, senza il quale nulla si gusta nell'intimo dell'anima. Gesù Cristo ci dia grazia di poter giungere a ciò, e crescere ogni dì più. I quali sentimenti, che ebbi circa l'elevazione della mente in Dio, mentre prima io mi fermava nella considerazione delle miserie della mia carne e del mio spirito, riconobbi come un frutto della festa della SS. Trinità. Onde proposi di raccogliermi ogni anno per questa festa, e vedere se abbia fatto profitto disponendo l'anima mia per essere eterno abitacolo della SS. Trinità; nella quale hanno termine tutti i misteri della vita di Cristo e tutte le feste e solennità della Chiesa.

Nella festa del SS. Sacramento del Corpo di Cristo ebbi varie illustrazioni intorno al modo di celebrare detta solennità e di adorare Gesù Cristo. Nella processione fui commosso a divozione vedendo gli ornamenti di essa, e il concorso del popolo, e come ognuno si adoperasse ad accrescere il culto con la riverenza, con le opere e con gli affetti dell'animo: e godeva, come a questo fine potessero servire utilmente i sensi e le membra del corpo, e le arti meccaniche degli artefi-

ci; come sono il canto della voce, il suono degli istrumenti, le erbe, i fiori, e le ghirlande, e altre cose che servono all'apparato. Ond'è che tutti gli uomini possono servire corporalmente a Dio, e offerire le proprie membra in ossequio a lui, dal quale le hanno ricevute.

Nel medesimo giorno mi venne gran devozione di offerirmi tutto per il culto di Cristo. Offeriva l'intelletto, la memoria, la volontà, i cinque sentimenti esteriori e tutto ciò che è in me; sia per glorificarlo e onorarlo, sia per servire e ubbidire a lui circa la mia santificazione, come pure per adoperarmi ad utilità del prossimo, avendo di mira la carità verso Dio. Desiderava ancora di imitare Gesù Cristo con tutta l'anima e il corpo mio in queste due cose; cioè spendermi tutto e consumarmi per lui nelle opere buone, ed esercitarmi nei patimenti dell'anima e del corpo, come egli patì per me e per tutti in tutte le sue membra fino alla morte in croce.

Nell'ottava della medesima festa considerando con ansietà i miei difetti, mi fu dato di chiedere grazia, che mi fossero rimesse le pene dei peccati, che provengono dagli abiti e dalle inclinazioni cattive, e dalle tentazioni, e dalla propria concupiscenza. Sentii ancora in certo modo, come Cristo per occasione di questo ammirabile Sacramento del suo corpo e sangue voglia esercitar nella fede la Chiesa sua sposa. Imperciocchè mentre noi crediamo, che sotto quelle specie sensi-

bili vi ha il corpo e il sangue di Cristo, siamo esercitati nella fede di quelle cose che non si vedono, e crediamo la presenza reale del corpo sotto le specie del pane, e del sangue sotto le specie del vino, e per concomitanza la presenza dell'anima e della divinità. Di più siamo esercitati nel venerare in varii modi e con varii atti il divin Sacramento, non solamente in ispirito e con atti interni di fede e devozione, ma ancora esternamente col culto di latria, come se Cristo fosse visibilmente presente. In fine siamo esercitati a promuovere la nostra salute, valendoci di questo cibo celeste per sostentare, fortificare, illuminare e consolare l'anima nostra, e per ricevere in noi tutti i tesori celesti. Sono pertanto ben miseri e infelici quelli, che non portano a questo Sacramento quel rispetto e quel culto, che porterebbero alla persona visibile di Cristo medesimo. Non ci fu dato meno di quello che fu dato agli Apostoli nell' ultima cena: fu dato ad essi quel corpo, non morto, ma vivo, che doveva indi a poco essere tradito e crocifisso.

Nella domenica quarta dopo la Pentecoste, mentre andava a dire messa, dimandai grazia che l'anima mia fosse difesa dai mali spiriti dei demonii e degli uomini. Notai che spesso io mi era turbato e afflitto sospettando che alcuni mali uomini insidiassero all'anima e allo spirito mio. Mi pareva di essere debole nel contrapormi a queste imaginate insidie; e credeva minor male as-

sai, se tutti gli uomini si muovessero a perseguitarmi nel corpo, che non se un solo si adoperasse a combattere la fiacchezza dell'anima mia. Invocava pertanto la divina protezione per sostenere queste persecuzioni, che patiamo nello spirito per mezzo dei demonii e degli uomini.

E qui mi si rinnovò quella tormentosa afflizione, che ho sempre avuta dacchè venni nella Germania, vedendo la defezione di questa nazione. Piaccia a Dio che non si avveri col fatto ciò che mi venne nell'immaginazione, per opera, non dello spirito buono, ma piuttosto dello spirito di diffidenza, che in più modi mi ha travagliato; suggerendomi di non isperare frutto delle mie fatiche, di prender la fuga e partire da questi luoghi assegnati alla mia cura. Prego Dio, che la tepidezza, la malizia e la defezione di questi uomini cattivi, sieno poi veri o immaginati, cessi di assalire l'anima e lo spirito mio, che già è per sè così tepido, freddo e manchevole: che cessi questa mia mutabilità, per cui mi si rappresentano le cose ora prospere e favorevoli, ora avverse e disperate. Questo non avverrebbe, se io non sapessi le cagioni e le occasioni, onde provengono e crescono tanti mali. Troppo io mi sono fermato nel considerarle e ponderarle, e nel ricercare le vie che menano all' errore e al peccato. L' esperienza poi delle altrui infermità e mancanze ha accresciuto la mia apprensione. Da ciò è avvenuto, che io non ho badato alle virtù e ai beni, che Dio

ha sparso negli uomini; i quali beni se con semplice occhio si considerassero al confronto dei mali, si troverebbe maggior pace; e se si procurasse di promuovere quelli stessi beni, si caverebbe maggior frutto.

Ai 10 di Giugno, festa solenne in Magonza di S. Albano martire, celebrai la messa all' altare maggiore della chiesa di S. Albano, ove, oltre ad altre reliquie, era esposto il corpo di quel beatissimo martire. Ebbi molta devozione considerando i molti viaggi del detto martire, e come egli venisse qui al tempo degli ariani per dare la vita a salute dei Moguntini. Quindi io prendeva animo e fiducia di riportar qualche frutto in tempo di queste eresie luterane, che metton sossopra quasi tutta la Germania. Le quali eresie fanno sì, che molti defezionando dalla Chiesa cattolica e sottraendosi alla sua disciplina credano e parlino come più loro piace: onde gli eretici di questi tempi ben si possono dire maestri di ribellione e di defezione. Dio ci dia uomini di contrario sentimento, che con le parole e coi fatti promuovano l' unione e l' ubbidienza alla Chiesa, e il progresso in tutte le virtù cristiane.

Nel giorno di S. Giovanni Battista, prima della messa, fui mosso a divozione e a chiedere grazia di bene ordinare me stesso e tutti gli esercizi che riguardano lo spirito. In primo luogo desiderava di essere grato e accetto a Dio per i meriti di Gesù Cristo. In secondo luogo di adempire de-

gnamente tutti gli offizi di sacerdote, come pregare, sacrificare, meditare, ecc. Terzo, di poter esercitare i ministeri a vantaggio del prossimo secondo le disposizioni della divina volontà, sia rispetto ai miei famigliari, come a qualunque altro. Quarto di avere grazia speciale per ben dirigere quelli che io debbo istruire.

Mentre io considerava S. Giovanni Battista come esemplare di penitenza, ebbi alcuni lumi che illustravano la dottrina degli esercizi intorno ai peccati. Mi parve dover innanzi tutto investigare che cosa sia penitenza; nè desiderare subito la compunzione tenera e lagrimosa, quantunque sia questo il fine a cui si tende, ma ricercare prima i varii modi di far penitenza esteriore. Molti si dolgono di non avere la compunzione del cuore, e intanto non hanno pazienza di ricercare in che consista questa compunzione. Vorrebbero sentire il dolore interno dell'anima, ma non vogliono affliggere in nulla la loro carne. Dio poi differisce spesso di communicarci i suoi doni più perfetti, e di condurci al conseguimento del fine, perchè impariamo a valerci dei doni minori e dei mezzi che conducono al fine. Alcuni desiderano di avere sentimenti spirituali e di sentire nella carne la compunzione del cuore, mentre per altra parte han bisogno di pazienza e di altre virtù, il cui difetto non sentono e non conoscono. Eppure Dio vuole che possediamo l'anima nostra, nè possiamo possederla se non per la pazienza, secondo quel

detto; *in patientia vestra possidebitis animas vestras.* Chi poi non possiede l'anima sua per la pazienza, come potrà pretendere di possedere Dio per la sensibile consolazione?

Nel giorno dei SS. Giovanni e Paolo, levandomi la mattina di letto, ebbi grazia assai notevole di preparare il mio cuore per dire l'uffizio senza ammettere affetti di tristezza e di allegrezza. Pertanto nel vestirmi e nel disporre altre cose io era tutto intento a voler pregare con ogni devozione e attenzione, e solo temeva di non perseverare in questa disposizione, la quale però mi durò fino alla fine della messa, desiderando che così fosse sempre. E qui notai essere cosa buona, che il nostro cuore sempre si trovasse o in una certa tristezza per la privazione dell'assistenza e illustrazione divina, che suol venire dalla divozione attuale, o in una certa consolazione per il possedimento di quella. E mi parve questo un buon esercizio, per conoscere intimamente che cosa sia l'essere privato della visione e fruizione di Dio, il che è proprio dei dannati, o il possederla, ciò che è proprio dei beati.

Celebrai in quel giorno la messa per l'anima del piissimo e dotto uomo, Lanspergio Certosino, il cui favore io desiderava. Facendo poi nella messa memoria dei defunti, conobbi dover riuscire di molta gloria a Dio e ai santi la liberazione di un'anima dal purgatorio, come pure di grande aiuto a quelli che vivono sopra questa

terra. Perocchè nel purgatorio l'anima è come legata, nè può negoziare circa la nostra salute e la gloria di Dio. Laddove i beati, che sono in cielo, procurano che sia sempre più glorificato il divin Padre e il figliuol suo Gesù Cristo; e che in terra apparisca la gloria di Dio e di Cristo per la salute delle anime de' viventi, secondo quell'inno angelico; *Gloria in excelsis Deo, et in terra pax hominibus bonae voluntatis.*

Un altro giorno fra l'ottava di S. Giovanni, udendo la confessione generale di una persona, ricevetti gran cognizione circa le opere di misericordia verso i vivi e i morti, e mi venne gran copia di lagrime, senza però distogliermi dall'udire il mio penitente. Conobbi quanto fosse un mezzo efficace per trovar misericordia presso Dio l'usarla con gli altri; e quanto sia facile ricevere gratuitamente da Dio i suoi doni spirituali, se noi gratuitamente eserciteremo con gli altri le opere di misericordia corporali. Quindi avviene, che alcuni dediti all'orazione non trovino talvolta ciò che vogliono per la consolazione del loro spirito, perchè non usano misericordia spirituale verso i prossimi. Vi sono poi altri, che essendo tutti occupati nella salute dei prossimi, quantunque poco tempo possano spendere nell'orazione, trovano Dio propizio, non solamente riguardo alla remissione dei loro peccati, ma ancora riguardo all'acquisto di varii doni celesti. Quindi proposi di esortare

tutti ad aver maggior cura delle opere di misericordia.

Nel giorno dei SS. Apostoli Pietro e Paolo dicendo messa per un amico, mi fu dato a sperare che egli potesse ottenere alcune grazie necessarie dalla misericordia di Dio e per intercessione della B. Vergine e dei SS. Apostoli. Meditando i misteri della vita di Cristo e considerando lo spargimento del sangue e gli altri dolori della passione, recitai questa preghiera: Signore Iddio onnipotente, io vi prego per il merito del vostro sangue sparso in terra che mi vogliate concedere la grazia che dimando per quella persona, affinchè così non si perda tanta abbondanza di sangue, che non è stato, per così dire, finora applicato. Imperciocchè io mi immaginava che alcune goccie del sangue, alcuni patimenti particolari delle membra di Cristo, alcune sue parole, o fatti, niuno avesse mai applicati a sua medicina e salute, onde pregava che fossero applicati per quella grazia che dimandava.

Dopo la festa della Visitazione ebbi gran desiderio di conoscere nelle mie opere quale sia la volontà di Dio buona, grata e perfetta. Ebbi pure gran consolazione nel percepire il modo, con cui doveva trattare un certo affare.

Nel giorno della dedicazione della Cattedrale di Magonza trovai gran divozione nell'offrire le mie preghiere e azioni in nome e in persona di quelli, di cui tengo speciale memoria. Vene-

rava Cristo nella mia persona e come se rappresentassi i miei fratelli e parenti. Così venerava le reliquie esposte nell'altare a nome degli altri e specialmente di quelli che volentieri sogliono onorarle. Desiderava ancora che i santi, che sono in cielo, adorassero, onorassero e glorificassero Dio, rendendogli grazie per me e per gli altri che siamo in terra.

Il giorno innanzi all'ottava dei SS. Apostoli ebbi molti buoni desiderii per me, per i miei fratelli e parenti, e generalmente per molti altri che mi occorrevano alla memoria, e dimandava al Signore che si degnasse accettare questi desiderii, come se li dimandassero quelli stessi, per li quali pregava; volendo io in questa parte essere come vicario di Cristo, e massimamente nella messa, che mi proponeva di celebrare.

Nell'ottava entrando in chiesa ebbi gran devozione nel prendere l'acqua santa; e pregai il divin Padre che mi fosse applicato a mondezza dell'anima tutto ciò che ha quell' acqua di santificazione e di benedizione, e a difesa contra i nemici invisibili. Volgendomi poi all'immagine del Crocifisso ebbi una viva intelligenza sull'utilità delle immagini, che ci rappresentano al vivo le persone come se fossero presenti. Pregai pertanto il divin Padre che io potessi godere nella mia mente della presenza di Cristo, come godeva della presenza dell'immagine: e la stessa cosa desiderai rispetto alla B. Vergine; cioè che fosse sem-

pre presente alla mia mente: e di più che mi si desse maggior fervore di devozione nella chiesa, per essere ivi meglio esaudito, secondo la divina promessa. Conobbi in somma essere grande la virtù di queste cose sacre, non solamente per la pietà e fede dei cristiani, ma ancora per l'ordinazione divina e per la prescrizione della santa madre Chiesa. Postomi poi in ginocchio innanzi al divin Sacramento, provai gran divozione, pensando che quivi era realmente il corpo di Cristo e per conseguenza l'assistenza della SS. Trinità in modo ineffabile, come non si trova in altre cose e in altri luoghi. Le altre cose sacre, come le immagini, l'acqua benedetta, le chiese, ci rappresentano Cristo e i santi presenti spiritualmente; ma in questo Sacramento abbiamo realmente Cristo presente sotto le specie sacramentali. E di ciò sia egli benedetto.

Nel medesimo giorno dell' ottava ricordandomi delle grazie e dei benefizi di Dio, sentii nell' anima un quasi lamento, che non aveva mai sentito. Mi pareva per la grazia di Dio di godere internamente abbondanza di consolazione e di pace; ma di corrispondere assai male alla grazia di Dio con le opere esterne della carità. Io prima non sentiva i miei difetti nè interni, nè esterni; come pure non rifletteva alla grazia nè internamente, nè esteriormente. Poi avvenne, che di proposito cercassi la grazia e la pace; e allora mi lagnava del mio esterno, che mi pareva

senza sentimento, quantunque il corpo e la mente molto operassero. Finalmente a maggior cumulo della divina misericordia si aggiunse, che io conoscessi di essere troppo quieto nella carità di Dio e del prossimo, e poi mancare nella esecuzione e nel trafficare i miei talenti. Faccia il buon Gesù, che io non trovi in me tanta pace, sino a tanto che sia in ogni modo esercitato nella vittoria di me stesso e nella pugna contro il demonio e le male inclinazioni.

Un altro giorno tra la medesima ottava considerando varie necessità, tribolazioni, avversità e oppressioni degli uomini, mi venne gran desiderio di averle spesso presenti, per poter sempre pregare Iddio e tener le braccia elevate in alto, come faceva Mosè, mentre quelli combattono e patiscono, e aspettano l' altrui aiuto. E per ottenere questa grazia ho offerto il divin sacrificio Nella messa poi a quelle parole, *Orate fratres*, desiderai vivamente che tutti i circostanti pregassero per me: e perchè vedeva che ciò non si faceva da molti, pregai gli angeli custodi dei circostanti che supplissero al difetto degli uomini. Nel medesimo giorno sentii e conobbi chiaramente, che chi vuole unirsi a Dio e crescere nell' amor suo, dee essere umile di spirito e mortificato nella sua carne e nelle sue passioni. Imperciocchè con la mortificazione della carne e coll' annegazione dello spirito si giunge a possedere Dio. Si dee entrare per la porta angusta; e

questa porta è quella che mena al cuore, ove si trova verità e vita. Il cuore nell' uomo è il primo ad essere animato e l'ultimo a perdere la vita. Bisogna dunque che ci riduciamo al cuore, affinchè ivi raccolti ed uniti possiamo avere quella vita spirituale, che è nascosta in Dio con Cristo.

Nel giorno della Visitazione della B. Vergine mi ricordai della grazia ricevuta, di fare in quel giorno la mia professione secondo l' istituto della Compagnia di Gesù, e dimandai di poter crescere in perfezione; onde per il voto di castità fossi mondo e puro di mente e di corpo; per mezzo del voto di povertà fossi libero da ogni affetto mondano e da ogni desiderio di possedere; e per mezzo dell' ubbidienza fossi uno strumento atto ad eseguire con diligenza ogni opera buona.

Nel giorno di S. Aniceto Papa e martire dovendo celebrare la messa nel convento dei frati di S. Agostino e ad intenzione di quel Priore, mi venne in mente e desiderai di fare tutto ciò, che potevo, per qualunque superiore di comunità, come se io lo facessi per un discepolo del primo Istitutore di quell' ordine p. es. di S. Agostino, di S. Francesco, di S. Domenico, di S. Benedetto, di S. Bernardo; e così pure rispetto alle monache. Se poi lo facessi per alcun religioso particolare, desiderai di farlo come a un discepolo del discepolo, o a un confratello del disce-

polo di quel santo. Verso i Generali degli ordini proposi di diportarmi come coi vicarii e rappresentanti immediati di quei santi. E così si dica del Romano Pontefice, come vicario della persona di Cristo e suo successore e luogotenente; e dei vescovi, come vicarii degli altri apostoli; e dei sacerdoti, come vicarii dei discepoli di Cristo; e dei diaconi, come successori e vicarii dei discepoli degli apostoli. Pertanto il Sommo Pontefice si dee da me e da tutti i cristiani onorare, come fosse la persona stessa di Cristo, in quanto che Cristo è capo della Chiesa, sacerdote e principe dei pastori, dispensatore delle grazie, dei doni, delle virtù, di ogni bene, dalla cui pienezza noi tutto abbiamo ricevuto.

Mentre diceva l'uffizio dei SS. Processo e Martiniano, fissando lo sguardo nell'immagine del Crocifisso mi vennero alla mente queste considerazioni intorno alle cinque piaghe. Le piaghe delle mani e dei piedi mi ammonivano ad essere diligente e a crescere nei buoni desiderii e nelle buone opere, e per ciò imprendere di buon animo lunghi viaggi e peregrinazioni, affinchè possiamo mostrare nelle nostre mani e nei nostri piedi i segni delle nostre fatiche, come dice S. Paolo di tutto il corpo; *Ego stigmata Domini mei in corpore meo porto.* Notai che la piaga del costato fu aperta dopo la morte di Cristo, quando già era consumata la nostra redenzione, e l'acqua che ne uscì, fu una soprabbon-

danza dei meriti di Gesù Cristo. E di qui possiamo apprendere, che noi non potremo, se non dopo la morte, gustare quei doni interni, che costituiscono la perfetta e consumata salute e gloria dell' anima.

Intorno a questo tempo ricevetti ordine dall' ubbidienza di lasciare Colonia e recarmi in Portogallo. Mi disposi al viaggio nel mese di Settembre. Andai ad Anversa, e non potendo allora navigare, tornai a Lovanio, ove fui sorpreso dalla terzana, che mi tenne quasi due mesi infermo. Sentendomi un giorno gravato dalla malattia e credendomi lontano da Dio per l' aridità, fui consolato meditando quelle parole: *Cum ipso sum in tribulatione.* Il giorno appresso volendo riposare un poco, perchè non aveva dormito da sette giorni per l' infermità, mi vennero alla mente e meditai quelle parole: *In pace in idipsum dormiam et requiescam.* Il giorno dopo sentendomi molto addolorato, rivolsi i miei pensieri al capo di Cristo coronato di spine, e commosso nell' animo e versando molte lagrime desiderai che il mio capo si unisse a quello di Cristo e fosse pur esso trafitto.

Anno 1554

Nella festa della Circoncisione del Signore, che fu il primo giorno dell' anno 1544, considerando come Gesù Cristo abbia voluto ricevere per

noi il segno della circoncisione ed essere riputato come un uomo del popolo giudaico, e come abbia voluto prendere un nome tra gli uomini, io domandai a Dio queste due grazie; primieramente, che per la grazia di Dio si vedesse nell'anima mia un segno di vera circoncisione; e in secondo luogo, che fin d'ora il mio nome potesse essere inscritto nel libro della vita.

Dopo la festa dei Re io fui richiamato dal viaggio che aveva già intrapreso alla volta di Portogallo, e ritornai a Colonia. Mandai nel Portogallo Francesco Strada, Andrea Oviedo, Giovanni Aragonio, e nove altri, che in Lovanio aveva guadagnato a Cristo; e furono Maestro Pietro Fabro de Hallis, Maestro Ermete, Maestro Giovanni, Maestro Massimiliano, D. Leonardo, Maestro Giacomo, Maestro Daniele, Tomaso, ed il piccolo Cornelio. Tornando a Colonia condussi meco Maestro Lamberto ed Emiliano; e presa a pigione una casa, ivi dimorai fino al mese di Luglio, predicando in lingua latina tutte le domeniche e le feste nel collegio delle arti, oltre alle prediche straordinarie. Lasciai in Colonia D. Alvaro con altri nove scolastici; e faccia Iddio, che sieno questi come il fondamento della Compagnia in quel luogo. Avendo avuto nuovo ordine di recarmi in Portogallo, ove il re mi voleva, partii il 12 del mese di Luglio, portando meco sette teste delle compagne di S. Orsola, con molte altre sacre reliquie. Una di quelle teste

mi fu data dalle Monache di S. Massimino; un'altra dal convento delle Signore bianche; due dal convento di S. Michele; un' altra dalla parrocchia di S. Colomba; e una da Alvaro Alfonso per la Signora Leonora Mascaregnas, avendola egli avuta da una buona Signora di Colonia.

Nel giorno di S. Bartolomeo apostolo approdai a Lisbona.

Annō 1545

Nel giorno dei tre Re dell' anno 1545 mi si offerirono queste riflessioni per materia delle mie prediche: che Gesù Cristo fra le altre cose ha voluto nascondere sè stesso nella sua umanità, affinchè gli uomini imparassero a mostrarsi quali essi sono veramente verso di lui. Ha voluto nascondere sotto la sua umanità tutti i tesori della sapienza e scienza divina per darci occasione di meglio comprendere i tesori che noi abbiamo ricevuto dalla Maestà divina. E così dispose che i Magi, vedendo la povertà sua, aprissero i loro tesori. Del rimanente, mentre asconde la sua potenza, fa sì che gli angeli discendano in terra a manifestarla; mentre asconde la sua purità, volendo essere battezzato da S. Giovanni Battista, muove il Padre a dichiararlo con quelle parole: Questi è il mio Figliuolo diletto; mentre asconde la sua carità nelle nozze di Cana, muove la Madre a parlare e a manifestare

innanzi tempo la gloria sua. Queste sono le tre manifestazioni, che oggi celebra la Chiesa.

Offrono i Magi a Gesù bambino dell'oro, quasi volessero sovvenirlo nella sua povertà; e nel medesimo tempo confessano di aver da lui ogni bene. Offrono l'incenso in odore di soavità, quasi volessero confortargli l'animo e lo spirito: e ciò non ostante credono e protestano di non poter avere, se non da lui, buoni desiderii e buon intelletto. Offrono la mirra con desiderio, che quel santo corpo del bambino non sia soggetto a corruzione, mentre anzi dalla sua passione dee venire la gloria e l'incorruzione de' nostri corpi.

E qui provai in me una certa aridità e desolazione che mi impediva la divozione e il gaudio, che desiderava avere in una tanta solennità. Se non che udii in me una tale risposta: questo è il giorno dei tre Re, e dell'adorazione del vero Re. Dunque sopporta con pazienza questa aridità e desolazione: perchè per questo mezzo potrai meglio conoscere, se sii o no padrone di te stesso. Non è difficile il reggere e vincere noi stessi, quando siamo vicini a Cristo con la devozione. La vera vittoria e padronanza si conosce, quando è lontano da noi il nostro Re e Signore, che combatte per noi sino a tanto che ci rendiamo padroni di noi stessi.

Quando si dice: *Omnes de Saba venient; et omnes reges adorabunt eum, omnesque gentes servient ei,* si può intendere, che Iddio vuol

salvi tutti gli uomini e che Cristo, come mediatore, dà a tutti i mezzi sufficienti per salvarsi; e si può pure intendere, che come si sono soggettati a Cristo così grandi Re, è da sperare che così pure faranno altri di maggiore, di eguale, e molto più di minore autorità.

Nel sabato innanzi alla domenica fra l'ottava dell'Epifania udendo le confessioni considerai, come il confessore non solamente dee procurare di istruire, corregere e perfezionare i suoi penitenti, ma anche di muoverli a sovvenire alle anime dei defunti, e alle necessità corporali e spirituali dei prossimi, con le loro orazioni e opere di pietà, e con le loro limosine.

Nella domenica fra l'ottava dell'Epifania considerando l'andata e la dimora di Cristo nel tempio, notai sette cose che egli ci insegna in questo fatto. 1. che egli vuole assentarsi dai suoi parenti carnali per eseguire la volontà del suo Padre celeste. 2. che vuole essere cercato da' suoi parenti. 3. che vuole esser trovato nel tempio in mezzo ai dottori. 4. che vuole rimettersi alla soggezione. 5. che vuole condiscendere ai parenti. 6. che vuole abitare in Nazaret. 7. ed essere soggetto ai parenti.

I parenti, compiuta la loro cerimonia, ritornano da Gerusalemme secondo il loro consueto costume: ma Gesù Cristo ha maggiori cose da trattare nel tempio, che non si possono compiere nel tempo consueto. Così pure noi non dobbiamo

guardare alla consuetudine commune, quando si tratta d'intralasciare le cose di devozione. Può ben essere che abbiamo soddisfatto a noi, ma non a Dio: e però se conosciamo che Dio vuole da noi maggiore e più lungo ossequio, restiamo con lui. Io certo amo meglio essere abbandonato dai parenti e dagli amici, che abbandonare Dio. Tutti quelli poi, che si vantano di essere dotti e prudenti, imparino da Gesù, che in età di dodici anni siede in mezzo ai dottori per udirli e interrogarli, imparino, dico, a non voler sapere più di quello che si dee sapere. Imparino dall'umiltà di Cristo anche gli eretici; ascoltino e interroghino i dottori della Chiesa, che siedono in mezzo ad essi.

Nell'ottava dell'Epifania avendo preso per testo di un sermone quelle parole *Vidit Joannes Iesum venientem*, e stando già per celebrare, fui preso da un gran desiderio di poter quasi vedere e sentire Gesù che venisse nel mio cuore. Nel ricevere poi il divin Sacramento conosceva che Cristo era venuto in me senza che io l'avessi veduto venire. Pregai pertanto Iddio, la Vergine e i Santi, che io, e i miei fratelli, e tutti quelli che si comunicano possiamo vedere con gli occhi della mente Gesù che viene a noi, e così possiamo riverirlo e disporci a riceverlo con degno apparecchio. Mentre vestiva i sacri paramenti mi eccitava ad avere quella compostezza,

che avrebbe colui, che vedesse coi proprii occhi Gesù venire verso di sè.

Sottraendosi Gesù a tempo dalla soggezione dei parenti per andare a ricevere il battesimo da Giovanni, ci insegna che quelli, i quali vogliono mutare stato di vita, non debbono cercare la libertà della carne, come fa chi passa da una regola stretta ad una più larga, ma piuttosto appigliarsi a ciò che è più perfetto. Cristo lasciando la servitù dei parenti, si soggetta in certo modo alla disciplina di Giovanni. Quindi non cerca chi sia più onorato dei suoi parenti, nè di sottrarsi ad ogni servitù, mentre desidera farsi servo di tutti. Viene al mondo per procurare la salute di tutti. Onde conviene che ciascuno gli esca incontro per ricevere la grazia di questo agnello immacolato, che porta in sè e toglie i peccati del mondo.

Il giorno dopo l' ottava dell' Epifania, considerando la venuta di Cristo giudice, mi vennero alla memoria que' segni tremendi che precederanno il giudizio; le guerre, le sedizioni, i tremuoti, le pestilenze, la fame, come pure il turbamento del cielo e del mare, l' oscuramento del sole, e tutte le altre apparizioni che faranno tremare gli uomini: e considerando tutte queste cose pregai con lagrime il Signore, che desse grazia a me e a tutti gli uomini presenti e futuri, di vegliare sopra noi stessi e temere il giudizio suo. La guerra, la fame, il terremoto e la pestilenza sogliono

incutere gravissimo timore nell' uomo: molto più però quei terribili segni del cielo atterriranno quelli, che tengono il loro cuore attaccato alle cose terrene e gravato dalla crapula e dall' ebrietà. Quindi conviene che gli uomini sieno molto vigilanti e solleciti intorno al dì del giudizio, a cui precederanno tante tribolazioni. E qui mi vennero alla mente quelle parole di S. Luca al cap. 21. *Vigilate itaque omni tempore orantes ut digni habeamini fugere ista omnia, quae futura sunt, et stare ante filium hominis.*

Quindi mi parve assai buona la seguente orazione, che io vorrei fosse recitata da tutti i cristiani in pubblico e in privato.

ORATIO

Domine Iesu Christe, fili Dei vivi, qui nos in omni tempore ad hoc vigilare et orare praecepisti, ut omnia mala tui tremendi iudicii praeambula fugere possimus et ante filium hominis digne stare, exaudi nos, quaesumus, hoc ipsum cum timore et fiducialiter supplicantes, et ne quemcumque nostrum dies illa opprimat imparatum. Qui vivis, etc.

Una volta dicendo la messa per i miei fratelli e figliuoli spirituali, mi vennero alla mente le parole dell'Apostolo: *Patres debent thesaurizare filiis*: ed ebbi gran desiderio di poter ancor

io adunare tesori spirituali, che riuscissero di vantaggio e di consolazione agli altri, imitando colui che ha in sè tutti i tesori della sapienza e scienza di Dio. Mi consolai ancora, considerando che i Santi Padri, di cui noi siamo e dobbiamo essere veri figliuoli, hanno accumulato per noi molti tesori, non solamente di gloria in cielo, ma di grazia in terra. E in ciò si devono pure consolare tutti quelli che menano vita religiosa soggetti all' obedienza: perocchè quantunque non abbiano essi molta occasione di ragunare tesori spirituali, sanno però che i loro padri e maggiori ne hanno fatto acquisto per essi. I superiori poi che presiedono, debbono aver cura di adunar per li loro sudditi questi tesori spirituali, rendendosene prima capaci essi stessi. Generalmente poi conviene che chi ha da altri beni temporali, corrisponda ad essi con beni spirituali. E lo stesso direi di quelli che servono a Cristo in ufficii di minor conto e più vili, rispetto a quelli che lo servono in gradi maggiori e più degni. Come partecipano nelle fatiche e nei dolori, così devono essere pure partecipi della quiete e della consolazione. E a ciò si riferiscono le parole che Cristo dirà a tutti i santi; *Intra in gaudium Domini tui*; cioè tu, che entrasti a parte delle mie fatiche e consolazioni.

Nel giorno dei cinque SS. Martiri dell' Ordine dei Minori, Berardo, Pietro, Accursio, Adiuto e Ottone, intervenendo ai divini uffizi nella chie-

sa di S. Croce di Coimbra, ove riposano i loro corpi, fui compreso da un gran sentimento di compassione verso tutti quelli in generale, che si trovano in evidente pericolo di dannazione. Mi ricorreva alla mente Lutero, il Re d'Inghilterra, il Turco ed altri. Considerava poi la gran misericordia di Dio, che aveva per tanto tempo aspettato la loro conversione. E riflettendo sopra me stesso, io notava, come può essere che Iddio non solamente dia a questi tali tempo di penitenza, aspettando la loro conversione, ma ancora che aspetti chi voglia pregare per essi e dare opera per convertirli. Quindi noi, ai quali è data la potestà di predicare e d'insegnare, dobbiamo temere assai, che molti non si perdano per nostra colpa e negligenza. Molti stendono le braccia verso di noi: affrettiamoci dunque ad aiutarli. Il sangue dei Martiri ci invita a procurare la salute di quelli, presso i quali e per la cui salute essi furono uccisi. E così piacesse a Dio che alcuni della Compagnia avessero un tempo occasione e modo di coltivare quel luogo di maomettani, ove questi cinque Martiri sparsero il loro sangue.

Nel giorno dei SS. MM. Fabiano e Sebastiano fu in Coimbra una grande inondazione, che recò grave danno non solamente alle campagne, ma ancora alle case. Io applicai la messa in suffragio di un monaco defunto, che il P. Martino Santacroce mi raccomandò come uomo santo: e così

mi venne gran desiderio di liberare le anime del purgatorio. Ebbi pure un nuovo sentimento spirituale circa le anime che per piccolissime colpe sono rattenute nel purgatorio; immaginandomi che esse successivamente per gradi venissero a possedere la eterna felicità: e qui parlo della beatitudine accidentale, perchè l'essenziale è, come dicono i teologi, *tota simul et perfecta possessio vitae interminabilis, statusque bonorum omnium aggregatione perfectus.* Entrai in grande speranza della desiderata serenità, pregando Iddio ad avere pietà dei poveri, i cui beni andavano a male per l'inondazione; e m'immaginava che quei beni appartenessero a persone pie e sante, come era quel monaco, o ad altri già beati in cielo. Desiderai ancora, che fosse sempre fatta in noi la volontà di Dio, e la volonta dei santi, spirata loro da Dio, massimamente in ciò che riguarda l'onore di Dio, la salute delle anime, e la nostra perfezione. Quindi mi feci animo a chiedere a Dio che avessero il loro effetto certi miei desiderii, venutimi da lui, intorno alla riduzione della Germania e dei gentili alla vera fede e professione cristiana.

Nel giorno della gloriosa vergine e martire S. Agnese dissi la messa, pregando Dio che si degnasse con ispecial privilegio concedere grazia alla nostra Compagnia, che i peccati di quelli, che entrano e entreranno in essa, non fossero imputati a detta Compagnia. E dico così dei pec-

cati commessi innanzi all' entrare, come anche di tutti gli altri che possono commettersi dopo l'ingresso. E questo addimandai al Signore, perchè io aveva sentito un certo timore pio, che per li peccati di quelli che ora siamo e che saremo, non venisse manco prosperata la Compagnia e stimata dai prossimi. Non vogliate dunque, o buon Gesù, attribuire i peccati particolari di ciascun di noi a questa santa Compagnia; nè permettete che mai ci riesca cosa alcuna, che tentiamo di fare contraria all' onor vostro e alla salute delle anime; ma solamente abbiano effetto quelle, che saranno buone e di edificazione. Oh Signore Iddio, vi priego a dimenticarvi delle nostre iniquità antiche; e se pure vi piacerà che ne patiamo pena, vituperii e travagli corporali, e povertà, almeno non permettete che siamo puniti con quei flagelli, che sono inflitti ai miseri peccatori per pena dei loro peccati. Queste pene dei peccati siano lontane, o Signore, ve ne prego, da questa vostra tenera e novella famiglia.

Nella festa della Purificazione mi venne un grande e vivo desiderio di non passare di questa vita prima di aver aggiustato, secondo Dio, tutto ciò che si attiene all' anima mia; di veder la pace della mia mente prima della dissoluzione del mio corpo: di gustare la vera vita in Gesù Cristo prima della morte, e in fine di vedere la gloria della Chiesa e della nostra Compagnia. Desiderai pure di avere la grazia di non lasciar

passare alcun giorno senza riportare qualche frutto: poichè Dio mi dà la sanità per operare, e mi prolunga i giorni della vita, perchè io faccia del bene. Mantenete pertanto, o mio Dio, questi buoni desiderii: onde io possa fare non solamente ciò che vorrei aver fatto nel fine della vita, ma ancora quello che voi volete che io faccia quotidianamente. Oh quanto sarebbe felice chi potesse conoscere quello che Dio vuole ogni giorno da lui!

Nel giorno di S. Biagio diedi al P. M. Simone Rodriguez una delle teste delle SS. Vergini, che fu portata nel Collegio di Coimbra, con fiducia che ivi fosse riverita e venerata fino al dì della universale risurrezione dei corpi.

Nella feria sesta dopo le Ceneri, pensando come i nostri Padri, che si attengono al Breviario Romano, recitano un uffizio più corto degli altri, desiderava che supplissero a ciò esercitandosi in orazioni mentali, e nei ministerii del predicare e confessare, e in tutto ciò che può giovare ai vivi e ai defunti.

Nel sabato dopo le Ceneri mi venne in mente l' afflizione di una persona che mi aveva aperto tutto il suo cuore; e discorrendo tra me sulla varie tribolazioni e avversità che molti patiscono per le cose temporali, mi vennero agli occhi le lagrime con interna compunzione, e ciò perchè, mentre tutti gli altri, che sono in questo mondo, hanno qualche avversità, io non ne aveva alcuna.

Vero è che chi aspira unicamente alle cose eterne e invisibili, è libero dalle tribolazioni che nascono dalle cose temporali e visibili: ma io mi doleva, che appunto per ottenere i beni eterni, io non patissi ciò che soffrono i mondani per conseguire i beni temporali.

Nel medesimo giorno, uscendo verso la sera dal palazzo del Re, mi avvenni in una comitiva e cavalcata di gentiluomini, che si preparavano a ricevere un Duca, concorrendo molta gente a vedere questo spettacolo. Per ischivar quell'incontro e quello strepito entrai in una chiesa vicina: e sentendomi nascere in cuore una certa curiosità di vedere ciò che aveva sfuggito, fissai gli occhi nel Crocifisso, e conobbi questo essere il vero spettacolo, degno di essere considerato: come Dio abbia voluto prendere carne umana, e dar la sua vita tra due ladroni. Lui guardino tutti quelli che sono presi dalla curiosità di cose esterne: e qui cesseranno tutti gli insaziabili appetiti degli occhi, delle orecchie, e degli altri sentimenti. E se non gusti ancora di questa vista, almeno desidera di aver questo gusto, e toglierai da te la curiosità degli spettacoli mondani e terreni. Se non puoi ancora entrare nel monumento, almeno sta di fuori con la Maddalena a piangere innanzi al monumento.

Nel giorno di S. Mattia apostolo diedi al Re di Portogallo e alla Regina due teste delle SS. Vergini, avute dal convento dei Certosini e dal

monastero di S. Massimino, e due delle quattro ossa dei compagni di S. Gereone, avute dai canonici; e al principe di Portogallo un osso delle undicimila Vergini. Dissi, che non sapeva come meglio collocarle, se non nelle mani delle loro Altezze: e mi ordinarono di riporle in una cassa nell' oratorio della Regina.

Nella feria quarta dopo la domenica *Invocavi* recitando secondo il consueto le litanie, desiderai che il Signore concedesse a me e ai miei fratelli la grazia di poter far bene tutte quelle azioni, di cui dobbiamo rendere speciale conto: e sono l'attenersi all'ordine e disciplina domestica, esaminare la propria coscienza, recitare le ore canoniche, fare buona e dolente confessione, celebrare la messa, fare la comunione, amministrare i sacramenti, e trattar bene la parola di Dio in pubblico e in privato, e dar buona edificazione a quelli, con cui trattiamo.

Ai quattro di Marzo, ottenuta la licenza dal Re di Portogallo, col P. Antonio Araoz partii da Evora: e nel giorno di S. Gregorio arrivammo a Salamanca, e ai 18, nella festa di S. Gabriele, a Vagliadolid: e così col divino favore ho eseguito l'ubbidienza, che mi prescriveva di recarmi da Colonia in Portogallo, e quindi passare con beneplacito del Re a Vagliadolid. E sia benedetto il Signore, che sempre ed ovunque mi fu propizio in questa sì lunga peregrinazione.

Nella vigilia di S. Benedetto mi raccomandai con molte lagrime a Dio, alla B. Vergine, e a tutti i santi che in questa vita avevano sofferto dolori e travagli. Chiedeva anche dolore e contrizione per tutti i peccatori, avendo a mente quelle parole: *Lavabo per singulas noctes lectum meum; lacrimis stratum meum rigabo.* Avendo poi udito alcuni, che nelle camere vicine facevano discorsi laidi, ebbi gran dolore, che per tal modo si disponessero a prender sonno: e recitai questa orazione: *Visita, quaesumus Domine, habitationes istas, et reliquas omnes, in quibus homines degunt, et omnes insidias inimicorum invisibilium ab eis longe repelle; angeli tui sancti habitent cum ipsis, qui nos et reliquos omnes in pace custodiant. Per Christum.*

Nel giorno di S. Benedetto applicai la messa per la nostra Compagnia, pregando quel santo patriarca, che potendo molto presso Dio, volesse proteggerla contro tutti gli spiriti maligni, e difenderla da ogni errore, ignoranza colpevole, e da ogni peccato.

Devi prestar onore, riverenza e soggezione ai tuoi maggiori, e specialmente ai superiori, e a tutti quelli che per autorità, dottrina, virtù ed età sono da più di te. Vi sono molti che portano affetto ai parenti e ai superiori, e loro obbediscono e assistono nelle necessità; ma pochi, che di vero cuore li onorino e riveriscano. Tu ama

tutti i tuoi prossimi, e fa loro del bene, per quanto puoi. Abbi verso i maggiori affetto di onore, di riverenza e di verecondia; verso gli eguali affetto di fraterna dilezione, procurando di cedere sempre ad essi; e verso gli inferiori sii piacevole, benigno e cortese, anzi amico e benevolo verso gl' infimi e più vili; e così sarai imitatore di Cristo, che si abbassò anche coi più piccoli.

Un giorno andando io a palazzo per udire la predica nella cappella del Principe, il portiere, che non mi conosceva, non mi lasciò entrare; e così rimasto fuori della porta, mi ricordai che tante volte io aveva lasciato libero ingresso nell'anima mia a tanti vani pensieri e spiriti cattivi, e aveva chiuso l'accesso a Gesù che picchiava all' uscio. Pensai ancora, come Gesù Cristo sia da per tutto male ricevuto dal mondo. Pregai per me e per quel portinaio, affinchè il Signore non ci facesse aspettare tanto tempo in purgatorio, prima di entrare nel cielo. Molte altre cose buone mi vennero alla mente in quella occasione; e perciò ebbi assai caro quel portinaio, che mi era stato cagione di tanta devozione. Desiderai ancora che niuno della Compagnia ricevesse alcun danno all' anima per simili o maggiori repulse, come suole avvenire ai superbi e agli impazienti.

Nel giorno della SS. Annunziazione della Vergine madre di Dio desiderai di aver ancor io buon annunzio della mia eterna salute. Deside-

rava quel giorno, in cui potessi essere certo della vita eterna; e riputava beato colui, che sa di aver trovato grazia presso Dio, di essere unito a Dio, e far opere accette a Dio. Oh quanto sono infelici quelli, che ripongono ogni loro cura nel cercare la grazia degli uomini, nell' aspettare da essi la mercede, e nel godere che i loro servigi sieno accetti ad essi! Considerando poi come in quel giorno il Verbo eterno si era incarnato, e avea col fatto dato principio alla nostra salute, pregai il Signore, che mi desse grazia di cominciare con le opere e coi fatti ciò che finora era rimasto nei soli disegni e affetti. Considerando poi che in tal giorno Gesù Cristo si era incarnato e avea di fatto dato principio all' opera della nostra salute, pregai il Signore che mi concedesse grazia di cominciare coll' opera e col fatto ciò che finora era in me nei soli desiderii ed affetti. (1)

Nel giorno della Cena del Signore mi compiacqui assai, che Gesù Cristo abbia voluto lasciare agli apostoli e a noi tutti non solamente l'esempio di tutte le buone opere, che corporalmente avea fatte, ma anche il suo medesimo

(1) Qui finiscono molte copie manoscritte di questo Memoriale; anche quella, che fu già litografata in Vals. Io però ho tra le mani un antichissimo esemplare, che fu già del P. Antonio Spinelli e forse copiato da lui: e va innanzi fino quasi all'Ottobre di quest'anno 1545, e finisce con una piccola aggiunta del 1546.

corpo. Noi infelici cristiani, se avendo per cibo e bevanda l' istrumento di cui si valse la divinità, non diventiamo poi operai indefessi e industriosi!

Nel Venerdì Santo udendo le confessioni di alcuni fanciulli, che erano figliuoli di un Signore, mio penitente, mi vennero alcuni pensieri importuni, quasi io perdessi il tempo intorno a quei pargoli, potendomi adoperare in aiuto di persone più adulte e capaci. Avvedutomi di ciò, proposi di impiegare anche tutta la mia vita, se piacesse a Dio, in queste opere, che per sè appaiono piccole e vili: e trovai gran conforto in ispirito di umiltà, e compresi meglio il valore di quelle opere, che con retta intenzione si fanno a vantaggio di persone basse ed abbiette. Perciò desiderai per mia parte, e riputai cosa molto onorifica il poter sempre ammaestrare i rozzi, i fanciulli, i poveri e principalmente i più abbandonati. Imperocchè quantunque ci paia riportarne maggior frutto coltivando le persone grandi del secolo, nondimeno Dio suol concedere maggior frutto alle fatiche che si fanno intorno ai piccoli, mentre egli dice: *quod uni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis.* Certo egli pregia più ciò che si fa a prò di alcuno, che da tutti è abbandonato, che se tu impiegassi la stessa opera a vantaggio dell' imperatore. Come dunque il povero è lasciato in cura a Dio, così pensa che sia

lasciato in cura a te, affinchè lo aiuti, non avendo altri che il faccia.

Un altra volta io mi attristava, considerando che nulla di grande io operava, e per ciò mi riputava il più infelice de' miei compagni. Se non chè osservai, che in questo suole essere mirabile Iddio, che aggiunge del suo alle opere nostre, quantunque minime; e perciò se noi siamo bene uniti a lui, riceveremo da lui più abbondante benedizione alle nostre fatiche. Non voler dunque guardare l'opera in sè stessa, ma sì con quale e quanta perfezione tu l'abbi fatta. Procura di accrescere in te la grazia, e sarai grande nelle opere piccole, laddove per lo contrario sarai piccolo nelle grandi. Più durano e più edificano le opere piccole accompagnate da molta grazia, che le opere grandissime con poca grazia.

Quelle parole *Popule meus, quid feci tibi*, che si dicono nell'adorazione della croce, mi hanno toccato e penetrato il cuore. Ho sentito vivamente più che mai per l'addietro le parole, con cui Gesù Cristo si lamenta, che la sua vigna gli si sia fatta avara: che il popolo l'abbia posposto a Barabba; che abbia legato alla colonna chi già l'illuminò nel deserto con la colonna di fuoco; che abbia porto l'aceto a chi gli aveva fatto scaturire l'acqua dalla pietra. E tutti questi rimproveri io considerava che fossero detti giustamente per me.

Nel giorno della risurrezione del Signore mi animai a sollevare in Cristo il mio spirito, e a riconoscere da lui le cagioni delle mie consolazioni. Finora troppo mi sono attristato e rallegrato per i beni e i mali che sentiva in me stesso. Piaccia a Dio, che quinci innanzi io ami e stimi più Gesù Cristo per il prezzo, che egli ha sborsato, della mia redenzione, che per le opere e mutazioni mie. Piaccia a Dio, che io più tema per essere stato ricomperato col prezioso sangue di Cristo, che per il pericolo che l'anima sia punita con pene eterne e allontanata dal consorzio di Dio. Piaccia a Dio, che in avvenire io riponga la vita nel morire ogni dì al mondo, affinchè Cristo sia la mia vita, salute, pace e allegrezza.

L'uomo appena intende, come Dio siasi diportato con lui in tutte le sue opere; nella creazione, nella redenzione e nella glorificazione. E pure nelle cose umane non v'ha alcuno, che non consideri, come gli uomini si portino con lui nelle loro opere. Tu però fissa gli occhi in Dio che ti guarda, e non ti curare di essere guardato dagli uomini nelle tue azioni.

Noi vediamo che presentemente vien meno la carità di molti, perchè pochi sono che esercitino gratuitamente le opere di misericordia spirituali, o vi si applichino con quell' animo che vuole l'Apostolo quando dice: *Charitas benigna est, patiens est etc.* Quelli stessi, che presiedono al-

le opere di carità, sono poco pazienti, poco benigni, poco credono e sperano, non possono sostenere alcun incomodo, nè compatire di cuore alle imperfezioni altrui. Quindi avviene, che molti si scagliano contro gli abusi, mossi più dall'impazienza, che dallo zelo di carità. Abbia dunque la carità tutte quelle condizioni, che annovera l'Apostolo; e allora non verrà meno.

Un giorno io aspettava un giovane, che aveva promesso di venire a confessarsi, e già due volte mi aveva ingannato. Stando pertanto con qualche tristezza di animo e parendomi di aver perduto inutilmente sei ore di tempo nell'aspettarlo, ricevetti gran consolazione da Dio, per cui onore io aveva fatto così: e mi venne alla mente questa considerazione. Se tu spendi per amore di Dio molte ore aspettando alla porta dei Signori e dei Principi, e non te ne dai noia, sapendo che ne avrai da lui la mercede, perchè ti contristi, se alcuno *ex minimis Christi* ti fa aspettare un poco? forse che non ne avrai da Dio la mercede, perchè quegli è da meno degli altri? quante volte tu fai aspettare Cristo alla porta del tuo cuore, e poi pretendi che non abbia a fastidirsi di te! fa dunque quello, che farebbe Gesù Cristo, se fosse qui sulla terra in carne visibile. E qui mi veniva la volontà e il desiderio di faticare e di patire in ogni modo, non solo generalmente, ma particolarmente, anche per un' anima sola, imitando Cristo, che spe-

se la sua vita, e patì e morì per ciascuno in particolare.

Ai 16 di Aprile diedi una delle teste delle undici mila Vergini al Principe di Spagna D. Filippo, figliuolo di Carlo V imperatore; e un'altra alla Principessa sua consorte. Desiderai di vederle riposte amendue in una cassa decente; e molto più che per intercessione di queste SS. Vergini potessero vivere que' due Principi in perpetuo vincolo di pace e di carità.

L' ultimo giorno di Aprile, festa di S. Caterina da Siena, dissi la messa per il felice successo del Concilio di Trento; pregando il Signore che si degnasse provvedere alla sua Chiesa, mediante questo Concilio. Mi si offerivano alla mente le necessità dei peccatori, che più facilmente si sarebbero convertiti dopo la riforma dei ministri della divina parola e dei sacramenti; le necessità dei poveri tribolati, che avrebbero trovato aiuto, quando la carità avesse preso nuovo vigore; le necessità infine degli infermi, e delle anime del purgatorio, che sarebbero state sovvenute, quando i beni della Chiesa e i legati pii fossero distribuiti secondo le intenzioni dei testatori. Queste cose io desiderava che fossero procurate dal Concilio.

Trovandomi un giorno con l'animo molto depresso e umiliato per certe molestie e amarezze, che nascevano dal difetto di vera carità fraterna e di umiltà verso i riprensori, sollevai la men-

te in Dio, e tutto mi parve cosa da nulla. E questo conobbi essere un ottimo rimedio in simili casi; perocchè quanto la mente è più sollevata in alto, tanto meno giungono a ferirla i dardi delle cose umane. E questo desiderio mi venne nel considerare l' Ascensione al cielo del Signore. Se noi ascenderemo con lui, ci solleveremo sopra tutte le cose terrene, ora in ispirito, e a suo tempo ancora col corpo.

Nel giorno dell'apparizione di S. Michele Arcangelo arrivai da Vagliadolid a Madrid, venutovi per visitare varii Signori e amici in Cristo. Per la via mi occorse di ammaestrare un certo vecchio, e alcuni della comitiva, come pure di consolare una donna che era molto desolata, e che mi aprì tutto l'animo suo in un albergo. Quindi mi parve cosa buona lasciare in ogni luogo e casa, ove si alloggia, vestigie di buona e santa conversazione, e procurare di seminare ovunque e raccogliere frutti di salute. Imperocchè siamo debitori a tutti gli uomini in ogni stato e in ogni luogo, come il Signore, di cui noi siamo cooperatori, in ogni luogo ci assiste e ci conforta. E qui riconobbi molte mie negligenze commesse in varii e lunghi viaggi, e principalmente intorno all'istruzione, correzione e consolazione, che dovea usare con le persone, che trattavano meco o che io aveva vedute lungo il viaggio. Non si dovrebbero mai trasandare queste occasioni; e così faceva Gesù Cristo nostro Signore,

il quale in terra e in mare, e in ogni luogo cercava di salvare le anime.

Notai un rimedio moltò efficace contro le tentazioni carnali, che sogliono per caso venire, quando alcuno entra in alberghi, ove è concorso di uomini e di donne di ogni genere. Fin dal primo entrar che si fa in questi luoghi, non solamente si dica subito: *Pax huic domui etc.*, ma si mostri chiaramente con le parole e coi fatti che noi professiamo la pietà e la verità, e si cominci tosto a parlare di cose di edificazione: e per questo modo si chiuderà la via a cattive suggestioni. Alcuni religiosi si lasciano vincere da questa diabolica tentazione, cioè di occultare la loro professione religiosa; e così danno campo e ardire agli altri di manifestare la loro impurità. Credono per questo modo di poter tirare gli altri a sè, e restano essi tirati dagli altri.

Nella festa dell'Ascensione del Signore rivolgendo nella mente quel detto dell'Apostolo: *Cum essem parvulus, loquebar ut parvulus etc.*, mi venne gran desiderio di poter ascendere ancor io e progredire innanzi, sollevandomi dall'essere di fanciullo a quello di uomo, da queste cose terrene e transitorie alle celesti ed eterne. Quindi pregava, che non mi toccassero l'animo queste cose che passano; e che crescesse in me la stima delle eterne.

Un giorno tornando da Galapagar a Vagliadolid mi venne la divozione di pregare per i sin-

goli luoghi, per cui passava, recitando un *Pater* ed *Ave*, e considerando le varie necessità che ivi potevano essere, e chiedendo le grazie necessarie. Estesi poi questa divozione a tutti i luoghi, ove io o altri della Compagnia sogliono dimorare, e a questo fine applicai il dì seguente la messa, affinchè per li meriti della passione di Cristo trovassero aiuto quelli, che noi non potevamo aiutare.

Una volta nel dire l'ufficio, recitando quel luogo del Salmista, ove dice: *Ideo convertetur populus meus hic, et dies pleni invenientur in eis;* provai in me un gran dolore per non essermi rivolto davvero a Dio, e per non avere rettamente impiegato ogni giorno e ogni ora del viver mio. Piaccia a Dio, che indi innanzi si trovino in me giorni pieni di buone azioni, e non vuoti per oziosità.

La vigilia della Visitazione della B. Vergine, alle ore dodici e un quarto, la Principessa donna Maria, figliuola del re di Portogallo, partorì (1); e il giorno seguente io celebrai la messa della Visitazione, facendo memoria della Natività di Cristo, di Maria Vergine e di S. Giovanni Battista, come avea già fatto il giorno innanzi; e desiderai, che il nato bambino fosse da questi tre

(1) Nella Vita alla pag. 179, in vece del dì primo di Luglio, è corso, non so come, il dì ottavo di Luglio: e quindi si dee emendare lo scorso della stampa.

celesti personaggi benedetto. Provai in ciò gran divozione. Il dì poi 12 del medesimo mese di Luglio, verso le ore quattro pomeridiane morì la Principessa; la cui anima riposi in santa pace.

Nel giorno dell' esaltazione della santa Croce, mentre io andava per celebrare, una persona mi fermò dicendo, che voleva confessarsi e purgare l'anima dai peccati. Ed io le risposi, che desiderava essere la scopa del Signore, per mondare la coscienza sua non solamente, ma di tutti gli altri. E qui mi vennero alla mente varie considerazioni sopra questo mio detto; paragonandomi alla scopa, la quale, mentre toglie le immondezze, essa si rimane talvolta immonda, e spesso anche si discioglie. Nondimeno trovai gran divozione nell' offerirmi a Cristo, come una scopa della sua casa, sempre pronto a mondare le anime. Desiderava ancora che tutta la nostra Compagnia fosse da Dio destinata a purgare la Chiesa, valendosi di lei come di primo e vile strumento: e a questo fine applicai la messa della santa Croce, pregando Dio che mi accogliesse poi glorioso in cielo, dopo aver esercitato in terra l'ufficio di vilissima scopa, di cui pure io non sono degno.

Anno 1546.

Nel giorno dei SS. Fabiano e Sebastiano trovandomi con una persona che aveva bisogno di consolazione, questo solo mi venne alla mente per confortarne lo spirito: le tribolazioni spirituali, che soffrono gli uomini, provengono da ciò, che troppo temono di ridursi ad uno stato simile a quello, a cui si ridusse Cristo, la B. Vergine, il buon ladrone, i santi Apostoli. Ma in qualunque tribolazione spirituale o temporale convien fare questa distinzione. Alcuni temono di cader giustamente nella condanna del buon ladrone: altri temono di ridursi ingiustamente allo stato di Cristo in croce; altri temono, non per sè, ma per quelli che amano, come fu la B. Vergine madre di Dio; altri temono per quelli, da cui sono amati; come fu il diletto Discepolo che stava con la Madre a piè della croce di Cristo, da cui era amato. Si abbiano dunque presenti nelle nostre tribolazioni queste quattro persone: Cristo pendente in croce, il buon ladrone, la B. Vergine, e S. Giovanni Evangelista. Celebrai la messa pregando questi SS. Martiri che mi ottenessero lume e cognizione intorno alle tribolazioni e avversità della nostra Compagnia.

Nei primi giorni di questo nuovo anno considerando i miei difetti, cercai un nuovo modo di emendarli; e conobbi aver bisogno di maggior

raccoglimento, e di procurare nelle azioni esterne di stare più unito a Dio, se voglio trovare e conservare lo spirito di Dio, che santifica, rettifica e conforta. Sopratutto mi persuasi di aver bisogno di maggior solitudine e silenzio. Conobbi ancora in questi giorni con l'esperienza delle tentazioni di aver bisogno di molta grazia per armarmi contro i sentimenti contrarii alla povertà, e contro i vani timori d' indigenza e di penuria.

FINE

INDICE

PREFAZIONE . . . . . » 3

PARTE PRIMA

I. Patria, parenti e nascimento del B. Pietro Fabro. Primi segni di santità nella sua fanciullezza. - 1506-1513 . . . . . » 7

II. Studia le prime lettere in Tonone; la rettorica e filosofia nel collegio della Rocca. Esempi di virtù e voto di castità. - 1514-1524 . . . . . » 14

III. Va allo studio di Parigi; e sanato da S. Ignazio degli scrupoli, se gli dà per compagno. 1525-1532 . . . . . » 81

IV. Torna alla patria, e quinci a Parigi, ove fa gli Esercizi spirituali; si ordina sacerdote e si consacra a Dio con gli altri compagni al monte de' Martiri. - 1534 . . . . . » 23

V. Guadagna ad Ignazio altri tre compagni. Sue opere di zelo in aiuto delle anime. - 1535 . . » 28

VI. Disagi e patimenti che incontra da Parigi a Venezia e nei due viaggi da Venezia a Roma. Sue fatiche apostoliche nella santa Città. 1536-1538 . » 34

VII. Mandato a Parma, vi opera grandi cose in servigio di Dio e in aiuto delle anime e acquista alla Compagnia molti uomini di gran valore .-1539-1540. . . . . » 39

VIII. Sue missioni nel contado di Parma; e sua gita a Brescia. Dà un succinto ragguaglio a S. Igna-

zio del frutto raccolto; e per mantenerlo ed accrescerlo instituisce varie Congregazioni . . . » 44
IX. Savissime istruzioni che lasciò in Parma alla Congregazione del SS. Nome di Gesù. . . . . » 51
X. Destinato dal Sommo Pontefice alla Dieta di Wormazia, entra nella Germania, il primo della Compagnia. Baldanza degli eretici: e fatiche del B. Fabro in soccorso dei cattolici. . . . . » 58
XI. Dalla Dieta di Wormazia passa ad assistere ai colloquii di Spira e di Ratisbona. Suo invariabil costume per tenersi, viaggiando, unito a Dio e far bene alle anime. - 1541 . . . . . » 65
XII. Savio partito che prese il B. Fabro in Ratisbona per ristorare la pietà nei cattolici e convincere dei loro errori gli eretici . . . . . » 72
XIII. Sua istruzione intorno al modo da tenersi nella conversione degli eretici . . . . . » 79
XIV. S. Ignazio è eletto Preposito Generale. Voti che ebbe il B. Pietro Fabro in questa elezione. Si obbliga a Dio con la solenne professione: e si dispone al viaggio di Spagna. . . . . » 84
XV. Insidie ed agguati tesi dagli eretici per ucciderlo. Discuopre e sventa una loro trama a danno della Savoia. Cose maravigliose che operò nella sua patria . . . . . » 89
XVI. Incontri e pericoli che sostenne attraversando la Francia. Scorre varie città della Spagna, lasciando da per tutto orme di zelo apostolico. È richiamato dal Sommo Pontefice nella Germania. . » 95
XVII. S'incontra in Barcellona coi Padri Antonio Araoz, e Diego d'Eguia. Suo abboccamento con S. Francesco Borgia allora vicerè di Catalogna, a

cui dà a conoscere l'istituto della Compagnia. Grande opinione che lasciò di sè in quella città - 1542. » 104

XVIII. Pericoli che corse in Ispagna, Francia e Svizzera. Tornato a Spira, si adopera indefessamente nella riforma del clero e nella coltura del popolo. Meravigliose illustrazioni e consolazioni che riceveva da Dio. . . . . » 109

XIX. È chiamato a Magonza dal Cardinale Arcivescovo, che pensa mandarlo in suo luogo al Concilio di Trento: ma differitane l'apertura, si concilia con le lezioni e con le prediche la stima e la venerazione di tutti. Frutto delle sue fatiche. Vocazione alla Compagnia del B. Pietro Canisio, e onorevole testimonianza che rende della santità del B. Fabro. - 1543 . . . . . » 117

XX. Ricusa preziosi doni offertigli dal Moguntino. Stato infelice della chiesa di Colonia. Il B. Fabro invitatovi dal Nunzio, riduce a migliori consigli l'Arcivescovo elettore. Riceve ordine di recarsi in Portogallo . . . . . » 124

XXI. Giunto a Lovanio vien fermato da una misteriosa malattia. Gran bene che operò nelle anime, durante l'infermità. Consigliato, modo che usò nel formar sodamente nello spirito Cornelio Wishaven » 127

XXII. È richiamato per commesssione del Papa a Colonia. Guadagna alla Compagnia molti giovani dell'università di Lovanio. Mirabile vocazione di Massimiliano Cappella. Fortezza e costanza de' novizi nelle contradizioni insorte contro di essi . » 134

XXIII. Prevaricazione dell'Arcivescovo di Colonia. Il B. Fabro con le prediche e con gli Esercizii rianima il fervore de' cattolici e abbatte con pubbli-

che dispute l'ardire degli eretici Scambievole corrispondenza di affetto tra lui e i Coloniesi. – 1544. » 141
XXIV. Acquista a sè e alla Compagnia l'affetto e la fratellanza del venerabile Ordine della Certosa. Grandi benefizii che la Compagnia ne ha ricevuto » 147
XXV. Fortezza del B. Fabro nel difendere il Beato Pietro Canisio e la Compagnia da false accuse. » 153
XXVI. Il re D. Giovanni III insiste per avere il Beato Fabro in Portogallo. Calma di mare tolta per le orazioni del Servo di Dio. Onorevoli accoglienze che ebbe in Evora dai reali di Portogallo, che prendon consiglio di ritenerlo in quel regno . . . . . » 157
XXVII. Eccita gran fervore di spirito nel Collegio di Coimbra. Predica al popolo e trae molti alla Compagnia. Meravigliosa vocazione di Giovanni Nugnez Barreto. – 1545 . . . . . » 162
XXVIII. Esempi di virtù e di santità nella corte di Evora. Ottiene dal Re facoltà di partire per la Spagna. Prende commiato per lettera dal Collegio di Coimbra . . . . . » 168
XXIX. In Salamanca e in Vagliadolid dà a conoscere e stimare la Compagnia. Si guadagna l'affetto e la benevolenza del Principe D. Filippo e dei grandi della corte . . . . . » 174
XXX. Graziosa conversione di un nobile cavaliere operata dal B. Fabro. Conforta con sue lettere il B. Canisio e gli altri di Colonia perseguitati . » 180
XXXI. Si trasferisce con la corte a Madrid. Gran concorso d'illustri personaggi per averne gli Esercizi e direzion nello spirito. Maravigliose mutazioni di vita. Quanto debba la Compagnia in Ispagna al B. Fabro . . . . . » 189

XXXII. Spirito di perfettissima ubbidienza nel B. Fabro. È richiamato a Roma per essere inviato teologo pontificio al Concilio di Trento. Il Re di Portogallo il propone per Patriarca di Etiopia. . » 196

XXXIII. Passando per Gandia, getta la prima pietra del nuovo Collegio. Il S. Duca Francesco Borgia prende gli Esercizi spirituali dal Fabro. Prodigio di una divota immagine della SS. Vergine » 202

XXXIV. Ammala in Barcellona; e nondimeno per ubbidienza si mette in viaggio per Roma. Consolatissimo nel rivedere i suoi, ricade malato e muore santamente. Sentimenti di dolore e di fiducia che cagiona la sua morte. Il S. Duca Francesco Borgia il vede beato in cielo e si risolve con voto a sottentrar in suo luogo nella Compagnia. Rivelazione di S. Ignazio . . . . . » 206

XXXV. Opinione e stima di santità in che fu tenuto vivo e morto il B. Pietro Fabro. Testimonianze del B. Pietro Canisio, del Ven. P. Andrea Oviedo, dei PP. Simone Rodriguez e Pietro Ribadeneira. S. Francesco Saverio il venera e l'invoca come Santo » 215

XXXVI. Onore e culto di Beato che ha sempre avuto nella Savoia. Erezione di una pubblica cappella in onor suo: esposizione della sua immagine; fondazioni di Messe, e concorso del popolo a venerarlo » 224

XXXVII. Divozione e culto prestato in più maniere al B. Pietro Fabro da S. Francesco di Sales vescovo di Ginevra; e dagli altri vescovi suoi successori . . . . . » 236

XXXVIII. Testimonianza degli abitanti di Villareto intorno al pubblico culto prestato da essi e dai loro antenati al B. Pietro Fabro . . . . . » 245

XXXIX. Grazie e miracoli con che Dio si compiacque di confermare la santità e il culto del B. Pietro Fabro . . . . . » 250

XL. Processi fatti in varii tempi. Si promuove l'approvazione del culto con indicibile allegrezza del popolo e del clero di Annecy. Sentenza del Vescovo e Rescritto della S. Congregazione dei Riti . » 259

XLI. Decreto di approvazione e confermazione del culto . . . . . » 266

PARTE SECONDA

Memoriale, ossia diario spirituale del B. Pietro Fabro della Compagnia di Gesù . . . . . » 272

060.97
F 112
6882
BOERO, GUISEPPE
AUTHOR
Vita... Pietro Fabro
TITLE
DATE LOANED | BORROWER'S NAME | ROOM NUMBER
STORAGE 6881

6882